

Pasolini



DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

MEMORIE RACCOLTE

DA

PIETRO DESIDERIO PASOLINI

« San Marco impetuoso ed importuno
« Credendosi aver sempre il vento in poppa
« Non si curò di rovinare ognuno.
« Non vide come la potenza troppa
« Era dannosa, e come me' sarebbe
« Tener sott'acqua la coda e la groppa ».
MACHIAVELLI, *L'Asino d'Oro.*

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1874

Pubblicato nell'Archivio *Storico Italiano*
(Terza Serie).



Questa monografia è desunta principalmente da documenti inediti tratti dagli archivi veneti dove, fra le tante e genuine notizie intorno alle colonie dell'antica Repubblica, si ritrova gran parte della vera istoria d' Italia.

Ravenna e Venezia furono le due città più famose di quante sorsero sul lido dell'Adriatico, e lo studio delle relazioni che ebbero insieme ci rivela da una parte una età poco nota della vita municipale di Ravenna, e dall'altra una fase importante della politica veneta.

Ravenna, da un moderno storico tedesco che la visitava (non sono ancora molt'anni), chiamata « l'Avi-« gnone degli Imperatori Romani e la Pompei dei « tempi gotici e bizantini » era una volta approvvigionata dalle navicelle dei Veneti antichissimi, i quali dapprima ebbero relazioni cogli Esarchi di Ravenna, poscia con gli Imperatori di Costantinopoli, e conti-

nuando i loro viaggi marittimi, a poco a poco gittarono le radici in tutto il Levante.

Ma Venezia divenuta nel Medio Evo popolosa e fiorente, sentendosi chiamata ad esser maestra di civiltà a tutte le terre bagnate dal Mediterraneo, come Atene e Roma erano state in antico, temette Ravenna come emula, ne ajutò il decadimento, ed il dominarla fu poscia per più di un secolo meta della sua politica in Italia.

Nei documenti sull'acquisto di Ravenna si trova uno dei più curiosi esempj dell'accortezza tanto famosa dei Senatori Veneti, i quali, perchè come dice Dante, il nostro sapere non ha contrasto alla fortuna che si muta

Oltre la difension dei senni umani;

in sul finire del secolo decimoquinto tutto videro mutarsi d'un tratto; per la scoperta dell'America Venezia più non fu regina dei mari, e l'acquisto dello stato di terraferma lor suscitò pericolosi nemici. Chè per avere assalite alcune città di Romagna, si trovarono a fronte di Giulio II; e più anni rimasero irremovibili, il Papa nello intimare la restituzione di tutti i suoi antichi dominj, ed i Veneziani nel rifiutare specialmente Cervia e Ravenna.

Trovatili sempre fermissimi nel voler mantenere Ravenna, il Papa finalmente risolvette di accostarsi e di aggiungere forza alla lega formidabile in cui già

tutta l'Europa civile s'era stretta ai danni dei Veneziani col Trattato di Cambray, ed i Veneziani veduti disfatti gli eserciti, consumati i tesori loro, dovettero non pur restituire Ravenna alla Chiesa, ma allora ed anche più tardi dividere tra Francia, Germania e Spagna gran parte de' loro possessi in Italia, che per tal modo si trovò data in mano ai barbari da quel Papa medesimo che pur era loro tanto avverso e che anche oggi è famoso per aver voluto poi, ma tardi ed invano, cavalcare in persona a combatterli.

Per tal modo la colonia più desiderata, più lungamente difesa, ai Veneziani tornò rovinosa, e quella pietra che era stata primo fondamento di grandezza, fu scoglio che aperse i fianchi all'antico e sì ben governato legno della loro Repubblica.

Col decadimento della Repubblica Veneta, antica maestra di indipendenza politica e di vita operosa e civile, e che forse era il viscere più sano che s'avesse l' Italia, incominciò a decadere tutta la penisola, la quale durante la triste età delle preponderanze straniere parve

Vecchia oziosa e lenta,

finchè noi, nati a giorni migliori, la vedemmo acquistare a più riprese e finalmente compire la sua indipendenza, con la liberazione di Venezia nel 1866.

Andato allora ad abitare Venezia, intrapresi nei suoi archivj la lunga e paziente ricerca di tutti i

documenti che si riferivano a Ravenna, perchè l'amore della terra natale ci accompagna in ogni luogo, e mi pareva sentirlo ancor più potente in que' giorni così lieti per la Patria comune.

Questo lavoro condotto lentamente, pubblicato brano a brano, oltre a molte altre pecche, avrà, certamente quella di mancare di unità e di perfetta armonia fra le sue parti, ma anche il tema per natura sua nuovo, vario ed indeterminato, ne ha gran colpa: nè l'autore vuol dolersene troppo nè disperare del tutto della benevolenza de' suoi lettori, anzi, ne trae argomento a bene sperare, ripetendo con l'Ariosto:

> Come raccende 'l gusto il mutar esca,
> Così mi par che la mia istoria, quando
> Or quà or là più variata sia,
> Meno a chi l'udirà noiosa fia.



INTRODUZIONE.

Tradizioni sulle origini di Ravenna. — Origine dei Veneti secondo i Romani. — Le prime relazioni fra i Veneti ed i Ravennati risalgono forse ai tempi di Annibale. — Cenno geologico, che prova Ravenna più antica di Venezia. — Mutamenti avvenuti intorno a Ravenna. — Indole diversa della storia di Ravenna e di quella di Venezia. — Ravenna ha una gloriosa storia esterna oltre la municipale. — Ravenna sotto i Romani città deliziosa e saluberrima. — È trasformata da Teodorico. — Primi viaggi dei Veneti in Oriente. — Sono alleati di Belisario nella guerra Gotica e fermano le navi dei Goti sul Po. — Luoghi negoziati per la resa di Ravenna. — Offerte dei Franchi rifiutate dai Goti, e come questi suscitassero la guerra di Persia. — Come Belisario entrò in Ravenna. — Condizioni della città. — Governo di Belisario. — Governo Greco in Italia. — Giustiniano e Teodora descritti da Procopio e rappresentati nei musaici di Ravenna. — Riscossa dei Goti. — Narsete a Rialto ascolta le querele dei Padovani, ed aiutato dai Veneti viene a Ravenna. — La Venezia al tempo della discesa dei Longobardi. — Ravenna fortificata, presa da Faroaldo e restituita. — Abiezione dell'esarcato mostrata cogli esempi dell'esarca Isacio. — Paolo esarca ucciso. — Passo di una cronaca Veneta. — Ravenna presa da Liotprando. — Come le leggi longobarde tornassero sgradite ai Ravennati. — L'esarca fugge a Venezia. — Lettere papali. — Con qual'arte il Doge Orso riprenda Ravenna e la restituisca all'esarcato che in breve finisce.

Lo storico che esamina la condizione delle varie provincie d'Italia al cadere dell'impero romano, trova che la parte superiore del lido Adriatico era abitatissima in due punti: l'uno era Ravenna, l'altro un arcipelago di isolette a settentrione di questa

nelle vaste lagune che si stendeano fra il mare libero e le spiagge delle antiche Venezie. Le origini di Ravenna sono ignote: v'ebbe chi la disse fondata 912 anni innanzi che Roma fosse; secondo Dionigi d'Alicarnasso, sorgeva già sette generazioni innanzi alla guerra di Troja; Strabone la dice edificata dai Tessali, ai quali succedettero gli Umbri o Sabini. Certo è che poscia l'ebbero i Galli e che la fecero capitale della Gallia Cisalpina, e finalmente i Romani (187 av. G. C.) i quali le lasciarono libero municipio.

Origini di Ravenna.

Ma le isolette venete più lontane di Ravenna alla terraferma non furono occupate dai Galli; anzi è da credere che fossero sin d'allora asilo a quanti fuggivano dinanzi alle invasioni barbariche: poscia molti v'accorsero dalle vicine città di terraferma cercandovi guadagno, o così con l'andare de' tempi divennero popolose e fiorenti.

E Venezia era per i Romani quella parte d'Italia, che limitata dalla curva spiaggia dell'Adriatico, dall'Istria girava sino a Ravenna. *Sub Venetiae nomine*, dice Plinio, *comprehenditur omnis regio ab Hystria secundum maritumam oram usque ad Ravennam.* Era poi appo i medesimi cosa universalmente creduta che i Veneti fossero discendenti di quegli Eneti che aveano seguito Antenore dopo la caduta di Troja; ed i poeti ai quali tornò sempre meglio di cantare le popolari credenze piuttosto che le contrastate opinioni dei dotti, vi alludevano liberamente. Così Virgilio ripetendolo nel primo libro dell'Eneadi, sapeva di essere inteso da ognuno, così Tito Livio, ritenendo questo fatto come ormai abbastanza provato e già noto ai suoi lettori, lo poneva a fondamento di tutte le sue istorie, *Iam primum omnium satis constat etc.*

Origine dei Veneti secondo i Romani.

E qui (ponendo fine a questo cenno sulle tradizioni favolose, che non so se palesino o nascondano le origini di Venezia e di Ravenna) mi piace di credere e riferire come la prima relazione fra questi Veneti ed i Ravennati forse risalga a' tempi in cui molte città d'Italia strettesi alle aquile romane mossero contro Annibale. Chè nella rassegna che fu fatta prima della giornata di Canne, le schiere dei Veneti furono vedute seguire quelle dei Ravennati. Ma a provare questo fatto non seppi trovare documento più valido di alcuni versi di Silio Italico, del quale perciò non mi dolgo di leggere in

Plinio che, piuttosto che cantore, fu fedele istorico delle guerre Puniche:

Quique gravi remo limosis segniter undis
Lenta paludosae proscindunt stagna Ravennae.
Tum Trojana manus tellure antiquitus orti
Euganea, profugique sacris Antenoris oris
Nec non cum Venetis Aquileja superfluit armis.

Queste antiche tradizioni si accordano adunque nel designare l'origine di Ravenna molto innanzi alla guerra di Troja, e poscia dalle reliquie dei vinti Trojani dicono abitato l'arcipelago veneto. Ma nel discorrere di fatti tanto antichi la storia degli uomini ha poca autorità, se pure il suo racconto non viene corroborato da un'altra istoria che con essa viene svolgendosi lentamente, dalla storia cioè della natura. Nella quale si legge come in un tempo da noi oltre ogni umana memoria remoto, l'Adriatico ricoprisse tutta la pianura del Po e con l'estremo suo golfo lambisse le falde delle Alpi, dalle quali i torrenti ed i fiumi tante rupi, tante ghiaje e finalmente tante minute arene staccarono, che il mare andò restringendosi poco a poco finchè scomparve; e questo permette la congettura che tutto l'Adriatico possa essere un giorno mutato in terraferma. Ciò posto, essendo le lagune ravennati assai più vicine agli ultimi colli dell'Appennino che non le venete a quelli delle Alpi, è da credere che il Po ed i fiumi poco discosti ricolmassero assai prima le dune e le isolette dove poi fu Ravenna, di quello che le acque dei monti di Belluno potessero formare l'arcipelago veneto. Laonde si può ritenere che le lagune di Ravenna fossero già abitate quando quelle sulle quali dovea sorgere Venezia erano ancora ricoperte da acque tanto profonde, che neppure vi si sarebber potuti infigger que' pali su cui posaronsi poscia le abitazioni lacustri. Così si dimostra che quello che è detto dalla istoria favolosa ed incerta ha pure un fondamento di verità, poichè Ravenna è più antica di Venezia anche secondo le investigazioni geologiche; e la natura ripetendo successivamente un consimile lavoro ne'dintorni delle due città, le fece in tempi diversi somigliantissime, sì che pur somigliantissimo dovette essere il te-

Cenno geologico.

nore di vita de' loro primi abitatori. I quali, per la natura de' luoghi ove si posarono è da credere che fossero intenti alle saline, alla pesca ed all'altre arti marinaresche, e se furono mai di schiatta diversa, necessità dovesse tosto condurli alle medesime usanze.

Chè più? Perfino quel singolare aspetto che Venezia presenta ancora al dì d'oggi ebbe Ravenna per l'addietro. Tale infatti dovea essere a' tempi di Augusto e quando la vide Strabone per essere fabbricata sopra palafitte in un arcipelago di isolette, per i ponti che le congiungevano e per le numerose navicelle che tutto dì si aggiravano fra i tortuosi canali.

Ma in questo aspetto non durò lungamente, chè l'arcipelago si andava accrescendo per quelle ragioni medesime per cui si era formato, ed a settentrione della città prima comparvero le isole di Comacchio, di Pomposa e di Adria, e poscia, continuando i sedimenti dei fiumi, dirimpetto a questo sorsero quelle di Palazzolo Primaro e Voiano. E così a mezzodì a quelle di Cesarea, di Classe, dei Campi Candiani, di Sant'Apollinare, sorsero davanti quelle di Pianotolo, di Corezzo, di Corezzolo e l'altre due che furono di Santa Maria in Porto. E mano mano che nuovi ordini d'isole paralleli a' più antichi s'andavano formando sempre più innanzi nel mare, questo mutavasi in vasta laguna e que' canali che rimanevano fra le isole e davano accesso al mare libero furono detti i *porti* di Ravenna. Ma pur continuando i sedimenti e riunitesi le isole, furono chiusi i porti e le lagune mutate in paludi.

Coll'andare dei tempi i fiumi cangiarono il loro corso, più non si formarono nuove isole, e la terraferma non procedette più avanti, sì che lo spazio che oggi è fra Ravenna ed il mare, non è forse mutato gran fatto dai tempi di Procopio, che lo dice lontano 32 stadj o quattro miglia; e bene si intende come l'Agnello ricordi che nell'anno 711 stando sulle mura della città, il mare si scorgeva di lontano.

Le mutazioni avvenute nelle spiagge orientali dell'Adriatico furono profondamente studiate siccome rilevantissime per chiarire l'antica istoria della penisola e dei popoli d'Italia, nè ancora al dì d'oggi i dotti hanno cessato dallo investigare la lenta ma costante opera della natura in quelle vaste lagune.

I lavori del Paoli (1) o dello Zendrini (2), le prefazioni del Fantuzzi ai volumi dei *Monumenti Ravennati* (3) raccolgono quanto finora è stato argomentato o scoverto intorno a questo tema che, siccome estraneo al mio scopo, ho toccato appena di volo non potendo trascurarlo del tutto, tanto le antiche vicende di Ravenna ch'io imprendo a ricordare furono congiunte alla instabile condizione del suo territorio e delle sue marine.

Diversa indole della storia di Ravenna e di quella di Venezia.

Venendo ora a dare un cenno dell'istoria di Venezia e di Ravenna in generale, dirò che una vera istoria degli antichissimi marinari o pescatori Veneti non si trova, e forse non ci fu fra loro alcun fatto degno di memoria; nondimeno molti si sforzarono di comporla raccapezzando qualche brano di questo o di quello scrittore che parlando d'altro ne toccò di volo, e poscia di collegare e di reintegrare questi fatti con induzioni ed ipotesi. Per tal modo ognuno riuscì a formarla a suo talento e seppe provare ciò che gli era più a grado. Le parole di Procopio e più quelle di Cassiodoro si mostrarono docili ad esprimere il pensiero di chi le interpretava secondo il suo disegno, come l'umida creta a prendere la forma che è già nella mente dello scultore. Così la sorte che ebbero i Veneziani di mantenere la loro indipendenza, mentre gli altri italiani sperimentavano ogni più dura maniera di servitù, parve singolare e privilegiata per modo, che alcuni a farla comparire anche più meravigliosa si accinsero a dimostrare che l'autonomia degli abitanti delle estreme lagune non era stata mai contaminata nè dalla signoria dei Romani, nè dalla violenza dei barbari. Ma sembra più verosimile che essi rimanessero lungamente soggetti alle città d'onde eran venuti, e per questo ai Romani che poscia le dominarono; che se goderono di libertà, se Odoacre non mosse a soggiogarli, si fu perchè l'oscurità loro li facea dimenticare, non perchè la lor potenza li facesse temere.

(1) Fatti relativi alle mutazioni del lido Adriatico da Ravenna ad Ancona. 3za Riunione degli scienziati italiani 1842. Firenze.

(2) Relazione al Legato Bartolomeo Massei sui lavori ai fiumi Ronco e Montone, 1731.

(3) Vi si riportano passi di autori antichi e dei bassi tempi che danno qualche lume sullo stato delle acque intorno a Ravenna nei vari secoli.

L'istoria dei Veneti incomincia sotto il regno dei Goti: durante l'esarcato, di commerciale diventa politica, ed ai Veneti o *Marittimi* succedono i veri Veneziani. Allora incomincia quella istoria che tutta scaturisce dall'indole e dalla attività de'cittadini; e nella quale gli stranieri non hanno che piccola parte, giacchè studiata e tentata in più modi, la storia di Venezia ritorna sempre quella dei Veneziani.

L'istoria municipale di Ravenna incomincia insieme a quella della maggior parte delle altre città italiane, cioè ne' primi anni del secolo decimoterzo. Se non che essa ha sovra l'altre il vanto speciale d'avere un'altra storia anteriore a quella del suo Comune, una storia tutta grandezza, nella quale l'impero romano, il regno dei barbari, l'impero greco, la Chiesa cristiana, hanno molte gloriose memorie.

Questa è la sua storia ch'io chiamerò esterna perchè indipendente dal fatto de'suoi cittadini; in essa la si vede metropoli del mondo romano ed ultimo asilo della civiltà latina, in essa si trova Teodorico imperare dalle sue mura a gran parte d'Europa, ed a lei rivolti gli sguardi e le speranze d'ogni gente civile.

E della sua grandezza furono autori i Romani, i quali ne'più prosperi giorni della repubblica incominciarono a convenirvi ognor più frequenti allettati dalla particolare salubrità dell'aere, alla quale pure accenna Strabone e che attribuisce al rapido avvicendarsi delle maree (1), accordandosi in ciò con Vitruvio che spiega ancora più diffusamente come per questo Ravenna, Altino ed Aquileja tuttochè prossime alle paludi *incredibilem habent salubritatem* (2). E questo pareva tanto certo e per lo vigore e la bellezza degli abitanti tanto palese, che a Ravenna si vollero educati i gladiatori, perchè quivi potessero apparecchiare più abbondevoli quelle forze di cui doveano poi far mostra nei circo.

E così fra gli antichissimi Veneti, gente che in saluberrimo aere cresceva laboriosa e frugale, trovasi che abbondavano i vecchi di

(1) Lib. V, cap. II.

(2) *De electione locorum salubrium et quae obsint salubritati et unde lumina capiantur.* Lib. II, cap. IV.

nobilissimo aspetto, che bellissime erano le donne pe' loro biondi capelli e pel volto rosato, sebbene pervenute ad età matura incanutissero di leggieri ed acquistassero soverchia grassezza.

Difficile si è il giudicare al dì d'oggi dell'aspetto che in que'giorni avea il lido adriatico, del quale si legge che assai prima della venuta dei Romani era sparso delle ville de'più ricchi abitatori della Venezia.

Le vergini selve che vestivano il lido lambito dall'onda placidissima della laguna, le cento isole che sull'azzurro del mare sorgeano verdissime, per folti pineti che nel verno rattenevano la furia dei venti, faceano i dintorni di Ravenna cotanto deliziosi e salubri che da taluno furono assomigliati a quelli di Baja. Cavato da Augusto un novello porto, e sorta la città di Classe, Ravenna ebbe più ampie mura, templi ed acquedotti per opera d'altri imperadori; e poichè le meraviglie e le delizie dell'arte umana vi furono così aggiunte al benigno sorriso del cielo, Ravenna fu celebrata da'poeti che ricordano perfino i buoni cibi che in essa si rinvenivano, i mirabili pesci, gli ortaggi squisiti; e Marziale compiange Faustino che Roma ha tolto ai boschi, alle marine, al queto vivere di Ravenna dove steso nel suo letto vedeva aggirarsi le navi pel mare e per i fiumi:

Quos Faustine dies, quales tibi Roma Ravennae
Abstulit, o soles, o tunicata quies!
O nemus, o fontes tumidumque madentis arenae
Littus et aequoreis splendidus axis aquis!
Et non unius spectator lectulus undae
Qui videt hinc puppes fluminis inde rates!

E Ravenna era così universalmente tenuta come terra di voluttà e di ricchezza, che nelle monete che vi furono coniate nel secolo quinto volendovi scolpire il suo speciale attributo come altre volte si pose ROMA VICTRIX, SENA VETUS, BONONIA DOCET, su quelle monete fu scritto: RAVENNA FELIX.

Ma già regnando Onorio dubitavasi da più anni delle fortune del vastissimo imperio di Roma per lo agitarsi dei popoli barbari dentro e fuori da'suoi remoti confini, ed atterrita Italia tutta per la

calata di Radagaiso e delle sue torme di Goti, l'antica metropoli parvo malsicura, e Ravenna capo della Gallia Cispadana, che giaceva tra il Po e l'Apennino, e frequente soggiorno degli imperadori asilo decoroso e sicuro. La vasta palude che l'attorniava toglieva ogni pericolo d'invasione; il mare che bagnava le pinete di Classe le agevolava i soccorsi di milizie e di vettovaglie, ed in ogni estremo caso il prossimo naviglio guarentiva la fuga (1). Inoltre meno discoste che da Roma erano da Ravenna le principali provincie dell'imperio. Chè dalle bocche del Po certe navi chiamate cursorie o dromoni, di fiume in fiume portando in poco d'ora a Pavia ed alle falde delle Alpi, più breve riusciva il transito alle Gallie, nè troppo lungo dall'altro lato era quello al Norico per l'Illiria e per la Pannonia con vie non malagevoli.

Ma qui bene osserva il Troya che per questo Ravenna sarebbe stata metropoli acconcia per un imperio tranquillo e sicuro, ma che fu poi men riparata di Roma quasi posta in sul confine quando le genti che abitavano oltre l'Alpi si fecero minacciose e ribelli e tante schiatte discesero ai fertili campi ed ai tepidi climi d'Italia. Infatti il vecchio impero cadde senza contrasto, ma con esso non cadde già la giovine metropoli, la quale s'accrebbe più per la rovina de'Romani di quello che non avesse fatto per la loro prosperità.

Ravenna trasformata da Teodorico.

E novello splendore ebbe dai barbari e raggiunse l'apice di sua grandezza regnante Teodorico che v'apportò una reggia ed un popolo orientale. Chè se Teodorico volle conservate le leggi e le usanze romane, pure Ravenna fu rapidamente trasformata per la gente tanto cresciuta, per le opere pubbliche, pe' costumi privati e per le regie pompe le quali furono tutte orientali, come rivelano i monumenti e specialmente que'musaici ove sono figurate le corimonie, le vesti e

(1) Quando Costantino, trasferita la capitale a Bisanzio, ebbe diviso tutto l'impero in quattro prefetture con un *Prefetto del Pretorio*, o le prefetture in diocesi, e le diocesi in provincie, la provincia de'Veneti fu una di quelle diciassette in cui fu ripartita l'Italia e fu detta *Consolare*. La reggeva il *Correttore della Venezia e dell'Istria* con titolo di Conte. In questa provincia furono sedici presidii militari, de'quali uno di soldati barbari a Padova sotto il *Prefetto dei Sarmati Gentili*, mentre a Ravenna stanziava una milizia romana detta de'*Giuniori italici*: di sopra il Po pare tutti i soldati fossero barbari, di sotto tutti romani.

varii arredi sacri e profani. Ed occorrendo libere e continue relazioni al governo, alla corte ed a tutto il popolo de'Goti con le terre d'oriente, Teodorico accordava libertà e favore al commercio con l'impero greco.

Primi viaggi dei Veneti.

Allora fu che gli abitatori delle isole e delle spiaggie che da Ravenna si stendevano sin verso l'Istria, già spertissimi del navigare fra le native lagune, si avventurarono più innanzi nel mare e per amore di guadagno arrischiatisi a più lunghi viaggi giunsero sino a'porti del levante e riportandone alla corte di Teodorico merci e derrate, incominciarono ad arricchire. E così dopo l'esempio de'primi guadagni moltiplicatisi fra essi i navigatori, questi Veneti divennero quasi anello fra il governo di Teodorico e l'impero greco, fra il novello popolo di Ravenna e le contrade d'onde era venuto. E che i Goti, i quali non erano provveduti di navi, e specialmente della necessaria esperienza nelle arti della marineria, si valessero de'servigj dei Veneti pe' lunghi viaggi e pe' lontani trasporti, chiaramente lo prova la lettera di Cassiodoro ministro di Vitige ai *Tribuni dei Luoghi Marittimi*, quando durante la carestia dell'anno 528 volle approvvigionare subitamente Ravenna coi vini e cogli olii dell'Istria. « Siate dunque pronti ai brevi voi usati a trapassare spazi infiniti ». *Estote ergo promptissimi ad vicina quippe spatia transmittitis infinita.* Le più antiche cronache mostrano che grande quantità di mercatanzie era portata con navi venete dall'Asia in Europa, e fanno credere che mano mano che il governo de'Goti mostravasi meno docile all'impero greco, gli imperadori d'Oriente concedessero ospitalità e favore ai mercatanti veneziani, per i quali soltanto poteano esser mantenute relazioni con le remote provincie d'Italia.

E così per l'ajuto de'Goti e pel favore de'Greci, il commercio de'Veneti, più numerosi dopo le migrazioni nelle isole ai tempi di Attila, s'accresceva nell'oriente, presto sursero stabilimenti e colonie, le quali poi moltiplicarono e prosperarono a segno che la città di Venezia pervenne a quel grado di splendore e di grandezza così durevole che la sua storia rimane meravigliosa fra quelle di tutte le repubbliche del medio evo.

Così da principio ebbero i Veneti una storia commerciale pur mantenendosi fuori dalle brighe e dalle contese altrui; intenti

piuttosto ad arricchire ed a preparare ai nipoti la futura grandezza, che impazienti a far sentire la loro voce fra quelle delle discordi signorie ed a levarsi in altezza di stato. Ma non dovea andar molto che i Veneti fossero chiamati a mostrarsi anche nella storia politica. E come nelle commedie ove ciascun attore parla da sè, ora due a due separatamente conversano, ora tutti insieme vengono ad una sfida dalla quale tutto dipende l'esito del dramma, così la storia ci mostra in alcuni tempi gli uomini divisi per città e fazioni contendere per un fatto diverso, ed in altri tempi tutta l'umana famiglia, al più divisa in due sole parti, travagliarsi e combattere per un'idea, per un principio dal quale sembra dipendere l'avvenire, la prosperità, la pace inalterabile di tutte le genti.

Di questi solenni momenti è un esempio la guerra gotica, la quale più anni fierissima imperversò per l'Italia, difendendo i Goti i frutti della conquista e le speranze di loro giovine regno, e Belisario alla testa de'Greci l'antico diritto e 'l primato del nome romano.

Con la presa di Napoli, con l'eroica difesa di Roma Belisario rinnovò esempj non più veduti da secoli, ed è noto come riuscisse poi a salvarla facendo minacciare Ravenna, sì che i Goti corsi a proteggere la loro metropoli, di assediatori divennero assediati.

I Veneti alleati di Belisario. L'arte di guerra per la quale Belisario si insignorì di Ravenna (tacendo della resa d'Osimo o di Ficsole), si mostra in questi fatti. Come ebbe conosciuto che la città era munita per natura e per arte e che forse era impossibile prenderla a forza, si dispose a costringerla alla resa riducendola agli estremi della fame. I Veneti che stavano al settentrione, stretti oramai dai vincoli del commercio alle fortune dell'impero si erano alleati a Belisario, il quale com'ebbe ottenuta l'amicizia dei Riminesi e degli Anconitani che stavano a mezzogiorno, potè chiudere ed impedire tutte le vie di terra, guardare tutti i passi per i quali si sarebbero potute condurre vettovaglie, mentre il naviglio imperiale rendeva impraticabile il mare. Ma rimaneva tuttavia libero il porto di Spina o Primaro, e per esso le città dei Goti che erano oltre il Po soccorrevano di viveri l'assediata Ravenna, facendo scendere le navi a seconda della corrente del fiume e poi entrando in un canale che era stato condotto dal Po. Onde impedire questi ajuti Belisario

guernì di buona guardia le due ripe del Po, alla meridionale prepose Manlio, alla settentrionale Vitalio, e chieso ai Veneti suoi fedeli certe loro navi descritte da Cassiodoro, che, per essere agili nè troppo piatte nè troppo profonde, erano acconcie al suo disegno. E fatto disporre sopra ciascuna di esse torri e tavolati per lanciare dardi, quali pose alle foci del Po con ordine di impedire che qualsiasi nave carica di vettovaglie entrasse dal mare, a quali comandò di rimontare il fiume onde incontrare e fermare le navi nemiche che cariche di viveri ne discendevano.

Vitige, vedute le navi in questa nuova forma apparecchiato poste a guardia delle foci del Po, fatto accorto del pericolo e disperando di salute, ne manda avviso al Goti che navigavano sul Ticino alla volta di Ravenna. E questi radunate il maggior numero di navi che poterono atte a navigare sui fiumi, molte ne armarono a battaglia e mandatene alcune innanzi, altre fattele venire dietro, posero in mezzo le navi da trasporto onde assicurarle da ogni lato. Era stata quella stagione di straordinaria siccità, sì che le navi dei Goti appena ebbero lasciato il Ticino, rimasero in secco nelle arene del Po.

S'avanzavano frattanto le navi veneziane armate da Belisario, e giunte presso al naviglio nimico, l'assalirono con sì impetuosa tempesta di dardi girando da ogni lato, che i Goti fatto ogni sforzo per rimuovere le loro navi, non riuscirono, o si arresero.

Prima vittoria navale dei Veneti.

Così uno straordinario fenomeno di natura qual si fu il massimo abbassamento delle acque del Po, ajutava la prima vittoria delle navi veneziane. Dubitarono alcuni che quelle navi che portavano le vettovaglie a Ravenna fossero pure de'Veneti (1) prese e noleggiate dai Goti, nè si può negare ciò essere stato possibile, tanta essendo la loro marineria, e la cupidità del guadagno, ma è da ricordare che col nome di Veneti si dinotavano tutti gli abitatori della vasta contrada che l'Adriatico limitava ad oriente dall' Istria a Ravenna, sì che in alcune parti la navigazione del mare e delle lagune, in altre quella dei fiumi e dei canali era più frequente, e per questo ciascuna regione della Venezia aveva navi di forma un poco diversa. E così in questo conflitto ben può essere che tutto le navi fossero venete

(1) *I. Armingaud*, Venise et le Bas Empire.

ma non potevano essere state condotte dalle genti istesse nè dalle acque medesime, poichè quelle a'servigi dei Goti erano grandi e profonde, e quelle che combattevano pei Greci piccole e leggiere. Non è agevole lo argomentare quali popoli della Venezia fossero venuti in aiuto dei Goti; ma i fatti che seguirono poi danno a vedere che coloro che aveano combattuto o soltanto remigato nelle navicelle chiamate da Belisario, erano gli avi dei veri e grandi Veneziani.

E di tanto rilievo si fu questa vittoria che dopo di essa si cessò dal combattere ed incominciarono le proposte di pace, che fu poi conchiusa dopo un lungo negoziare condotto con finissimo accorgimento d'ambo le parti e dopo gli eventi più impreveduti e più strani.

Chè mentre i Goti disperano della difesa, giungono gli ambasciatori di re Teodeberto annunziando che cinquecentomila de' suoi Franchi già scendono dall'Alpi in loro aiuto e che divelta dalla loro scure, l'invitta *francesca*, l'aborrita pianta bisantina, l'Italia sarebbe fra i Goti ed i Franchi egualmente divisa. Nè ancora è deciso se accettare l'offerta, che nel Consiglio dei Goti compariscono i messi di Belisario che tanto sanno dire sulla cupidigia, sulla incerta fede de' Franchi, che i Goti rifiutano quella alleanza sperando comportevoli patti dall'imperatore. Così Belisario, cui pareva assai di avere domata una sola schiatta di barbari, riuscì ad impedire che si stringesse quella formidabile lega, e fatto più ardito, mandò Vitalio ad assalire le città della Venezia che ancora gli resistevano; novella prova che non tutti i Veneti erano suoi alleati, e che dagli abitanti di un solo arcipelago avea avuto l'efficace soccorso.

Matasuenta accusata dell'incendio dei pubblici granai.

E sempre durava l'assedio, e sempre in Ravenna cresceva la fame, quando fra tanta necessità di viveri, arsero ad un tratto tutti i pubblici granai. Atterriti da sì inopinata e rovinosa sciagura, molti ravegnani ne accagionarono un fulmine mandato dal cielo, molti l'accortezza di Belisario ed il prezzolato tradimento di un cittadino; ma la voce che più corse fu che di tanto delitto fosse rea la regina medesima Matasuenta, che disposata già per forza a Vitige, sarebbesi così vendicata dell'offesa alla femminile debolezza, segretamente cospirando alla rovina del marito e del regno. Ma di questa accusa la libera il Troya profondo indagatore delle vi-

cende di questa età; egli crede Belisario autore dell'incendio e della calunnia contro a Matasuenta, da lui divulgata per distrarre gli animi da'suoi maneggi. Che se Procopio narra il dolore di Vitige all'udire i sospetti sulla moglie, è da ricordare che lo storico è greco e parziale; nè alle orecchie del re giunse forse la novella, o uditala ne rise con la fidata compagna.

Ambasceria e guerra di Persia.

Ma neppure ai Goti mancò l'avvedutezza politica. Chè quando la fortuna delle armi minacciava di voltare alla peggio, un vecchio guerriero sorse un dì nel Consiglio e ricordò come l'imperatore non avesse potuto mai guerreggiare validamente in Italia senza aver ferma pace coi Persiani. - E di lì a poco due preti di Liguria (chè ambasciatori Goti sarebbero stati agevolmente ravvisati alle fattezze ed alla favella) si mettono in via; l'uno d'essi si finge vescovo, l'altro suo ministro, passano per la Tracia dove prendono un interprete, ai confini dell'impero cercano di fuggire gli sguardi de'soldati che però trovano poco vigilanti, e finalmente sono ai piedi di Cosroe. A lui dicono che l'imperatore vuole insignorirsi di tutta la terra, e che già la crede sua pe'diritti di Roma signora delle genti. Tanto bastava a risvegliare le antiche ire del re dei re, e la guerra fu decisa per la primavera. In questo morì l'infinto vescovo, e l'altro prete non sapendo come annunciare ai Goti il lieto fine della ambasceria, mandò a Ravenna l'interprete, e rimase fra i Persiani a vedere come alle promesse i fatti tenessero dietro. - Ma l'interprete fu fermato a'confini dell'impero, ed interrogato, tutto palesò. Risaputi i maneggi di Vitige e la futura guerra di Persia, Giustiniano cerca pace in Italia, e Domenico e Massimino suoi messi giungono tosto a Ravenna: chieggono un tributo a tutti i Goti che abitavano a mezzogiorno del Po e la metà del regio tesoro: l'imminente pericolo vietava all'imperatore di cercare di più. Vitige accettò volonteroso questi patti, ma a Belisario, dopo tanta contrastata vittoria, parvero troppo picciol frutto, e non li volle. Allora i Goti che più non poteano difendersi, cercarono salvezza nell'ambizione, nella cupidigia medesima del vincitore, e pregarono Belisario a regnare su di loro, a farsi restauratore dell'impero d'occidente, a compiere la grande opera da Teodorico solamente tentata.

Le risposte di Belisario, comunque fossero, furono tali che gli aprirono le porte della metropoli nella quale entrava negli ultimi giorni dell'anno 539. Era con esso Procopio storico, il quale ci ricorda il fremito che lo prese allo scorgere appena aperte quelle porte così lungamente vigilate, la moltitudine de'guerrieri barbari, fra i quali s'avanzava l'oste greca, e riferisce aver veduto perfino le donne ridere delle piccole persone dei Romani e sputare in faccia ai codardi mariti.

E Belisario che dal desiderio che avevano di pace aveva forse creduto i Goti pochi ed affievoliti, come si vide ne' giorni appresso sempre cinto di barbari armati, e che tra la moltitudine di questi i suoi Greci tuttochè vincitori s'andavano aggirando pavidi e rari, temette forte una sommossa, e per sgomberare la città, diè licenza a tutti que' Goti che il volessero, d'andare e di trattenersi nelle torre loro onde vedere e riparare i danni della guerra.

Così procacciando che non insorgessero novità a turbare il frutto della vittoria, Belisario rimaneva in Ravenna tutto l'inverno fra il 539 e il 540, e riceveva e riteneva presso di sè i capi e gli ottimati delle città della Venezia che aveano seguite le parti dei Goti; ma non trovandosi fra queste mentovata quella città *dei Marittimi* che ancora non avea nome speciale, e che poscia fu chiamata Venezia, è nuovo argomento per credere che i Veneti alleati ed aiutatori di Belisario fossero i progenitori dei Veneziani accorsi con le loro navicelle dalle isole fra Malamocco e Rialto.

Governo Greco. Giustiniano e Teodora secondo Procopio ed i musaici di S. Vitale.

Nella primavera dell'anno 540, Belisario fece vela per Costantinopoli, e due papiri scritti in Ravenna, l'uno il 3 di gennaio, l'altro il 21 marzo di quel medesimo anno, attestano il queto vivere che v'era ed il temperato governo che ne fece (1). Lui partito, l'Italia fu ordinata a reggimento militare e con esso ridotta a miserabilissimo stato. La storia segreta di Procopio può appagare pienamente chi è vago di conoscere le calamità ed i lamenti degli Italiani, poichè ebbero sperimentato per alcun tempo il governo di quel Giustiniano « nel quale niun pensiero fu mai di conservare le cose stabilite, « sempre cercava cose nuove, e dirò tutto in una parola, era suo

(1) Ved. Marini, Nota 45 al Papiro num. 115, pag. 341.

« genio di guastare ogni buona cosa.... e per brevemente conchiu-
« dere, nè aveva danaro egli nè permise che ne avessero gli
« altri.... In questa maniera sparite dal dominio dei Romani le ric-
« chezze, creò la povertà in tutti ». E da canto a lui, e quello che è peggio sopra a lui, era salita dal circo quella Teodora che fanciulletta portava la seggiola sulla quale la sorella maggiore faceva prove di forza; quella Teodora che poi acquistò sì brutta fama « che chi l'incontrava al mattino l'aveva in segno di cattivo
« augurio, che i più costumati fuggivano incontrandola per il foro
« per non esser contaminati dal contatto delle sue vesti ». E pure poco mancò che il senato non decretasse a costei fatta imperatrice onori divini. Niuna donna salì forse a tanta potenza e di niuna forse tanto male fu detto quanto di lei scrisse il solo Procopio, dal quale però si raccoglie come pur desse qualche segno di grande animo in mezzo alle sue malvagità. In Italia divenne quasi universale credenza che Giustiniano e Teodora fossero veri demonj in forma umana, ed anche Procopio vorrebbe sembrarne persuaso;
« ed a me ed alle persone del mio ordine cotesti due non parvero
« mai uomini ma perniciosi demonj vestiti sì d'umane sembianze ».

Delle quali sembianze noi abbiamo memoria nei mosaici di San Vitale ed in un altro di recente scoverto nella cappella di S. Appollonia in S. Apollinare Nuovo di Ravenna, e tutti, secondo che può l'arte degenerata e difficile, confermano la descrizione che ne fa Procopio nella sua Storia segreta.

« Di statura, egli dice, non fu Giustiniano alto troppo nè trop-
« po piccolo: non eccedeva la giusta misura. Nè egli era gracile,
« ma moderatamente pieno di succo e liscio di faccia, nè senza
« avvenenza, poichè anche dopo due giorni di digiuno appariva ru-
« bicondo » (1). E così nei due mosaici ch'io ho ricordati, apparisce col viso pieno, ben colorito e senza pelo.

« Era, invece, Teodora leggiadra di volto e piacente, palli-
« detta alquanto, con occhi assai vivi, piccola di statura e ne'moti
« della persona vivacissima » (2).

(1) Cap. XIII.
(2) Cap. XV.

Non apparisce però più piccola delle donne che le stanno dattorno ne' mosaici di S. Vitale, dove è rappresentata con un manto color di viola, adorna il capo di ricco diadema, il petto di una collana di perle, i piedi di calzari ingemmati. Mostra regolarissime le fattezze del volto, ma la vivacità degli occhi sembra spegnersi fra le aspre pietruzze che per la loro scabrosità pare si rifiutino a figurare la delicata leggiadria.

È noto come nell'odio degli Italiani contro a' novelli signori trovassero aiuto le sparse reliquie dei Goti ritemprati dalla sventura, come riaccesa la guerra co' Greci, contrastassero novellamente a Belisario e ritogliessero la signoria di quasi tutta l'Italia. Ma la fortuna di guerra che li avea sempre aiutati nelle battaglie terrestri fu loro contraria nel mare.

I Veneti alla pugna navale di Sinigallia.

Chè correndo l'anno 552, undecimo della riscossa de' Goti, e tenendo Ravenna Valeriano in nome dell'imperatore, Totila fe' stringer d'assedio per terra e per mare il castello d'Ancona. E non avendo i Greci altro porto atto a fornire vettovaglie fra Ravenna ed Otranto, Valeriano unitosi a quel Giovanni che dovea aspettare in Salona lo arrivo di Narsete, mosse contro ai Goti. S'incontrarono nelle acque di Sinigallia, i Greci con cinquanta, i Goti con quarantasette navi. In questa pugna l'arte del maneggiare le navi valse ai Greci più che ai Goti il valore, e questi ebbero la peggio. La maggior parte degli storici non si curò poi di ripetere ciò che ne' più antichi si trova e che a me par degno di memoria, ciò è che i Greci ebbero in quella giornata dai Veneziani e dai Dalmati validissimo aiuto.

Si racconta che la battaglia incominciò col trarre de' dardi e che poscia, accostate le prore alle prore, le navi cozzarono insieme: fierissimo fu il combattimento con l'aste e con le spade, nel quale i Goti mostrarono valore mirabile, ma che per l' imperizia dell'arte marinesca tornò vano. Le loro navi disordinatamente si urtavano, ora erano troppo vicine ora troppo lungi dalle nemiche, s'intricavano le funi e le vele, e tutto era una confusione di grida, di ordini e di movimenti, un generale scompiglio di uomini e di armi.

Per contrario si dice che i Greci aiutati dai Veneziani serbavano l'ordine della loro armata, avevano le prore sempre innanzi, i navigli ad opportunissima distanza, prontissimi a serrarsi, ad allon-

tanarsi, a correre addosso alle navi de' barbari rimaste lontane dalle altre e ad affondarle. Vedemmo già che questa straordinaria mobilità delle navi era massimo pregio de' navigli veneti, e se anche non si trovasse negli storici ricordata la presenza de' Veneziani, soltanto dalla maniera del combattere che ebbero i Greci, si potrebbe dedurre che i Veneziani loro fedeli alleati erano accorsi anche questa volta con le loro navicelle, e che a' loro cenni ubbidiva l'intera armata dell'imperatore.

In quello che Valeriano combatte il naviglio dei Goti a Sinigallia e torna vincitore a Ravenna, Narsete con giovanile ardore e con senile costanza riunito un esercito di mercenari sen viene a Salona ed ivi accresciute le sue genti, giunge a Rialto. E che i Veneti allora si tenessero quasi come sudditi imperiali ne è prova questo fatto, che quando Narsete si fermò a Rialto accolse gli oratori dei Padovani venuti a dolersi della ognor crescente baldanza degli abitatori delle isole, i quali vietavano loro di navigare per le lagune, mostrandogli come ciò facessero contro ogni ragione, poichè un giorno quelle isole erano soggette a Padova, e Padovani i loro antichi coloni.

Ma Narsete, secondo che pare, non giudicò della lite, li persuase a mantenersi in pace ed a portare la quistione in Costantinopoli all'imperatore. Ed una ambasceria de' Veneti andò a Bisanzio per fargli ossequio e strinse un trattato di amicizia e vicendevole aiuto. Tanto mostra che gli arditi abitatori della gloriosa isoletta di Rialto erano già saliti a tanta potenza da volere e potere impedire i Padovani dal navigare nelle loro lagune. E si ritrova che i Veneti, e massimamente gli abitatori di Rialto, fornirono a Narsete un numero grandissimo di barche, delle quali molte furono disposte attraverso quelle frequenti foci dei fiumi che impedivano la via di Ravenna, sicchè l'esercito passò come sovra ponti. Lungo e disagiato fu il cammino, sommergendosi le genti di Narsete nelle melme delle paludi e delle lagune; nondimeno difese da ogni pericolo di nemici da una moltitudine di navicelle probabilmente venete anch'esso che costeggiavano il lido, giunsero salve in Ravenna. Così questa via tanto malagevole fra Venezia e Ravenna fu scelta da Narsete come la più sicura, giacchè sapeva quanta fidanza potesse riporre negli aiuti

I Veneti conducono l'oste di Narsete da Rialto a Ravenna.

del Veneti, e come, essendo creduta impraticabile affatto, non fosse guardata dai Goti.

E riaccesa la guerra, questa gagliarda generosa schiatta che sembrava destinata a rinvigorire l'Italia, questa schiatta alla quale non era mancato nè il genio di un fondatore nè la virtù militare ne' suoi re e nel suo popolo, debellata dal vecchio eunuco non potè più rialzare il capo.

I Longobardi nella Venezia.

Grandissima copia di neve cadde nell'anno 568 nelle parti settentrionali d'Italia, e questa neve non era ancor del tutto sparita quando Alboino salito sopra di una delle cime dell'Alpi Carniche che dopo d'allora fu detta « Monte del Re » rimirava le pianure del Po.

Inermi, ignorate, disperse per le terre e pe' monti stavano le reliquie di que' Goti che le aveano così strenuamente conquistate e difese: Narsete dopo avere governato l'Italia per sedici anni a dispetto e danno degli Italiani, arricchito a dismisura, era tornato a Bisanzio richiamato con l'amaro e notissimo motto della imperatrice Sofia, e lui partito, l'esercito greco non parea più da temere; gli Italiani menomati dalle guerre, dalla fame, dalla pestilenza, non potevano contrastare il passo ad alcuno. Ed Alboino si vide il bello d'insignorirsi d'Italia come di contrada vuota.

E il dì dopo la pasqua (che in quell'anno venne il primo d'aprile) si mosse di Pannonia, e tosto una numerosa compagnia di genti dove le donne, i fanciulli, i vecchi andavano a lato de'guerrieri, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, e d'altri molti *Diversi aspetti in un confusi e misti*, fu veduta discendere a modo di torrente per le gole dell'Alpi Carniche e poi diffondersi rapidamente nel piano. Fugge Paulino patriarca scismatico di Aquileja e col tesoro di sua chiesa ripara all'isola di Grado, fuggono gli Altinati, quali nell'Istria quali a Ravenna; altri incerti del rimanere, vedendo alcuni uccelli volare via co' loro piccoli nel becco, credono sia avviso celeste, e partiti, fondano Torcello. Ma Foro Giulio (ora Cividale del Friuli), Vicenza e Verona aprono le porte agli invasori insieme ad altre città della Venezia.

All'udire lo avvicinarsi di Alboino, Longino esarca fortificò Classe di fosse e palizzate e vi pose a guardia certi soldati Traci; ma niuno comparve intorno a Ravenna, la quale non entrerebbe per

nulla nell'istoria della invasione longobardica, se Longino non avesse dato ricetto a Rosmunda regina, e se questa non vi fosse morta di veleno insieme al marito secondo che conta la spaventosa istoria a tutti nota.

Ma finalmente Faroaldo il duca di Spoleto tentò la ricca preda, ed assalita improvvisamente Classe, vi si mantenne finchè il re Liutprando uditi i richiami dell'esarca, condannò quella occupazione. Ed aiutato da Doctrulfo, l'esarca riebbe Classe, ma si obbligò a pagare ogni anno ai Longobardi trecento libbre d'oro.

Abiezione dell'esarcato.

Così fatto tributario dei barbari, l'esarcato perdette ogni autorità, e conscio della sua degradazione non ebbe più ritegno nello emulare la corruttela della corte bizantina. Allora tributi di inaudita gravezza imposti a' popoli già tanto malmenati ed impoveriti, allora tolti i vasi sacri alle chiese e per questo siccome sacrilego ladrone ucciso dal popolo di Ravenna l'esarca Giovanni Lemiglo con tutti i suoi giudici. E così la storia dello esarcato si va mutando in nefanda cronaca di uccisioni e di tradimenti. Basti per tutti lo accennare le vicende dell'esarca Isacio, che ito a Roma per confermare Severiano novello pontefice, fu da tutto il popolo e da tutti gli ordini dei sacerdoti, che con festosa pompa gli mossero incontro, introdotto nella eterna città. Ivi tutte le vie coperte di fiori, tutti i templi illuminati, tutte le campane sonanti a festa. Confermato che ebbe il nuovo papa nel tempio di S. Giovanni in Laterano, questo esarca, ricchissimo d'onori ma povero d'avere, incominciò a lamentare di non ricevere gulderdone condegno al lungo e malagevole viaggio da Ravenna a Roma, e saccheggiò il tesoro della Chiesa con scandalo e dolor grande de'buoni Romani, ma pur aiutato da alcuni cittadini. E così le scontente milizie furon quetate, il tesoro di Costantinopoli arricchito, ed il governo di Ravenna potè in parte pagare i suoi debiti e sopperire alle spese.

Esempli dell'esarca Isacio.

Poco dopo Tasone duca di Toscana si avvicina a Ravenna con le sue genti; ed ecco che alcuni messi lo pregano ad abboccarsi da solo con l'esarca senza introdurre l'esercito nella metropoli pe' riguardi dovuti al sospettoso imperatore. E Tasone entra solo, ed i messi gli fanno strada; ma appena sono passate le porte, si rivoltano indietro, gli sono addosso, e trafittolo di mille colpi lo

lasciano morto sulla via. E di questo tradimento era autore l'esarca medesimo, il quale, perchè Arioaldo re dei Longobardi gli condonasse il terzo del tributo, erasi impegnato a far morire Tasone suo nemico, perciò sotto colore di stringere alleanza contro ai barbari, lo avea fatto venire a Ravenna con tutta l'oste, mandandogli poi incontro fidati sicari che allontanatolo da' suoi lo uccidessero di coltello.

Pochi anni dopo una testa mozza era infitta in cima ad un'asta nel mezzo del circo di Ravenna. Era quello il capo di Maurizio capitano del presidio greco stanziato in Roma, cui la soverchia liberalità coi soldati avea reso sospetto di ambiziosi pensieri. Ma Isacio si fa più prodigo di lui e lo fa abbandonare dalle sue genti, nè è contento sinchè non fa porre in cima ad un'asta la testa di chi gli era stato fido amico e valido aiutatore nel proficuo saccheggio del sacro tesoro di Roma.

In un queto recesso fuori la porta orientale della basilica di S. Vitale a Ravenna sta un'urna marmorea dove varie figure rozzamente scolpite rappresentano l'adorazione dei Magi, e nella lunga iscrizione greca che è sovra il coperchio si legge che la moglie del sepolto *Susanna pudica a guisa di casta tortorella vedovata dal marito amaramente piange.* E in questo sarcofago da più di mille e dugent'anni sta il cadavere d'Isacio chiuso e dimenticato.

Io non starò a ricordare tutti gli atroci fatti commessi dal governo greco, e con l'esempio d'Isacio mi sono studiato di dare a conoscere, per quanto si può, qual fosse la giustizia, quale l'arte delle finanze, quale la politica sotto l'esarcato che minacciato d'ora in ora dalla oltrepotenza dei barbari e dall'odio degli Italiani, avvilito e vacillante volgeva al suo fine.

Nel secolo VIII inasprirono poi tutte le piaghe d'Italia per le contese di religione mosse dall'Imperatore Leone Isauro iconoclasta. Era allora pontefice Gregorio II, uomo di grande animo e per tutta Italia tenuto assai caro, sì che tornarono vani i maneggi dell'imperatore per trar dalla sua i popoli della Pentapoli e vani gl'inviti a'suoi fedeli Veneziani (1). Leone tentò pure in varii modi d'avere

(1) Troya, *Codice diplomatico Longobardo.*

il papa prigioniero o morto, e più persone inviò in Italia con questo mandato; ma ogni tentativo andò a vuoto, chè le congiure furono scoverte ed i congiurati quali fuggirono, quali furono uccisi, ed invece cadde vittima l'esarca Paolo che tanta parte avea avuta in quelle macchinazioni. Ed insieme a lui fu morto il suo figliuolo per mano del popolo di Ravenna, il quale usato già a metter le mani nel sangue, quella volta fe' tale macello di soldati greci che ne rosseggiaron le acque de' canali, e secondo che narra l'Agnello, per tre anni niuno più mangiò i pesci del Badareno.

In mezzo a cosiffatto furore degli animi ebbe il pontefice tanta forza da serbare misura, nè volle che per l'amore al papato i popoli desistessero dalla fede all'imperio, nè che le milizie che stavano di presidio in Ravenna e nella Venezia eleggessero un nuovo imperatore, rinnovando gli esempi degli antichi pretoriani

Cronaca veneta. Liutprando prende Ravenna.

In questo tempo Liutprando re dei Longobardi (dice un'antichissima cronica veneziana) (1) *lui andò a sediar la zitade de Ravena el doxe a petition del papa lui andò a sochorer la dicta zitade e fo una grande bataja in la qua' fu preso un nievo de dicto re Liutprando et preso el doxe de Vixenxia et per questa caxon lo fo facto paxe et li Venetiani a petition del papa restituì li dicti prexoni et fono facti novi pacti per lo imperador ai Venetiani.* Ed investigati tutti i monumenti e tutti gli scrittori che valgono a rischiarare questo avvenimento onde riportarlo con ogni minuto particolare, riuscimmo a poterlo comporre nel modo seguente.

Circa gli anni 725 o 726, valendosi delle contese che teneano distratte le forze del papato e dell'impero, e per le quali molti ravennati s'erano dipartiti rimanendo per la loro discordia deboli quelli rimasti, re Liutprando assalì Ravenna, dalla quale respinto, s'impadronì di Classe che tutta mise a ferro ed a fuoco rispettando solo il tempio di S. Apollinare ora detto *in Classe fuori*. E partì tosto per correre in aiuto di Carlo Martello contro ai Saraceni, lasciando che Ildebrando suo nipote e Perendeo duca di Vicenza seguitassero l'impresa. La quale, secondo che scrive l'Agnello, riuscì loro prospera pel tradimento d'un cittadino, chè mentre i Longobardi assalendo la porta di Vico Salutare richiamavano in quella parte tutte le forze

(1) Bibl. Marciana di Venezia, Cod. DCI., cl. VII it.

dei Greci, costui aperse ad un tratto quella di Vico Leproso, e poi rimase morto sotto ad un trave o fu levato di mezzo dai barbari per non pagargli il prezzo promesso.

È verosimile che i Longobardi signori di Ravenna promettessero mite e provvido governo ai Ravennati che tante volte aveano mostrato quanto fossero stanchi della avara e crudele signoria de'Greci; nondimeno, dopo che all'antico diritto romano fu surrogato il guildrigildo longobardo, rimpiangevasi il governo bizantino, che malgrado i suoi trascorsi almeno vantavasi di tenere per inapprezzabile *il capo e l'onore di un cittadino romano.*

Ma invece istituito il guildrigildo, nel combattimento giudiziario per causa civile si poteva incontrare la morte, rimase abolita la cittadinanza romana, i magistrati romani furono cacciati per far luogo agli *Scabini*, agli *Sculdasci* e ad altri ufficiali longobardi severi esecutori di leggi spietate. Della cacciata de' magistrati romani e della venuta di quelli longobardi non si può dubitare, leggendosi in una lettera che papa Gregorio II scrive all'imperatore nel 726: *Longobardi et Sarmatae caeterique qui ad Septentrionem habitant miseram Decapolim incursionibus infestarunt, ipsamque Metropolim Ravennam occuparunt et eiectis magistratibus tuis proprios constituere magistratus. Et haec*, aggiunge, *ob imprudentiam ac stultitiam sustinuisti*, attribuendo questi mali all'odio sorto contro a lui per le uccisioni e per *juvenilia pueriliaque facta* di cui il furore dell'eresia lo avea fatto capace (1).

I Veneziani accolgono l'esarca.

Intanto l'esarca era fuggito a Venezia, la quale, sebbene avesse nel 715 stretto trattato di amicizia coi Longobardi (2), e si fosse rifiutata ad aiutare l'imperatore contro al pontefice, pe'gravi interessi che avea in levante, non potea dimenticare l'antica alleanza.

Pur sembra che il doge Orso temendo di mancare di fede al pontefice e di nimicarsi gli Italiani col prestare aiuto all'imperatore iconoclasta, esitasse a soccorrere l'esarca; ma ricevutolo con grande onore, lo trattenesse amichevolmente sinchè non giunsero i messi di papa Gregorio con una lettera scritta in sulla fine del 726 o ne' primi giorni del 727.

(1) Troya, *Codice Diplomatico Longobardo*, N.° CCCCLIX.
(2) Troya, *Codice diplomatico Longobardo*, N.° CCCCXII.

In essa il pontefice fedele all'imperio, malgrado l'eresia propugnata dall'imperatore, scrive:

Ad Ursum Ducem Venetiarum pro Ravenna a Longobardis defendenda.

Gregorius episcopus servus servorum Dei Urso Duci Venetiarum.

Quia peccato faciente, Ravennatum civitas, quae caput extat omnium (1) *a nec dicenda gente Longobardorum capta est et filius noster eximius Dominus Exarchus apud Venetias ut cognovimus moratur; debeat nobilitas tua ei adhaerere et cum eo nostra vice pariter decertare, ut ad pristinum statum sanctae Reipublicae in imperiali servitio Dominorum filiorumque nostrorum Leonis et Constantini Magnorum imperatorum ipsa revocetur ravennatum civitas ut amore et animo sanctae fidei nostrae in statu reipublicae et imperiali servitio firmi persistere, Domino cooperante valeamus.*

Deus te incolumen custodiat, dilectissime fili (2).

Questa è la lettera che il Muratori, sebbene non possa negare che abbia *tutta la patina dall'antichità*, crede apocrifa per l'ingiuriosa allusione ai Longobardi alleati della Chiesa e per l'affetto mostrato dal papa all'imperatore ed all'esarca che aveano voluto metterlo a morte. Il Troya pone questo fatto dopo il riacquisto di Ravenna, e quando il papa ancora ignorava le secrete intenzioni dell'imperatore; e l'ingiuria ai Longobardi sembra o aggiunta da un copista o consueta e vana formola.

Era il doge Orso uomo di gran cuore, impaziente di rompere gli ozi della patria, di far provare a'suoi cittadini l'ebrezza della gloria militare, e di essere primo a mostrare al mondo quanto oramai potessero i Veneziani. Adunato il Consiglio, ricordò come la Repubblica, dalla sua antica fedeltà all'impero avesse avuto tanta prosperità ed augumento, come nel trattato fatto con Liutprando era stato stabilito che nulla si facesse a danno dell'imperatore loro alleato, sì che la presa di Ravenna toglieva ogni obbligazione, e mostrò quanto fosse pericoloso l'avere i Longobardi così dappresso, quanto importasse il mostrarsi risoluti ad impedirne l'ingrandimento e a

(1) Definizione che il doge Dandolo trovò registrata negli antichi archivi di Venezia e che poscia dispiacque a' Veneziani ed andò disusata.

(2) Troya, *Codice diplomatico Longobardo*, N.° CCCCLXIII.

ridurli ne' loro antichi confini. Da ultimo fu letta la lettera del pontefice, e la sua autorevole voce e le preghiere dell'esarca presente a quella seduta, mossero i Veneziani a tentare il riacquisto di Ravenna. E per potere più facilmente strapparla agli artigli dei barbari, propongono di condurre segretamente l'impresa.

Ammonito dagli avveduti Veneziani, l'esarca si parte, e levando alte grida contro ai disleali isolani che non l'hanno ascoltato e villanamente cacciato va in Imola dove raguna tutto l'esercito imperiale, tutti gli approvvigionamenti, tutti gli ingegni da guerra per riprendere Ravenna. In questo il doge Orso apparecchia a battaglia ottanta navi di cui venti erano assai grandi. e un giorno, levatosi dopo il mezzodì un prospero vento, fa vela da Venezia, dicendo d'andare in aiuto dell'imperatore contro i Saraceni. E discendendo per l'Adriatico, come giunse dirimpetto a Ravenna, si fermò col naviglio in alto mare aspettando l'aurora. L'esarca era intanto venuto da Imola con tutti i suoi fin sotto la città, ed essendo ormai giorno, il doge con certi fuochi gli annunziò dall'acque di Classe che l'armata veneta era giunta e pronta all'assalto. L'esarca, veduti que' fuochi, con altri simiglianti significò al doge che egli era lì presso con tutto l'esercito.

Il Doge Orso riprende Ravenna.

Impensato, gagliardo, clamoroso, fu l'assalto degli imperiali. Destati alle loro grida Ildebrando e Perendeo, corrono alle mura e le afforzano di soldati come possono per la pochezza del tempo e per lo sgomento che già avea invaso i Longobardi. E mentre lì è tutto lo sforzo della difesa, il doge Orso giunto al lido, ha gia fatto discendere i suoi dalle navi, e forzata la porta della città dal lato di mare, entra in Ravenna con saldissima e serrata schiera d'armati.

Accorrono i Longobardi e gagliardamente contrastano il passo; ma poi ch'ebbero lungamente combattuto corpo a corpo con grande strage, scorati dal vedere che i cittadini corsi alle armi davano loro addosso insieme al Greci ed ai Veneziani, cedettero poco a poco. Ildebrando fu fatto prigioniero dal doge; Perendeo sottrattosi alla mischia, cercò salute nella fuga, ma raggiunto fu morto nelle pinete.

Il doge, restituito Ildebrando al re de' Longobardi, Ravenna all'impero, l'esarca alla sua sede, ebbe dall'imperatore il titolo d'Ipato ovvero di Console (nome di vano uficio nella corte imperiale),

nuove parole d'amicizia per la Repubblica e promessa di futuri aiuti. E tornato a Venezia, per la gioia della vittoria si levò in tanta superbia che fu poi assalito e morto nel suo palazzo dal popolo, che così uccideva il primo autore della sua gloria militare.

Sebbene l'odio contro alla signoria ed alle crudeli leggi dei Longobardi avessero mosso i Ravennati a prestare aiuto ai Greci ed ai Veneziani, nondimeno l'esarcato non si mostrò in seguito men peggiore di prima, nè i cittadini più docili a sopportarlo. Chè perdurando la corte bizantina nel volere tolte le sacre immagini e parteggiando il popolo per il pontefice e l'arcivescovo, con esempio non nuovo, fu mandato da Costantinopoli un naviglio a saccheggiare Ravenna. E mentre il clero e la parte più debole del popolo stava in orazione e penitenza, quelli che erano usati alle armi corsero contro ai Greci, e con astuzia e valore singolare li vinsero e molti ne precipitarono nel braccio del Po che era vicino a Ravenna. Invadevano nuovamente a que' giorni o si avvicinavano minacciosi i Longobardi all'altre terre dell'Impero, il quale come in un eunuco avea trovato il primo ed il più strenuo de' suoi esarchi, in un eunuco ebbe l'ultimo ed il più imbelle. Chè non sapendo difendersi, Eutichio ricorre al Papa acciò faccia cessare i Barbari dalle offese; ma già vedendosi stretto da ogni lato, caduto di animo fugge in Grecia ed il dominio imperiale in Italia è per sempre finito. Fine dell'esarcato.

Ed ecco le relazioni fra Ravenna e Venezia moltiplicarsi e mutarsi del tutto, ecco incominciare la serie di que' fatti che è nostro proposito di mettere in luce. E dalle cose sino a questo punto discorse questo vorrei che chiaramente apparisse, poichè non mi sembra bene avvertito dagli storici sin qui, che la prima origine della grandezza di Venezia, del suo dominio nell'Oriente, si fu la vicinanza di Ravenna e della reggia tutta orientale di Teodorico, che i poveri ed ignoti pescatori ebbe in breve indirizzati a divenire i più arditi naviganti del mondo. Laonde se rispetto al mare, alle lagune, alla natura tutta che la circonda, Ravenna può dirsi sorella maggiore di Venezia, rispetto alla storia le torna forse prima cagione delle sue fortune.

DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA



Capitolo I.

Nuovi disegni dei Veneziani sopra Ravenna caduto l'Esarcato. — Qualche documento del tempo dei Longobardi. — I Veneziani rivelano i disegni dei Greci sul riacquisto di Ravenna. — Querele del Papa a Carlomagno sulle pretese dell'arcivescovo ravennate al dominio della Pentapoli ed in qual fatto sembrino fondate. — Storia degli arcivescovi Leone e Martino riferita dall'Agnello. — I profughi veneti fanno Carlomagno nemico a quella Repubblica. — Carlomagno fa cacciare dalla Pentapoli e specialmente da Ravenna i mercanti veneziani. — Impresa di Pipino contro ai Veneti. — Battaglia navale con grande uccisione de' Ravennati. — Sorge la nuova Venezia. — Di qualche somiglianza fra Carlomagno e Napoleone. — Del ripudio di Ermengarda. — Carlomagno spoglia Ravenna di statue e marmi. — Concordia fra i Veneziani ed i sudditi imperiali sotto Lotario fra cui sono i Ravignani. — Concilio a Ravenna per cose venete. — Contese sul possesso di Comacchio. — Adalberto fa Ravenna capitale del suo regno. — Molesta in essa i mercanti veneti. — È vinto dai Veneziani — Comacchio parteggia per Ravenna ed è distrutto dai Veneziani. — Ravenna accoglie Pietro Badoero profugo da Venezia. — Badoero fa il corsaro. — È eletto doge col nome di Pietro Candiano. — Gesta del suo dogado. — Ottone il Grande riedifica il palagio imperiale a Ravenna. — Ottone III stando in Ravenna accorda privilegi ai Veneziani. — Suo secreto viaggio da Ravenna a Venezia. — I Caloprini di Venezia oriundi di Ravenna. — Timori per l'anno 1000. — S. Romualdo ravennate va a Venezia. — Fugge in Francia col doge Orseolo — Gerberto. — S. Pier Damiano. — Domenico Orseolo cacciato da Venezia ripara a Ravenna dove con esso termina la famiglia degli Orseoli.

I. Se percorrendo le popolose lagune dell'Italia orientale taluno fosse venuto tra' Veneti ed i Ravennati al tempo della repubblica romana, avrebbe trovato tanta somiglianza di luoghi e tanta conformità di costumi, che per avventura sarebbe stato condotto a presagire che queste due genti erano destinate a sperimentare le medesime

sorti e forse a confondersi in un popolo solo. E pur non fu vero. Ravenna crebbe assai prima tosto che i Romani l'adornarono e l'arricchirono nella prospera loro fortuna, per afforzarla poscia e farla metropoli nella paurosa incertezza della calata dei barbari. Odoacre vi apportò novelle genti, Teodorico la reggia dei Goti, e da ultimo con l'Esarcato tutto lo splendore rimasto al nome imperiale si raccolse nelle sue mura. - Ma intanto per lo accrescimento di Ravenna s'erano andate lentamente trasformando le arti ed il modo di vita dei Veneti, i quali mano mano indirizzatisi a cose maggiori, si mantennero amici al governo dei Greci e propugnatori della grandezza di Ravenna, la quale, strappata a viva forza di mano ai Longobardi, restituirono all'impero, chè la vicinanza della sede dell'Esarcato mirabilmente giovava ai loro commerci così in Italia come in Levante. - Ma poichè ad onta de'loro sforzi l'Esarcato venne meno e non parve possibile di poterlo ripristinare, i Veneziani temettero forte che Ravenna, ch'era stata città imperiale, non divenisse metropoli di un novello regno d'Italia e quindi pericolosa vicina. Prevedevano già che chiunque avesse regnato in Ravenna avrebbe per prima cosa tentato l'acquisto delle lagune dei Veneti, sì che i loro bene avviati commerci sarebbono senz'altro venuti meno. Ed in questo timore si confermarono quando, rinnovato l'impero, videro Pipino figlio di Carlomagno regnare in Ravenna, ed Ottone riedificarvi il palagio imperiale. Ond'è che incominciarono a travagliarsi per spogliarla e deprimerla, come prima s'erano tanto in pace ed in guerra adoperati a proteggerla.

Dei tempi nei quali i Veneti si brigavano di mantenere Ravenna nell'alto suo stato ho discorso nella introduzione, ed in questi capitoli verrò ragionando di quelli nei quali continuarono a contrastarla sinchè non l'ebbero in piena balìa. Imperocchè è cosa nota ad ognuno come lo splendore di Ravenna fondato sulle ricchezze

altrui cioè su quelle dei Romani tosto rivolte a corruttela, sulle difese militari, sulla magnificenza della corte dei Goti e sulla autorità degli Esarchi, in breve tornò a niente, mentre quello di Venezia ch'ebbe origine nel lavoro, ne' traffici, nella virtù dei cittadini medesimi, lunghissimamente si mantenne. E di vero leggendo nelle istorie di queste due città, si veggono i Veneziani temperare di continuo l'ardire con l'accortezza, e la perizia dell'arte della guerra anzichè al soddisfacimento di vana ambizione di dominio, rivolgere a guarentigia dei commerci e dei frutti dell'arti della pace, più che a goder del presente solleciti ad apparecchiare maggiore agiatezza ai figliuoli ed a farli eredi di prosperevoli anni. Ma per contrario ti par di vedere i Ravennati procedere nei tempi camminando quasi a ritroso, intenti solamente a compiacersi nelle antiche memorie ed a rimirare le reliquie della grandezza dei loro antipassati, delle cose presenti menando interminabil querela.

Ora io spero che non sarà vana fatica il porre in maggior luce le relazioni che ebbero insieme queste città così disparate nell'indole e nella fortuna, chè le loro istorie più chiaramente dell' altre pare ne possano dire

« Perchè una gente impera e l'altra langue ».

II. Delle condizioni dei Ravennati e delle mire costanti dei Veneziani, fanno fede le *Concordie* ovvero i *Patti* (che verremo esponendo a suo luogo, e sono pressochè tutti sconosciuti ed inediti) coi quali essi vincolarono a vicenda i loro liberi Comuni sino da' primi anni del secolo terzodecimo: con altri documenti di varia maniera si possono dichiarare i tempi anteriori. E noteremo in prima come sin dall'ottavo secolo, caduto il governo greco, i Veneziani non trovarono vicino che loro piacesse. Non volevano in Ravenna nè Longobardi nè imperatori franchi; non trattarono sempre d'un modo gli imperatori tedeschi

ed adoperandosi a dominare le cose ravennati, non ebbero pace sinchè la città non fu loro soggetta. E questi loro novelli modi ebbero forse principio con violenze private, le quali dovettero divenire assai frequenti e portare gravi danni, poichè si legge nell'Agnello (1) che nell'anno 768 l'arcivescovo Sergio fece un trattato coi Veneti perchè nulla gli avvenisse di male. - *Conjunxit foedus cum Veneticis ut ne deterius quid ei contigerit.* Secondo alcuni storici, i Veneziani furono così esperti nello stringere questo trattato che per esso ebbero modo di comandare in Ravenna più che mai.

Primo accordo coi Veneti.

Non è poi chiaro come il potere e la signoria civile degli arcivescovi vi andasse allora distinta e congiunta con quella dei Longobardi, ma è manifesto che era assai forte e rispettata e che ultimamente erasi rinvigorita per l'ossequio che gli Italiani portarono agli ecclesiastici, tanto maggiore dopo le contese con l'imperatore iconoclasta così saggiamente da papa Gregorio II capitanate e temperate. Potremmo aggiungere della forza d'uomini d'arme, del dominio di terre e di castelli che aveano gli arcivescovi ravennati, e come molti di essi superbi del titolo d'esarchi, chiamati pure pontefici e cinti di canonici e di abati col nome di *cardinali,* non volessero piegare il capo al *Papa Romanus* (2).

(1) Ed anche: *Haec autem civitas vexabatur a Langobardis et Veneticis.* In Vita Sergii.

(2) E questo era già stato più volte fonte di sanguinosi tumulti, come quando l'arcivescovo Felice, fattosi indipendente dal papa nella Chiesa e dall'imperatore nel governo di Ravenna, come seppe che Teodoro patrizio veniva con un naviglio da Bisanzio per saccheggiare la città, chiamati gli aiuti di tutte le terre e di tutte le chiese di Romagna, fece tagliare il Po, sì che tutto il territorio di Ravenna fu allagato e l'armata imperiale non avrebbe potuto offenderla senza l'aiuto consueto delle piatte ed agili navicelle dei Veneti. I quali per i vantaggi de' loro commerci avrebbero voluto che Ravenna fosse grande e splendida metropoli, ma insieme queta e sicura, e queste continue ribellioni non amavan per nulla. La città assalita dagli imperiali sulle navi dei Veneti, fu presa e molti cittadini uccisi, e fra questi quel Giovannicio già segretario di Giustiniano che fu fatto morire fra due muri come un topo. E fra i nobili ravennati fatti venire a tradimento in sulle navi fu anche Felice arcivescovo, che acciecato

Documenti ravennati del tempo dei Longobardi.

Ma già la somma delle cose d'Italia era fra le mani de' papi e dei re Franchi, i quali lungamente cospirarono insieme a'danni dei Longobardi. – Fra i documenti rimasti di questa età che riguardano il nostro tema, evvi una lettera dell'anno 739, nella quale Gregorio III significa a Carlo Subregulo di Francia quanto di male abbiano fatto i Longobardi in quel di Ravenna ai possedimenti di S. Pietro.

A questa lettera sono aggiunte altre molte, le quali sebbene scritte da diversi pontefici hanno uguale linguaggio, aspro pe' Longobardi, lusinghiero e carezzevole pe' Franchi. – Nella prima Gregorio scrive: « Sono afflittissimo nel « vedere la Chiesa abbandonata da que'figliuoli nei quali « avevo maggiore speranza di aiuto ». – « I Longobardi ci « affliggono nelle parti di Ravenna, e nessun conforto « ci è venuto da te. Temo forte che le false suggestioni « loro trovino maggior fede appo voi che le nostre parole » di verità: e temo che tu per questo cada in peccato. « Nella reggia dei Longobardi si ode intanto ripetere « per nostra confusione: *Oh venga Carlo, al quale avete « avuto ricorso, vengano gli eserciti dei Franchi, v'aiu- « tino se possono, vi liberino dalle nostre mani* ». E più sotto: « Manda un messo fedele e non corruttibile per « doni, che vegga co'suoi occhi le nostre miserie. Non « esser sordo alle mie preghiere, acciò che il principe « degli Apostoli non ti chiuda il Regno dei Cieli » (1).

Due anni dopo (741) il re Liutprando, il pontefice Gregorio, Carlo Martello e l'imperatore Leone Isauro passarono di vita, sì che gli attori di questo gran dramma

con un ferro rovente fu mandato esule nel Ponto e poi restituito con sommo onore alla sua sede. Volle prima di morire fossero abbruciati i suoi libri, poichè *sono cieco*, diceva, *e non posso rivederli e ritrattarli*. E venerato qual santo fu sepolto in S. Apollinare in Classe, dove il suo sarcofago ancora rimane a mano destra di chi entra la vetusta basilica, e sopra di esso da più di mille e cent'anni sta scritto: *Hic tumulus clausum servat corpus domini Felicis sanctissimi ac terbeatissimi Archiepiscopi.*

(1) Fantuzzi, *Mon. Rav.*, T. V, N.° 7.

si ritrovano tutti mutati, e nuove mutazioni addivennero pure in Francia ed in Italia nell'anno 751. Chè finita colà pel rifiuto di Childerico la regale schiatta dei Merovingi, successe quella de' Carolingi, ed i Longobardi, pur non osando di offendere Venezia tanto cresciuta, si insignorirono dell' Istria da una parte e dall'altra di Ravenna, che per poco tempo divenne capitale del regno longobardo. E per questo in una conferma fatta da re Astolfo alle largizioni di Lupo duca di Spoleto al monastero di Farfa, si legge: *Datum jussionis Ravennae in Palatio, IV die mensis Iulii anno felicissimi regni nostri III* (1).

Un documento che il Fantuzzi riporta dal Codice Trevisano e che è intitolato: *Pactum sive promissio facta per Pipinum Patritium Stephano secundo Pontifici*, nella lunga enumerazione delle città e provincie che si promettono al papa, pone: *Exarchatum Ravennae sine diminutione et Ducatum Venetiarum* (2).

I Veneziani rivelano i disegni dei Greci sopra Ravenna.

E nell'anno 761 Paolo I scrive a Pipino comunicandogli le lettere che Leone imperatore iconoclasta avea dirette da Costantinopoli *a Sua Santità* l'arcivescovo di Ravenna per nome Sergio, acciocchè esso Pipino potesse conoscere quanto perfidi consigli vi si contenessero e da quali pericoli fosse minacciata la Chiesa. « Vi mando ancora » aggiunge « un esemplare di una lettera secretamente scritta all'arcivescovo Sergio *da alcuni fedeli veneziani*, e quelle del predetto arcivescovo a noi, acciocchè siate persuaso che bisogna subito comandare al re Desiderio di prestare aiuto quando mai occorra a Ravenna ed alle città marittime della Pentapoli » (3).

Tanto mostra come i Veneziani, che pe' loro commerci usavano di frequente nei porti del Levante, ben sapessero quanto allora macchinavasi in Costantinopoli pel riacquisto

(1) FANTUZZI, T. V, N.° 8. *Ex registro Farfen. in Fulsoaldo abbate*, N.° 23.
(2) FANT., *Mon. Rav.*, T. VI, pag. 254.
(3) FANT., *Mon. Rav.*, T. V, N.° 14. *Ex Codice Carolino*, Car. XXVIII.

di Ravenna e dell'Esarcato. E sebbene sia da credere che i più fossero favorevoli alle mire del governo imperiale, nondimeno v'ebbe chi o per vendicarsi di privata ingiuria o per amicizia all'arcivescovo Sergio, rivelò cautamente i secreti disegni di quella corte. Nell'anno seguente si accrescono i medesimi timori, ed il papa in una lettera a Pipino si mostra ognor più benevolo verso il re Desiderio, col quale dice di avere fissato un convegno a Ravenna *per vedere come difenderci dalla malizia dei Greci che ogni giorno minacciano di rientrare in quella città* (1).

Così l'imminente pericolo del ritorno dei Greci in Ravenna avea fatto accostare i papi ai Longobardi, i quali, perchè più vicini, era da sperare che potessero più prontamente e più efficacemente difenderla.

Il Codice Carolino contiene poi qualche lettera di papa Adriano I a Carlomagno dove si tocca di cose ravennati. Ve n'ha una dell'anno 774 la quale è tutto un lamento contro Leone arcivescovo di Ravenna:

Lamenti del papa contro Leone arcivescovo di Ravenna.

« Abbiamo saputo » egli dice, « che quel protervo ed « arrogantissimo Leone arcivescovo di Ravenna ha man- « dato nostro malgrado i suoi messi all'Eccellentissima « Benignità Vostra per esporre cose falsissime. Ma sap- « piate, o re grande ed eccellentissimo, che appena l'Ec- « cellenza Vostra si partì di Pavia alla volta di Francia, « ribellatosi a noi, si è impadronito di Faenza, di For- « limpopoli, di Forlì, di Cesena, di Bobbio.... del ducato « di Ferrara, d'Imola e di Bologna, dicendo che l'Ec- « cellenza Vostra gli ha concedute queste città insieme « a tutta la Pentapoli. E per tutta questa ha inviato « Teofilatto suo messo ad annunziarlo per toglierla alla « nostra obbedienza; ma quei popoli non hanno voluto « cessare dal servire al beato Pietro, ed a noi.

« Nondimeno ritenendo in suo potere le suddette città « dell'Emilia, questo nefando arcivescovo ha scacciati i

(1) *Ibid.*, N.° 15.

« nostri uficiali e di nuovi ne ha nominati, e così la « Chiesa è umiliata e noi impoveriti e spregiati, mentre « che gli emuli del vostro e del nostro potere si adope- « rano di sottrarre al nostro dominio quello di cui era- « vamo padroni al tempo dei Longobardi. »

« Per questo noi siamo insultati da molti nostri ne- « mici, che ci dicono: *Che vi ha giovato che la stirpe « dei Longobardi sia stata abolita e soggiogata dal re- « gno dei Franchi? Ecco che già delle cose promesse « nessuna fu mantenuta, e per di più ognuno sa che « quanto è stato per lo innanzi conceduto al beato Pie- « tro dalla santa memoria del re Pipino, tutto è stato « tolto.* Il nostro predecessore inviò da Roma a risiedere « in Ravenna quei giudici che facevano ragione a tutti « coloro che riceveano offesa, (*vim patientibus*) e questi « furono allora il prete Filippo ed il duca Eustachio; e « se la Cristianissima Eccellenza Vostra vuole conoscere « pienamente il vero, si degni di chiamare e interrogare « l'anzidetto Filippo arcivescovo » (1).

Questo passo è assai notevole come quello che apertamente dichiara che in questi tempi la giustizia era amministrata in Ravenna da due giudici papali ed inviati da Roma, l'uno cherico, l'altro laico; e questo conferma l'opinione del Troya che in sul finire del secolo ottavo i papi governassero Ravenna, ma i re Franchi ne tenessero l'alto dominio.

Nell'anno seguente (775) il papa indirizza all'imperatore una seconda lettera sullo stesso argomento nella quale gli ricorda la promessa avuta di ricevere suoi messi, nell'autunno, i quali avendo aspettati indarno per tutto il settembre, l'ottobre ed il novembre, ha mandate lettere ai giudici imperiali che stavano a Pavia per saperne qualcosa, e questi gli hanno risposto che nessun messo dovea partire per Roma. Laonde si risolve di mandargli

(1) Fant., *Mon. Rav.* T. V, N.° 17, *Ex Codice Carolino*, Car. LIV.

una ambasceria per significargli l'amore che porta a lui ed alla famiglia sua, e lo prega a credere quanto gli ambasciatori medesimi gli direbbero a viva voce. Segue una lunga aggiunta: *Embolum de proterria Leonis archiepiscopi*, dalla quale si rileva che in questo frattempo l'arcivescovo ravennate era stato alla corte di Francia e tornatone più superbo e più ribelle di prima, tuttora si manteneva a viva forza (*brachio forti*) in Imola ed in Bologna, dicendo che queste città erano state date a lui e non già a San Pietro nè al papa, ed un conte da esso papa nominato a capo di una città avea condotto prigione in Ravenna (1).

III. Poco sappiamo sopra questo Leone, giacchè, per mala ventura, della vita che ne scrisse l'Agnello rimangono soltanto pochi cenni. Giova però ricordare come alquanti anni prima, essendo egli ancora diacono, grande sconforto invase tutto il clero ravennate alla novella che papa Stefano reduce dal suo viaggio in Francia sarebbe passato per Ravenna, dicendo i preti fra loro: *Costui viene per scrutare i tesori e per spogliare tutte le chiese. Erant inter eos incommoda verba*, dice lo storico, volendo significare nel suo barbaro latino che andavano maturando inique proposte. E tenuto consiglio, vari erano i pareri: gli uni dicevano: *Non potremo salvar nulla*, e gli altri: *Bisognerebbe vedere come strozzarlo e soffocarlo.* Allora levatosi questo Leone diacono e vicario dell'arcivescovo, così disse ai sacerdoti: *Quando il papa romano avrà cominciato a metter le mani nei tesori, chiamiamolo in disparte come per fargli vedere qualche cosa, ed allora precipitiamolo, affogherà nell'acqua e non comparirà più.* Fu accettato l'iniquo consiglio, ed alcuni tenendo la cosa per fatta, pensavano già come giustificarsi dalla colpa.

Ma riferite queste cose ad Enrico arcidiacono, corre all'arcivescovado: i sacerdoti sorpresi nel discutere tale

(1) Fant., *Mon. Rav.*, Tom. V, N.° 18, *Ex Cod. Carolino*, Car. LI.

macchinazione, al suo comparire si tacciono, ed egli battendo le mani esclama: *Ma che follia meditate voi? Lasciate partire il papa sano e salvo e non vi macchiate le mani di sangue; piuttosto credete a me, quando verrà la notte i Romani saranno sepolti nel sonno e nel vino, e senza che il vescovo nostro lo sappia, nascondiamo quanto più si può. Aperto poscia il luogo del tesoro lasciamo prendere al papa romano quanto gli aggrada.* Piacque la proposta. Al papa che giunse nella notte i custodi delle chiese portarono tutte le chiavi ed apersero tutte le porte, ed egli prese quelle reliquie che non si erano potute nascondere, più nove bilancie cariche d'oro e molti arredi d'oro e d'argento. I cittadini, risaputa la spogliazione, volevano assalire il carro che portava i metalli preziosi, ma non osarono di farlo. Papa Stefano ottenne poi che fossero mandati a Roma tutti coloro che aveano voluto metterlo a morte in Ravenna. E costoro mandati colà furono messi in carcere e poscia uccisi. Ma il diacono Leone, secondo che pare, scampò solo dalla morte e divenne arcivescovo. Non trovo poi come Carlo sedasse la lite tra lui ed il papa sul dominio delle città occupate: il Codice Carolino riporta un'altra lettera di papa Adriano al re, nella quale lo prega di non far buon viso ai messi di Eleuterio e Gregorio che gli impedivano di amministrare la giustizia in Ravenna, e perfino nelle chiese commettevano omicidj, ma dell'arcivescovo non fa motto (1).

Ma la prima radice di questa contesa fra il papa e l'arcivescovo stava, a mio credere, in questo fatto. Quando Carlo condusse l'esercito in Italia nell'anno 773, una parte ne mandò pel monte San Bernardo, ed egli stesso guidò l'altra pel Cenisio e la Novalesa. Giunto che fu alle Chiuse fra il monte Caprario ed il Picheriano, sul quale ancor oggi s'inalza il monastero di San Michele, s'imbattè nelle fortezze erette dai Longobardi i quali sì

(1) Fant. *Mon. Rav.*, T. V, N.° 19, *Ex Cod. Car.* Car. LXXV.

fieramente gli contrastarono il passo che, disperando ormai di potere entrare in Italia, apparecchiavasi Carlo a proporre non so quali condizioni di pace, quando quel Leone arcivescovo di Ravenna, del quale abbiamo parlato di sopra, risaputa la cosa non si sa come nè dove, gli mandò un suo diacono per nome Martino, il quale mostrò una via per le gole indifese di Giaveno intorno al monte Picheriano. Così i Franchi poterono entrare nei piani di Torino e presero alle spalle i Longobardi in quei campi che per la grande uccisione che allora fu fatta, anche al dì d'oggi sono detti di Mortara.

Ora il leggere nelle lettere di papa Adriano che Leone diceva avergli Carlo concedute le città della Pentapoli, il vedere Leone andare in Francia, e tornato perseverare nelle antiche pretese adducendo le medesime ragioni, mi fa credere che veramente stretto fra i pericoli, Carlo avesse fatte all'arcivescovo ravennate concessioni o promesse che poi non trovò forse modo di riconoscere e mantenere. E mi conferma in questa opinione il vedere quel diacono Martino ch'era stato guida all'esercito di Carlo, essere poi fatto arcivescovo di Ravenna, ed appena eletto mandare in Francia un'ambasceria, della quale non apparisce altro fine che quello di fare omaggio all'imperatore che memore del salutare consiglio di Martino la accoglie con ogni benevolenza. Morto Carlomagno, Martino è chiamato a Roma. Quetamente si parte da Ravenna, ma venutogli poi il sospetto che qualche gran pericolo non gli sovrastasse a Roma, si ferma dopo quindici miglia di viaggio, fingendosi malato così da non poter cavalcare.

Tanto narra l'Agnello, il quale aggiunge che questo Martino era tanto grande della persona che nella mano sinistra teneva duecento soldi d'oro.

Tali memorie congiungono l'istoria di Ravenna alle imprese di Carlomagno (1), il quale nominando nel suo

(1) Vedi l'Agnello sulla venuta di Carlomagno in Ravenna, nella vita dell'arcivescovo Grazioso di cui ricorda la semplicità.

testamento le metropoli d'Italia dice: *Nomina vero metropoleorum ad eadem Elcemosina sive largitione facienda haec sunt: Roma, Ravenna, Mediolanum, Forum Julii* (Aquileia). Così l'Eginardo.

Carlomagno ed i Veneti.

IV. Carlomagno ebbe dapprima co'Veneti relazioni amichevoli, e le loro navi erano accorse all'assedio di Pavia, se non per combattere in favore di Carlo, almeno per trasportare le vettovaglie dei Franchi.

Circa questi tempi i Veneziani vendevano le loro merci così ai Longobardi come ai Franchi senza cercare altro fine che quello di far buon guadagno, e la varietà dei popoli e degli eserciti da'quali era afflitta l'Italia, tornava forse a vantaggio de'loro commerci. Accorrevano alle città, alle fiere, agli accampamenti, e con le ricche e sontuose merci dell'oriente faceano stupire i barbari tutti.

Così nell'anno 776 avendo portato a Pavia una grande quantità di vesti seriche tutte ricamate ad oro e risplendenti di vivacissimi colori, i Franchi ne comprarono in gran copia. Ma Carlo, tuttochè fosse il più grande propugnatore della civiltà, era alienissimo da que'molli costumi che essa suole ingenerare, nè il commercio de'Veneti piacevagli gran fatto; simile a quegli antichi Galli debellati da Cesare che cacciavano dai loro confini i mercanti di vino e di tutte quelle cose che temevano potessero affievolire gli animi. Si legge nella cronaca Sangallese che trovandosi Carlo nel Friuli un dì di festa nell'anno 776, per più efficacemente persuadere i suoi a ritornare all'antica semplicità di costume, chiamò i cortigiani per andare alla caccia, e questi comparvero con vesti di abbaglianti colori e risplendenti di ricami d'oro che i Veneziani aveano recato dall'oriente e vendute loro a gran prezzo. Carlo vestito di pelli conce di castrato secondo l'usanza germanica (1), nè per la pioggia nè per lo

(1) Tout en lui était Germain sans l'ambition de sa pensée, c'était vers l'Empire romain, vers la civilisation romaine qu'elle se portait; c'était là ce qu'il voulait établir avec des Barbares pour instruments.

impedimento degli spini si ristette dal cacciare tutto quel giorno, e la sera essendo grandissimo il freddo, si riscaldava co'suoi intorno ad un gran fuoco. La mattina seguente rivestì le sue pelli e volle che tutti comparissero con le vesti del giorno innanzi.

E vedendo queste tutte scolorite per la pioggia, lacerate dagli spini, guaste dal fuoco, disse ai cortigiani: « *Or guardate se più utile e preziosa veste sia la mia o la vostra. Ecco che quella che io porto è tuttora quale era, e queste vostre che a sì caro prezzo comperaste da questi Veneziani non servono più a nulla* ».

Così Eginardo ci narra che egli non volle mai deporre le vesti germaniche. « Portava sempre le vesti de'suoi « padri, le vesti dei Franchi. Dispregiava, per quanto « ornati si fossero, gli abbigliamenti degli stranieri e « non sofferiva che i suoi li adoperassero. Due sole volte « ne'varj soggiorni che fece in Roma, prima per le pre- « ghiere di papa Adriano, poscia ad istanza di Leone suo « successore, condiscese a vestire la lunga tunica, la « clamide ed i calzari romani ».

Non dovea essere adunque Carlomagno per sua natura troppo inchinevole a favorire i commerci dei Veneziani, e poco a poco si andò mutando in loro nemico, dopo che Fortunato patriarca di Grado, profugo dalla patria per avere cospirato contro al doge Giovanni, e quanti Veneti erano scontenti o traditori della patria, si rifugiarono alla sua corte ed a quella di Pipino suo figliuolo che avea fatto Ravenna capitale del regno d'Italia. E da costoro Carlo fu persuaso che i Veneti, siccome amici e sudditi fedelissimi dell'imperatore d'Oriente, odiavano il regno de'Franchi e ne procuravano la rovina, che a null'altro erano intenti che al commercio di derrate, per cui i popoli erano affievoliti e corrotti, ed al traffico ne-

C'était là, en lui la part de l'égoisme et du rêve: ce fut en cela aussi qu'il échoua (GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France*. Vingtième Leçon).

fandissimo degli schiavi cristiani. E Carlo volendo indebolire i Veneti e porre un termine al loro ingrandimento, comandò a papa Adriano di cacciare quanti mercanti veneziani si trovassero in Ravenna ed in tutte l'altre terre della Chiesa; ed Adriano scrivendo a Carlo di avere obbedito al comando, dice: *Quia dum vestra regalis et triumphalis victoria precipiendum emisit ut a partibus Ravennae seu Pentapoleos expellerentur Venetici ad negotiandum, nos illico in partibus illis emisimus vestram adimplentes regulam et voluntatem. Insuper et ad archiepiscopum praeceptum dereximus ut in quolibet territorio nostro et jure sanctae Ravennatis Ecclesie ipsi Venetici presidia atque possessiones haberent omnino eos exinde expelleret et sic ecclesiae suae jura manibus suis teneret* (1).

Mercanti veneti cacciati di Ravenna da Carlomagno.

E questo era contro i Veneziani nuovo ed acerbo modo di guerra. Usati sino dal tempo dei Goti a trattare in Ravenna la maggior parte de'loro commerci, non potendo ora più profittare della ricchezza della città, si giovavano della sua debolezza, ed i mercanti per numero e per ricchezze potentissimi faceanvi impunemente ciò che più loro piaceva. Già gran parte del contado di Ravenna che si stendeva verso il Po era stato comprato, occupato, usurpato forse in più luoghi dai Veneti che vi tenoano presidii e stabilimenti. Nella città medesima da dugent'anni in poi, dal 600 incirca, vi aveano stabilito botteghe e taverne.

Ma contro al comando di Carlo nulla valse; i banchi, i magazzini furono chiusi, le merci tolte, e i mercatanti, dimenticati gli intrapresi negozj, scomparvero tutti.

N'ebbe allora Ravenna notevole danno o un poco di pace per esser libera da questi oltrepotenti? Ciò non apparisce in nessun modo.

(1) *Codex Carolinus*. Ep. Adriani I ad Car. M.
Ved. anche Tentori, *Storia civile ed ecclesiastica di Venezia*. T. II, Dissert. XIX.

V. Intanto il re Pipino, posta in Ravenna la capitale d'Italia, si brigava di accrescerla e di ricondurla a'gloriosi tempi di Teodorico. E vedendosi signore di tanta parte del lido Adriatico, venne in pensiero di mostrarsi degno del padre e di accrescere il novello regno togliendo l'Istria all'imperatore Niceforo.

Impresa di Pipino. Venezia sorge.

Ma per questo era necessario l'aiuto dei Veneti, poco benevoli verso i Franchi dopo essere stati cacciati di Ravenna e nimici di chiunque crescesse loro vicino. E s'accese quella guerra nella quale sempre avanzandosi il naviglio dei Franchi, come Temistocle all'avvicinarsi di Serse condusse i cittadini nell'isola d'Egina e lasciò ai Persiani le sole mura di Atene, così il doge Partecipazio abbandonato a Pipino il deserto lido di Malamocco, raccoglie i Veneti nell'isoletta di Rialto; la bassa marea fa immobili le navi di Pipino e giova alle navicelle de'Veneziani che le assalgono d'ogni lato, e per la grande uccisione de'Franchi rimane il nome di *Canal Orfano* al luogo del combattimento. Con i pochi legni che gli rimangono sconquassati e scarsi di gente, Pipino ritorna a Ravenna, e la città tutta è in pianto al vedere quanti de'nobili giovani saliti in sulle navi erano rimasti nella giornata di Rialto affogati ed uccisi. Fu questa rotta di Pipino l'anno 803. Nell'810 fu conchiusa pace fra l'imperatore Niceforo e Carlomagno per cui Venezia dovea rimanere soggetta a Costantinopoli. Qual fosse il modo e la misura di tal soggezione non è facile il dimostrare; per essa certamente Venezia non fu schiava, ed i suoi traffici la legavano per modo col Levante che a Costantinopoli piuttosto che a Roma o a Ravenna o ad Aquisgrana volea riconoscere il suo signore.

E da qui innanzi stabilitosi il convegno principale, raccolti i più ricchi dei Veneti intorno a Rialto, il nome di Venezia acquista il suo novello significato, che fu proprio di quella famosa e straordinaria città che

surse dopo che un naviglio uscito di Ravenna e difeso in gran parte da nobili ravignani ebbe messi in fuga gli abitanti di Malamocco.

Di alcune somiglianze fra Carlomagno e **Napoleone.**

VI. I Veneziani potrebbero dire tutta la loro istoria compresa fra i nomi dei due maggiori uomini dell'età di mezzo e della moderna: quello cioè di Carlomagno, che contrastando la loro crescente potenza cagionò la fondazione della loro città e della loro grandezza politica, e quello di Napoleone che tolse loro il libero reggimento con non più veduto esempio serbato per tanti secoli e fra tanto diverse fortune. E questo fatto, pel quale quasi fra due termini sta rinchiusa la storia di Venezia, ci fece assai meditare su quei due massimi uomini, e d'un pensiero in un altro ci parve di trovare alcune somiglianze fra loro.

Già e nel rinnovellato nome d'imperatore e nelle insegne imperiali, e più nell'assumere il Consolato il dì che segnava l'anno millesimo della incoronazione di Carlo, Napoleone mostrò di compiacersi imitandolo e ripetendolo in sè medesimo, ma anche la fortuna sembra essersi, in tanta diversità di tempi, dilettata a metterlo ne' medesimi casi.

E chi mai, leggendo che Carlomagno ha valicate le Alpi con l'oste de' Franchi, ma allo scoprire le fortezze dei Longobardi che non vogliono dare il passo è quasi per rinunziare all'impresa finchè ammaestrato di una novella via, entra in Italia e corre alla vittoria di Mortara, non ripensa a Napoleone fermo con l'oste francese dinanzi al forte di Bard che può render vano tutto il travaglio del viaggio, sinchè scoperto il passo pel monte Albaredo entra esso pure in Italia e corre alla vittoria di Marengo?

Le pianure d'Italia, i campi della Germania li videro entrambi vincitori, e vinti entrambi la Spagna. Ma in questi particolari il parallelo non si può mantenere e

non ha significato. Notevole fatto è piuttosto questo che entrambi dettero l'esempio dei divorzio (1).

E per nostra mala ventura si assomigliarono ancora nello spogliare le città d'Italia delle più preziose opere

(1) Le nozze di Carlo con la figliuola del re Desiderio erano pegno di pace o almeno di tregua fra i Franchi ed i Longobardi stanchi dal lungo combattere: ma queste nozze non piacquero per nulla al papa che per esse vedea Carlo intiepidito nell'antico proposito di difendere ed arricchire la Chiesa, e le felicitazioni e gli augurii che gli mandò per le sue nozze furono questi: *Quae est enim praecellentissimi filii, magni regis talis desipientia ut penitus vel dici liceat quod vestra praeclara Francorum gens quae super omnes enitet et tam splendiflua ac nobilissima regalis vestrae potentiae proles perfida quod absit ac faetentissima Longobardorum gente polluatur quae in numero gentium nequaquam computatur de cujus natione et leprorsum genus oriri certum est?* (a) E per questo con quello che segue viene a dire: Non c'è che un pazzo che possa credere che vi vogliate impacciare in si abbominevole contagio: che la nobilissima prole de' Franchi voglia macchiarsi con la perfida e puzzolentissima gente dei Longobardi che non si conta fra le nazioni e che dette per certo origine ai lebbrosi.

Questa nimicizia del papa persuase forse e Carlo di ripudiare Ermengerde, e per quanto il Muratori, per ossequio alla dignità di chi la scrisse, mostri di sperare che la lettera può essere epocrifa, essa è sempre più autorevole della cronace del moneco di San Gallo mista di favole e scritta un secolo dopo, nella quale si legge che Ermengarda fu ripudiate *Quia esset clinica ad propagandam prolem inhabilis judicio sanctissimorum sacerdotum relicta velut mortua* (b). E pur non è inverosimile che anche il monaco dica vero, e che senza dirette ingiunzione o persuasione del papa, quei sacerdoti, conoscendo l'ira sua pel matrimonio di Carlo, si conducessero a credere che la sposa fosse inferma e si potesse, siccome sterile, legittimamente ripudiare.

Nondimeno non si è mai ritrovato che il ripudio fosse fatto con l'autorità della Chiesa, ed apparisce manifesto che apportò grande scandolo fra le genti.

Eginardo, notaio di Carlomagno e tanto bene informato delle azioni sue, sembra rifuggire dai particolari di questo fatto, del quale forse biasimava egli e sentì biasimare da altri il suo signore: ricordate le cosa, dice non averne saputo il motivo, e passa oltre. Ma Pascasio Radberto, cha scrisse la vita di S Adalardo cugino di Carlomagno. narra che sendo questi ancor garzoncello alla corte, veduto Carlo menare in moglie Ildegarda e villanamente cacciare la speciosa ed innocente figliuola del re Desiderio, fu così commosso nel cuore che acceso di santo sdegno volle ancor giovinetto rinunziare al secolo onde non essere più impacciato in queste turpitudini (c).

(a) *Cod. Car. Ep.* 45.
(b) Lib. II, 26, *Rer. Franc.*, T. V, pag. 131.
(c) MURATORI, *Annal.*, a. 771.

d'arte, e nella brama di adornare la loro metropoli co' più famosi lavori della civiltà italiana.

Chè venuto a Ravenna, Carlo stupì alla vista della statua equestre di Teodorico, confessò di non aver visto mai nulla di più meraviglioso, e nel partirsi volle portarla al suo palazzo in Aquisgrana. Si narra che Carlo, costretto dalle ribellioni de'Sassoni ad affrettare molto il suo viaggio, la lasciasse a Pavia, dove lunghissimamente rimasta, fu poi creduta portata da Liutprando dopo la presa di Ravenna. Ma parmi più attendibile il racconto e la descrizione dell'Agnello, il quale scrivea soltanto trentotto anni dopo che la statua era stata levata. E per aver detto che gli uccelli facendo il loro nido nel ventre uscivano per le narici e per la bocca del gigantesco cavallo, prevede la incredulità dei posteri ed aggiunge: *Qui non credit sumat Franciae iter et eum adspiciat.* Era monumento greco destinato prima a rappresentare l' imperatore Zenone e poi ridotto a raffigurare Teodorico. Non contento di questo, Carlo dimandò al pontefice licenza di spogliare dei musaici e dei marmi e dell'altre cose poste sul pavimento e sulle pareti il palagio di Teodorico. E con sua lettera dell'anno 784, papa Adriano gli concede *libenti animo et puro corde cum nimio amore vestrae Excellentiae* di esportare dal palazzo tutti quei musaici e que'marmi che gli piaceranno, poichè per cagione del suo valore la Chiesa godeva di molti beni.

Aggiunge poi che de'due cavalli mandatigli in dono per il suo messo, uno solo è giunto servibile (*utilem*). poichè l'altro mandato insieme era morto per via. E nel ringraziarlo lo prega che secondo l'affetto che li lega gli mandi altri famosissimi cavalli: *tales nobis famosissimos emittite equos qui ad nostram sessionem facere debeant, in ossibus atque plenitudine carnis decoratos, qui dum in omnibus adspectibus laudabiles exsistant, vestrum prefulgidum triumphis laudare valeant nomen* ec. (1),

(1) Fant., *Mon. Rav.*, T. V, N.° 20. *Cod. Carol.*, Car. LXVII.

con che viene a dire: Mandatemi due cavalli, tali ch'io possa cavalcare, di buona ossatura e così grassi e ben nutriti, che lodevoli in ogni loro parte compariscano degni' del glorioso vostro nome. Questo può far credere che il cavallo giunto vivo fosse così mal ridotto pel disastroso viaggio, che il papa non potesse montarlo nè volesse pubblicamente comparirvi sopra.

E questa familiare dimanda può essere argomento dell'amicizia, della dimestichezza nata fra Carlo e papa Adriano.

VII. Carlomagno era stato spada e scudo della civiltà cristiana contro ai Saracini che ritemprati dall'Alcorano minacciavano di insignorirsi di tutta l'Europa. E già più d'ogni altro stato ne temeva l'impero Greco, che nello ingrandimento de' Saraceni vedeva forse la sua futura rovina, e sentendosi di dì in dì venir manco, chiedeva aiuti a quella giovine e crescente repubblica ognora più ricca e florente che nella varia fortuna avea tante volte sperimentata fedele, ed in guiderdone dell'aiuto accordava privilegi sempre maggiori a' suoi mercatanti ed ai suoi dogi oziosi titoli di corte. Così quello di Protospatario parve al doge Tradenigo degnissimo premio per l'accorrere che fece con sessanta galere in aiuto all'armata greca contro i Saraceni.

« Contrari ai voti poi furo i successi,
« Chè in fuga andò la gente battezzata »

E la sanguinosa disfatta dei cristiani nell'acque di Crotone l'anno 837, è rimasta pel rammentarla che fanno tutti gli storici mestamente famosa.

Non è invece così agevole il ritrovareri cordato negli scrittori che sogliono aversi più facilmente tra mano, il patto stretto fra i Veneziani ed i sudditi dell'imperatore Lotario in Italia, *Pactum inter subditos Lotharii imperatoris et subditos Tradenici ducis Venetiarum*, con- Concordia fra i Veneziani ed i sudditi imperiali.

chiuso nell'imperiale palazzo di Pavia il dì 24 di febbraio dell'anno 840 (1).

In esso Ravenna è nel novero di quelle città che il patto lega per cinque anni a Venezia. Forse l'alleanza così poco avventurata con l'imperatore d'Oriente spinse i Veneziani a cercare amicizia ed appoggio da Lotario imperatore d'Occidente. Infatti si legge che questa concordia fu conchiusa per cinque anni *suggerente ac supplicante Petro gloriosissimo duce Venetiarum inter Veneticos et vicinos eorum*, cioè le città imperiali vicine a Venezia.

Questo è il più antico monumento che ci rimanga della diplomazia veneziana; in esso però si allude ad un altro accordo stretto in Ravenna con Lotario, e probabilmente nell'anno 823 (*postquam pactum anterius factum fuit Ravennae*), e violato poscia per la protezione data dall'imperatore a quanti andavano a far correrie nel territorio veneto, laonde nel presente trattato si promette la consegna dei fuggitivi.

Notevole è la enumerazione di quei *vicini* che erano compresi nel patto, i quali furono gli abitanti dell'Istria, del Friuli, quelli di Ceneda, di Treviso, di Vicenza, di Monselice, di Gavello (2), di Comacchio, di Ravenna, di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Sinigallia, d'Ancona, di Fermo, ec.

Nella commemorazione di tutti que' paesi che si dichiaravano propriamente fermare il popolo Veneziano, primi sono nominati gli abitatori di Rialto, poi quelli di Olivolo, di Murano, di Malamocco, di Albiola, di Chioggia, di Brondolo, di Fossone, di Loredo e di Torcello. E qui, dopo una lacuna, è ricordata Cittanuova, Fine, Equilio, Cavole, Grado, Capodargine.

(1) Fant., *Mon. Rav.*, T. VI, N.° 100. *In Cod. Trevis. Venet.*, pag. 49. Sopra l'autenticità tanto contrastata di questo documento, vedi Romanin, *Documenti*, T. 1, pag. 351-54.

(2) Città distrutta; sorgeva presso Ferrara.

E si promette di dare nelle mani ai Veneziani entro sessanta giorni chiunque facesse correrie nelle loro terre obbligandolo a rifare doppiamente il danno; e se a questo non si fosse riusciti, si promettono cinquecento soldi d'oro *pro una quaque Persona quae ipsam malitiam perpetraverit.*

Si promette poscia di restituire ai Veneziani, ove si fossero potuti trovare, alcuni loro facinorosi cittadini, i quali s'erano rifuggiti nelle terre dell'impero dopo l'altro più antico patto fermato a Ravenna. Dichiarano poi i Veneziani che d'allora innanzi non avrebbero più comperati nè venduti deliberatamente (*scientes*) cristiani nelle terre dell'impero per farli schiavi o per toglierli ai loro padroni e darli nelle mani dei pagani, e che avrebbero rimandati tutti gli schiavi che fossero stati trovati nei loro dominii (*in Ducatibus nostris*); sarebbero sempre sicuri gli epistolarii, gli ambasciatori ed i corrieri; i sudditi dell'imperatore non aiuterebbero mai i nemici dei Veneziani, anzi avviserebbero questi di quanto potesse macchinarsi contro di loro; ai Veneziani sarebbero lasciati i confini stabiliti fra il doge Pauluccio e Liutprando re dei Longobardi: lasciato libero il commercio (salvo quello dei cavalli) pagando il ripatico ed il quadragesimo o sia il 2 ½ per cento. Così promettono i Veneziani di proteggere con le loro navi le città imperiali dai popoli, cioè dai corsari di Schiavonia. Si stabilisce che il furto commesso fra le parti assoggettate a questo patto sia compensato col quadruplo, restituito il servo o l'ancella fuggitiva con tutte le cose portate: abbia un certo premio il magistrato che fa la restituzione, una multa gravissima quello che la nega.

Sono mantenuti i pedaggi per la navigazione dei canali e dei fiumi, la quale del resto deve essere libera siccome quella del mare per i sudditi di Lotario. In certi casi l'omicida deve accordarsi co' parenti dell'ucciso, in altri pagare trecento soldi, se questi era uomo libero, soli cinquanta se

era un servo. Cinquanta soldi si pagavano poi per le percosse date al libero, trenta per quelle inflitte al servo.

Si stabiliscono alcune norme per i depositi, le cauzioni e le pignorazioni, le quali sono sempre vietate sulle cose appartenenti alle chiese, tranne nelle cause coi sacerdoti a quelle addetti; e sotto pena di nullità e multa di 50 soldi sono vietate: 1.° sulle donne vergini o maritate; 2.° sulle mandre di cavalle; 3.° sulle frotte dei porci selvatici.

Succedono varie disposizioni che hanno riguardo a luoghi speciali, a boschi di dove i Veneziani potevano asportare i rami degli alberi, ma non i tronchi; ed il frammento (poichè manca la fine) termina condannando alla evirazione tutti coloro che secondo l'illecita usanza avessero fatto degli eunuchi, se pure non si riscattavano: a provare poi la propria innocenza richiedevansi dodici testimoni.

Così una grande salvatichezza e ferocità di costume rivela in questo trattato, dove troviamo le disposizioni della legge salica e longobarda che ancora vigeva in Italia, così nell'uso e nella forma dei giuramenti come nelle pene pecuniarie.

Molti liberi cristiani erano rapiti a tradimento; e venduti ai pagani passavano la loro vita in durissima servitù. Nè il trattato condanna per sè medesimi questi iniqui commerci; mira soltanto ad assicurare i sudditi dell'impero che tali violenze non avrebbero fatte i Veneziani nel loro territorio, e che scoverti i rei, quella Signoria li avrebbe puniti. Si ricordano le correrie dei pirati che tutto rendevano incerto e malsicuro: la giustizia offesa da un omicidio sembrava potesse essere soddisfatta con certa somma di danaro, e che l'uccisione, mutando la condizione della vittima, mutasse natura.

La donna parrebbe ancora tenuta in conto di cosa non di persona; nè si vede perchè sia equiparata specialmente alle cavalle ed ai porci selvatici. Si accenna

alla evirazione siccome a cosa usitata tuttochè illecita; a porvi riparo la legge ricorre al più antico e più irrazionale principio, a quello del taglione.

E questo mi conduce a far menzione di quel concilio di settanta vescovi che papa Giovanni VIII convocò in Ravenna il 1.° agosto dell'anno 877, per por fine alle contese col doge Orso Participazio, dopo che questi avea male accolto Dello, legato papale, mandato a comporle. Aveano queste incominciato quando Pietro Marturio, patriarca di Grado erasi rifiutato di consacrare a vescovo di Torcello Domenico Caloprini, abate già del monastero d'Altino, appunto perchè erasi mutilato. Manifesto era il divieto dei sacri canoni, ma il doge persisteva nel volere convalidata quella elezione. Il papa, tentato ogni mezzo per persuaderlo, convocò il Concilio a Ravenna, dove i vescovi veneziani non giunsero se non quando era stato chiuso in fretta, e fra il timore delle vittorie dei Saraceni nelle parti meridionali d'Italia. Il pontefice corse ad affrettare la venuta ed i soccorsi di Carlo il Calvo, il Patriarca Marturio n'andò a Treviso, dove dopo un lungo negoziare col doge, stabilì che Domenico abitasse Torcello e godesse delle rendite del vescovado, ma non venisse consacrato che dopo la morte di esso patriarca. E così fu fatto. Al doge toccò poi la gloria di scacciare i Saracini da Grado e di pacificare in Venezia le cittadine discordie.

VIII. Difficile è lo affermare chi avesse la signoria di Ravenna in questi tempi, e fino a quanto e dove si estendesse la' signoria dell'imperatore e del papa. Vediamo nell'anno 881 l'arcivescovo Romano, travagliato dalla tracotanza d'alcuni nobili, ricorre all'imperadore il quale vi manda certo Conte Alberigo forse come paciere: e il papa finallora di tutto inconsapevole s'accende d'ira contro l'arcivescovo che è poi scomunicato.

L'incertezza del dominio traspare specialmente nella cessione di Comacchio che era soggetto a Ravenna: Lo- Conteso sul possesso di Comacchio.

dovico II lo concede poscia ad Ottone d'Este, e questi al figliuolo Marino. Allora partono da Venezia ambasciatori per Roma, onde rappresentare al pontefice che se Comacchio dovea essere tolto a Ravenna ed all'esarcato, avrebbe dovuto aggiungersi a Venezia che lo bagnava con le sue lagune; concedesse adunque quella contea a Badoero fratello del doge. Ma come Marino seppe il fine del viaggio di Badoero, posta gente nella pineta di Ravenna, lo fece aggredire, e feritolo in una gamba, gli fa giurare che avrebbe dimesso ogni pensiero d'avere Comacchio, e di ricercare risarcimento o vendetta; e con questo lo lascia tornare a Venezia. Ma quivi il Badoero muore in pochi dì per la ferita; il doge Giovanni corre con grande naviglio a vendicare il fratello, e Comacchio è distrutta nell'854.

Nell'anno 879 venne a Ravenna Carlo il Grosso coronato imperatore: e nel codice Trevisano si conserva il patto che a richiesta del doge Orso Participazio si stabilì fra i Veneziani ed i suoi sudditi in Italia (1). È in tutto consimile a quello ch'io ho dichiarato di sopra.

Molti fatti portano a credere che l'autorità dell'imperatore prevalesse oramai in Ravenna a quella del pontefice: vediamo che nel 921 l'arcivescovo Onesto vi tiene un placito insieme ad un Olderico vassallo o messo di Berengario, e così nelle carte degli anni che seguono trovasi prima posto il nome dell'imperatore regnante, poscia quello del papa. Ad ogni modo certo è che Ravenna fu capitale del regno di Adalberto circa la metà del secolo decimo.

Adalberto fa capitale Ravenna.

Erano allora i mercanti veneziani, scacciati già da Carlomagno per mezzo di papa Adriano, ricomparsi in Ravenna, e per le loro ricchezze e per la cresciuta autorità del nome veneto n'erano quasi signori. Adalberto li volle assoggettare a fastidiose leggi ed a novelli gravami, e per questo inimicatosi con la repubblica, toccò una

È vinto dai Veneziani.

(1) *Hic primo anno regni sui Ravennae existens, etc.* Dandolo.

gran rotta, della quale mi duole non saper ritrovare i particolari.

Ma sebbene sì crudelmente domati nell'854, i Comacchiesi non posarono mai, e per odio de' Veneziani favorirono le parti di Adalberto e quelle de' Ravennati loro antichi signori; infelice proposito per cui ebbero la loro città cosiffattamente distrutta dal ferro e dal fuoco dei Veneziani, che solo una piccola terra potè risorgere e mantenere il nome dell'antica e popolosa città.

I Ravennati accolgono Pietro Badoero profugo che fu poi il doge Pietro Candiano IV.

IX. Circa questo tempo la storia di Venezia ha un singolare anello con quella di Ravenna per l'esilio e le vicende di Pietro Badoero. Il quale associato al governo secondo il malcostume di questi antichi dogi, da quel savio ed avventurato principe che fu Pietro Candiano suo padre, volse l'animo al mal fare e venne in odio a tutti i buoni; ma sicuro dell'aiuto di quanti malvagi avea in Venezia, perdurò nelle scelleratezze infino a che passata ogni misura, fu preso dal popolo, posto in ceppi e condannato nel capo: ma per la pietà del vecchio padre la pena capitale ebbe poi commutata in quella del perpetuo bando. Allora Pietro Badoero riparò a re Berengario, ed aiutatolo nella guerra contro la Marca spoletana, chiese licenza di vendicarsi dei Veneziani, e per questo sen venne a Ravenna, che inasprita dalla rovina della sua fedele Comacchio (935) faceva buon viso a quanti venivano da Venezia malmenati e scontenti.

Infatti al Badoero sono aperte le braccia, è accolto con onori quasi regali, trattenuto ed aiutato con generale benevolenza. Egli poi, per non passare inerti i giorni dell'esilio, armate alcune navi si mise per l'Adriatico, e veneziano e figlio del doge, assaliva e rubava le navi de' suoi concittadini, dilettandosi del nome di corsaro sovra ogni altro odiatissimo nella sua patria (1). Ma intanto il vecchio padre ne moriva di dolore, e trattandosi

(1) Con sei navi armate prese vicino al porto di Primaro sette navi veneziane che cariche di merci n'andavano a Fano. Così il Dandolo.

la elezione del novello doge, ragunato il gran Consiglio del popolo, al quale intervennero vescovi ed abati, costui fu eletto doge da quei cittadini medesimi, che inducendosi a fatica a lasciarlo vivo, nel condannarlo a perpetuo bando aveano giurato di non sopportare più mai il suo aspetto nel territorio della repubblica.

E non andò molto che ben trecento vele apparvero nelle acque di Ravenna: erano quelle de' Veneziani che tutti festevoli accorrevano a prendere il novello doge, il quale con esse e con altre navi de'Ravignani, che per fargli onore vollero seguitarlo in grandissimo numerò, se ne tornò trionfante in Venezia. Le liete accoglienze, le clamorose feste fatte a questo iniquo furono di grande scandolo a' popoli vicini. Ma non fu poi il Badoero principe tanto perduto quanto c'era ragione di crederlo. Chè lui dogante col nome di Pietro Candiano IV, fu rinnovato il divieto di comprare dai corsari schiavi cristiani per rivenderli ai Saraceni, e stabilite gravi peno temporali e spirituali a chi lo avesse violato. Circa questi tempi è da dubitare che si raffreddasse alcun poco l'antica amicizia dei Veneziani con l' imperatore d'Oriente, il quale incominciò ad inceppare il commercio veneto per tutto il Levante. E per ogni carico fu imposto un dazio di settanta soldi ad ogni nave veneta, che prima della partenza dovea essere minutamente visitata per vedere se esportava merci vietate. Ma poi nell'anno 991 fu alleggerito quel dazio, e la visita forse divenne meno severa, finchè l'imperatore, intento al riacquisto di Gerusalemme ed alla guerra coi Moscoviti, mosse gravissime lagnanze al doge Candiano IV perchè i mercanti veneziani cupidi di vietati guadagni fornivano a'Saraceni legnami, ferro e quanto lor giovava alla guerra. Il doge, il clero ed il popolo condannarono, chiunque in futuro l'avesse osato di fare, in cento libbre d'oro o nella perdita del capo.

Venezia e l'impero Bizantino.

Solevano i mercanti veneziani portare ancora a Costantinopoli tutte le lettere colà dirette dalla Germania

e dall'Italia superiore, e massime di Lombardia, ma o per istanza di Berengario re d'Italia insospettito dalle relazioni cotanto agevolate, o più probabilmente dopo i richiami della corte di Costantinopoli (1) che in esse lettere asseriva contenersi spesso pensieri e novelle a lei pericolosi e spiacevoli, fu vietato d'allora innanzi ai naviganti quel commercio di lettere tanto proficuo quanto di poca fatica.

Candiano IV aiutò ancora l'imperatore Alessio contro i Normanni, e sebbene in tutte queste imprese conducesse con dignità e fortuna le cose dei Veneziani, tanto commosse i cittadini con la superbia sua, con le turpitudini della vita privata, che il popolo appiccò il fuoco al palazzo, ed uccisolo insieme ad un suo figliuoletto strappato in seno alla balia, i loro corpi precipitò in una cloaca. Arsero in quel giorno un trecento case, chè tutte erano ancora di legno, arse la chiesa di S. Maria Zobenigo e la basilica di S. Marco. E da quel giorno ha principio la lunga serie de'Procuratori di S. Marco.

Tale è la storia di quel veneto che Ravenna accolse profugo, ricettò come corsaro, applaudì ed onorò siccome doge; storia che viene spesso recata ad esempio della incostanza del popolo e de'governi popolari, del favore che i ribaldi trovano sempre là dove sono odj e fazioni, e della divina giustizia che prepara amari frutti alla iniquità. A me poi sembra opera vana il cercare in questa successione di umane vicende, di che si compone la storia, l'opera della giustizia divina ed il trarne morali esservazioni, le quali ancorchè buone sogliono per lo più fondarsi sulla ingannevole apparenza delle cose, spesso riescono false, spessissimo oziose, e fanno inutilmente fuorviare dalla critica più piana e sicura.

X. Glorioso appo i Tedeschi dovrebbe essere il nome di Ottone il Grande, che primo portò quella corona che poscia per più di ottocento anni dette loro forza e splen- Ottone il Grande in Ravenna.

(1) Ved. Tafel e Thomas, *Venezia e l'Impero Bizantino.*

dore, caro agli Italiani che da lui ebbero le prime franchigie municipali, e fra gli Italiani ai Ravennati, poichè egli rinnovando l'impero tentò di ricondurre la diserta metropoli all'antico suo stato. Chè trovandosi l'antico palagio di Teodorico cadente per l'ingiuria dei tempi e le spogliazioni di Carlomagno, egli ne fece innalzare uno nuovo in luogo detto *Sabionara* presso il tempio di S. Paolo fuori la porta che oggi è detta *Nuova* e che allora diceasi di S. Lorenzo.

Il Rossi ricorda un Concilio tenuto in Ravenna da Ottone, presente papa Leone VIII, al quale l'imperatore avrebbe confermata la signoria dell'esarcato concedutagli già dai Carolingi. Certo è che Ottone pensò collegarsi all'imperatore d'Oriente, chiedendogli la figliuola Teofania per moglie ad Ottone suo figliuolo, ed avutone scortese rifiuto, non dubitò di guerreggiare quattr'anni, finchè nel 972 le sospirate nozze parvero riunire i due imperii e con essi tutti i popoli cristiani. E così già vecchio, e dopo avere fatte e preparate grandi cose, moriva Ottone il Grande, e di lui mostravasi degnissimo Ottone II, il quale morto a 28 anni nel 984, lasciava la corona ad Ottone III fanciullo, e le redini del governo a Teofania imperatrice, che per questo forse si trova ricordata come signora di Ravenna. Ed in Ravenna trovandosi Ottone III all'età di 17 anni, cioè nel 996, accolse Marco Gradenigo e Giovanni diacono ambasciadori del doge Pietro Orseolo, e con un privilegio riportato nel Codice Trevisano e pubblicato poi dal Fantuzzi nel tomo sesto dei suoi Monumenti (1), concedette alla Repubblica di aprire tre novelli porti *in tribus locis suae ditionis*, lasciando a questa il provento dei dazi e dei pedaggi, fissando la pena di chi infrangesse gli ordinamenti di questo accordo a mille libbre d'oro, da dividersi per metà fra il doge e la camera imperiale.

Ottone III concede in Ravenna privilegi ai Veneziani.

(1) Pag. 273.

Così stabilito un porto e nuovi mercati sul Sile, sul Piave ed a S. Michele del Quarto presso le rovine di Altino sulla via Claudia Augusta, che pe' territori di Treviso, di Belluno e per il Cadore conduceva in Germania, molto s'avvantaggiava il commercio veneto di terraferma.

Secreto viaggio di Ottone da Ravenna a Venezia.

Buona amicizia dopo queste concessioni sembra rimanesse fra i Veneziani ed Ottone, il quale tornato di Germania nel 998 e celebrata la pasqua in Ravenna, udendo ivi tanto vantare il maraviglioso aspetto di Venezia, disse un giorno di voler andare al monastero di Pomposa, che allora era in un'isola da una parte cinta dal Po, dall'altra dal mare, per ristorarsi col bere l'acqua salsa; e colà pervenuto, fecesi preparare una cameretta dall'abate, ma invece in una barchetta condotta da un messo del doge continuò il suo viaggio sino a Venezia.

Lo attendeva il doge all' isola di S. Servolo, ma non svelò chi fosse l' incognito garzoncello, e nel giorno lasciavalo visitare le chiese ed i monumenti di Venezia siccome un privato, anzi l' imperatore girava in abito assai dimesso, *erat sane vili ne agnosceretur habitu indutus*, dice il Sagornino. Venuta poi la notte, il doge lo riceveva a lauta cena e lungamente conversava con lui. Abitava l' imperatore nella torre orientale del palazzo ducale, e ben più onorevole stanza ebbero in esso i suoi compagni pubblicamente ricevuti come messi dell' imperatore che si diceva essere alla badia di Pomposa. Intanto il doge Orseolo acquistava per modo l'affetto del giovine Ottone che facilmente n'ottenne la rinunzia all'annuo tributo del pallio d'oro, nuove agevolezze per il commercio, e più acconci confini al territorio della Repubblica. Volle pure Ottone tenere al sacro fonte un figliuolo del doge, rinnovando così l'esempio di pace dato nell'856 dall' imperatore Lodovico II quando venne in Venezia con l' imperatrice Angilberga, e dopo essersi indotto a stento ad accettare i doni offertigli, che furono un vaso di pregiatissimo lavoro, una tazza d'argento ed una se-

dia d'avorio, soddisfatta in tre giorni la sua curiosità, se ne tornò a Ravenna, dove i cittadini tutti stupirono udendo che era stato a Venezia; poichè ricorda il Sagornino che *difficile credere volentes admodum mirabantur.* E da Ravenna e da Pavia inviava poi Ottone due imperiali ornamenti al doge che lo contraccambiava mandandogli un trono ricoperto di avorio mirabilmente intagliato e scolpito.

Non è mio uficio il narrare quanto avessero progredito i commerci di Venezia verso il mille, nè quanto la sua interna quiete fosse stata turbata per le fazioni de'Morosini e de'Caloprini allora potentissimi, chè queste notizie si ritrovano in tutti gli storici; ma ricorderò ciò che, per quanto mi sappia, dal solo Rossi è riferito, cioè

I Caloprini oriundi di Ravenna.

che la tanto parziale famiglia de'Caloprini si riteneva oriunda di Ravenna, e venuta a Venezia essersi quivi levata in altezza di stato. Costoro cacciati dalla città, poichè ebbero morto in chiesa a tradimento uno de'Morosini, erano andati a gittarsi a' piedi di Ottone II offerendogli la signoria della repubblica ove ad essi ne fosse pervenuto il governo; e tanto fecero che lo persuasero a cacciare da'suoi dominj tutti i mercanti e ad impedirvi i commerci dei Veneziani. In tal modo i Caloprini impoverirono ed affamarono la patria loro, e molte città per avere alimenti si dettero all' imperatore; ma morto questo, per l'intercessione di Teofania imperatrice i Caloprini poterono tornare a Venezia, dove giunti appena, furono uccisi da'Morosini che con feroce compiacenza mandarono gli insanguinati corpi alla madre di quegli infelici.

XI. Così tra 'l frequente avvicendarsi di atrocissimi fatti s'avvicinava l'anno millesimo di nostra salute, aspettato non pur dalle plebi ma ancora da'sapienti, dai doviziosi e dai principi, con tanto religioso timore, che chiese e monasteri straordinariamente arricchirono per legati ed offerte.

Comparvero allora uomini cui la contemplazione delle cose divine portava a virtù singolarmente austera. Ravenna n'ebbe uno de' più autorevoli di quella età, e fu S. Romualdo, al quale mentre garzoncello andava ad uccellare, il vasto ed ombroso pineto inalzò la giovine fantasia all'amore della solitudine ed al desiderio delle cose sovraumane. Un dì vede suo padre uccidere un parente che odiava; Romualdo corre al monastero di Classe e con aspre penitenze vuole espiare il delitto paterno. Udendo poscia che un altro ravennate, per nome Marino, menava in quel di Venezia santa e penitentissima vita, andato colà, lo supera in astinenza e compunzione di cuore. **S. Romualdo ravennate va a Venezia.**

Si legge poi come Marino fosse « uomo semplice ed « idiota ma che senza maestro avea apparata la scienza « dei santi perchè Dio era sua guida. Viveva quell'uomo « santo con grande asprezza ed astinenza, tre giorni della « settimana mangiando un pezzo di pane con un pugno « di fave e bevendo dell'acqua, negli altri beveva un « poco di vino e mangiava qualche cosa cotta però una « cosa sola. In ciascuno dei primi giorni leggeva tutto « il Salterio e negli altri faceva orazione mentale ma « assai lunga. Usciva ogni giorno dalla cella in compa- « gnia di Romualdo e trovando degli albori, si fermava « a piè di ciascuno, e ivi facendo quasi tante stazioni « cantavano insieme trenta, quaranta salmi come loro « pareva. Era stato Romualdo allevato dal padre con « molta diligenza, ma non avea pratica del salterio nè « d'altre cose quali il maestro voleva ch'egli dicesse, e « se alle volte errava ciò gli era grande occasione di « pazienza, nella quale Marino apposta l'esercitava. Si « ponevano talora amendue a dire il Salterio, e quando « Romualdo errava, ch'era ben spesso, il maestro lo « percuoteva fortemente con una bacchetta sulla testa, « acciò egli meritasse ed imparasse a sopportare. Ro- « mualdo pazientissimo non replicava cosa alcuna se non

« ch'essendo passati molti giorni e sentendosi mal di-
« sposto del capo, disse al suo maestro con semplicità
» ed umiltà grande: *Padre, pregovi, se vi piace, che di*
« *qui in avanti mi diate dall'altro canto, perchè vado*
« *perdendo l'udito per causa delle percosse che mi date.*
« Marino vi pose mente e vide esser così come Romualdo
« diceva e restò maravigliato della pazienza grande che
« egli aveva avuta, simile a quella di S. Lorenzo quan-
« do stando sopra al fuoco, disse: voltatemi dall'altra
« parte che questa è già arrostita. Ebbe da poi Marino
« più avvertenza nel suo procedere e di giorno in giorno
« trovava nel suo discepolo maggior virtù e lo guardava
« con occhi differenti da quelli di prima » (1).

Ma la semplice virtù di questi uomini che compiacevansi nel farsi meschini e nell'esser reputati stolti per Cristo, portò talora mirabili frutti, e così Romualdo seppe far mutare al doge Orseolo nella ruvida veste di frate il male acquistato manto ducale. Ed ecco come questo avvenne, se vogliamo prestar fede alle tradizioni rimaste fra i monaci di S. Benedetto.

Venuto in pellegrinaggio a Venezia certo abate francese per nome Guarino, andò tosto a visitare Romualdo ed il suo compagno di penitenza. E dalle cose spirituali passando alle politiche, vennero a parlare di Orseolo e dell'ingiusto modo pel quale era pervenuto al dogado. « Ora udite (dicevano i romiti al loro ospite) come andò la cosa. Prima di costui era doge Vitale Candiano il quale era venuto in tanto odio dei cittadini che essi deliberarono di metterlo a morte. Ma sia che taluno palesasse la congiura, sia che tutti poco cautamente la ordinas-

(1) « *Historia della Vita di S. Romualdo composta dal R. P. D. Gio. da Castagnizza monaco dell'Ordine di S. Benedetto, trasportata dalla lingua spagnola nella italiana da D. Timoteo da Bagno Monaco della Congregazione Camaldolese di ordine del Revmo. P. D. G. Lodovico Pasolini Abbate Generole della suddetta Congregazione Camaldolese.* - In Venezia MDCV, appresso Domenico Imberti ». È dedicato dal traduttore al medesimo P. Lodovico Pasolini Generale de'Camallesi e Vescovo di Segna in Dalmazia. Libro assai raro.

sero, certo è che Vitale n'ebbe sentore e sotto buona guardia si rinchiuse nel suo palagio che per mala ventura era accosto alla casa di Pietro Orseolo. Ed i congiurati vanno allora a questo Orseolo e gli promettono di farlo doge se avesse consentito che essi appiccassero il fuoco alla sua magione acciocchè cresciuto l'incendio, ardesse pur quella di Vitale per modo che egli dovesse perire tra le fiamme o potesse esser morto mentre tentava la fuga. E tra il timore de'congiurati e la speranza del principato, Orseolo rispose che facessero, e poscia con somma allegrezza stava a contemplare le fiamme che abbruciavano le sue case pensando a quanta dignità per quel fuoco sarebbe tosto salito. E per tal modo Orseolo è nostro doge ma non con buona coscienza e con grande offesa della giustizia divina, sì che ne piange il cuore pensando che i Veneziani tutti debbono ubbidirgli ed averlo in reverenza ». E così discorrendo fra loro i tre santi uomini risolvettero di andare a lui ed ammonirlo che rivolgesse l'animo a penitenza. – La virtù ha per sè sola tanta autorità e « la cattiva coscienza tanto « avvilisce altri e tanto può la ragione, che Pietro seb« bene era principe tremava di paura alla presenza di « questi tre poveri monaci » (1) e tutto si rimise al loro parere. Ed essi di comune accordo gli risposero che gli convenia di troncare il male dalla radice e di lasciare non pur la signoria, ma ancora il mondo che era stato occasione del suo peccato, facendosi monaco. Nè il doge cercò medicina più leggera al suo male, anzi acciocchè la soddisfazione fosse più completa, volle servirsi per fare il bene di colui che più lo aveva aiutato a mal fare, ed in compagnia di Giovanni Gradenigo che era stato uno de'congiurati contro a Vitale, radunata grande quantità di danaro e di gioie, fingendo di andare ad un convito in un suo podere, segretamente si partì di Venezia ed andò a gettarsi ai piedi di Romualdo e dell'abate Guarino.

(1) Ibid.

E fugge in Francia col dog Pietro Orseolo I.

Era la notte del 1.° settembre dell'anno 978, e trovati i cavalli a S. Ilario insieme fuggono in Francia al monastero di S. Michele nell'Aquitania. Tre anni sta con Romualdo il santo doge, specchiandosi nelle vite de' Padri e coltivando di sua mano la terra da cui traeva alimento. Torna poscia Romualdo a Venezia, ed a Marino suo maestro di penitenza, e con lui vive alquanto nell' isola di S. Michele a Murano.

Cento e vent'anni rimase Romualdo nel mondo, di cui cento nella religione. Fondò il monastero di S. Adalberto e l'ordine Camaldolese. Umile innanzi a Dio mantenevasi franco d'ogni soggezione umana. Ottone III giovinetto andò a lui di persona nell' isola del Pereo e tutta notte rimase nella sua cella pregandolo ad accettare la dignità di abate di Classe, fu cortesemente ricevuto, riaccompagnato a Ravenna, ma fu obbedito. Cedette poscia Romualdo alle istanze dei Vescovi allora adunati in Ravenna, ma presto si partì dal cenobio di Classe, stomacato dalla rilassatezza di que' monaci ai quali l'austerità di Romualdo sembrava d' incomportabile peso. E nel monastero di Classe invaghito per le parole di Romualdo della contemplazione delle cose celesti, paventando il finale giudizio nell'anno millesimo, fra divote pratiche ed aspre penitenze lungamente si tratteneva l' imperatore Ottone, il quale oramai per più poco avea a travagliarsi fra le vicende terrene, chè nel 1002, forse per veleno periva a ventidue anni.

E perchè sono venuto a parlare de' grandi uomini che furono intorno al mille, e di questo illustre principe, ricorderò quel Gerberto suo maestro, cui la perizia della meccanica fece credere negromante alle ignorantissime moltitudini d'allora, e che fatto arcivescovo molto bene meritò della Chiesa ravennate come poscia della universale, quando fu eletto papa col nome di Silvestro II. Era poi Gerberto morto di poco, ed avvicinandosi al centesimo anno di sua vita s'affievoliva

lo spirito di Romualdo, quando venne nel mondo l'anima di Pietro Damiano, la quale per forza e lucidità d'intelletto ebbe poche pari, per ardore e vivezza d'affetti forse nessuna. A lui pargoletto, nato di poveri ravignani, la madre negava il latte, nè poscia fu giudicato buono ad altro che a guardare gli armenti: ma appena fu nutrito di pochi studj, tanto seppe conoscere e trattare le cose del mondo, che acquistò ricchezze e quanto è dato d'avere sotto del sole; e pur affliggendosi al pensiero della vanità di tutte le cose umane, per meglio contemplare le immutabili e celesti, riparò all'eremo di Fonte Avellana dove tanto beavasi di aspre penitenze:

8 Pietro Damiano.

> Che pur con cibi di liquor d'ulivi
> Lievemente passava i caldi e i geli
> Contento ne' pensier contemplativi.

Ma la solitaria e penitente contemplazione era in que' tempi la via più certa e sicura per farsi arbitri delle faccende umane, e Pietro Damiano divenuto consigliere dimestico di papi, d'imperadori e di re, autorevolissimo ne' sinodi e ne' concilii, tanto scrisse, tanto fece, tanto sofferse per la Chiesa, che essa lo noverò fra que' santi che più strenuamente militarono a sua esaltazione e difesa.

Dante, ottimo apprezzatore di cotali uomini, finge d'intrattenersi con lui nel vigesimoprimo canto del Paradiso, e col nome di Pietro Damiano, severissimo censore dell'antico clero, aggiunge gravità alle amare parole che egli indirizza a'chierici del secolo decimoquarto (1).

XII. Teneva intanto la dignità ducale Ottone Orseolo con grande soddisfazione de'Veneziani che pacificati finalmente fra loro, lieti di vedere il loro doge menare in donna la figliuola del re d'Ungheria, sicuri della fedeltà dei

Domenico Orseolo doge cacciato ripara a Ravenna dove finisce la stirpe degli Orseoli.

(1) *Par.* Canto XXI.

vicini dopo l'espugnazione di Adria, dell'amore de' Dalmati e della sottomissione dei Croati, levavano a cielo questo ottimo doge, il quale per le glorie acquistate non levavasi a pericolosa superbia.

Ma pur non potè campare dalle insidie della fazione capitanata dai Flabenigo, e perchè rifiutavasi a confermare nel vescovado d'Olivolo un giovinetto di diciotto anni della casa Gradenigo, la città si levò a romore: Ottone fu preso, e rasagli la barba fu relegato a Costantinopoli. La stessa fine ebbe Domenico Centranigo suo successore, e l'ambasceria mandata a Costantinopoli a richiamare Ottone lo trovava già morto. Frattanto durando l'incertezza e il contrastare delle parti, Domenico Orseolo assunse il nome di doge. Ma esercitatane l'autorità per un solo giorno, fu assalito dal popolo e confinato a Ravenna.

Ed ivi passava quetamente il resto di sua vita, ed ivi circa il 1032 con lui pare si spengesse la gloriosa schiatta degli Orseoli, il cui nome, finchè dura quel di Venezia, non può venir manco nella memoria dei posteri.



Capitolo II.

Delle alleanze di Ravenna e di Padova contro a Venezia. - Guerre e negoziati con Federigo Barbarossa. - De' navigli veneti condotti da arcivescovi ravennati in Terra Santa.

I Ravennati uniti ai Veneti riacquistano Ferrara alla contessa Matilde nel 1101. — Alleanze di Ravenna con Padova e Treviso contro Venezia. — Prima guerra nel 1110 vinta dai Veneziani. — Seconda nel 1143 vinta dai Veneziani che per la prima volta combattono in terraferma. – Terza nel 1214 dopo la festa di Treviso, vinta dai Veneziani nella quale è dubbio se vi fossero i Ravennati. — I Veneziani obbligano i Ravennati a staccarsi del tutto dall'alleanza dei Padovani con due capitoli del trattato del 1234. — Le nemicizie dei Veneziani con Padova cagionate dai lavori sul fiume Brenta per cui si colmavano le lagune. — Fano assalita da Ravennati, Pesaresi e Sinigalliesi, ricorre per aiuto a Venezia. — Accetta condizioni gravose, e di rimaner sottomessa a Venezia, ed è liberata. — Venezia iniziatrice della lega degli Italiani contro il Barbarossa — I Veneziani ed i Ravennati all'assedio di Ancona. — Quali vantaggi ne ritraggano i Veneziani. — Federigo Barbarossa in Ravenna. — Alessandro III in Venezia. — Tradizioni e racconti di Obone ravennate. — Gli imperiali non vogliono trattare la pace che a Ravenna o a Venezia. — Scelta questa, le galere venete conducono Federigo da Ravenna a Venezia. — L'arcivescovo Ravennate si travaglia per la conclusione della pace di Costanza – Trattato per cui Federigo accorda ai Veneziani privilegi di commercio a scapito de' suoi sudditi. — Federigo ritorna a Ravenna. — Due arcivescovi Ravennati capi dell'armata veneta in Levante. — Imprese e morte dell'arcivescovo Gerardo. — Memorie sull'arcivescovo Alberto conservate nel monastero Portuense. — Se il Doge Pietro Ziani sia venuto a morte in Ravenna.

I. Un'impresa comune ai Veneziani ed ai Ravennati si trova nel 1101; chè nell'autunno di quest'anno entrambi accorsero con le loro navi sul Po ad assediare Ferrara per ricondurla all'obbedienza della contessa Ma-

Ferrara restituita alla Contessa Matilde dai Veneziani e dai Ravennati.

tilde, alla quale erasi già da molto tempo ribellata. Infatti dice il Dandolo che nell'ultimo anno del Doge Vitale Micheli *comitissa Mathildis cum navigio Venetorum et Ravennatum Ferrariam obsidet et denique superat* (1). Chè alla vista di tante navi sembra che i Ferraresi caduti di animo senza indugio si arrendessero, e della loro resa assai più che i Ravennati profittarono i Veneziani che d'allora in poi ebbero speciali diritti in Ferrara, come quello di tenervi un *Visdomino* a tutela dei loro commerci.

Devizone nella sua vita della contessa Matilde ricorda con questi versi la facile impresa di Ferrara:

Contra quam gentes numero sine duxit et enses
Tuscos, Romanos, Longobardos galeatos
Et Ravennates quorum sunt maxime Naves.
Circumstant equidem multae maris atque carinae
A Duce praeclaro transmistae Veneliano.

Alleanze del Ravennati col Padovani contro Venezia.

II. Ma accortisi che queste leghe altro non erano che società leonine, i Ravennati non vollero più lungamente rimanere nell'alleanza dei Veneziani che si facevano più rapaci mano mano che divenivan più forti, e si collegarono ai Padovani che andavan cercando come domarli. Vedemmo già quanto l'accrescimento di Venezia adombrasse Padova sino da' suoi principii, e come quando Narsete traghettava la sua gente per le lagune muovendo contro ai Goti, i Padovani gli chiedessero di fare loro ragione contro ai Veneti, che di poveri pescatori s'erano fatti signori di tutte le isole vicine, e come Narsete li persuadesse a stare in pace ed a rivolgersi all'imperatore Greco. Ora poi correndo l'anno 1110 ed essendo la maggior parte delle forze de' Veneziani distratte dalla guerra di Siria, i Padovani gridano la Repubblica usurpatrice delle isole, del porto di Rialto, delle foci de' fiumi vicini, ed insieme ne invadono il

(1) Lib. II, c. 13.

territorio armata mano cogli aiuti de' Trevisani e de' Ravignani. Ma il quattro di ottobre uscita incontanente a difesa della patria una mano di Veneziani sconfigge gli alleati con grande uccisione, presso il castello delle Bebbe, e riconduce cinquecento e sette prigioni. I vinti ricorsero all'imperadore Arrigo V ch'era in Verona, il quale uditi anche i messi dei Veneti, terminò le querele facendo restituire ai Padovani i loro prigioni, e lasciando integro il territorio della Repubblica (1). Ma la pace coi Padovani fu rotta di nuovo quando nel 1142 questi fecero un taglio nel fiume Brenta presso a Sant' Ilario, per cui grande quantità di sabbia entrava nelle lagune con danno dei Veneziani, i quali non si sbigottirono per nulla della necessità di guerreggiare in terraferma, cosa affatto nuova per loro. Apparecchiarono la cavalleria, ed un Guido da Montecchio o Montagone fu chiamato a guidarla come un Alberto da Bragacurta, che da altri è detto Pietro Gambacurta, a capitanare i fanti. E s'azzuffarono in un luogo detto *la Tomba*, dove i Padovani rotti con grande strage chiesero pace, e dichiarando di non aver fatto con mal animo il funesto taglio del Brenta, si dissero pronti di rimediare a tutti i danni.

Avvenne la vittoria de' Veneziani nell'anno 1143, ed è ben da credere che a' fianchi de' Padovani combattessero nuovamente i Ravennati, poichè si legge nel manoscritto inedito del Carrari conservato nella biblioteca Classense di Ravenna, che in questo medesimo anno i *Ravignani per terra e per mare combatterono coi Veneziani facendosi gli uni gli altri molti mali.*

(1) Leggesi nella vita di papa Onorio II, ch'egli delegò *Petrum Presbyterum cardinalem tituli sancti Atanasii ad partes Ravennae qui deposuit Aquilejensem et Venetum patriarchas*, e Bernardo di Guidone aggiunge, *quia invenit eos schismaticis favorabiles extitisse*. E così altri scrittori di cronache nella raccolta del Muratori, il quale crede col Sigonio che non avessero altro peccato fuorchè quello di avere favorito Corrado usurpatore della corona d'Italia dopo aver prestato giuramento al re Lotario.

La nimicizia di Venezia coi Padovani durò poi gran tempo; chè dopo esser rimasta lungamente dissimulata, un'aperta ingiuria manifestò il malanimo dei cittadini e li fece tornare più accaniti alle armi nell'anno 1214, quando accorsa in Treviso tutta la gioventù della Venezia ad assalire con pomi, con aranci, datteri, rose, gigli, garofani, il *Castello d'Amore* difeso da leggiadre fanciulle, i Padovani, vedendo che i nobili Veneziani per lo splendore delle vesti portavano il vanto su tutti, mentre fra gli applausi dell'universale stavano per entrare nel castello, corsero loro addosso e tolto il vessillo di san Marco, lo lacerarono. Da questa zuffa nacque una nuova guerra, nella quale i Trivigiani si allearono con Padova; il territorio della Repubblica fu corso e rubato e poco mancò che la torre delle Bebbe non fosse presa. Ma i Veneziani non stettero cheti, e vinsero i Padovani ed arrecarono gravissimi danni nel loro contado aiutati dai Chioggioti, i quali d'allora in poi furono dispensati dal tributo di venti paia di galline che ogni anno portavano al doge. Ed è da credere che anche questa volta in soccorso dei Padovani e dei Trivigiani accorressero i Ravennati, trovandosi come poscia fosse loro imposto di staccarsi del tutto da quella amicizia e di promettere di non aiutarli mai neppure indirettamente. E questo fu nel 1234 quando conchiusero il primo trattato con Venezia, che più avanti esporrò per disteso perchè inedito e rilevantissimo.

I Ravennati sono costretti dai Veneziani a cessare da ogni relazione con Padova.

Per esso s'impegnavano i Ravennati a non mandare sale nè altre vettovaglie ai Padovani quando fossero stati in guerra con Venezia, e a non vendere derrate se non a chi giurasse che non sarebbero pervenute mai in modo alcuno ai Padovani. E questo giuramento occorreva ancora perchè da Ravenna o da' suoi porti potessero uscire merci dei Padovani o credute appartenenti o destinate a loro.

Durava infatti l'antichissimo conflitto non già del possesso delle lagune come a' tempi di Narsete, ma dei danni

portati a queste dai lavori fatti dai Padovani sul Brenta. Il lido dell'Adriatico avanzatosi senza posa, aveva lasciate entro terra Aquileja, Cittanova ed Altino; Adria che avea dato il suo nome al mare era circondata da paludi e da terraferma; l'antichissima città di Spina stava quasi sepolta ne' bassi stagni salmastri ne' quali il Po avea cangiati con le sue alluvioni gli estuarii di Comacchio; Ravenna perduto il suo famoso porto di Classe, rimaneva più miglia discosta dal lido.

« Ma i Veneziani non cominciarono ad accorgersi « che le loro lagune andar doveano soggette alla legge « generale del protendersi delle spiagge per opera delle « alluvioni dei fiumi, se non sei secoli dopo che Ravenna « avea cessato di esser sede dell' Esarcato e che avea « veduto perdersi intieramente il suo porto, cioè verso « la metà del secolo XII. Ed intorno alla stessa epoca « incominciarono le lotte coi Padovani; perciocchè mentre i Veneziani ergevano presso il lembo della terra « arginature intese ad impedire che le acque disalveate « del Brenta, venissero a scaricarsi in quella parte delle « lagune che più da vicino fronteggiava e circondava la « città, e che per ciò appunto chiamasi propriamente « laguna di Venezia, i Padovani che da codesto impedimento vedevano danneggiati i loro territori, tagliavano e distruggevano le arginature stesse. Questa « lotta durò fino a che i Veneziani, esteso alquanto il « loro dominio in terraferma, poterono governare a lor « talento con maggior sicurezza gli ultimi tronchi dei « fiumi che sboccavano rimpetto a Venezia » (1).

Rilevasi inoltre da un passo di Dante come

. . . . . i Padovan lungo la Brenta
Per difender lor ville e lor Castelli (2)

(1) Paleocapa, *Esposizione dello stato antico delle vicende e della condizione attuale degli Estuarii Veneti.* Venezia, 1867.

(2) *Inf. Canto* XV, 3. Era Dante in Padova nell'anno 1306, trovandosi un atto privato di Donna Amata Papafava fatto il 27 agosto, nel quale ser-

innalzassero anch'essi grandi argini

Anzi che Chiarentana il caldo senta

cioè prima che il loro fiume potesse ingrossare per le nevi disciolte sulle Alpi. Correvano invece a disfare, quando ne risentivano danno, gli argini eretti dai Veneziani; i quali presaghi che avrebbero dovuto venir per questo nuovamente alle armi con essi, mirarono a privarli in avvenire dei loro fedeli alleati, costringendo i Ravennati col trattato del 1234 ad allontanarsi per sempre dall'amicizia dei Padovani ed a cessare ogni commercio e relazione comune.

Fano assalita dai Ravennati ricorre ai Veneziani.

III. Ma dell'arte mirabile per la quale i Veneziani intromettendosi fra i combattenti or come pacieri or côme liberatori e partendosi ben compensati dell'aiuto, sapevano ingrandire mano mano per le discordie delle città italiane, niun esempio è più chiaro del trattato che strinsero coi cittadini di Fano nell'anno 1140.

Questo accordo, notevolissimo per essere il primo della Repubblica con città italiana, fu dimenticato od accennato appena dagli storici; e poichè in esso si fa menzione di Ravenna, non ci par fuori di luogo il riportarlo per sommi capi.

Assalita da quelli di Ravenna, di Pesaro e di Sinigaglia, la città di Fano ricorse per aiuto al doge Polani, promettendogli fedeltà, privilegi ed esenzioni al commercio veneziano.

« .... I consoli, e tutto il popolo di Fano promettevano « per sè e successori in perpetuo a Dio e a san Marco « apostolo ed evangelista, non che al doge Pietro Polani, « di esser fedeli al pari di ogni altro abitante di Vene- « zia, e che ogni nuovo console sarebbe tenuto di giu- « rare di avere a cuore l'onore e la salvezza di quella

ve di testimonio *Dantino quondam Aligerii de Florentia*, *et nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii*. - MURAT. Ann. 1306.

« come della propria città, e difenderne le proprietà come « fossero quelle di qualunque Fanese. Ogni Veneziano « sarebbe in Fano perfettamente sicuro per sè e per le « sue robe: sarebbe ai Veneziani fatta giustizia d'ogni « lor debitore, contro il quale procederebbesi all'uopo « alla pignorazione come se fosse a Venezia: insorgendo « lite fra un Veneziano e un Fanese, sarebbe giudicato « alla Curia dell'incaricato Veneziano: darebbero i Fa- « nesi ogni anno un migliaio d'olio per l'illuminazione « della chiesa di san Marco, ed un altro centinaio alla « Camera Ducale: rinunzierebbero ai Veneziani il red- « dito delle imposte sulle misure e sui pesi dei forestieri « trafficanti in Fano: manterrebbero a proprie spese i « legati Veneziani fino a che tra loro dimorassero: quando « i Veneziani facessero armata da Ragusa fino a Ra- « venna, fornirebbero una galera armata ed equipaggiata « a proprie spese, e quando non la possedessero, alle- « stirebbero del proprio in Fano o a Venezia quella che « venisse loro somministrata. Se poi facessero i Vene- « ziani armata da Ancona a Ravenna, s'impegnavano i « Fanesi di prendervi parte per servigio e sussidio della « Veneziana Repubblica: i richiami dei forestieri avreb- « bero a trattarsi ed a giudicarsi secondo la legge e « le consuetudini venete. Finalmente prometteva il Co- « mune di Fano che i suoi Savii si recherebbero al Col- « legio di Venezia ogni qualvolta fossero chiamati come « fanno tutti gli altri deditizj (*fideles*); ciò tutto giurando « di eseguire salvo però il servigio al re di Germania.

« Dal canto suo prometteva con altra carta il Doge « ai Fanesi libero commercio in tutte le terre venete; « di assistere e proteggere la città di Fano e i suoi abi- « tanti come fossero di Venezia; di somministrare infino « otto galere a spese dei Fanesi a loro difesa » (1).

E la fama della potenza e della fortuna dei Veneziani era ormai tanta, che il Doge senza neppur com-

(1) Romanin, Storia documentata di Venezia, T. II, p. 55-57, cap. III.

battere, liberava i suoi novelli alleati, chè partito da Venezia con buon naviglio, mostratosi appena per la marina di Ravenna e poscia accostatosi ai porti di Pesaro e Sinigallia minacciando di espugnare le città, sparse tanto timore, che i Fanesi ottennero subito pace dai Ravignani e dagli altri nemici a buonissimi patti.

Ma era pur forza che stessero fermi quelli imposti dai Veneziani liberatori pe' quali essi rimanevano a Fano in condizione migliore de' cittadini medesimi, che aveano consentito ad essere impoveriti, a perdere nell'interna amministrazione della giustizia e nelle vicende politiche l'antica indipendenza, riducendosi a divenire *fideles*, cioè quasi vassalli della Repubblica.

E così fu un'altra volta avverato l'antichissimo apologo in cui il cavallo liberatosi dal cervo con l'aiuto dell' uomo:

Non equitem dorso, non fraenum depulit ore.

Ravenna co' Ghibellini.

IV. Cercando ora la storia di Venezia e quella di Ravenna durante l'eroica guerra combattuta dagli Italiani contro al Barbarossa, troviamo che Ravenna, memore del suo manto imperiale e che oramai soltanto dalle sue antiche memorie poteva sperare migliori fortune, rimanendo dapprima fedele agli ordini antichi, seguìa la parte imperiale, e le schiere de' Ravennati furono fra que' centomila uomini coi quali il Barbarossa poneva l'assedio alle mura di Milano il 6 d'agosto 1158.

Venezia a capo della parte Guelfa e della Lega Lombarda.

Per contrario l'ardita idea di collegare tutte le forze d'Italia era nata in Venezia od almeno vi era stata nudrita ed accresciuta per modo che tra gli apparecchi di guerra e gli aiuti alle città confederate perchè tutte potessero levarsi in arme contro a Federigo, la Repubblica disperdeva in due anni tutto il pubblico tesoro, sì che per non gravare il popolo di novelle imposte, fece un imprestito di 1150 marchi d'argento co' suoi più ricchi

cittadini, concedendo loro per undici anni le rendite del mercato di Rialto. E Federigo non sapendo come quetarla, permise ai Consoli Genovesi nell'anno 1162 di cacciare tutti i Veneziani, poi spinse loro addosso e Padovani e Veronesi e Trivigiani e Ferraresi, ma tutti rimasero vinti come si legge nella cronaca Altinate: da ultimo venuto egli medesimo a battaglia con essi tra Pirano e Parenzo in luogo detto Salvore, ebbe le sue navi affondate e disperse. Nondimeno quando novellamente vinto dagli Italiani a Legnano fu ridotto a chieder pace, si pensava di valersi de' Veneziani per conchiuderla; anzi faceali arbitri delle sue quistioni con la Chiesa: *in tantum ducem et Venetos diligere coepit ut scriberet multoties duci quod ejus arbitrio et laudationi de pace ecclesiae informanda stare vellet libenter*, come leggesi nella cronaca Altinate (1).

V. A condurlo all'amicizia dei Veneziani molto valse l'aiuto prestato da questi sino dal 1173 a Cristiano arcivescovo di Magonza suo Legato nell'assedio di Ancona tenuta dall'imperatore Bizantino. Nè a Federigo, che aspirava alla signoria dell'Italia tutta, nè a' Veneziani che voleano esser signori dell'Adriatico, piaceva che colà dominassero i Greci. Andarono adunque concordi a questa impresa, nella quale i Veneziani si trovarono uniti a' Ravennati che vi furon condotti dal Legato imperiale; ma il maggior vanto riportarono gli Anconitani per il paziente durare nella penuria di viveri. E già stremati di fame, ogni più immonda cosa si recavano alla bocca nè oramai rimaneva ai difensori tanto di forza da portare l'armatura. E qui, sebbene a molti sia noto, non so tacere il fatto di quella gentildonna che accostatasi col suo bambino in collo ad uno di coloro che stava a guardia della porta Balista, il domandò perchè giacesse, e quegli « in breve, disse, verrò meno per il lungo

Ancona assediata dai Veneziani e dai Ravennati.

(1) Pag. 173.

« digiuno ». - « E pur da quindici giorni, risposegli impie-
« sita la giovine donna, d'altro io non vivo che di cuoia
« bollite e già il latte mi manca per il mio figliuolo;
« ma leva su, e se nel mio povero seno ancor ne rima-
« ne, presto accosta le labbra e rinforzato corri alle
mura ». Allora il soldato levò il capo, e raffigurata la gentildonna ed accortosi al pallore del suo bellissimo viso quanto dovea aver sofferto per la fame, vergognò del lamento e gittatosi alla disperata tra' nemici, quattro ne uccise, ed assalito il quinto, fu morto.

E Iddio non volle lasciare tal virtù senza aiuto. Chè notte tempo grande moltitudine di lumi si vide discendere per le pendici del monte di Falconara. Era la gente di Aldruda Frangipani contessa di Bertinoro, la quale sebbene riconoscesse i suoi castelli dall'impero, all'udire che perfino le misere donne di Ancona erano state vituperate dal Legato imperiale, gli si era mossa contro, e traversato con grande rischio il contado della nemica Ravenna, dopo quattro giornate giungeva con i suoi vassalli e coi Lombardi assoldati da Guglielmo Marcheselli. Gli avamposti dell'oste imperiale non immaginavano mai che il numero de' lumi era triplice di quello dei nemici e che ogni soldato avea appeso tre lumicini alla lancia, e corsero spaventati all'arcivescovo annunziando che una poderosa oste con schiere bene ordinate e compatte era vicina. E già udivansi le voci di que' guerrieri che scorgendo le torri d'Ancona acclamavano alla loro ardita e generosa signora, e poscia le grida dei cittadini che dai portici della chiesa maggiore rispondevano ai loro liberatori, sì che l'arcivescovo per non esser preso in mezzo in quella notte medesima, levò l'assedio.

Ma i Veneziani, come quelli che erano molto accorti e tenaci, seppero trarre vantaggio anche da questa impresa così fallita, e richiamando le loro navi per lo avvicinarsi del verno, conchiuso prima un vantaggioso trattato coi Riminesi, per lungo tempo impedirono agli

Anconitani perfino l'uscita dal porto, e d'allora in poi si fecero custodi del golfo d'Ancona.

Federigo a Ravenna nell'anno 1177.

VI. L'arcivescovo Cristiano condusse i Ravennati ad imprese minori propugnando in vari luoghi la parte imperiale, poscia, insieme agli arcivescovi di Magdeburgo e di Worms, fu mandato da Federigo in Anagni, dove si convenne che l'imperatore, lasciato lo scisma, riconoscerebbe come legittimo pontefice Alessandro III, il quale sarebbe venuto nelle parti settentrionali d'Italia per farsi mediatore nella futura pace con la Lega.

Ed ottenuto un salvacondotto, papa Alessandro partiva da Anagni e si faceva precedere a Ravenna da sei cardinali che presentaronsi a Federigo che ivi o lì presso dimorava, come è provato da un documento certissimo, ciò è dalla conferma ne' suoi beni che l'imperatore fece all'abate del monastero di S. Lorenzo in Cesarea l'11 di maggio 1177:

Datum apud Ravennam 5.ª *id. Maji Feliciter Amen* (1).

Ma il papa non andò a Ravenna dove prima pareva indirizzato, e presa la via di mare, fino dal dì 24 marzo, giunto a S. Niccolò di Lido dai vescovi e dal clero con le croci alzate fu onorevolissimamente ricevuto, ed entrato nella barca ducale, sedendogli il doge alla destra, il patriarca alla sinistra, fra le liete grida di tutto il popolo scendeva in Venezia alla piazza di S. Marco.

Tradizioni favolose.

Così i migliori documenti raccontano, e così la critica storica rimane appagata, rifiutate tradizioni antichissime, le quali, confondendo a quanto sembra, la fuga del papa da Roma a Benevento nel 1167 col suo arrivo in Venezia che seguì dieci anni dopo, narrano che *Il santo papa, timoroso della crudeltà di lui* (ciò è di Federigo), *prese il vestimento del suo cuoco, e così travisato a Ve-*

(1) Fant., *Mon. Rav.*, Tom. II, N.º 78. *Ex Tabulario Portuensi.*

nezia fuggì dove servì per qualche tempo come se giardiniere od ortolano fosse (1). E la popolare novella lo dipinge ancora errante alla ventura per le tenebrose calli di Venezia nella prima notte della sua venuta ed addormentato per terra presso S. Apollinare o S. Salvatore o altra chiesa; narra poi come capitasse al monastero di S. Maria della Carità, dove a gran mercè ricevuto, per quasi sei mesi fosse abbassato *a vilissimi uffici nella cucina*, finchè, riconosciuto da un pellegrino ed avvisato il Doge, fu con grandissimo onore portato a S. Silvestro nel palazzo del Patriarca di Grado.

Allora, continua la favola, la Repubblica mandò ambasciatori di pace al Barbarossa in Pavia, il quale arrogantemente rispose « che gli consegnassero quel fuggitivo « o egli, assaliti i Veneziani per terra e per mare, avreb- « be piantate le sue aquile dinanzi alla basilica di San « Marco ». Ed il raccontatore più famoso di questa favolosa istoria, è Obone prete ravignano, il quale fu citato in testimonio da D. Fortunato Olmo, monaco Benedettino che nel 1629 credette di poter dimostrare che le tradizioni dicevano il vero (2).

Obone rammenta la vittoria navale dei Veneziani a Salvore, ma la pone assai più tardi che ella non fu, dice fatto prigioniero Ottone figliuolo di Federigo, e che da'fuggiaschi riparati a Ravenna udiva l'imperatore la infausta novella. Poco dopo fa giungere in Ravenna lo stesso Ottone, mandato dai Veneziani a trattar della pace col padre il quale sarebbe poscia venuto a Venezia ad abboccarsi col Papa.

Ma il vero è che papa Alessandro, accolto in Venezia con quell'onore che abbiamo detto, incominciò subito a trattare per lettere e per messi con l'imperatore che

(1) Così si legge nella *Cronaca di Savoia* di GUGLIELMO PARADIN; Lione, 1552, pag. 143.

(2) Ved. anche ZON. e CICOGNA, *Iscriz. Venet.*, Tom. IV; e DARU, Lib. III.

ancora era a Ravenna, e se questi inviava i suoi primi legati da Cesena, come dice il Muratori (1), dovette presto tornare a Ravenna, poichè si legge: *Molte ambascerie intorno alla pace si scambiarono fra l'imperatore che stava a Ravenna ed il Papa che era in Venezia* (2).

Federigo non vuol trattare di pace che a Ravenna od a Venezia.

E per diciassette giorni durò la contesa del luogo dove trattare la pace, e non volendo Federigo andare a Bologna tanto avversa al nome imperiale dopo le sevizie sofferte dall'arcivescovo Cristiano suo legato, proponeva si scegliesse Ravenna oppure Venezia.

Rispondeva il papa, che Bologna era già stata scelta come luogo del convegno, che, senza consenso de' suoi alleati, non l'avrebbe voluto mutare: sarebbe egli andato a Ferrara a tener parlamento con essi. Ed in Ferrara fu il 10 d'aprile, ricevuto dagli arcivescovi di Ravenna e di Milano, principalissimi dignitari della Chiesa d'Italia, con tutti i loro suffraganei, e dai consoli delle città lombarde. I quali voleano trattata la pace in ogni modo in Bologna o in Ferrara, in Padova od in Piacenza; ma i legati imperiali si mantennero così saldi nel proporre Ravenna o Venezia, che i Lombardi alfine si piegarono, e fu scelta Venezia come quella città che aveva i cittadini più queti ed amanti della pace e che era più grata e più sicura per tutti (3). Ed il papa ritornato il 9 maggio a quella volta', fu nuovamente accolto con onori grandissimi; ma non potendosi accordare le parti, papa Alessandro propose una tregua di sei anni coi Lombardi e di quindici col re di Sicilia, durante i quali l'imperatore avrebbe goduto i beni della contessa Matilde. Ne fu scontento Federigo, ne infuriarono i Lombardi che aveano sostenute tante spese e patiti i danni della lunga guerra, ma tutti aveano ormai necessità di quiete. Ed

(1) *Annali*, 1177.

(2) Mon. *Germ. Hist.*, Tom. IV.

(3) *Quia Veneta tuta erat omnibus et fertilis et abundans et gens ejus quieta et pacis amatrix.* Altinate

accettata la tregua, il doge Sebastiano Ziani inviò Pietro suo figliuolo con sei galere a Ravenna acciocchè conducesse Federigo in Venezia. E l'imperatore si mise in mare in compagnia di Pietro Traversari assai potente fra i cittadini ravignani; e tosto che il minuto popolo di

Federigo da Ravenna va a Venezia.

Venezia seppe che Federigo era giunto a Chioggia, si levò a romore volendo movergli incontro e condurlo in città; tanto presto erasi usato a godere nelle feste e nelle solennità della venuta dei principi; ma il doge non lo permise. Il 24 di luglio Federigo, già assolto dalla scomunica, entrava solennemente in Venezia dove liete ed amorevoli accoglienze ebbe dal papa, al quale poscia fu attribuito il famoso detto: *Super aspidem et basiliscum ambulabis*, ed a Federigo la risposta: *Non tibi sed Petro*, tanto per ornare di un'altra favola la memoria di quella solenne giornata.

Ravenna fra le città imperiali.

VII. L'imperatore rimase in Venezia sino al mese di settembre, nè i giorni gli passarono inerti. Chè pacificatosi con la Chiesa il 16 agosto 1177 (1) volle confermare e riordinare gli antichi patti fra le città che riconoscevano la suprema signoria dell'imperatore, e la Repubblica di Venezia, la quale consideravasi come fuori del regno d'Italia ed indipendente del tutto, sì che il nome di Venezia non si ritrova fra quelli delle città italiane che sottosegnarono l'atto della pace di Costanza nel 1183.

Incominciando con molte attestazioni di affetto e di amicizia per il doge, l'imperatore dichiara di confermare i diritti stabiliti nei patti di Ottone, di Enrico e di Lotario. Il trattato è perpetuo ed immutabile ed in esso sono scritti l'un sotto dell'altro i nomi dei sudditi dell'imperatore che il Privilegio presente avrebbe obbligati, e sono i

Pavesi	Lucchesi	Piacentini
Milanesi	Pisani	Fiorentini

(1) Fant. *Mon. Rav.*, Tom. VI, N.° cii.; *Cod. Trevis.*, N.° 265. *Privilegium Federici Barbarossae Imperatoris.*

Cremonesi	Genovesi	Ferraresi
Ravignani	Pesaresi	Sinigalliesi
Comacchiesi	Cremaschi	Anconitani
Riminesi	Fanesi	Umanesi
Fermesi	*Epinenses*	Montesilicesi
Gavellesi	Vicentini	Padovani
Trivigiani	Cenedesi	Aquilejesi

e così gli abitanti dell'Istria e tutti coloro che già erano o sarebbero divenuti sudditi del regno Italico.

Città del Ducato di Venezia.

Le città e le terre che costituivano il Ducato di Venezia erano poi queste:

Rialto	Brondolo	Caprula
Malamocco	Loredo	Cividale
Torcello	Murano	Fine
Chioggia	Amiano	Grado
Palestrina	Burano	Equilo

Privilegio conceduto da Federigo ai Veneziani.

Si dichiarano i confini de'Veneziani inviolabili, il doge ed il suo patriarca, i vescovi, gli abati, sempre liberi nei loro possessi di case e di campi, di boschi, di paludi, di prati, di vigne, di saliceti, di seminati e di pescagioni, ed è vietata la caccia ed il pascolo senza licenza del padrone del terreno. E sotto pena di cento libbre di purgatissimo oro, è vietato in tutte le spiagge dell'impero di rubare una nave veneziana avariata, e di molestare i naufraghi. Avvenuta una correria, il capo sia preso e consegnato entro sessanta giorni alla parte danneggiata e il danno rifatto col doppio. Non potendosi consegnare il capo e rifare il danno, un complice paghi cinquecento monete d'oro. Il furto commesso fra le parti, sia ricompensato con la restituzione del quadruplo. I servi e le ancelle fuggitive sieno restituiti da ambe le parti con le cose portate: il giudice che ne farà la restituzione avrà diritto ad un soldo d'oro per capo, ma ne pagherà settantadue se dopo averli ricoverati non li avrà voluti restituire e sarà fuggito. Nel dubbio, negando il giudice

che siensi rifuggiti servi là ove sono cercati, occorre il giuramento di dodici testimoni. Le cause non debbono durare più di sei mesi.

Si restituiscano i cavalli e gli armenti fuggitivi, nel doppio, se rubati.

Si dia ai Veneziani il diritto di esigere il ripatico ed il quadragesimo (dazio del $2\frac{1}{2}$ per cento sulle merci nelle navi che approdavano al loro porto) secondo l'antica consuetudine.

Avvenuta un'offesa fra le parti, i messi non sieno ritenuti, sotto pena di rilasciarli pagando trecento soldi: e se (*nol voglia Iddio*) saranno uccisi, si paghino a' loro parenti mille soldi. Commesso in qualsiasi modo un omicidio, il reo e tutti i complici sieno consegnati legati alla parte offesa o invece di ciascuno di essi trecento soldi d'oro; e ucciso un uomo libero, si paghino trecento soldi d'oro, cinquanta per un servo: per una ferita non mortale ad un uomo libero cinquanta, ad un servo solo trenta. Sia condannato a trecento soldi d'oro chiunque eccitando il popolo a romore ne' pubblici mercati avrà commesso un omicidio. Il ducato di Venezia promette all' imperatore ed ai suoi successori di pagargli ogni anno nel mese di marzo *cinquanta lire venete ed altrettante libbre di pepe ed un pallio* in compenso di questo trattato che qui è esposto per sommi capi.

« E se un Duca, un Marchese, un Conte, un Visconte « o alcuna grande o piccola persona violerà questa no- « stra pagina imperiale, lo che non crediamo, sappia « che dovrà pagare mille libbre d'ottimo oro, metà al « Fisco imperiale, metà al doge dei Veneziani. E perchè « tanto si creda e da tutti si osservi, confermando que- « sta pagina abbiamo comandato che sia insignita della « impressione del nostro sigillo sotto la testimonianza « de'Principi, i nomi de'quali si leggono scritti qui « sotto ».

Ed il nome di Federigo è posto dopo le firme di diciotto testimoni (1), fra i quali si legge sottoscritto per decimo.

Sebastianus Zianus Dux Venetiae, e per ultimo *Petrus Traversarius de Ravenna.*

Il capitolo più notevole di questo trattato si è quello per il quale conceduto libero da ogni gabella il commercio ai Veneziani in terraferma per tutto l'impero, l'imperatore vincola i suoi sudditi a non passare oltre a Venezia nei loro viaggi marittimi dicendo: *licentiam habeant homines ipsius Ducis ambulandi per terram seu per flumina totius Imperii nostri, similiter et nostri per mare usque ad eos et non amplius.*

La navigazione delle città italiane limitata a vantaggio dei Veneziani.

Così i Veneziani, tanto pertinaci nel cercare l'assoluto dominio dell'Adriatico, prevalevano già in Ravenna ed in Rimini, erano quasi signori di Fano, chiudevano tutti i porti del golfo d'Ancona, e col trattato suddetto costringevano Federigo ad indirizzare a Venezia tutto il commercio delle città imperiali. E mentre ottenevano per sè medesimi la libera navigazione per i fiumi ed il libero esercizio de' loro traffici nelle provincie dell'impero, toglievano ogni guadagno, ogni speranza al commercio marittimo delle altre città italiane, alle quali fu forza di inviare le loro merci a Venezia ed ivi sottoporle a gra-

(1) I nomi dei testimoni sombrano apposti per ordine di gerarchia, e sono i seguenti:

Ulrico Patriarca di Aquilea - Enrico Patriarca di Grado - Cristiano Arcivescovo di Magonza - Filippo Arcivescovo di Colonia - Arnaldo Arcivescovo di Treveri - Vicmaro Arcivescovo di Magdeburgo - Artunico Vescovo di Augusta - Corrado Eletto di Vormanzia - Vortuino Protonotario - Sebastiano Ziani Doge di Venezia - Florenzio Conte di Olanda - Enrico Conte *de Dietha* - Teoderico Marchese di *Landerherc* e il suo fratello Diedo - Corrado Marchese di Ancona - Uberto Conte di Biandrate - Pietro Traversari di Ravenna - Torello Ferrarese.

Firma di Federigo Imperatore autenticata da Gotifredo Cancelliere in nome dell'Arcivescovo di Colonia Arcicancelliere del Regno Italico.

Dato a Venezia nel Palazzo Ducale.

vissimi dazi. E tanto seppero ancora fare i Veneziani senza odio, senza invidia degli altri Italiani a cui la vittoria di Legnano avea portato frutti molto più scarsi. Chè fermata la tregua, i consoli, i deputati delle città della Lega, come attesta la cronica Altinate, partivansi benedicendo a Venezia ispiratrice della italiana concordia, e mediatrice della pace, per cui rimarrebbe eternamente famosa e benemerita.

E l'imperatore, perduta ogni speranza di contrastare novellamente ai Veneziani l'imperio del mare, in sul finire di settembre fece vela per Ravenna, dove Pietro Traversari lo accoglieva nelle sue case e con regale magnificenza lo ospitava più giorni.

L'arcivescovo Ravennate si adopera in Costanza per la pace.

E nella conclusione della pace di Costanza, avrebbe poi avuta gran parte l'arcivescovo di Ravenna, secondo la cronaca di Iacopo Malvezzi da Brescia: *Intercurrentibus autem multo tempore legatis hinc inde, venerabilis pater et Civis noster memorandus Dom. Gulielmus de Cardinalibus tunc archiepiscopus Ravennatum pro Lombardis ad Imperatorem profectus est.* E più sotto: *Anno Christi Domini* 1183, *Iulio mense in Constantia urbe Alemaniæ idem Dom. Guglielmus pacem inter Longobardos et Imperatorem composuit* (1).

Gerardo ed Alberto arcivescovi Ravennati guidano i navigli veneti in Terrasanta.

VIII. E pure in quella parte di storia veneta che riguarda le Crociate, troviamo il nome di Ravenna, chè i navigli veneti furono capitanati da due arcivescovi ravignani ciò è Gerardo ed Alberto.

Del primo parlò anche l'Ammirato, e sembra abbia ricavato dalle croniche di S. Antonino, che papa Clemente III facendo predicare la crociata nell'anno 1188, « mandò fra gli altri l'arcivescovo di Ravenna, monaco « di Cistello a Firenze, per predicare la Croce per lo « detto passaggio: le cui parole sì fattamente commos-

(1) *Rer. Italic. Script.*, Tom. XIV, col. 881.

« sero gli animi dei Fiorentini, che grande fu il numero « di coloro che andavano a farsi segnare » (1).

Ma il nome di Gerardo eletto arcivescovo di Ravenna non si ritrova nè negli annali nè nelle croniche dell'ordine Cistercense (2).

Ad ogni modo Gerardo, lasciata la cura della sua diocesi ad un Alessandro vescovo di Forlì, parte a capo del naviglio veneto; libera Tiro mentre era per cadere nelle mani del Saladino, ma in quello che va contro a Tolemaide o S. Giovanni d'Acri, assalito dagli infedeli, muore combattendo sulla sua nave a dì 4 di ottobre dell'anno 1190, ed al suo lato cade anche Giovanni vescovo di Faenza. Nell'archivio arcivescovile di Ravenna (3) rimane l'atto scritto a Tiro il 2 di febbraio dell'anno 1189, pel quale Gerardo dona una panziera (*unam Panceriam*), parte dell'armatura di certo Guirisio Paganello morto in quella città, a più persone in comune, come ricordo della promessa che esse aveano fatta sotto pena di cento soldi di Lucca per ciascuna, di difendere la Chiesa di Ravenna da tutti i danni che avrebbe potuto arrecargli il Paganello o qualcuno de' suoi successori. La panziera è data senza alcuna condizione: *libere etiam vobis illam trado ad faciendum quidquid vobis ex ea placuerit.*

Di Alberto da Imola, eletto arcivescovo di Ravenna dopo il 16 di gennaio dell'anno 1202, dice il Fabbri nelle *Sacre memorie di Ravenna:* « Egli è poi fama, e lo narrano le nostre istorie, ch'ei pure, ad imitazion di Ge- « rardo, nutrendo spiriti militari, destinato fosse con- « dottiere e capo dell'armata veneta che nuovamente « allora erasi allestita contra i Saraceni, e così carco « di meriti e di gloria, finì di vivere circa l'anno mille- « dugentosette » (4).

(1) *Storie Fiorentine*, Tom. I.

(2) Amadesii, *Chronotaxim*, Tom. III, pag. 19.

(3) *Capsa* G. N.° 2503.

(4) Pag. 498.

Con maggiore sicurezza afferma il fatto, e con più minuti particolari lo ricorda Serafino Pasolini, il quale, sebbene non usasse diligente cura nell'appurare le cose e le mettesse in carta così come le veniva raccogliendo da ogni fatta di libri o le udiva dalle credule genti (1), fu nondimeno diligentissimo raccoglitore delle tradizioni e delle memorie del suo ordine, molte delle quali ricavò da scritture antichissime del monastero di Porto che ad ogni altro erano ignote. E le sue parole sono queste:

« Quest'anno (1205) fu molto celebre e glorioso, per la « magnifica pompa e singolar concorso alla solennità della « Domenica in Albis, perchè, fatto Alberto arcivescovo « di Ravenna, condottiere dell'armata veneta contro ai « Saraceni, videsi il Porto della città tutto ripieno di « navi e vascelli di soldati e capitani, con l'assistenza « di valorosi generali, li quali tutti seguendo il loro duce « Alberto, con militare sì, ma divoto applauso vennero a « presentare, a nome della serenissima Repubblica ve- « neta, una ricca città d'argento, rappresentante la me- « desima città di Venezia, per la gratia ricevuta dalla « Vergine greca d' haverla liberata da un pericolosissimo « male nascente che serpeggiando per quella regia città « faceva danni straordinarii. Il che seguìto, Alberto « esortò tutta la militia e popolo ad una divotissima pro- « cessione che, mentre si prostendeva, non udivasi che « implorare l'aiuto di Maria: questa terminata, e benedetta « l'armata con la Vergine, l'arcivescovo con la più cospi- « cua nobiltà d' Italia incamminossi verso levante come « dalla nostra Relatione ».

E poichè qui abbiamo fatta menzione del monastero di Porto, ci pare che non sia da tacere come al Beato Pietro degli Onesti fondatore di quel sodalizio, succedesse nel Priorato un Giovanni Decabono veneziano, il quale in una pergamena del 21 dicembre 1142 ricorda

(1) Mordani, *Uomini illustri della città di Ravenna.*

che, come gli imperatori di Germania ed i re di Francia e di Spagna, così ancora i dogi di Venezia erano usati di farsi scrivere nella divota compagnia della Vergine Greca custodita in quella basilica.

Ed in questo santuario di Porto dicono gli storici ravennati essere venuto (insieme a Tommaso patriarca di Costantinopoli e ad Ubaldo arcivescovo di Ravenna) Pietro Ziani tanto illustre fra' veneti dogi dopo ventitrè anni di principato. « Rinunziati i governi e disprezzati gli « onori del mar procelloso delle mondane cure ferma- « ron l'anchore in questo Porto », dice il Fabbri da buon secentista (1), ed a lui s'accorda il Rossi (2) nello affermare il fatto, e nel porlo all'anno 1215.

Della fine di Pietro Ziani.

Ma qui mi sembrano meritare maggior fede gli storici veneziani che dicono Pietro Ziani, lasciato il governo, esser tornato alle sue case a Santa Giustina in Venezia, e quivi quetamente essere venuto a morte il 13 marzo 1229.

(1) Pag. 274.
(2) Lib. VI, pag. 378.

Capitolo III.

Del Primo Trattato fra Ravenna e Venezia e dei casi di Ravenna imperante Federigo II

Federigo II tiene la Dieta generale in Ravenna, poi va a Venezia. — Accorda privilegi ai Veneziani. — Straordinario freddo nell'anno 1234. — Capitoli del primo Trattato fra Venezia e Ravenna (*inediti*). — Come il Trattato fosse conchiuso e con quali forme proclamato e giurato. — L'arcivescovo di Ravenna molestato dai Veneziani ricorre al papa. — I Veneziani aiutano Paolo Traversari a ricuperare Ravenna. — I Ravennati uniti ai Veneziani prendono Ferrara ed il Salinguerra è fatto prigione. — Federigo II prende Ravenna a forza. — Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini ricupera la Romagna al papa lasciando alle città la loro autonomia.

I. E qui, prima di andare innanzi, mi pare di dovere aprire sinceramente l'animo ai lettori, meravigliati forse, e forse annoiati dal mio incessante vagare di cosa in cosa quasi dimenticassi il tema, confessando che quando io mi posi a scrivere credevo che lo esporre le prime relazioni che Venezia ebbe con Ravenna ed il modo che poscia tenne nell'aggiungerla a'suoi dominj e nel governarla per quasi settant'anni, fosse non certo facile ma semplice lavoro, ed in ciò m'ingannai grandemente. L'argomento che prima mi stava dinanzi agli occhi così chiaro e preciso, si fece poi così vago ed indeterminato

che io fui costretto quasi a comporlo ad arte, collegando fatti disparati e sconnessi raccolti da una moltitudine di libri e di documenti. Laonde se i miei pochi lettori vedranno accennati appena alcuni notevolissimi avvenimenti e ricercati e spiegati con ogni studio certi minuti particolari, sappiano che a ciò mi conduce il proposito di non ripetere nuovamente, per quanto è possibile, ciò che da altri è già scritto, e la brama di circoscrivere e di svolgere compiutamente il mio tema.

Dieta generale in Ravenna nel 1232.

E per questo ricorderò appena come l'anno 1232 rimanesse lungamente memorabile per Ravenna dove Federigo II tenne la Dieta generale del Regno, la quale per la festa d'ognissanti fu indarno convocata, giacchè i Lombardi confederatisi novellamente contro all'imperatore vietavano il passo ai principi dell'impero, e soltanto alcuni pochi, mutate le vesti, per non guardate vie poterono giungere a Ravenna. Ivi finalmente in sul Natale fu aperta la Dieta con quella pompa che si potè maggiore, e Federigo vi comparve con la corona in capo.

E mentre con Ezzelino da Romano e con Salinguerra da Ferrara, capi de' ghibellini, si andava consigliando come resistere a questa seconda lega delle città lombarde e riceveva ambasciatori da molte città di parte guelfa, il popolo ravennate dilettavasi, siccome narra il Sigonio, nel vedere i leoni, le tigri, l'elefante, i cammelli e gli altri sconosciuti animali che l'imperatore avea condotti per rallegrare la moltitudine convenuta nella città. E da Ravenna la prima domenica di quaresima salpò Federigo per Venezia, ed interrogato poi nel partirsene qual cosa gli fosse sembrata colà più meravigliosa, si conta che rispondesse: « Lo avere trovato i « principali cittadini ed i più semplici popolani tutti di « un cuore e di una volontà ». Nuovo spettacolo a quei giorni in città italiana! Ed ai Veneziani confermava gli antichi privilegi nel territorio dell'imperio, e di nuovi ne accordava ne'suoi regni di Puglia e di Sicilia.

II. In questo anno 1232 i frati de'novelli ordini di S. Francesco e di S. Domenico incominciavano a mostrarsi per le città travagliate da fazioni e da private vendette ed a predicarvi pace minacciando a gran voce e senza posa le pene eterne ai capi delle parti, sì che in più luoghi questi piegarono l'animo a più miti consigli. Le aspre penitenze e le clamorose dicerie che di dì e di notte questi frati andavano facendo ebbero anche maggiore efficacia nelle menti del popolo, e presto per le città, per le castella, per i campi si videro errare moltitudini di uomini di ogni ordine e d'ogni età insieme a donne e fanciulli, portando croci, vessilli, rami, candele accese, salmeggiando a Dio, sicchè questo fu detto l'anno della *generale devozione* o sia dell'*alleluja*. L'anno dell'Alleluia.

Queste novità si videro massimamente in Ravenna di dove l'arcivescovo Tederico si era recato in Bologna alla prima traslazione del corpo di S. Domenico, e dove erano rimaste antiche tradizioni acconce a condurre gli animi a santi e pietosi pensieri. Narra il Carrari come i cittadini si fossero divisi in più compagnie ciascuna delle quali avea la sua croce ed il suo vessillo, e come seguendo questo, andassero ad udire frate Giovanni da Vicenza domenicano, non pure per le prediche, ma ancora pe'miracoli attribuitigli, in que'giorni famoso. Per tal modo in Ravenna furono istituite molte divote confraternite, le quali poi, raffreddandosi il primitivo ardore nelle menti e ritornando queste alle usate faccende, mutarono in tutto il loro modo di vita, e degli antichi costumi i confratelli altro non ritennero che quello di procedere due a due cantando le laudi con una lunga tonaca bianca sovrapposta all'altre vesti, e rimase loro il nome di *battuti* in memoria delle antiche penitenze. Ma tutte queste compagnie con l'andare de'tempi vennero meno e ne furono istituite di nuove, ed in quelle che anche oggi rimangono è serbata l'usanza che i confra-

telli procedano salmeggiando due a due con la bianca sopravvesta.

III. Raccontano varie cronache, e specialmente quella del Sigonio, che nel verno dell'anno 1234 il Po da Cremona a Venezia era sì fortemente gelato che vi passavano sopra i carri: che le viti, gli ulivi, i noci si seccarono, che molte persone rimasero morte pel freddo e che poscia colti da incognito malore a migliaja perivano in molte parti d'Italia i buoi e gli altri animali domestici. « Seccò il « pineto di Ravenna, i fichi gli ulivi e le viti, sì che nel « vegnente anno molti celebrando le nozze non bevevano « che acqua ». – Così Ricobaldo Ferrarese (1). – « Regnò « così fiero freddo « dice il Pasolini » che congelossi il « vino nelle botti in tal maniera che difficilmente rompe- « vasi, per lo che seccaronsi tutti li pini delle pignete « ravennati. Molti huomini ancora per il freddo ecces- « sivo perdettero le dita de' piedi (2) ec. »; ed insieme al Bonoli ricorda che una grande carestia afflisse Romagna tutta, e che per colmo d'ogni male le discordie civili in essa e soprattutto in Ravenna inferirono oltre l'usato.

Freddo e carestia nel 1234.

Era allora arcivescovo Tederico e potestà di Ravenna Bonaccorso da Palude.

Il primo, con esempio allora non infrequente, non attendeva alla sua diocesi e trattava col pontefice del come condurre la crociata nella Siria, e da due diplomi che il Rossi riporta per intero dall'archivio Orsiano (3), apparisce che Tederico fu poscia legato apostolico in oriente ove l'imperatore lo fece suo nuncio il 7 agosto 1234, lo che fu però negato da alcuni storici. Il secondo strinse un Patto con la repubblica di Venezia nel modo che segue.

Primo Trattato fra Venezia e Ravenna.

IV. A 3 dicembre 1234 un Guido Micheli procuratore (*syndicus*) del potestà e del Comune di Ravenna

(1) MURATORI, *Mon. Rer. Ital.* IX, col. 128.
(2) Lib. VII, pag. 189.
(3) Lib. VI, pag. 407

comparve al cospetto del doge Giacomo Tiepolo, presenti vari testimonj, i consiglieri del doge ed alcuni ambasciadori di Rimini, e fu convenuto che le persone e le cose dei Veneziani sarebbero salve e sicure nella città e nel territorio di Ravenna, così in terra come in mare; che ogni veneziano avrebbe potuto liberamente comprare, vendere, negoziare, ed esportare per terra, per fiume o per mare a Venezia o dove gli sarebbe piaciuto, il vino, le biade ivi ed altrove comprate senza che alcun ravennate potesse impedirlo, ad onta d'ogni contrario bando o statuto: che i Veneziani avrebbero pagato certa gabella per la esportazione del frumento e del vino, ma per la importazione di queste derrate come per l'oro, l'argento, per le pietre preziose, pel denaro o pel cambio delle monete, per la seta e per le stoffe seriche venute per via di terra, di mare o di fiume, non sarebbero tenuti a pagarla. Che il frumento ed il sale del territorio di Ravenna sarebbe rimasto ai Ravennati, i quali sarebbero sempre liberi di darlo ai Veneziani o di tenerselo. – Che ai Veneziani sarebbe lecito di caricare le loro navi a Ravenna e nelle sue spiagge, di ricevervi e portarvi forestieri, di liberamente andare e venire, di esportare pane quanto bastasse per dieci giorni di navigazione, avuto riguardo al numero delle persone che erano in sulla nave.

Che se una nave veneta avesse naufragato nelle acque di Ravenna, i Ravennati non avrebbero recato ai Veneziani alcuna molestia, ma si sarebbero invece adoperati a salvare le persone ed a ricuperare le merci, avendo poi diritto alla parte pattuita, ma non mai a più del quinto delle cose salvate; che non avrebbero avuta alcuna ragione sulle merci ripescate contro la volontà dei Veneziani e che questo patto sarebbe reciproco. Che i Ravennati si sarebbero obbligati a non dare sale nè altra merce ai Padovani mentre fossero in guerra con Venezia, nè ad altri suoi nemici od a gente che nel comprare non giurasse sugli evangeli che le merci non sarebbero

pervenute mai per modo ad arte veruna ai Padovani. Ed a più forte ragione si farebbe questo per le merci che nel porto o nella città di Ravenna potessero avere i Padovani, e per quelle che a loro sarebbero potute pervenire. Che ai Veneziani sarebbe lecito di stare con le loro navi nei porti di Ravenna purchè non avessero recato offesa ad alcuno entrati che fossero nel porto Badareno. Che chiunque fosse incontrato mentre portava sale dai porti di Cervia contro il bando del doge di Venezia perdesse il carico e gli fosse arsa la nave, e così si facesse pure a chiunque fosse incontrato andare dal Badareno verso Venezia con sale di Cervia contro il bando dei Ravennati. Che per le ruberie ed i danni recati dall'una parte e dall'altra negli ultimi quindici anni entro i territori di Ravenna e di Comacchio e nel distretto di Venezia dalla fossa di Loredo in su, sarebbero eletti a Loredo due arbitri tanto dai Ravennati come dai Veneziani, e se questi quattro fossero discordi, l'abate di Pomposa sarebbe quinto e deciderebbe siccome mediatore giudicando presso il capo di Goro. Se l'abate non avesse potuto o non avesse voluto entrare nel giudizio, sarebbe eletto un frate da ciascuna parte, l'uno sarebbe de'Predicatori l'altro dei frati Minori, e questi avrebbero designato il giudice in luogo dell'abate. La sua sentenza sarebbe proferita prima della pasqua di resurrezione prossima ventura, e dentro il mese successivo ambo le parti avrebbero dovuto risarcire i danni, e il doge od i suoi messi muniti di officiale scrittura, avrebbero ricevute le restituzioni. - Le cose notoriamente depredate sarebbero restituite dagli abitatori del luogo dove la violenza fu commessa a coloro che ne erano stati dispogliati, purchè non fossero stati assaliti e rubati da pirati Slavi, Genovesi o Pisani dalla fossa di Loredo verso Venezia. Che i Ravennati sarebbero salvi e sicuri in Venezia negli averi e nelle persone loro, purchè avessero pagato i dazj ai quali ab antico erano sottoposti, e fossero

stati soggetti ai bandi generali di Venezia. - Che i Ravennati avrebbero potuto condurre e ricondurre forestieri e peregrini da Venezia a Ravenna ed in Venezia provvedersi di pane, vino e d'ogni vettovaglia occorrente per dieci giorni secondo il numero delle persone che avevano sulla nave. - Che i Veneziani non avrebbero fatta in questi cinque anni alcuna novità col vescovo di Cervia a danno della Chiesa e del Comune di Ravenna. - Che i Ravennati sarebbero liberi di portare dalle Marche e dalla Puglia frumento, vino, carne, olio, formaggio e fichi al porto di Badareno: se vi fosse stata abbondanza di queste vettovaglie, i Ravennati si obbligavano a non mandarle nè a Faenza, nè a Bologna, nè a Ferrara, nè in Lombardia, ma di venderle solamente ai Veneziani. Tale fu la concordia che doveva aggiungersi agli statuti di Ravenna, e per cinque anni doveva essere giurata nel generale Consiglio da tutti i potestà e dagli altri magistrati nell'assumere il loro uficio (1).

V. Questo trattato fu adunque conchiuso a Venezia da Guido Micheli procuratore o sindaco del Comune di Ravenna, sedendo il maggior Consiglio adunato al suono della campana, e fu approvato e confermato dal doge Giacomo Tiepolo lo stesso dì 3 dicembre 1234 nel palazzo ducale.

Come il Trattato fosse confermato e giurato.

Dieci giorni dopo, ciò è il 13 dicembre, la campana maggiore adunava pure il Consiglio nel palazzo del Comune di Ravenna e vi comparve Marsilio Zorzi procuratore o sindaco del doge e del Comune di Venezia, ed a lui il podestà Bonaccorso da Palude, in nome di tutto il Comune per mandato del Consiglio, promise e giurò per sè e per i suoi successori di accettare e mantenere per cinque anni questa concordia fedelmente in ogni sua parte. Oltre a quelli dei testimoni, nel trattato si leggono altresì i nomi di tutti gli officiali, che in numero di cento e

(1) Vedi Documento I.

dieci giurarono di osservare e fare osservare i nuovi patti, e giova di vedere gli strani nomi di quegli antichi cittadini: alcuni di tali nomi divennero illustri e si spensero, altri rimangono tuttavia.

Nello stesso giorno le campane raccoglievano il popolo nell'antichissima basilica Orsiana, ed un Damiano gridatore del Comune *habita parabola ab hominibus dictæ concionis jurandi super animabus eorum*, ciò è avuta facoltà dai cittadini ivi adunati di giurare in loro nome e sulle anime loro, con l'assenso ed a nome del popolo stipato nella vetusta basilica, promise e giurò sugli evangeli che i Ravennati avrebbero pe'cinque anni venturi fedelmente mantenuti i nuovi patti coi Veneziani.

Che cosa si rilevi dal Trattato. Suo scopo.

Dai quali patti si vede di quali merci Ravenna facesse commercio: frumento, vino e sale di cui erano feraci i suoi campi e le sue marine. Si vede che avea relazioni con le Marche e con le Puglie d'onde esportava grani, vini, carni, olio, formaggi e fichi probabilmente secchi. - L'oro, l'argento, le pietre preziose, le sete vi erano portate o depositate dai Veneziani. Mancano documenti i quali spieghino la ragione storica del trattato: forse a'Ravennati fu necessario lo stipularlo attesa la grande carestia del vino, dell'olio, dei fichi, e delle carni per la pestilenza negli animali domestici che, come vedemmo, venne dopo quel freddissimo inverno. - Scopo del trattato per i Veneziani apparisce essere il desiderio di assicurare in Ravenna i loro mercanti, alleviare a loro il peso dei dazj, agevolare i trasporti, assicurarsi di ajuto nei casi di naufragio, impedire i soccorsi di vettovaglie ai nemici Padovani, ottenere il risarcimento de'danni ricevuti negli ultimi quindici anni, indirizzare a loro vantaggio il commercio del sale, ed assicurarsi che i prodotti dell'Italia meridionale a Venezia piuttosto si portassero che alle città di Romagna e di Lombardia. - E per quanto riguarda gli ordinamenti politici, due cose mi sembrano da osservarsi siccome particolarissimi indizj dello stato

d'Italia in questo secolo: prima l'arbitrato supremo accordato ai monaci in questioni tutte civili e giuridiche, seconda l'approvazione di questi patti non solamente in due liberi Consigli, ma ancora nella chiesa maggiore al cospetto del popolo, poichè da esso furono sanzionati e pubblicamente giurati in suo nome.

Conchiusa nella prima metà di dicembre del 1234 pare che tale concordia dovesse aver vigore sino alla fine del 1239: non si trova con quanta fedeltà fosse mantenuta, nè se trascorso il termine venisse confermata, come sembra probabile, poichè non ne fu stretta un'altra sino al 1251. – Certo è che primo a lamentarsi de'Veneziani fu l'arcivescovo di Ravenna al quale essi impedivano di portare liberamente a'suoi castelli il sale e l'altre derrate. L'arcivescovo ebbe ricorso a papa Gregorio IX che scrisse al vescovo di Ferrara ed all'abate di Pomposa pregandoli di ottenere dalla signoria Veneta che più non molestasse l'arcivescovo. La lettera papale rimane nell'archivio arcivescovile di Ravenna (1).

L'arcivescovo di Ravenna contende coi Veneziani.

VI. I cinque anni che corsero dal 1235 al 1240 non rimasero memorabili nè per chiari fatti nè per riposata pace. Nè qui entrerò a discorrere delle guerre, delle rapine incessanti nelle quali le città romagnuole si travagliarono le une le altre circa questo tempo infino a che nell'agosto del 1237 non giunse in Italia l'imperatore Federigo II ad inasprire le lotte fra i ghibellini ed i guelfi.

Incominciarono allora quegli assedii, quelle eroiche difese, quelle espugnazioni e carneficine crudeli che si leggono in ogni libro di storia italiana e che fruttarono poi tanto odio agli imperatori tedeschi. Ma funesta più che ogni altra crudeltà fu a Federigo quella contro a Giacomo Tiepolo figliuolo del doge di Venezia e podestà di Milano, che preso alla battaglia di Cortenuova fu mandato in Puglia e fatto pubblicamente impiccare. Imperoc-

(1) *Capsa* L. n.° 5304.

chè i Veneziani già inchinevoli a'guelfi, divennero aperti nemici dell'imperatore, e contro a lui fecero coi Genovesi una lega da papa Gregorio IX apertamente ajutata e protetta (1238).

Secondava i loro disegni Paolo Traversari che era già divoto partigiano di Federigo, e poi se n'era scostato quando lo avea veduto seguire i consigli de' nimici della sua casa, ed ora che l'imperatore era scomunicato per la seconda volta e che i sudditi erano sciolti dal giuramento di fedeltà, parevagli santa opera il cospirare ai suoi danni. Laonde aiutato dai Bolognesi nel luglio del 1239 gli tolse Ravenna e se ne fece signore. Ed a soccorrere questa ribellione contro l'imperatore, vediamo che subito accorrono i Veneziani (1).

I Veneziani aiutano Paolo Traversari contro lo imperatore, e Paolo aiuta i Veneziani contro il Salinguerra.

VII. E tosto, forse ad istigazione loro, Paolo cacciò di Ravenna tutti i magistrati imperiali, ed unitosi al legato pontificio che era a Bologna, al marchese Azzo d'Este, ai Veneziani e ad altri, andò ad assediare Ferrara, tenuta da quel Salinguerra il quale (allora poco meno che ottuagenario), era reputatissimo per prudenza fra i capi dei ghibellini. Contro a lui si erano mossi i Veneziani perchè seguiva le parti dell'imperatore che li avea, anche dopo il supplizio del giovine Tiepolo, offesi di recente facendo rubare alcune galere venete che dalla Puglia andavano nella Marca d'Ancona, e specialmente perchè avendo essi molti e vantaggiosi accordi con la città di Ferrara, prevedevano che sotto il governo de' ghibellini non sarebbero mantenuti. Accorse poi Paolo Traversari a quella impresa e per l'amicizia che aveva coi Veneziani, e per l'antico dissidio col Salinguerra che da molt'anni occupava una gran parte del territorio di Ravenna.

(1) *Mense julio Ravenna rebellatur imperatori quam Veneti recipiunt et tuentur.* Chron. in Rer. It. Script. 1239, tom. VII.

Incominciato il 2 di febbraio 1240, l'assedio durò sino al 3 di giugno, ed il Romanin (1), ed il Rossi (2), ne danno minuti particolari. Ma singolare diletto, perchè meno noti, arrecano quelli riferiti nella cronaca del Ricobaldo, il quale narra come il legato pontificio persuadesse al marchese Azzo d' Este a non si curar tanto del mantenere i patti, quanto dell'aver presto la città; e come Salinguerra venuto a trattare della resa, fosse ricondotto in città da' vincitori, fedeli così alla condizione di rilasciarlo libero e salvo alle sue case. Ma ecco che ivi tutti si pongono a sedere, si fanno portare vino, incominciano a bere, e pare che siano ad una festa, tanto giocondi sono i loro discorsi. Si leva Paolo Traversari e fieramente accusa il Salinguerra; questi sorge a discolparsi, ma ecco che tutti facendo strepito co' piedi impediscono che sia udito, e Salinguerra torna a sedere; allora tutti escono dalla sala, Salinguerra è accompagnato al fiume e consegnato ai Veneziani, i quali lo conducono a Venezia dove messo in carcere, tosto muore. Secondo altri storici il vecchio Salinguerra ebbe più mite fortuna: condotto a Venezia sul bucintoro del doge, visse nella casa Bosio a S. Tomà, e le sue ossa furono con molta pompa sepolte a S. Niccolò di Lido.

Ravenna è presa da Federigo e diventa amica dei ghibellini.

VIII. E così, tornato appena a Ravenna, morì Paolo Traversari (3), lasciando di Andronica figlia dell' imperatore d'oriente sette figliuoli e quattro figlie. Con esso finì la dominazione della casa Traversari, e Federigo, udita in Puglia la sua morte, corse alle mura di Ravenna, e l'ebbe il 15 d'agosto dopo quattro giorni di assedio.

(1) *Storia documentata di Venezia*, II, pag. 229-232.

(2) *Hist. Rav.*, pag. 414-416.

(3) La sua casa era nella Guardia di Santa Maria Maggiore sul fiume Padenna presso la chiesa di S. Gio. Grisostomo. Lo si vede nell'inventario dei beni dei suoi eredi dove dice: *Domus in qua Dominus Paulus habitabat* ec. Anno 1249. FANTUZZI, *Mon. Rav.*, tom. III, pag. 86, dall'archivio Parmense.

I particolari della presa di Ravenna ci sono ricordati dallo stesso Federigo in una lettera (1), dalla quale si rileva come egli la fece stringere per modo dagli imperiali che nessuno potesse entrarvi nè uscirne. E dopo quattro giorni fatti deviare tutti i fiumi che attorniavano la città e dai quali i Ravennati speravano maggior difesa, gittati i ponti, Ravenna da ogni parte fu aperta, sì che una mano di guerrieri imperiali dato l'assalto dalla parte dove il campo toccava il borgo (*suburmium*), se ne impadronì in un istante e vi appiccò il fuoco. Allora non potendo più dubitarsi della presa imminente della città, i Ravennati caduti di animo, mandarono ad implorare pietà dall'imperatore (2). E tanto ci rivela la lettera di Federigo, nella quale abbiamo un saggio dello stile di quell'infelice Pier delle Vigne antichissimo dei poeti italiani e fedele al glorioso ufizio di segretario imperiale

Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi,

come Dante fa dire al suo spirito condannato fra quelli dei suicidi.

E da Ravenna Federigo mosse all'assedio di Faenza, la quale non ebbe in pochi giorni come *certissimamente credeva*, chè la città si difese per ben sette mesi, ciò è

(1) Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, tom. III, pag. 81. Ex Bibliot. Vaticana Palat., Cod. 953, pag. 40.

(2) *Statim Universitas Ravennat. ad pedes nostros suos Nuntios destinarunt Nostram misericordiam lacrimabiliter implorantes.... Nos autem qui de innata nobis Clementia parcendo victis vincere gloriamur tam contritam ipsorum poenitentiam attendentes considerantes etiam quod Ravennates specialiter populus consueverunt esse Imperii et inviti et dolentes a nobis recesserant, cogente malitia perversorum ipsos et Civitatem sola nobis pietate suggerente recipimus et habemus: et ecce quod ad destructionem Bononiae sicut firmi nostri propositi est feliciter et in magna potentia properamus. Nolentes tamen id modicum quod medium est fidelibus nostris oppositum Faventiæ Civitatem post tergum intactam relinquere, in eam primitus victricia signa nostra disponimus dirigenda. Ubi certissime credimus paucis diebus nostram peragere voluntatem....*

sino al 15 d'aprile 1241. Non si trova poi che andasse ad espugnare Bologna, ma invece che volle prendere Cesena, e che poscia, signore forse di tutta Romagna, tornò a Ravenna. Ivi abbattute le case dei Traversari, con quelle pietre fece innalzare una torre, spogliò l'arcivescovado di ricchi arredi e l'arcivescovo mandò prigione in Puglia, molte colonne tolse alla basilica di S. Vitale, molti marmi alla porta Aurea, e tutto mandò a Palermo.

Sembra poi che ai beni dei monasteri recasse danni maggiori che a quelli dei privati, poichè anche dodici anni dopo, cioè nel 1253, gli abati di alcuni conventi asserivano di non potere pagare le tasse, perchè Federigo per vendicarsi dalle minacce del papa avea spogliato i frati di tutti i loro averi (1). Nel partirsi da Ravenna l'imperatore lasciò *alcuni capitani suoi amorevoli per tenere la città in fede*, fra i quali si trovano ricordati soltanto Pietro Zierletta, Herino di Pietro Rasponi, Alessandro Ruggini pavese e Bartolo di Pasolino Pasolini, detto anche Dell'Onda bolognese.

E sotto alla loro guardia, Ravenna rimase cheta da principio più per paura che per amore, e poscia mano mano di guelfa mutossi in ghibellina, sì che di tutte le città di Romagna presto si mostrò la meno docile a ritornare alla obbedienza della Chiesa.

IX. E non si trova altra novità sopra Ravenna sino all'anno 1245, nel quale scomunicato il 17 di luglio l'imperatore Federigo nel Concilio di Lione, sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e dichiarato re Arrigo langravio d'Assia e Turingia, le cose mutarono d'un tratto.

Re Arrigo cerca l'amicizia dell' arcivescovo ravennate.

(1) L'abate di S. Giovanni Evangelista dice che il monastero era stato spogliato da Federigo *quasi omnibus suis bonis*, e così quello di Sant'Apollinare Nuovo. Il monastero di S. Vitale espone come *propter discrimina guerrarum quondam Federici imperatoris possessiones monasterii magna ex parte fuerant alienatae*, e così quello di S. Maria della Rotonda. FANT., *Mon. Rav.*, tom. III, pag. 95 e 96.

Tederico arcivescovo tenuto prigione cinque anni nelle Puglie, ritornò allora alla sua diocesi, ed appunto perchè perseguitato da Federigo, da Arrigo fu tenuto in gran conto, che lui e tutti i nobili già cacciati cercò di farsi partigiani ed amici. Laonde il 30 di novembre 1245 gli scrisse di Germania, dicendogli in quanto onore lo avesse, e raccomandandogli di aiutare i signori romagnuoli che Federigo avea espulsi, a ritornare a' loro castelli ed a ricuperare gli averi ed i diritti perduti (1). Ma vinto da Corrado figlio di Federigo, nel 1247 Arrigo morì, e questi disegni andarono a vuoto.

Da una carta del monastero di S. Vitale parrebbe doversi inferire che nel giugno 1246 Ravenna era ancora in mano a' ghibellini; certo vi erano magistrati imperiali, vedendosi in quel documento come Rainaldo dal Foro giudice del Comune di Ravenna per la Camera imperiale (*Communis Ravennae pro Imperiali Cammera*) addì 20 di detto mese *Imperante.... Federico.... Dei gratia* ec., fece una certa divisione di beni. E senz'altra novità finiva quest'anno, scorreva tutto il successivo, e giungeva il maggio del 1248, quando il cardinale Ottaviano degli Ubaldini mandato dal papa legato in Romagna tutta la riacquistò alla Chiesa. Chè dopo pochi giorni di assedio, Forlì gli si arrendo, ed allora tutte le città vicine una ad una gli aprono le porte. E questo pur fece Ravenna, ma assai più a malincuore dell'altre, chè risoluta dapprima a resistere, a mala pena si piegava poscia ai consigli e dall'autorità dell'arcivescovo Tederico, il quale seppe quetare le menti ed apparecchiarle almeno ad udire le proposte e le promesse del legato. E questi comandò ai Ravennati di inviargli aiuti per l'assedio di Parma: vi furono mandati dodici uomini e nulla più con la paga di trenta lire ravennati al mese per ciascuno, chè in questa età ogni minima forza osava entrare

Ravenna torna a malincuore in potere della Chiesa.

(1) FANT., *Mon. Rav.*, tom. III, pag. 83, Arch. Ep. Rav.

nella lizza de' grandi contrasti, e di questi meschini aiuti ingrossavano ad un tempo le schiere delle libere città da una parte e dall'altra le falangi imperiali.

Del resto il modo del riacquisto della Romagna per opera del legato non apparisce chiaro, chè se è vero che Ugolino de' Rossi nipote di papa Innocenzo fu fatto conte di Romagna, è evidente che questa era soggetta alla Chiesa, ma è altresì probabile che il papa la rivendicasse per farne signore quel Guglielmo re de' Romani che opponeva a Federigo, ed in ogni modo è assai verosimile quello che dice il Ghirardacci, secondo il quale tutte le città di Romagna avrebbero giurato obbedienza al papa ed ai Bolognesi, pur mantenendo la loro autonomia, cioè la libertà nell' interno, le loro consuetudini, i loro statuti.



Capitolo IV.

Ravenna disputata fra Guelfi e Ghibellini dal 1249 al 1253. Secondo Trattato fra Venezia e Ravenna.

I conti di Bagnacavallo prendono Ravenna che torna ghibellina. — Moneta veneziana scoperta nel tesoro della basilica Orsiana. — La moneta ravennate parificata a quella di Ancona nel 1249. — Antiche usanze della Chiesa di Ravenna. — Alle intimazioni del legato pontificio, i Ravennati non aprono le porte. — Sono condannati in denaro per avere appiccato il fuoco alle case del podestà. — Della venuta di S. Pietro martire in Ravenna, e della sua famosa predica nella chiesa di S. Giovanni Battista edificata da un veneto sino dal secolo V. — I Veneziani sebbene guelfi fanno accordi di commercio coi ghibellini di Ravenna. — Secondo Trattato (*inedito*) fra Ravenna e Venezia che compra il traffico del sale. — Primi uficiali veneti in Ravenna (1251). — Filippo Fontana mandato arcivescovo di Ravenna e paciero in tutta Romagna è raccomandato dal papa all'aiuto dei Veneziani. — Adunanza di nobili Romagnuoli in S. Pietro in Vincoli. Nuove minacce ai ghibellini e loro fiera risposta. — Accordatesi le principali famiglie, Ravenna è pacificata nel 1253. — Stefano figlio del re d'Ungheria marito prima ad una Traversari in Ravenna, poi ad una Morosini, muore povero in Venezia.

Ravenna presa dai Ghibellini.

I. La storia delle relazioni esteriori di una città malamente può disgiungersi dalla storia municipale, nè questa può scompagnarsi da quella della sua Chiesa, laonde ci è forza di dilungarci ogni tanto dalla prima per addentrarci in queste due ultime.

Ravenna era ritornata in potere de' guelfi, ma nel settembre 1249 essendo partito il podestà e tutta la guarnigione dei Bolognesi per l'assedio di Modena, il conte Ruggero di Bagnacavallo (da' suoi contemporanei chia-

mato *sagace ed astuto uomo, callido, versipelle e subdola volpe*) assalita la città tranquilla e sguernita, cacciò Guido da Polenta, e le sue genti (fra le quali erano i ghibellini fuorusciti) rubarono le case del podestà e del giudice. Rivoltasi poscia alla basilica Orsiana, la rapace masnada ne sconficcò le porte, e penetrata là ov'era il tesoro dell'arcivescovo, vi scoperse tre gran sacchi pieni di danaro. E toltili a gran fatica (chè non si trovò uomo robusto così da poterne solamente smuovere uno dal posto) nei primi si trovarono monete ravennati, nel terzo soltanto monete di Venezia.

Moneta veneta in Ravenna.

Questo fatto potrebbe indicare le frequenti relazioni con la repubblica e come la moneta di Ravenna incominciasse a mancare. Erasi infatti divisato di coniarne di nuova, ed in quell'anno medesimo il podestà di Ancona avea mandato a Ravenna certo Marco da Firenze perchè trattasse col Comune e con l'arcivevescovo della forma e del valore delle nuove monete. E si convenne di unificare la lira ravennate e la anconitana, la quale pareggiò, a quanto sembra, 7, 18, 2, delle moderne lire italiane (1). E ben presto il papa conferiva il diritto di battere moneta all'arcivescovo Tederico, il quale poi venne a morte il 28 dicembre del 1250.

A strani casi era costui andato incontro nella sua vita come quegli che era stato legato apostolico e nunzio imperiale in oriente, prigioniero di Federigo nelle Puglie, e che poscia ricondotto con sommo onore alla sua sede, aveva avuto tra mano la somma delle cose di Romagna. Chè l'autorità dell'arcivescovo rimaneva tuttavia in grande onore, e gelosamente e furiosamente talora era custodita e difesa dal popolo che spesso ne era autore e dispensatore contro la volontà del papa.

Così per la elezione di Tederico, che fu nell'anno 1228, era nata contesa fra l'autorità del clero ravennate e quella

(1) Giuseppe Pinzi, *De nummis Ravennatibus*. Venezia, 1750.

del pontefice, ma Raimondo Zocoli allora podestà di Ravenna scrisse a Gregorio IX (che rifiutatosi a confermare la elezione avea ordinato che alcuni cherici venissero a lui per informarlo delle intenzioni degli elettori e dei meriti dell'eletto) supplicandolo a voler confermare questo Tederico *uomo provvido ed onesto, scelto concordemente dal clero quasi per ispirazione divina e senza studio di parte, tanto più che tutto il popolo fremeva avendo udito che il papa indugiava a confermare il suo eletto* (1). E come in questo si vede la dipendenza ed insieme la indipendenza di Ravenna dalla suprema autorità ecclesiastica, così la misura della sua libertà politica e della soggezione all'imperatore si ricava da una lettera di Federigo per la quale due anni innanzi comandava al Comune di rifare i danni a certo Donfollino giudeo, a cui era stato ingiustamente tolto certo olio, mentre Pietro Traversari era podestà di Ravenna (2). Ed il papa all'udire che il popolo era sì fortemente commosso, non solamente confermava Tederico, ma concedeva a lui ed ai suoi successori tredici vescovati, diciannove monasteri, quarantaquattro rôcche e qui

Della elezione degli Arcivescovi ravennati.

Taccio d'Argenta di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville

a lui assegnate insieme a lunga serie di onori e di privilegi. Niuno avrebbe potuto ereditare cimiteri o beni di Chiesa, i vescovi suffraganei nessun rilevante negozio trattare senza licenza dell'arcivescovo ravennate, quando però non ne fossero comandati dal papa o dal suo legato. Da questa bolla si rileva come gli arcivescovi in questo secolo solessero stringere i contratti senza testimoni, dannosa usanza che per l'avvenire è vietata: è invece con-

Usanze della Chiesa ravennate.

(1) Arch. Arc. Rav. *Capsa* E, n. 1922; AMADESII, *Cronotaxim*, III, pag. 179.

(2) FANT., *Mon. Rav. III*, n. 37. Arch. Arc. -

formata l'altra per la quale solevano farsi precedere dovunque dalla croce e dal tintinnabulo, eccettuando però Roma e dovunque il papa fosse più vicino di tre miglia. E quello che più ancora importa di ricordare si è come il papa nel concedere e nel confermare questi onori, dichiarasse di volere del tutto abolita *quella abusiva consuetudine o piuttosto quella abbominevole corruttela* per la quale quando un arcivescovo era venuto a morte, i cittadini ravennati prendevano e portavano via tutti i suoi beni mobili *quasi a loro appartenessero per diritto di successione*, ed impedivano all'arcivescovo eletto di entrare nel palazzo arcivescovile, se prima non giurava di mantenere tutte le antiche consuetudini.

E tutte queste cose si ritrovano nel privilegio papale munito di sigillo di piombo pendente da una funicella di seta gialla. Non ritrovo se poi alla morte di Tederico l'antico costume di spogliare il palazzo fosse continuato. Solo rimane una memoria dei beni mobili della sua eredità, nella quale si ricordano sette cavalli, e pare che l'ottavo fosse già stato involato da un suo famiglio, una cintura col fermaglio di diaspro, altre preziose vestimenta e vari arredi sacri (1).

I Ravennati resistono al legato papale, son condannati in danaro e scomunicati.

II. Udita la presa di Ravenna, il legato pontificio vi accorse col podestà, ma i ghibellini non gli vollero aprire le porte, e tornate vane tutte le minacce, furono dichiarati ribelli alla Chiesa, e condannati a pagare diecimila ed ottocento lire al podestà, al quale aveano arse le case, ed ottocento a Bartolommeo Uberti suo giudice che ancora tenevano chiuso in prigione.

E pure, mentre i cittadini faceansi beffe delle scomuniche, per certo miracolo che si crederono di vedere, si mostrarono commossi di religioso timore.

Era una notte freddissima in sul finire del 1249, e camminando a stento sulla neve che in gran copia con-

(1) Fant., *Mon. Rav.*, tom. IV, n. 120.

tinuava a cadere, un frate domenicano entrava nella tenebrosa città. Accolto dai sacerdoti che abitavano presso a S. Giovanni Battista, diceva essere venuto per predicare, e li pregava di darne annunzio con le campane. Si rifiutarono dapprima quei preti dicendo che per lo freddo e per lo impedimento della neve pochissimi sarebbero venuti; ma insistendo il frate, per acchetarlo gli promisero che in sull'alba avrebbero suonato, andasse intanto a riposare dal lungo cammino.

Famosa predica di S. Pietro Martire.

Poco dopo alcuni cittadini accorrono alla chiesa e dimandano ai preti perchè avessero acceso un gran fuoco sul campanile, ed essi in prima risposero dicendo *se mai sognassero*, poi moltiplicatasi la gente e le dimande, guardarono, e scorsero una lucida fiamma sull'acuto cono della sacra torre. Stupefatti allora dalla novità del miracolo, dissero che quello era fuoco celeste che annunziava la santità dell'ospite che in quella notte era capitato, che tutti accorressero il dì vegnente ad udirlo. E la mattina comparve in sul pulpito quel Pietro Veronese del quale era già grande la fama, e predicando egli perdono e pace, molti picchiavansi il petto, prorompevano in lacrime ed uscivan dal tempio ad abbracciare il nemico, a restituire il mal tolto, a riparare le offese, sì che per più giorni parea che fosse venuto in Ravenna il regno di Dio. Ma non per questo furono aperte le porte al legato pontificio, non per questo fu più grande il timore della scomunica.

La chiesa di S. Giovanni Battista (detta oggi di S Giovanni delle Catene) era stata murata a quanto pare nel V secolo da un Badoero profugo dalla Venezia: fu rifatta nel 1683 nel luogo dell'antica, della quale non rimane che il campanile rotondo con quell'antico cono che si credette vedere illuminato da fiamma celeste per la venuta di S. Pietro Veronese, il quale, come è noto, fu poi morto dai ladroni in Lombardia, e col nome di S. Pietro martire, ebbe onore di templi e di altari. La

memoria della crudele sua fine era ricordata ai posteri dalla più bella tela di Tiziano nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia dove fortuitamente rimase abbruciata la notte fra il 15 ed il 16 d'agosto 1867.

E questa leggenda, non mi è parsa da tacere poichè senza tener conto del romore che allora facevano questi creduti prodigi, e della commozione che destavano nel popolo, si può giudicar bene di questi tempi, nei quali neppure il sommo studio di religione bastava a lenire la costanza e fierezza degli animi nei civili contrasti.

III. E coi ghibellini che tenevano Ravenna, i Veneziani strinsero nel 1251 una concordia (che fu la seconda a regolare le cose ravennati) nella quale fu stabilito che il podestà, i rettori, il Comune, i cittadini di Ravenna non introdurrebbero, nè permetterebbero che chicchessia per qualunque mezzo, per qualunque pretesto o qualunque via, introducesse in Ravenna sale da Cervia o da altra parte per un anno intero. Che il sale che attualmente si trovava nella città e nel distretto di Ravenna, non potesse in verun modo esser venduto, tranne nell'interno del distretto pel consumo degli abitanti. Che chiunque fosse trovato con un carico di sale proveniente da Cervia o d'altra parte, mentre traversava il territorio di Ravenna, avrebbe perduto il sale, il carro ed i bovi, e se fosse incontrato per acqua, avrebbe perduto il sale e la nave. In ambo i casi sarebbe multato di 10 lire ravennati per ogni centinaio di sale. Se non le pagasse, verrebbe condotto e ritenuto nelle carceri del Comune di Ravenna. Se il contravventore non fosse preso, sarebbe bandito in perpetuo, ed il Comune entrerebbe in possesso dei suoi beni.

Il doge ed il Comune di Venezia si riserberebbero il diritto di tenere uno o più nuncii o procuratori in Ravenna per vegliare alla esecuzione di questi patti ed all'adempimento degli obblighi assunti dal podestà e dal Comune di Ravenna verso quello di Venezia.

Il Comune di Ravenna si obbligherebbe a prestare secondo il suo potere, ed in buona fede aiuto, consiglio e protezione ai suddetti uficiali veneziani destinati ad impedire il trasporto dei sali nelle acque e nelle vicinanze di Ravenna, contro tutti coloro che li volessero offendere.

E qui (prevedendo il possibile ritorno dei guelfi discacciati nel 1249, dal conte Ruggero e dall'attuale podestà o piuttosto un probabile accordo fra essi e la parte ghibellina, i Veneziani prescrivono al podestà ed al Comune di Ravenna, che se mai entro un anno la fazione dominante fosse venuta ad una concordia coi Ravennati della parte contraria discacciati dalla città, avrebbe loro imposto la inviolabile osservanza di questi patti fino la compimento del termine di un anno, altrimenti ogni pacificazione con la parte avversa sarebbe vietata dai Veneziani, ed impedito il ritorno dei fuorusciti.

Il podestà Guido Filiarardi, conte di Bagnacavallo, giurò questi patti sul vangelo, e ricevette da Gabriele Paulino rappresentante del doge e del Comune di Venezia 2000 lire di moneta veneta, e fu stipulato che le altre 2000 sarebbero pagate dopo il termine di sei mesi a Ravenna od in Venezia, secondo che al doge sarebbe piaciuto (1).

È da credere che Ravenna a ciò fosse condotta dalla necessità di danaro, e che quattromila lire venete in un anno sembrassero compensare abbondantemente i diritti ceduti.

Ed in questo trattato si ritrova la prima radice di quel pieno ed intero dominio che Venezia ebbe in Ravenna cento ed ottantanove anni dopo, giacchè per esso sei uficiali veneti potevano essere mandati a risiedere nella città: ed oltre la commerciale, la stessa libertà politica apparisce menomata, chè i patti con Venezia doveano rimanere inviolati qualunque cosa avvenisse, ed

(1) Vedi Documento II.

ogni pacificazione fra le parti, doveva esser nulla ove li offendesse. Venezia era guelfa, nondimeno fece accordi con la parte ghibellina che dominava in Ravenna, perchè a suo credere poteva mantenervisi per poco.

IV. Ma i ghibellini tenevano invece alta la fronte in tutta Romagna, chè la più gran parte de'nobili accostatasi a Federigo, persisteva nella fede all'impero, ed il dominio della Chiesa era ormai tornato a niente.

Laonde papa Innocenzo il 5 dicembre di quest'anno mandava Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna eletto *come angelo di pace* a sedare le ire nella Romagna, a ricondurre all'obbedienza della Chiesa tutti quelli che Federigo II già imperadore e *nemico dell'uman genere*, avea distratti dal retto sentiero, a scomunicare pubblicamente coloro, che avrebbero resistito alla sua chiamata (1). E nello stesso giorno, e con le stesse parole, papa Innocenzio scrive alla signoria di Venezia, forza e speranza della sede pontificia e di tutti i guelfi, raccomandandole l'arcivescovo Filippo, e pregandola di aiutarlo nella santa opera di giustizia e di pace (2).

L'uficio di Filippo, tutto politico agli occhi nostri, giudicavasi allora anche religioso: vedremo più innanzi qual uomo fosse costui: dagli storici è generalmente detto ferrarese, ma la cronaca di frate Salimbene da Parma (che come familiare lo vide assai volte, ed assai volte parlò con esso, talchè ne ha tramandati molti strani particolari), in più luoghi lo dice toscano e nativo di Pistoia. Anzi ricorda in certo luogo come volendo egli persuadere alcuni frati a desinare con lui, dicesse loro almeno dieci volte parlando toscanamente (*tuscice loquendo*): *mo e've 'nvito e sì ve renvito:*

(1) Fant., *Mon. Rav.*, tom. III, pag. 90. Arch. Arc. Rav. Questa lettera è pure riportata dal Rossi, pag. 426-27, con qualche differenza.
(2) Ibid., pag. 87.

Di questa origine toscana dell'arcivescovo Filippo ricordata dal Salimbene, non tiene conto che l'Amadesi (1).

Il papa, secondo il Tonduzzi, aveva ammonito Filippo che qualora trovasse i cuori de' signori romagnuoli troppo duri a piegarsi alla sua autorità, ricorresse ai Comuni di Faenza, di Cesena e di Rimini, lo che mostra che queste città erano rimaste guelfe, e lo abilitava ancora ad imporre moderati tributi alle chiese, se mai gli fosse venuto meno il danaro.

Filippo lesse le lettere papali in un'adunanza di molti nobili romagnuoli a S. Pietro in Vincoli, poichè non poteva entrare in Ravenna tenuta da' ghibellini. Aggiunse le minacce di scomunica per tutti coloro che avrebbero persistito nella ribellione contro la Chiesa, e con vituperevoli parole ricordò l'usurpazione di Ravenna fatta dai conti di Bagnacavallo, intimando loro di restituire alla Chiesa la mal tolta città.

Ma queste parole piene di burbanza uscite dalla bocca di chi non avea certamente forze bastevoli per farle valere, più che lenire indignarono l'animo dei ghibellini, e la loro risposta fu questa: « Guido Foliarardi podestà « di Ravenna, Ruggero conte di Bagnacavallo, il Consi- « glio ed il Comune di Ravenna scrivono a Filippo arci- « vecovo di Ravenna eletto, che egli non segue la sen- « tenza di Catone, imperocchè non ci avete già invitati « alla concordia con umile e decente sermone, ma con « inaspettate e sconvenienti minacce.

« Confidate invano nella nostra dappocaggine o nel « timore che può incutere il vostro animo indignato. Nè « Ravenna è circondata di paglia, ma di forti mura, nè « raccoglie pulcini sotto le sue ali, ma guerrieri del « cui valore vi daranno novelle i nostri nemici, ec. (2).

(1) *Cronotaxim*, tom. III, pag. 56.
(2) Fant., *Mon. Rav.* I, tom. III, p. 94. *Arch. Arc. Rav.* Cap. I, n. 4211.

Questa carta sembra dell'anno 1252 incirca. Un'altra del 27 dicembre 1253 mostra come i ghibellini si fossero poi piegati a trattare la pace, poichè il Comune garantisce che non sarebbe stato offeso l'arcivescovo Filippo nè gli *ambasciatori di San Pietro in Vincoli* che doveano venire fino all'ospedale di San Pietro de'Crociferi o a porta Sisi, per trattare la concordia fra i Ravennati di dentro e di fuori (*intrinsequos et extrinsequos*) (1), ciò è fra i ghibellini dominanti e i guelfi fuorusciti. E la pace fu conchiusa fra le principali famiglie che erano quelle degli Anastasi e degli Onesti che avevano titolo di duchi, dei Sassi, dei Bichi, dei Pochepenne, dei Gennari, dei Frigi, dei Ghezzo, dei Gervasi e specialmente dei Polentani, dei Traversari che erano emule. - Ritornarono i fuorusciti e riebbero i loro beni; furono riordinati o rifatti gli statuti municipali dove in fine del libro IV si dichiarò immutabile l'accordo stabilito fra i procuratori delle fazioni, sanzionato dall'arcivescovo Filippo, per cui erano perdonate a vicenda le rapine e le ingiurie, dal tempo della presa di Ravenna dai conti di Bagnacavallo (*Statuti*, CCCLXVI-VIII).

VI. E fu in questi anni che morta Traversara nipote di figlio di Paolo Traversari, Stefano suo marito figlio del re d'Ungheria e fratello per parte di padre di santa Elisabetta, rimase privo dei beni di casa Traversari di cui fin allora avea goduto, e lasciata Ravenna andò a Venezia. - Gli storici ricordano il suo terzo matrimonio con Tommasina Morosini; la cronica di frate Salimbene da Parma suo contemporaneo riporta vari particolari sopra di quest'uomo tanto agitato fra diverse fortune ed aggiunge che morta la Traversari da Ravenna riparò a Venezia dove morì poverissimo *in altissima paupertate et summa miseria ultimum diem clausit* (2): ma delle

(1) Ibid. p. 97, n. 4150.
(2) Pag. 52-53.

nozze con la Morosini, delle quali non parrebbe potersi dubitare, non fa motto (1).

E tanto si ricorda per non tacere alcuno de' legami anche leggerissimi che congiunsero la storia di Ravenna a quella di Venezia.

(1) Vedi Romanin, *Storia documentata di Venezia*, tom. I, p. 324, e Fant. *Mon. Rav.*, tom. V, pag. 460, brevissima cronaca ravennate.

Capitolo V.

Crociata contro Ezzelino da Romano. I Veneziani contrastano ai Ravennati il possesso delle ripe del Po.

Guerra contro Ezzelino da Romano impresa dai Veneziani e condotta da Filippo Fontana arcivescovo ravennate. — Dell'indole dell'arcivescovo Filippo, de'suoi costumi e di alcuni strani casi della sua vita. — Difende contro ai Veneziani le sue ragioni sulle ripe del Po. — Di un antico patto (*inedito*) pel quale dovea esser libera la navigazione del Po (1177). — De' cinque maliziosi accorgimenti che secondo il Salimbene ebbero i Veneziani in un trattato coi Ghibellini di Ravenna per edificare un castello sul Po. — Parole del Podestà di Ravenna su questo negozio. — Come a suo avviso i Ravennati vivessero nell'abbondanza. — Guerra coi Veneziani e disfatta dei Ravennati. Questo fatto è taciuto dagli storici. — Trattato III fra Ravenna e Venezia nel 1251 (*inedito*). Dichiarazione dei capitoli. — Si determina la quantità delle merci e delle derrate necessarie al contado ed alla città di Ravenna che rinuncia a'suoi commerci in favore dei Veneziani. — Il castello di Marcamò. — Il Vicedomino veneziano in Ravenna. — Deposizioni di due testimoni interrogati in Chioggia quarantasei anni dopo sulla edificazione del castello e sulla guardia che già faceva ab antico una galera veneziana presso S. Alberto, acciò non passassero merci contro ai bandi del doge di Venezia (*inedito*). — Le angherie dei Veneziani divengono incomportabili. — Nella carestia del 1268 Venezia non trova in Italia chi l'ajuti. — Si vendica impacciando i commerci degli altri Italiani. — I Bolognesi murano un castello sul Po. — Assaliti dai Veneziani, menomati dalle febbri e dal disagio degli insetti, si obbligano ad atterrare il castello ed a rispettare il Vicedomino ed il vessillo dei Veneziani in Ravenna. — Giudizio del Salimbene sopra i Veneti suoi contemporanei e di quanta rovina fossero le violenze de' loro mercanti. — Pasio della Noce è chiamato in Ravenna a stabilirvi uno Studio di leggi.

I Veneziani e l'arcivescovo di Ravenna contro Ezzelino.

I. Non avea l'Italia capitano più esperto, principe più accorto, animo più indomabile di Ezzelino da Romano nella metà del secolo terzo decimo; ma perchè nello incrudelire superò per modo tutti gli altri tiranni che

anche a quei tempi parve incomportabile mostro, il papa bandiva una crociata, ed a chi prendeva l'armi contro a lui accordava quelle indulgenze medesime che erano riserbate ai liberatori del sepolcro di Cristo. Venezia emula della potenza di Ezzelino e commossa dalla vista de'miseri Padovani rifuggiti nelle sue lagune con le membra ne' tormenti arse e troncate, forniva le armi e le affidava a Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna e legato papale che invitò il popolo adunato nella piazza di San Marco a venire armato al castello delle Bebbe. Predicò ancora in Ferrara gridando dal limitare della chiesa di San Giorgio ai Ferraresi ed ai Padovani ivi rifuggiti « che ormai era ora di finire le parole e di incominciare a fare ciò che fino allora si era promesso: « che nessuno gli dicesse essere impossibile di combattere « contro un uomo aiutato dal demonio, chè anzi egli se « altri non avesse che le vedove e gli orfani afflitti da « Ezzelino, pure lo avrebbe assalito; chè le sue iniquità erano giunte fino al Cielo e Iddio avrebbe contro « a lui combattuto » (1). Oltre ai Veneziani, secondo la cronaca del Carrari, cinquecento fanti ferraresi seguirono il legato; ebbe ancora tutti i fuorusciti di Padova, di Verona e di Vicenza, e da Bologna molta cavalleria.

Lieti e speranzosi partironsi i novelli crociati e con essi grande quantità di preti e di monaci, fra i quali uno fu per nome Clarello, che incontrato un contadino con tre cavalle, per forza gliene tolse una, e balzatovi sopra, agitando una pertica a modo di lancia, incominciò a correre in giro gridando: *Animo soldati di Cristo, animo guerrieri di San Pietro, di S. Antonio!* Alle pazze grida di costui novello ed inaspettato ardore si risvegliò ne'soldati, ed il 18 di giugno il Legato alla testa

(1) SALIMBENE, *Cronica.*

del suo esercito ed attorniato da gran numero di preti cantando l'inno

Vexilla Regis prodeunt,
Fulget Crucis mysterium

ripetuto a gran voce da'suoi crociati, mosse da Pieve di Sacco verso Padova. La quale, cinta di triplice giro di mura e di buone fosse, era stata affidata da Ezzelino a mille e cinquecento difensori, mentre egli era andato in altro luogo temendo di perderla *quanto Iddio teme di cadere dal cielo*, chè ben sapeva quanto disordinata ed imbelle era l'oste del Legato. Ma, partito il tiranno, il presidio era rimasto pavido ed incerto, e fortuna volle che fra i crociati si trovasse un santo frate che al secolo era stato ingegnere di macchine guerresche e come tale molto avea lavorato per Ezzelino preparando gli arieti, gatti e simili ingegni per prendere città e castella. Il Legato se lo fa venire dinanzi e per santa obbedienza gli comanda che, deposto il mansueto abito del beato Francesco, si vestisse di bianco e subito fabbricasse un gatto tale che per esso Padova potesse esser presa.

Il frate chinò umilmente il capo, e postosi all'opera, preparò una macchina che dinanzi ardeva ed appiccava il fuoco, e di dietro come il cavallo di Troja celava uomini armati. – Narrano tutte le istorie come la città fosse presa e come i crociati contaminassero il bel nome di liberatori; ma il Salimbene contemporaneo scrive che coloro che fecero tanto guasto non furono i soldati *de parte Ecclesiae*, cioè quelli del Legato, ma *qui recesserunt de Padua.* Allude alle sevizie del presidio di Ezzelino prima di lasciare la città o alle private vendette dei fuorusciti rientrati? Una lacuna lascia incerto il senso di questo passo. Istituiva poscia il Legato una festa annuale in onore di S. Antonio che a suo credere avea profetato tutti i dolori che i Padovani avevano sof-

ferti da Ezzelino e miracolosamente avea cooperato alla liberazione dell'afflitta città.

E mentre aperte le prigioni di Padova, uscivano a torme le misere vittime del tiranno, mutilate dal ferro e dal fuoco e semivive per la fame ed il difetto d'aria, nello affliggere altre migliaja di creature, Ezzelino trovava conforto alla nemica fortuna, chè solo quando per fame e per tormenti furono morti tutti i Padovani che lo aveano seguito, diceva di sentirsi alquanto consolato dell'avere perduta la terra loro.

Ma prendere Padova e mantenerla fu più facile per Filippo che il serbare l'ordine e la disciplina fra' suoi: chè mentre apparecchiavasi ad assalire Vicenza, tutta la cavalleria a poco a poco si sbandò, e abbandonatolo se ne tornò a Bologna (1) lasciando in mal punto il belligero prelato.

La guerra più volte interrotta fu poi nuovamente ripresa in luoghi diversi e con ajuti mutati. Così Filippo avea fanti da Brescia e cavalli da Mantova quando Ezzelino mosse notte tempo da Peschiera, e passato l'Oglio si unì all'oste dei Cremonesi. Il Legato non voleva combattere, ma chiudersi nel castello di Gambara aspettando ajuti: i Bresciani nol soffersero, e bramosi di venire alle mani si schierarono in ordine di battaglia, nè si mossero per vedere tosto comparire fra le tenebre grande moltitudine di nemici. Ma come gli antichi Greci

Ut videre virum fulgentiaque arma per umbras
Pars ingens trepidare metu, pars tollere vocem
Exiguam, inceptus clamor frustratur hiantes.

Chè appena scorsero Ezzelino medesimo, impauriti fuggirono d'ogni parte, e Filippo insieme al vescovo di Verona

(1) Leggo nel Carrari: *Il Comune di Bologna in detto anno* (1256) *comprò molti schiavi sul suo contado dando per ciascuno da 14 anni in su lire 10 e da 14 anni in giù lire 8 e i loro padri ebbero i beni di questi schiavi.* I, pagina 374. Copia nella Classense di Ravenna.

ed al podestà di Mantova rimase prigione. Non è poi certo come ne scampasse, leggendosi in alcune scritture che si riscattò con una grande quantità di danaro fatto venire da Ravenna, ed in altre che Oberto Pallavicino divenuto signore di Padova dopo la morte di Ezzelino lo ritrovò tuttavia in catene, e che non valendo neppure le lettere del papa a farlo liberare, egli ajutato dai suoi fedeli riuscisse a fuggire notte tempo a Mantova.

Il Salimbene dice che Ezzelino usò ogni maggiore cortesia a Filippo, e che questi col soccorso di certo Gerardo da Reggio, che poscia fu fatto *cardinale* cioè canonico di Ravenna, calato dal carcere con una fune, uscì di mano al tiranno.

Ad ogni modo l'impresa ebbe fine con la rotta di Ezzelino presso il ponte di Cassano. Portato a Soncino, prigione e ferito, in mezzo agli attoniti sguardi delle genti accorse a vedere in ceppi l'uomo tanto aborrito e temuto, gli venne per modo in fastidio la vita che affrettò la morte strappandosi le bende o la cercò più pazientemente lasciandosi venir meno dalla fame.

E come Attila è rimasto l'archetipo di que'rapaci condottieri dei barbari che discesero a guastare le terre d'Italia, così nella memoria di Ezzelino abbiamo la più viva immagine dei tiranni della età di mezzo, il simbolo della ferocia.

> Che d'Attila dirò? che dell' iniquo
> Ezzelin da Roman?
>
> Ezzelino immanissimo tiranno
> Che fia creduto figlio del dimonio
> Farà troncando i sudditi tal danno
> Che pietosi appo lui stati saranno
> Mario, Silla, Neron Cajo ed Antonio;

dice l'Ariosto. E fu già chi ne' tormenti co'quali Dante affligge i dannati trovò qualche reminiscenza di quelli

che erano stati i patiti dagli uomini dei suoi tempi o dai loro padri: anche le paurose immagini dell' inferno egli trasse al dire d'alcuno dalla memoria ancora vivissima delle carceri di Ezzelino. Delle quali qui non farò cenno, nè descriverò le famose torri Zilie dove i vivi erano stipati insieme ai moribondi ed ai morti, e che, come il toro di Falaride, risuonarono la prima volta delle disperate strida dal loro artefice.

Per questo forse Dante pone Ezzelino insieme a quel

Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

Ma di Ezzelino appena fa cenno: un centauro gli mostra gente tuffata nel sangue bollente sino alle ciglia, e dice:

Ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
E quella fronte ch' ha il pel così nero
È Azzolino.

Dell' indole e di alcuni casi dell' arcivescovo Filippo.

II. Che se Ezzelino ha il primato fra i tiranni, l'arcivescovo Filippo mandato ad atterrarne l'orgoglio, è il più cospicuo fra que' cherici della età di mezzo, che destri ed astuti s' intromettevano nelle faccende politiche, facevansi guerrieri quando era d'uopo, e dimentichi delle cose ecclesiastiche miravano di continuo a levare sè ed i suoi in altezza di stato. Molti particolari sopra di lui si ritrovano nella cronaca di frate Salimbene suo familiare, il quale lo dipinge come uomo di umor vario e capriccioso, ora melanconico, ora iracondo e così affamato dell'oro che non era cosa che da lui non si potesse ottener per danaro. – Nè a dire questo egli sembra mosso da odio, confessando invece che Filippo era sempre stato cortese e liberale seco e che aveva in grande amore tutto l'ordine dei francescani. E narra come incominciasse a prediligere questi frati quando udita la morte del Lan-

gravio, mentre egli era Legato in Germania, grande spavento gli prese di cader nelle mani di Corrado figlio dell'imperadore Federigo. Comandò che per più giorni la sua stanza non fosse aperta e corse ad un convento di francescani: palesatosi al guardiano, gl'ingiunse di non parlare ad alcuno se non in sua presenza e non mai in tedesco ma sempre in latino. E preso l'abito di francescano ed aggiuntisi tre frati per compagni, cercava come uscire dalla città, ma trovando chiuse le porte rimaneva incerto di quel che dovesse fare, quando vide un grosso cane che strisciandosi per terra passò di sotto la porta: volle allora tentare il simigliante ma per la grossezza del ventre non poteva uscire, se non che il guardiano tanto durò a spingerlo innanzi a pedate che alla perfine passò. E capitato insieme ai tre frati ad una città vicina, andò al convento de' francescani: il guardiano dimandò chi si fossero e d'onde venissero. Allora uno de' compagni che solo sapeva il segreto, rispose: qnesti sono *grandi lombardi*, usate loro cortesia che tanto è più pregievole quanto è usata a sconosciuti. – E sedendo lietamente a mensa nella foresteria insieme al guardiano ed a dieci frati del luogo, parve al Legato di essere oramai al sicuro e fe' cenno al compagno che prima avea parlato, che lo palesasse.

E quegli: *sapete voi*, disse, *chi sia costui? Egli è il Legato del Papa; questo infino ad ora ignorano i miei compagni medesimi, e ve l'ho condotto perchè il Langravio è morto e qui non è a temere di Corrado.* Allora tutti i frati incominciarono a tremare « *siccome un giunco* « *scosso nell'acqua* » ma il Legato « *non temete,* disse, *poichè foste cortesi meco. Sempre ho amato l'ordine del beato Francesco e sempre lo amerò maggiormente.* » E si pensava di favorirlo quando, come sperava, fosse un giorno salito al pontificato.

E questo suo ambizioso pensiero dette molto palesemente a conoscere in occasione della morte di Urbano IV. Come anelasse al pontificato.

Narra il Salimbene che essendo egli venuto per nave da Ravenna ad Argenta dove Filippo stava rinchiuso nella sua villa per cagione delle discordie che aveva col marchese d'Este e col Pallavicino, disse a certo Peregrino da Pisa suo familiare che volentieri avrebbe veduto l'arcivescovo per contargli certe novelle. - Ma udì che se ne stava sempre solo senza voler vedere alcun forestiere e che tutto il giorno passeggiava in su ed in giù per il palazzo cantando antifone alla Vergine e fermandosi ogni tanto a bere, chè in ogni angolo delle sale avea un'anfora di vino sceltissimo che conservato in acqua freschissima a lui gran bevitore nella state era delizioso ristoro. *Narrate a me le novelle,* disse il Peregrino al Salimbene, *ed io le riferirò, chè l'arcivescovo non ammette alcuno al suo cospetto. - Ebbene*, disse il frate, *è morto papa Urbano IV.*

Corre il Peregrino a Filippo, e questi, udita la cosa, se ne rallegra assaissimo sperando di giungere finalmente al papato e per la fama e per le imprese sue, e principalmente per la predizione fattagli un dì a Tolentino da un negromante, chè in sua gioventù Filippo molto avea studiata simile arte ed anche nella guerra contro Ezzelino avea condotto come astrologo un Everardo de' frati predicatori.

E subito manda al Salimbene un piatto di pesci di mare ed una mezza torta. Un giovine paggio va al frate e gli dice: *Ecco quanto il mio signore v' invia dal suo pranzo e vi chiede se davvero credete che il papa sia morto.* - E il Salimbene risponde: *Digli ch' io so per certo che il papa è morto e che il papato è vacante.*

E Filippo invia un secondo e poscia un terzo piatto al Salimbene sempre ripetendo la dimanda *se il papa era proprio morto, se egli ne era proprio sicuro.* E quegli stanco del rispondere: *Volete*, disse, *che in poche parole ve ne assicuri? In quella nave che è nel Po, c' è un frate minore ammalato, che fu presente alla*

sepoltura del papa e vi potrà dire quanto volete. – E i messi dell'arcivescovo tosto corsero a lui e lasciarono che il Salimbene mangiasse in pace. – Continuando poi il suo viaggio sino a Ferrara, il Salimbene trovò che in questa città tutti parlavano della morte del papa, chè Filippo annunziando per primo la inaspettata novella ai Ferraresi sperava di farseli amici.

Ma al pontificato non pervenne mai, e più che nella storia ecclesiastica rimase famoso nella civile. – Nondimeno seppe egregiamente difendere le ragioni ed i dominj della chiesa ravennate specialmente contro i Veneziani. Introdusse in Ravenna l'ordine dei frati predicatori, ed ai francescani concedette la chiesa di San Pietro maggiore, ora detta di San Francesco, istituì la processione *dell'arca dei santi* che solennemente era portata nella chiesa di San Teodoro *a Vultu*, detta ora dello Spirito Santo, *perchè più volte vi si era visibilmente a tutti mostrato nello eleggere i Ravennati arcivescovi.* La si faceva il primo mercoledì dopo Pentecoste e i cittadini vi erano invitati dai pubblici banditori. Alla messa cantata dell'arcivescovo interveniva tutto il clero ed il potestà coi suoi famigli: in antico vi lasciava due ceri per la illuminazione del tempio, poscia durando il governo veneto ne lasciava quattro di quattro libbre ciascuno (1).

Sevizie dell'arcivescovo Filippo.

Ma pure fatta anche ragione de' tempi e della salvatichezza degli uomini coi quali ebbe a trattare, sembra che Filippo avesse un animo oltre ogni dire basso e crudele. – Co' suoi famigli fu spietato a segno di farne legare uno alla nave e così rimorchiarlo da Ravenna ad Argenta, solo perchè nello apparecchiare le provvigioni avea dimenticato il sale, di maravigliarsi delle lacrime degli astanti mentre un infelice era per suo ordine legato ad una pertica ed arrostito vivo; di lasciar perire in or-

(1) Statuti, FANT. IV CCCLIII. *Statuta* Lib. I, Rub. 31.

rida prigione per inedia e per i morsi dei topi nn suo castaldo toscano.

Se non che quando adirato volea dar l'ordine di condurre un infelice ai tormenti o alla morte, v'era un mezzo per distoglierlo dal crudele proposito dicendogli: *Veniamo ad altro, parliamo del futuro pontefice:* la speranza, la smodata ambizione prevaleva allora al furore.

Aveva una famiglia terribile e feroce, scrive il Salimbene, vale a dire che egli era sempre attorniato da scellerati, i quali però aveano in grande venerazione i frati minori, sapendoli tanto accetti al loro fiero signore. Girava sempre con quaranta uomini bene armati a difesa di sua persona e le genti lo temevano come il diavolo, chè poco più era temuto Ezzelino da Romano: *timebant eum sicut diabolum, nam Icilinus de Romano parum plus timebatur* (1).

E così se nel principio è cagione di meraviglia il vedere che i Veneziani per combattere Ezzelino affidarono le loro armi all'arcivescovo ravennate, la cosa apparisce più chiara udita l'indole di questo prelato: il papa ed i Veneziani l'ebbero scelto, memori forse del proverbio: « Che un diavolo caccia l'altro ».

Di mala morte, come io diss', morì Ezzelino: Filippo, secondo il Salimbene, sentendosi in fine della vita volle rivedere la sua città natìa, e steso sovra un gran letto di legno, accompagnato da venti uomini che dieci per volta lo portavano sulle spalle, da Ravenna andò pian piano a Pistoia dove morì nel 1274 e fu sepolto nella chiesa de'suoi prediletti francescani.

L'arcivescovo di Ravenna contrasta ai Veneziani il possesso delle ripe del Po.

III. I Veneziani aveano avuto l'arcivescovo ravennate per validissimo cooperatore nel loro disegno di abbattere Ezzelino e di condurre in rovina tutta la fazione dei ghibellini; ma nell'altro di signoreggiare da soli sulle ripe

(1) Salimbene, *Cronica.*

del Po dove grandissime erano le possessioni della chiesa di Ravenna, Filippo li contrastò a tutto potere. E così si ritrova che nell'anno 1259 Bono arcidiacono e vicario di Filippo stando in una certa torre dei Veneziani sul Po presso a Capo d'Orzo, a' 13 di maggio in nome del suo arcivescovo protestava contro alle pretese della repubblica, ed intimava a Tomaso Morosini ed a Giovanni Tiepolo capitani delle galere di Venezia a non edificare altrimenti quel castello che la Signoria avea loro imposto di erigere, perchè questo sarebbe tornato a danno della chiesa di Ravenna che avea il dominio dell' isola da essi scelta a questo fine (1).

Ma la chiesa ravennate contrastava invano il passo ai Veneziani, i quali impazienti di signoreggiare sul Po sembra che erigessero il castello malgrado le proteste dell'arcidiacono, trovandosi come due anni dopo (1261) l'arcivescovo Filippo mandò suoi procuratori a Venezia per ottenere risarcimento dei danni arrecatigli dai Veneziani nel territorio d'Argenta con la edificazione di un castello pel quale (come per le galere armate che erano nel Po) era impacciata la navigazione, impedito il commercio, cessato ogni provento del pedaggio (2). Non ci rimane memoria della risposta dei Veneziani.

Antico patto per la libera navigazione del Po.

IV. Ma prima di seguitare a dire del modo che tennero i Veneziani per insignorirsi delle ripe de Po, è da ricordare come sino dal tempo in cui duravano i negoziati ed incerta ancora era la pace fra Federigo Barbarossa e la lega lombarda, fosse stata pattuita in Ferrara per opera di sei città italiane e specialmente di Ravenna e di Venezia, la libera navigazione di quel gran fiume. Questo patto, violato presto e dimenticato, rimase sconosciuto agli storici, ed io lo ritrovo in un documento inedito di cui mi è grato arricchire questo lavoro, e risale

(1) Fant. *Mon. Rav.*, T. V, pag. 337; Arch. Arc. Rav.
(2) Arch. Arc. Rav., Capsa F., num. 2286.

all'8 giugno 1177, ed è intitolato *Patto di Ferrara: del tenere aperte a tutti le acque del Po* (1).

In esso sono nominati soltanto i messi di quelle città alle quali importava maggiormente il negozio o che in esso ebbero maggior parte. E queste furono Milano, Bologna, Modena, Mantova e più di tutte, innanzi a tutte Venezia e Ravenna. La prima avea mandato a Ferrara un Giovanni Veniero ed un Giacomo Casoli come nunzi del doge, più un Giovanni Micheli; la seconda due nunzii ed i suoi consoli in persona che furono un Vitale Pietro di Foscardo ed un Pietro da Santa Giustina.

Ed al cospetto di questi e degli inviati delle altre città i Consoli di Ferrara giurarono nel generale Consiglio del Commune di aprire e mantenere per sempre liberamente aperte a tutti le acque del Po, le quali non avrebbero potuto mai essere chiuse per nessuna ragione.

E di questo atto non rimane che la copia che settantasette anni dopo, cioè nel 1254, ne fece fare il doge Ranieri Zeno.

Ritornando ora alle contese che furono tra Ravennati e Veneziani circa la metà del secolo XIII, ricorderò come finalmente uno speciale trattato fosse stato conchiuso fra questi ultimi e i ghibellini signori di Ravenna circa la edificazione di un castello sul Po; ed è utile vedere come i contemporanei ne giudicassero.

Quanto grandi al dire dei contemporanei fossero le angherie dei Veneziani.

« Una volta (*dice il Salimbene*) tenendo la Signoria di Ravenna il Conte Ruggero di Bagnacavallo, vennero i Veneziani ed edificarono un castello nel territorio di Ravenna all' uscita delle valli sulla ripa del Po presso al canale che da Ravenna conduce a quello per le parti di S. Alberto, e promisero ai Ravennati che essi avrebbero tenuto quel castello solo per cinquant'anni e che per questa concessione avrebbero loro pagato cinquecen-

(1) Arch. Gen. Venezia *Pactum Ferrarie De tenenda aqua Padi omnibus aperta.* Doc. III.

to lire di Ravenna, e per quanto ho veduto coi miei occhi (*conchiude il frate*) le pagavano davvero. Ma i Veneziani, (*continua*) in questo negozio ebbero cinque accorgimenti ovvero malizie.

« La prima fu che dovendo questa concessione durare il tempo predetto e non di più, ora invece si accingono i Veneziani a farla perpetua, tanto è vero che non solo lo dicono ma ancora lo mostrano coi fatti avendo rifatto di muro il castello che prima era di legno.

« La seconda è che per tal modo chiudono la via del navigare ai lombardi, perchè non possano più aver nulla nè dalla Romagna nè dalla Marca d'Ancona di dove potrebbero ricevere frumento, vino, olio, pesci, carne, sale, fichi, uova, formaggio ed ogni bene che gli uomini si possono procurare, se i Veneziani non lo impedissero.

« La terza è che in questo modo, i Veneziani percorrono queste due provincie di Romagna e di Marca raccogliendo tutte le predette derrate e prevenendo i Bolognesi nel comprare, i quali a cagione dello Studio (*cioè della loro università*) e per la moltitudine de' cittadini e di stranieri, hanno urgente necessità d'avere copia di tutte queste cose. Nessuno meravigli adunque se i Bolognesi si sono levati ed hanno edificato un castello contro i Veneziani, chè incontro a loro dovrebbero adirarsi ed insorgere i lombardi tutti ed assalirli con poderoso esercito poichè da essi provengono tutti questi mali.

« La quarta è che tengono sempre una nave armata nel porto di Santa Maria (1) perchè nessuno vi passi con viveri chiudendo così ogni via ai Ravennati, ai Bolognesi ed a tutti i lombardi, lo che non era per niente nei patti.

« E la quinta è che tengono sempre in Ravenna a loro spese un magistrato che chiamano Vicedomino il

(1) Forse nel porto di *Sancta Maria ad Pharum* presso la Rotonda.

quale ha per ufficio di vigilare attentamente che i Ravennati non facciano alcuna macchinazione contro ai Veneziani lo che non fu giammai nei patti ».

È chiaro che il Salimbene alludeva ad un patto anteriore a quello del 1251 dove nel capitolo XXIV fu sancito quest'ultimo diritto della Republica. Ora io credo che del vicedomino non fosse avvenuto diversamente che del castello. I Veneziani prima lo edificarono e poi vollero riconosciuta la facoltà di lasciarlo per cinquant'anni, e così inviarono forse il vicedomino a Ravenna, e dopo qualche tempo pattuirono il diritto di mantenervelo.

Parole del Podestà di Ravenna che a suo credere viveva nell'abbondanza.

« Ho chiesto poi (dice il Salimbene) al Conte Ruggero di Bagnacavallo se egli avea fatto fare quel castello. E mi rispose: o frate, certamente io non lo ho fatto altrimenti che permettendo che si facesse, perchè quando fu edificato io avevo tanto d'autorità in Ravenna da impedire che fosse fatto. Ma l'ho permesso per tre ragioni: la prima perchè mia moglie era veneziana; la seconda a cagione de' nemici ch'io avevo fuori di Ravenna, ciò è per resistere ai Guelfi fuorusciti procacciandomi l'amicizia e l'aiuto della Repubblica; la terza perchè io ne avevo un vantaggio dandomi i Veneziani cinquecento lire ravennati all'anno. Ed infine noi non abbiamo alcun danno, poiche tanta è la copia dei viveri in Ravenna che sarebbe pazzo chi ne cercasse di più, chè per per un danaro piccolo si ha una gran scodella di sale piena e colma e così per lo stesso prezzo si danno alle taverne di Ravenna dodici uova cotte e monde: quando poi viene la stagione, io posso avere, se voglio, un'anatra selvatica grossissima per 4 danari (1) ».

V. Ma ad ogni modo questa abbondanza non doveva durare lungamente, chè impazienti di dominare da soli sul Po, i Veneziani non mantennero i patti.

(1) Pag. 251-254: *et aliquando vidi quod si quis vellet deplumare decem anates habebat medietatem.*

Ricominciarono le contese, ed alla perfine si venne alle mani; i Veneziani furono vincitori, e nel 1261 con una novella concordia mutarono in novelli diritti quanto pare già avessero fatto contro ragione.

Infatti il 4 marzo 1261 al cospetto del doge Ranieri Zeno si convenne:

Concordia del 1261 fra Ravennati e Veziani.

Che il Comune di Ravenna avrebbe permesso ai Veneziani di fabbricare un castello nel distretto di Ravenna presso Capo d'Orzo e di tenerlo per cinquant'anni, dopo i quali il castello sarebbe abbattuto, ed il terreno restituito al Comune di Ravenna, a ciò obbligandosi il Comune di Venezia sotto pena di mille marchi d'argento.

Che i custodi mandati dai Veneziani avrebbero avuta facoltà di togliere le merci e di incarcerare chiunque andava e veniva di Ravenna contro il disposto di questa concordia: ma se il contravventore era ravennate, non sarebbe messo in prigione: simile diritto avrebbero i Ravennati; ma se il contravventore era veneziano gli avrebbero prese le merci, ma non l'avrebbero punito col carcere.

Che se un nemico entrando nel territorio di Ravenna per recar danno agli abitanti, fosse passato pei luoghi dove stavano le guardie dei Veneziani, queste avrebbero dovuto difendere i Ravennati a tutto potere, i quali alla loro volta avrebbero contrastato il passo a chiunque avesse voluto andare ad offendere le guardie dei Veneziani o il loro castello.

Che i Veneziani non avrebbero eretto alcun altro castello nel territorio di Ravenna.

Che i Ravennati si sarebbero obbligati a non ricevere ed a vietare il transito alle merci che passassero per il Po, per le valli o per il loro porto senza licenza del doge di Venezia. Che però avrebbero potuto i Ravennati condurre ogni anno per le acque del Po senza alcuna gabella, sessantamila libbre di ferro per mille

danari grossi di Ravenna; sessanta balle di fustagno *santelarisio* di pingnolati (drappo grosso usato dai poveri) ed altri panni per il loro uso.

Che i Ravennati non avrebbero consentito che a' loro porti si portassero merci dalla Barberia, dalla Siria, dalla Romania, dalle Puglie, dal regno di Sicilia, da Alessandria e dall'altre terre di Egitto, nè *d'oltre mare* (1), che però avrebbero potuto provvedersi in Venezia senza pagar dazio di bambagia, di cera e delle altre merci provenienti d'oltre mare, come facevano gli altri popoli vicini a Venezia.

Che non avrebbero ricevuto sale di Cervia nè per terra nè per acqua, fuori di mille e cinquecento libbre che doveano bastare per i bisogni della città e del territorio. Il rimanente avrebbero potuto portare dovunque fuorchè a Ravenna. Non potendosi trovare a Cervia la suddetta quantità di sale, i Veneziani si obbligano a darla essi da Chioggia o da altra parte per un prezzo giusto e senza dazio.

Che i Ravennati potrebbero portare nel loro territorio, e non mai altrove, lino e commestibili per loro uso.

Che i Veneziani non avrebbero portato nelle acque e nel territorio di Ravenna merci de'suoi nemici, nè trovandole le avrebbero comperate o fatte comperare senza il suo consenso, purchè essi da qualsiasi parte venissero entrando il porto di Ravenna fossero salvi e sicuri negli averi e nelle persone, e potessero partirsene senza contrasto.

Che il Comune di Venezia si sarebbe obbligato a comprare dai cittadini di Ravenna o da altri mercanti,

(1) Il documento ha qui una lacuna. Nel trattato del 1328 si ritrovano le stesse parole, e si legge dopo: *ultra mare*, dal che per analogia argomento che così si debba leggere anche qui. Qualche volta si trovano designati come *ultra mare* i porti da Cervia in giù come Rimini ed Ancona.

venticinque migliaia di sale, e più se più fosse stato purchè fosse buono e commerciabile.

Che i Ravennati sarebbero sicuri in Venezia ed in tutte le sue colonie, ed i Veneziani in Ravenna e nel suo territorio.

Che il Comune di Ravenna avrebbe conservato il diritto di esigere l'antico e consueto dazio sopra tutti i commestibili (eccetto il sale) che venivano a Ravenna per via di terra, avvertendosi che questo dazio avrebbe dovuto essere fissato dagli arbitri eletti a giudicare delle rappresaglie.

Che i Veneziani avrebbero potuto comperare mercanzie e vettovaglie in Ravenna, e senza dazio portarle a Venezia. Avrebbero poi potuto esportare grano insino a tanto che lo staio era venduto in Ravenna a dieci soldi; se il prezzo cresceva, il podestà ed il Comune di Ravenna, avrebbero avuto facoltà di far bandire che il grano non si potesse più esportare dalla città e dal territorio.

Che il Comune di Venezia si sarebbe obbligato a pagare ogni anno in Rialto al Comune di Ravenna quattromila e cento lire piccole di Venezia per quanto era contenuto in questi patti e specialmente per risarcimento del danno che il Comune di Ravenna avrebbe risentito per la perdita dei dazi sul sale e sulle altre merci, che per le acque di Ravenna e per il Po andavano in Lombardia. Ogni anno tale somma sarebbe pagata in due rate, a marzo ed a settembre.

Che sarebbero mantenute aperte le palafitte e le steccate fatte dai Veneziani lungo il canale di Capo d'Orzo e nelle altre acque di Ravenna, acciocchè i Ravennati e gli altri navigatori potessero venire a Ravenna con le loro navi (1).

Che gli abitatori della riva del Po, di Comacchio e del territorio di Ravenna avrebbero potuto andare e ve-

(1) *Et salvo quod fenarola debeat stare clausa et .... sicut est amodo.*

nire coi loro arnesi, panni da vestirsi e vettovaglie, ma non portare queste cose altrove nè venderle.

Che le chiese ed i privati cittadini di Ravenna avrebbero potuto far portare a Ravenna tutti i prodotti delle loro possessioni situate nel territorio o fuori, e così farli trasportare per le acque del Po fino al luogo del territorio dove essi abitavano purchè non fossero portati oltre il territorio nè fossero venduti, ma servissero al loro consumo.

Così i cardinali ovvero canonici di Ravenna avrebbero potuto portare in Argenta dieci misure di vino per beverlo, ma non per venderlo.

Che i banditi da Venezia e da Ravenna sarebbero richiamati senza riscatto e tutti i prigionieri di guerra incontanente rilasciati.

Che il doge ed il Comune di Venezia avrebbero posto un Vicedomino in Ravenna che vi avrebbe dimorato di continuo, e che a sua richiesta il podestà ed il Comune di Ravenna avrebbe fatto valere i presenti patti e ne avrebbe punita la violazione.

Che sarebbero nominati due arbitri l'uno dai Veneziani l'altro dai Ravennati per conoscere e giudicare dei danni che si dicevano cagionati da quelli di Ravenna ai Veneziani. E stabilito minutamente il tempo ed il modo del giudizio e del risarcimento delle offese, si dichiara che si allude alle rappresaglie avvenute sino alla guerra a cui il presente trattato dovea por fine.

Che il podestà di Ravenna avrebbe fatto giurare pubblicamente e porre negli statuti questa concordia perchè tutti i futuri podestà nell'assumere l'uficio ne giurassero la osservanza.

Ed ambe le parti si obbligarono a mantenerla fedelmente sotto pena di duemilà marchi d'argento (1).

(1) Doc. IV. In calce a questo trattato si trovano due deposizioni di testimonj i quali furono interrogati nel palazzo comunale di Chioggia l'anno 1207 sul tanto contrastato negozio del Castello.

VI. Questo trattato ne annunzia ciò che da nessuno storico è riferito, come dal 1251 al 1261 non vi fosse mai ferma pace fra Veneziani e Ravennati, come dopo lunga tenzone venissero al sangue, e come i primi fossero provocatori ed assalitori, leggendosi in uno dei capitoli del trattato esposto disopra: « E queste cose si « intendano stabilite sulle rappresaglie e sopra i danni « dati dall'una parte e dall'altra dal tempo della concor- « dia fatta fra il Comune di Venezia e messer Ruggero « suo fratello, e gli uomini di sua parte che allora tene- « vano Ravenna sino alla guerra presente *incominciata* « *dal Comune di Venezia contro il Comune e gli uomini* « *di Ravenna* ».

Questo trattato fa palese una guerra fra Veneziani e Ravennati.

I Ravennati niente altro facevano che difendere i loro antichi diritti; i Veneziani per acquistare maggior dominio sul Po si erano fatti assalitori. E frutto della loro vittoria si fu questo trattato del 1261, pel quale Ravenna

Il primo interrogato fu un Pace di Boninsegni da S. Alberto, il quale davanti a Marino Giorgi podestà di Chioggia depose « di avere udito dai « suoi padri e visto egli stesso che prima che fosse eretta la fortezza di « Marcabò, i Veneziani tenevano presso S. Alberto una galera armata (*mu-* « *nita*), la quale di lì facea la guardia per tutte quelle valli e bocche (*buchas*) « che stanno fra la *fenarolam* e San Biagio acciocchè di lì non passassero « merci contro il bando del Doge di Venezia, e dice che anche allora si « facea lo stesso a difesa del castello edificato a Marcabò ».

Secondo ad essere interrogato lo stesso giorno e dinanzi agli stessi fu un Calbuccio, ravennate stabilito a Chioggia.

Costui depose « che prima della edificazione del castello di Marcabò per « più anni vide co'suoi occhi una galera armata tenuta dai Veneziani a « S. Alberto, la quale facea la guardia da Primaro *usque ad caput dorzum* « *et usque fenarolam* onde per quelle valli e quelle bocche non transitassero « merci contro il bando, *guardia che in oggi è fatta dai custodi che abi-* « *tano nel castello nuovamente edificato* ». E queste testimonianze furono trascritte dal notajo Giovanni Zito. Non si può rinvenire la causa per cui si volle far constatare che Venezia da tempo antichissimo sorvegliava quei luoghi: forse da queste prove trasse poi argomento il Doge Pietro Gradenico a volore in perpetuo libera la navigazione del Po asserendo che il diritto dei Veneziani esisteva *a tanto tempore cujus non est memoria*. (Patto 7 gennaio 1299, Pacta IV, ch. 113). Ad ogni modo queste deposizioni ci fanno conoscere questi particolari che altrimenti sarebbero ignorati.

dalle fazioni debilitata ed impoverita cedeva tutte le speranze del suo commercio alla prevalente vicina, chiudendo a pro di questa il suo porto alle navi del Levante della Sicilia e dei lidi meridionali d' Italia, facendo il suo territorio inespito ed impervio a'mercatanti e solo aperto alle merci dei Veneziani. Ed alle cose promesse i Ravennati rimasero fedeli più che non solessero fare i Veneziani, chè quando nel 1267 i Bolognesi lamentaronsi che i loro mercanti pagavano nel territorio ravennate soverchi pedaggi, i Ravennati risposero che avrebbero fatto quanto potevano per favorirli purchè non portassero merci con le navi, poichè volevano mantenere la fede ai patti recentemente stipulati col doge di Venezia, nè potevano cedere un diritto che più non aveano pieno per sè medesimi.

I Veneziani fecero ancora il computo della quantità del sale e del ferro, de' panni necessari ai Ravennati e non permisero che n'avessero in maggior copia; appena lasciarono al podestà il diritto di bandire la esportazione del grano quando era da temere che la città ne rimanesse sprovvista del tutto. Del resto mille e cinquecento libbre di sale, sessantamila libbre di ferro di Lombardia e sessanta balle di fustagno e d'altri panni parve dovessero bastare ogni anno ai bisogni della città e del contado. Ma chi avrebbe imposto a que' giorni a Venezia ed a Genova la misura delle derrate necessarie a' loro industri cittadini ognor più numerosi?

Le cittadinesche riotte erano state cagione in Ravenna di rapine di ogni maniera e talmente aveano distratto gli animi dal lavoro, che la città era rimasta povera d'avere e di speranze, nè forse allora fu insano consiglio il vendere ai Veneziani un commercio che i cittadini più non potevano nè sapevano esercitare.

E siccome delle ricchezze avviene talora ciò che si manifesta nella materia, la quale spiega la forza di attrazione tanto più gagliarda quanto maggiore è la sua massa,

così vedendo Venezia richiamare a sè tutti i traffichi dei porti vicini, sebbene ne incresca il decadimento di Ravenna, non ci rifiutiamo a credere che questa unificazione di forze, tuttochè a que' tempi apparisse il contrario, alla perfine tornasse utile all'universale delle genti ed accrescesse splendore alla civiltà d'Italia. Quanto poi si trova detto della Lombardia è da intendere ancora di tutta la pianura del Po in generale e come dice Dante da Vercelli fino alla foce del gran fiume dove appunto era stato eretto il castello di Marcabò cagione di tanto contrasto:

> Rimembriti di Pier da Medicina
> Se mai torni a veder lo dolce piano
> Che da Vercelli a Marcabò dichina.

Strana è poi la definizione che il Salimbene dà di questo nome dicendo « i Veneziani lo chiamarono *Marcamò ciò è il mare gridò* per il rumore che vi fanno le tempeste ».

VII. Ma intanto l'odio contro i Veneziani cresceva in tutta Italia: « i Veneziani uomini avari, cocciuti, superstiziosi, dice il contemporaneo Salimbene, vorrebbero soggiogare tutto il mondo, se potessero, e trattano villanamente i mercanti che vanno a loro. Vendono a gran prezzo in molti luoghi del loro territorio e prendono molti pedaggi alla volta dalle persone medesime.

Cresce in Italia l'odio contro ai Veneziani.

« E se un mercante porta le sue merci a vendere in Venezia non può riportarle indietro, voglia o non voglia è costretto a venderle colà. Se poi una nave carica non veneziana è costretta a piegare alla loro spiaggia, non la lasciano ripartire se prima non ha quivi venduto le mercanzie, dicendo che la nave è venuta al loro lido per divino volere al quale non si deve contrastare ».

E per questo quando nel 1268 Venezia ebbe difetto di vettovaglie e per la nemicizia coi Genovesi e per la crociata di Re Luigi IV non poteva provvederle di fuori,

indarno ebbe ricorso alle città italiane che furono ben liete di vedere ridotta a mal punto la rapace e prepotente vicina.

Di ciò accortisi i Veneziani tutto ordinarono a modo di non aver più bisogno di esse, e con l'imperatore Michele Paleologo e col Soldano di Tunisi rinnovarono i loro trattati per modo che ebbero il privilegio di esportare grano dalle loro contrade. E dalla Barberia e dalla Sicilia e dalle parti meridionali d'Italia e più di tutto dall'Inghilterra veniva grano a Venezia, dai dominj del signore di Ferrara, del patriarca di Aquileia, del conte di Gorizia il grano talora doveva esservi portato anche gratuitamente, sicchè la città che non avea tanto di terra da gittarvi un seme, divenne il granaio di tutta Italia.

E contro a coloro che le aveano negato ogni aiuto, trovò dura vendetta, chè essendo signora dell'Adriatico potè impacciare per modo le navigazione di quel mare, che i Siciliani, i Genovesi ed i Pisani ne ebbero gravissimi danni. Ma peggio stavano le città vicine a Venezia, come Treviso, Padova, Ferrara, Bologna, Ravenna, Ancona, che neppure potevano comunicare fra di loro, poichè un grosso tributo era imposto ad ogni nave che solcasse l'Adriatico a settentrione del capo di Ravenna da una parte e del golfo di Fiume dall'altra, e tutti i porti dell'Adriatico, da quello di Venezia in fuori, erano chiusi al sale ed alle altre merci.

Primi se ne lamentano i Bolognesi, e poichè gli oratori loro sono male accolti in Venezia, incominciano a murare un castello a Primaro sul Po e lo compiono malgrado che un naviglio veneto giunto improvvisamente con molti e svariati ingegni di guerra tenti di impedirne la edificazione; si afforzano allora i Veneziani nel loro castello di S. Alberto sull'altra riva del fiume; accorrono i Bolognesi aiutati da alcune città lombarde con quarantamila uomini (tanto era universale l'odio contro i Veneziani) e dopo varia fortuna sono vincitori, ma l'anno

dipoi sono fieramente travagliati dall'oste di Marco Gradenigo e di Paolo Dandolo.

Stanchi alla perfine di questa guerra lunga ed infruttuosa e perdute alcune centinaia di guerrieri più che per le ferite per la malignità dell'aere e per la moltitudine degli insetti (1) e Bolognesi e Veneziani si piegarono ai consigli di papa Gregorio IX, ed il 15 d'agosto 1273 per mezzo di tre frati la pace fu conchiusa e poscia ratificata in Venezia. In questa pace i Veneziani promisero ai Bolognesi che avrebbero lasciato liberamente passare ventimila corbe di frumento ogni anno da Cremona e dalle Romagne, e trenta migliaia di sale da Cervia per l'alimento della loro città, ponendo guardie venete a visitare il carico a Sant'Alberto ed a Primaro, ed i Bolognesi giurarono di disfare il castello e di non impedire gli antichi diritti che la repubblica avea sopra Ravenna, specialmente quello di tenervi un visdomino (che già vi risiedeva) e di far sì che (per quanto stava in essi) le insegne dei Veneziani potessero stare spiegate senza timore di insulti nel porto di Ravenna.

Così i Bolognesi disfecero il castello, e molto legname di esso fu donato ai frati minori di Ravenna. Gran parte della preda ebbero i Ravennati per il possente aiuto prestato ai Bolognesi, ma non senza contrasto: che in sul principio dell'anno 1272 Anselmo da Imola essendo potestà di Bologna dichiarò in consiglio che essi non avevano diritto alcuno nella preda, che invece dovevano restituire quanto di essa vi aveano lasciato sei soldati bolognesi morti di recente in Ravenna per le ferite riportate alla battaglia di Primaro, e che se questa restituzione era negàta, bisognava romper guerra ai Ravennati. Ma Luchino Gattalusio che presto gli succedette nella podesteria fece le meraviglie come dopo tanta bra-

(1) *Ex intemperie marini aeris et propter multitudinem culicum et pulicum et muscarum et asylorum.* SALIMBENE.

ma dell'alleanza co' Ravennati se ne facesse così poco conto, come dopo esserne stati così validamente e senza mercede alcuna aiutati nel cacciare i Veneziani da Primaro, si volesse loro invidiare una parte della preda e propose di lasciargliela tutta dando invece cento lire di Bologna agli eredi dei guerrieri defunti in Ravenna, e mantenere l'alleanza con quel Comune.

Si fonda in Ravenna uno Studio di leggi.

VIII. E circa questo tempo pensandosi a fondare in Ravenna uno Studio di leggi, dopo varie ricerche fu scelto a dottore Pasio della Noce giovine bresciano; e strano è a vedere come questo Studio fosse ordinato. Chè Pasio, quasi fosse un capitano di ventura, giurò nel consiglio di venire in Ravenna per San Michele conducendo e facendo abitare di continuo nella città 30 scolari; nessuno di essi poteva essere romagnuolo o di quelli che fin d'allora studiavano leggi in Ravenna. Doveano venire provveduti del libro che sarebbe stato letto nella scuola; non doveano essere *servidori d'alcuno;* il giorno di san Luca doveano essere tutti in Ravenna. Se qualcuno di essi avesse voluto denari in prestito dal Comune avrebbe avute lire ventitre *se sarà di qua dai monti*, trenta *se oltramontano* ciò è non italiano.

Pasio avrebbe letto il libro fino al suo compimento, ne' giorni e nelle ore stabilite, avrebbe difeso e procurato l'incremento del suo Studio, non avrebbe dato mai consiglio tacito nè palese contro ad un cittadino ravennate, ed ove occorresse avrebbe gratuitamente difese le ragioni del Comune. Ed accettata la paga di centocinquanta lire ravignane all'anno, Pasio fu ammesso al giuramento, essendo minore di ventitre anni e maggiore di quattordici.

E queste cose ricorda la cronica manoscritta del Carrari (1), ma non dice quale età dovessero avere i discepoli di così giovine maestro.

(1) Pag. 402-404.

Si trova poi come i Ravennati si adoperassero a tutto potere per avere un convento di frati domenicani i quali *più e più volte pregati*, vennero finalmente a Ravenna per scegliere un luogo acconcio alla edificazione del convento, e poscia mancando il danaro per comperare e ben disporre l'edificio, si stabilì che a detti frati fossero date mille lire che il Comune di Ravenna in forza dei trattati doveva ancora ricevere dai Veneziani (1).

(1) Fant. *Mem. Raven.* III, num. 76. - Il Pasolini accenna ad un trattato con Ravenna nel 1265, il Darù nel 1269; ma di questi due trattati non ritrovo altra memoria.

Capitolo VI.

Cenno sul mutare de'costumi in Italia nel secolo XIV. Ambasceria di Dante a Venezia.

Come Ravenna e Venezia avessero imitato a vicenda i loro costumi. — Semplici costumi degli Italiani imperante Federigo II. Arricchitisi verso la fine del XIII secolo si ingentiliscono. — Splendida vita de' prelati, avvilimento del clero. — Editto del Cardinale Latino sull'abbigliamento delle donne. — Leggi suntuarie. — Qualche vestigio dell'antica semplicità. — Lamenti dei Veneziani per pretese violazioni dei patti. — I Polentani cacciano i Veneziani da Ferrara: incendiano Marcabò — I Veneziani incendiano S. Alberto. — Pace, e nuove contese. — Vane ricerche sulla ambasceria di Dante a Venezia. — Di una epistola di Dante pubblicata dal Doni, creduta dagli uni apocrifa da altri autentica. — Testo della epistola. — Mancano i veri documenti che potrebbero darci lume sulla ambasceria di Dante. — Non rimane che a studiare in altre scritture i fatti contemporanei. — Quistioni di confini coi Forlivesi. — I Veneziani offesi da Guido si alleano ad essi. — Mala accoglienza fatta a Dante in Venezia. — Suo ritorno in Ravenna e sua morte.

I. Pervenuti con questo studio alla fine del secolo terzodecimo, non mi pare fuori di luogo il dire come anche ne' costumi e nelle fogge del vestire le due città si fossero vicendevolmente imitate.

Come Ravenna e Venezia avessero imitato a vicenda i loro costumi.

Già i primi dogi col manto di seta, ricamato ad oro, affibbiato con borchia che pure era d'oro, con le maniche strette, coll'alto bavero di cuojo e co' rossi calzari, si studiavano di imitare l'Esarca di Ravenna, che per gli antichissimi Veneti era l' immagine più prossima e più conosciuta dell'autorità suprema.

E, come gli antichi dogi doveano levarsi in sul fare del giorno, udire messa e tosto sedere a render ragione, così poscia i Podestà di Ravenna lasciavano aperto il palazzo « dalla prima messa insino ai vespri » (1), e promettevano di stare sempre pronti ad udire i richiami dei cittadini.

Dei nobili veneti si legge come tolti poscia ad esempio i costumi orientali, chiudessero il manto con fibbie d'oro e si coprissero il capo di un berretto con due fettucce tagliate a croce. Le donne loro portavano vesti di seta scollate, lunghe fino a terra, bene adattate al corpo ed ornate di ricami; ricopriva la veste un lungo manto listato d'oro, mentre la chioma tutta inanellata si spargeva sulle spalle uscendo da un berretto pur ricamato ad oro. E già sino dal 1071 la moglie di Domenico Selvo, che era una principessa greca, avea meravigliato tutti con l'uso de' guanti e dell'acque odorose; ma il suo esempio fu tosto universalmente imitato.

Semplici costumi degl' Italiani a' tempi di Federigo II.

Da questo si vede come di grande magnificenza splendessero i Veneziani, quando gli altri abitanti d'Italia più semplici e men doviziosi di loro vivevano ancora modestissima vita. Narrano le croniche del Ricobaldo quanto, imperante Federigo II, i costumi in Italia fossero ancora rozzi e frugali.

« Portavano gli uomini un berretto con fasce di squammette di ferro cucite l'una sull'altra, ed una camicia di pelle o di lana che si infilava per il capo. - Le donne maritate vestivano tonache di pignolato, senza oro nè argento, e soltanto in occasione di nozze; per la semplicità de'costumi mantenevansi con piccolissima dote. - Le fanciulle nella casa del padre portavano la *sottana;* che dalle spalle giungeva sino ai fianchi o tutt' al più sino al ginocchio, e la *socca,* veste di lino', scendeva loro ai piedi. L'acconciatura dei capelli era semplicissima: le

(1) Statuto CXXXX.

gentildonne fasciavansi il capo con larghe bende, che legate sotto il mento coprivano loro le gote.

« In sul solo piatto mangiavano con le mani il marito e la moglie, chè le forchette di legno comparvero più tardi; per tutta la famiglia v'era un bicchiere o al più due, e, non usandosi ancora le candele di cera o di sego, un fanciullo od un servo teneva in mano una fiaccola od una lanterna durante la cena.

« Solevasi desinare con carne di anatra e di bue, e quella che rimaneva mangiavasi poi fredda a cena. - Piccole erano le cantine, pochi bevevano vino nell'estate, e ciascuno per poca moneta che s'avesse stimavasi ricco.

« Compiacevansi gli uomini d'essere ben forniti di lucide armi e di vigorosi cavalli; le alte torri erano gloria dei nobili, e ciascuna città d'Italia s'incoronava a que' giorni di turriti palagi ». - Così il Ricobaldo.

Dei costumi dei prelati e del clero.

Nondimeno anche a que' giorni continuava lo sfarzoso vivere de' ricchi prelati, ai quali fino da' tempi più remoti S. Pier Damiano rimproverava lo splendore delle vesti, delle gemme e specialmente *la magnificenza dei loro imperiali e focosi cavalli.* Laonde Dante nel XXI Canto del Paradiso gli fa dire:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi di retro gli alzi.
Cuopron de' manti lor li palafreni
Sì che duo bestie van sotto una pelle.

E mentre e Vescovi e Cardinali acquistavansi biasimo per la loro vita sfarzosa, si trova come molti preti si abbassassero a turpissimi uffici, e fossero nelle persone loro tanto malconci e stomachevoli che ognuno aveali a schifo: molti avaramente intendevano a vietati guadagni, moltissimi si facevano rivenditori di vino, e tutto il giorno passavano in compagnia di ebbri e di scellerati.

Della chiesa, degli arredi sacri nessun pensiero prendevansi; per loro avarizia i sacri paludamenti erano scarsi, laceri e luridi; « il vino serbato alle messe peggiore dell'aceto, le ostie quadrate e piccole per modo che rimanevano nascoste fra le dita ed erano tutte annerite dal tempo e dalle mosche » (1).

Così allato della universale semplicità de' cittadini v'era la superba gara de' nobili di soverchiarsi l'un l'altro, ed a lato della magnifica e fastosa vita de' prelati, la povertà e lo avvilimento del clero.

Crescono gli agi. Leggi suntuarie.

II. Ma in sul finire del secolo terzodecimo cresciute le industrie, cresciuta la navigazione ed i commerci, adunate novelle ricchezze, i costumi si andarono mutando, e come le mura delle città, le chiese, le case, perfino le vesti medesime parvero troppo disadorne ed anguste.

Così Firenze, allargata l'antica cerchia, innalzava il Palagio della Signoria ed il Tempio di S. Croce, di Santa Maria Novella, di S. Maria del Fiore. Indarno oramai rimpiange il buon Villani gli antichi Fiorentini *di grossi costumi ma di buona fe' e leali fra loro e al loro Comune* (2), invano Dante vorrebbe rivedere Bellincion Berti cinto di cuoio e d'osso: cessata l'antica parsimonia, compagna necessaria della povertà, gli uomini voleano godere de' beni acquistati; tutto era fasto e magnificenza in Firenze, e le sue orme secondo il vario loro potere seguivano le altre città d'Italia ancor tumultuosa e discorde, ma pur industriosa e fiorente.

E di questa floridezza, di questa generale prosperità molti si prendevano pensiero parendo che dagli agi inevitabile fosse il trapasso alla corruzione. – Incominciarono poco a poco le leggi suntuarie; e famosa fra queste si fu quella del Cardinale Latino legato in Lombardia, Toscana e Romagna a nome di papa Nicolò III.

(1) Salimbene, *Cronica*.
(2) Lib. VI. cap. 70.

Costui avendo dapprima felicemente adempiuto al suo ufficio di paciero in Bologna, in Siena, in Firenze e nella Marca d'Ancona « sommosse » dice il Salimbene suo contemporaneo, « tutte le donne per una certa costituzione che egli fece, per la quale dovevano accorciare le vesti sino ad un palmo oltre terra, perocchè in prima trascinavano al suolo code lunghe un braccio e mezzo.

« Questo fece loro predicare nelle chiese imponendolo sotto precetto, e nessun sacerdote poteva assolvere le donne che così non facessero. - E ciò fu per esse cosa più amara di ogni morte. Chè una certa donna familiarmente mi disse che più cara gli era quella coda che tutto il resto dello abbigliamento.

« E così per quello stesso editto le donne tutte, tanto fanciulle che ancelle, tanto maritate che vedove doveano portare un velo sul capo, cosa a loro orribilmente incresciosa. Ma a questa tribolazione trovarono rimedio, mentre non poterono trovarlo per la coda; imperocchè incominciarono a portare veli di bisso e di seta ricamata ad oro, coi quali sembravano dieci volte più leggiadre, e più appariscenti e vistose ferivano più facilmente gli sguardi di tutti » (1).

(1) « Tertius Cardinalis de parentela papae Nicolai fuit dominus Latinus « ex ordine Fratrum Predicatorum; hic quantum ad similitudinem corporis « Petro Lambertinis de Bononia similis videbatur secundum meum judi- « tium. Hunc papa Nicolaus fecit Legatum in Lombardia et in Tuscia et in « Romagnola.

« Et turbavit mulieres omnes cum quadam constitutione quam fecit, in « qua continebatur quod mulieres haberent vestimenta curta usque ad ter- « ram, et tantum plus quantum est unius palmae mensura, trahebant enim « prius caudas vestimentorum per terram longas per brachium et dimidium « de quibus dicit Patecelus

Et drappi longhi ke la polver menna

« Et fecit hoc per ecclesias praedicari et imposuit mulieribus sub prae- « cepto; et quod nullus sacerdos posset eas absolvere nisi ita facerent quod « fuit mulieribus amarius omni morte. Nam quaedam mulier familiariter « dixit mihi quod plus erat ei kara illa cauda quam totum aliud vestimen-

Che se il fasto e lo splendore delle vesti crebbe tanto in ogni parte d'Italia, a Venezia passò ogni misura, e l'oro, che dapprima alle gentildonne era ornamento del capo, si diffuse per modo che nel secolo decimoquinto era sceso agli zoccoli. I quali adoperati in antico, quando le calli non ancora selciate erano per la pioggia tutte umide e fangose, divennero poi dorati e tanto alti che le gentildonne veneziane non potevano oramai camminare se non sorrette da schiave, e così spesso cadevano, che nel 1430 l'altezza degli zoccoli fu determinata per legge.

Ed in Ravenna, sempre intenta ad imitare le usanze veneziane, il fasto era cresciuto assai più che nelle vicine città della Romagna. Più volte si tentò di porvi freno, e per questo adunatosi il Consiglio nel 1331, nessuno dei settanta consiglieri mancò, tanto rilevante pareva la cosa, e fu vietato alle donne di portare corone ingemmate, chè a quei giorni soleano ornarsi il capo di corone d'oro o d'argento. E si vede che la coda vietata dal cardinale Latino era ricomparsa, poichè si legge che dopo lunga contesa fu lasciata, purchè non fosse più lunga di cinque piedi. E nel 1595 e nel 1633 nuove *Pragmatiche* intesero a porre un freno alla smodata magnificenza del vestire, non pur dei nobili ma ancora dei contadini, che *forse all'ultimo tende in danno de'patroni, e si regolano ancora le visite alle donne di parto perchè si sa che queste visite di donne si fanno piuttosto per curiosità di vedere qualche nuova foggia di lavoro, addobbamento et ornamento di letto et cose altre simili che per altro,*

« tum quo induebatur. Insuper Cardinalis Latinus praecepit in illa constitutione, quod omnes mulieres tam juvenculae quam domicellae quam maritatae et viduae et matronae in capitibus vela portarent. Quod grave horribiliter fuit eis. Sed isti tribulationi remedium invenerunt quod minime potuerunt caudis, nam vela faciebant fieri de bysso et serico auro intexta cum quibus in decuplum melius apparebant et magis ad lasciviam videntium oculos attrahebant (SALIMBENE, *Cronica*).

per cui l'adornamento del letto non dovea eccedere il valore di trenta scudi (1).

Questa usanza era forse venuta da Venezia. Narra Pietro Casula, frate milanese, che essendo a Venezia nel 1498, andò a casa di una Dolfin che da poco avea dato un figliuolo alla luce, e trovò che la magnificenza della camera sarebbe stata soverchia anche per la duchessa di Milano (2). Che se in Ravenna grado a grado si era voluto imitare il vivere fastoso de' Veneziani, in qualche oscuro castello di Romagna e presso le schiatte più forti ed ancora ignorate, rimaneva un vestigio dell'antica severità di costume non diversa da quella de' tempi dell'imperatore Federigo. Così, si legge, che i ventuno figliuoli di Giovanni Attendolo furono per tal modo allevati in Cotignola da Elisa de' Petracini *che facilmente sprezzavano i vestimenti ornati, le delicate vivande ed i morbidi letti, et eran tutti rivolti con un certo valoroso vigore d'animo a mantenere la riputazione della famiglia. Vedeansi a quel tempo nelle case degli Attendoli le sale et le camere non adobbate d'arazzi, ma di scudi et di corazze, et i letti grandissimi nei quali dormivano a caso le squadre dei parenti armati, et erano talmente tutti vigilanti ed intenti che senza ordine alcuno mangiavano quelle vivande, le quali con poca spesa e con nessuna arte gli erano apparecchiate innanzi dai mulattieri e dai ragazzi* (3). Ed i loro rivali *nel tempo che mietevano li frumenti* (come si trova in un antico processo) *per causa di dette inimicitie portavano li piastrini indosso et le picche legate alle gambe per potersi difendere dalle sorprese delli Attendoli* (4).

III. Negli ultimi anni del secolo terzodecimo rare e poco rilevanti furono le relazioni fra i Veneziani ed i Raven- **I Polentani cacciano i Veneziani da Ferrara.**

(1) Ved. Pasolini, Lib. XXIII, p. 109; e XIV, p. 14.
(2) Vedi Romanin, II, 494.
(3) Giovio, *Vita di Sforza.*
(4) Processo, nell'archivio di Cotignola.

nati e limitate soltanto a richiami per la violazione dei patti. Nel 1299 furono conchiusi novelli accordi pel trasporto de' sali di Chioggia sul Po.

Più gravi contese insorsero fra di loro nel 1308 quando l'oste de' Veneziani impadronitasi di Ferrara e male guardandola, una mano di ravignani guidati da Bernardino e da Lamberto da Polenta entratavi all'improviso, la notte del 5 ottobre ne cacciò il presidio veneto. E Bernardino si fe' proclamare Signore di Ferrara per cinque anni, ma tanto incrudelì che dopo otto giorni se ne dovette fuggire. La città rimase nelle mani di Lamberto suo fratello e da queste passò in quelle poco migliori del legato Papale, finchè ridotta a chieder pace promise obbedienza ai Veneziani, e di ricevere da essi il suo Podestà. - Allora fù che papa Clemente V pubblicò contro ai Veneziani (il 27 marzo del 1309) « la più terribile ed ingiusta Bolla « che sia mai stata », come dice il Muratori, dichiarandoli tutti infami, comandando di farli schiavi, ordinando contro ad essi una crociata -. E pur tanto grave, tanto invisa era la potenza dei Veneziani ai popoli vicini, che di Lombardia, della Marca, di Verona, di Romagna e di Toscana numerose schiere si mossero a'loro danni. Dicesi che in Bologna sola, ottomila combattenti si trovassero.

La guerra si riaccese vivissima; l'armata dei Veneziani sul Po cadde il 27 agosto in potere de' Ferraresi; Bernardino e Lamberto da Polenta andarono ad espugnare il castello di Marcabò edificato dai Veneti in quel di Ravenna, ed avutolo in lor potere, lasciato incolume il presidio, il 23 settembre, appiccarono il fuoco alle torri ed abbatterono il castello sino alle fondamenta.

Nell'anno seguente, per vendicare la distruzione di Marcabò, i Veneziani incendiarono S. Alberto terra de'Ravignani sulle ripe del Po, e crudelmente infuriando affondarono alcune navi dove erano molti tedeschi, i quali per divoto studio di religione andavano a visitare le basiliche di Ravenna.

Le ire furono più tarde a spegnersi delle fiamme che aveano incenerito S. Alberto e Marcabò, anzi lungamente durarono negli animi de' Veneziani e de' Ravennati che continuarono a guardarsi gli uni gli altri dispettosi e torvi. Ma non andò poi molto che, fosse necessità fosse paura, primi i Ravennati cercarono l'antica amicizia dei Veneziani, e non osandolo fare senza buon appoggio, si valsero del favore degli Scaligeri.

Chè nel 1310 un ambasciatore loro espose al doge come i Ravennati, i Cerviesi ed i Signori da Polenta volevano col mezzo dei Signori della Scala far amicizia coi Veneziani; ed il doge Pietro Gradenigo gli rispose che in grazia degli Scaligeri era contento di legarsi in amicizia coi Ravennati, quantunque questi per le ingiurie fatte ai Veneziani non la meritassero per nulla (1).

Ma nel 1313 troviamo novellamente i Veneziani sul Po, con alquante triremi ed altri legni armati, arrecando gravi danni ai Ravennati, molestando i mercanti e quanta più gente potevano.

E dopo il 1313 non ritrovo notizia storica nè documento degno di memoria sino al 17 agosto 1321.

Dell'ambasceria di Dante a Venezia.

IV. E questi appunto erano gli anni sui quali mi stava a cuore di poter gittare novella luce; chè in essi avvenne la dimora di Dante in Ravenna e la sua ambasceria a Venezia.

Tutti gli storici la accennano, ma appena di volo, sicchè è da credere che non riguardasse cose di gran momento nè portasse effetti palesi. Per questo forse gli antichi scrittori ne trascurarono ogni particolare; ma siccome la fama di Dante negli animi degli italiani è ringiovanita per modo che in oggi ogni piccola notizia su di lui è raccolta e studiata quale rilevante fatto della storia italiana, per la speranza di trovare qualche particolare su questa ambasceria io non ho risparmiato fatica, confidando

(1) Commemoriale 1, pag. 155, numeri 427, 428.

che per poco che potesse aggiungere alla vita di Dante, questo mio scritto sarebbe stato favorevolmente accolto, e le mende e le imperfezioni sue molto più agevolmente perdonate. Ma per contrario, mentre trovai troppe più carte che io non avrei voluto (perchè a cagione della loro moltitudine il mio compito riuscì assai ingrato e difficile), non potei rinvenirne pur una che contenesse il nome di Dante, e le infruttuose ricerche fatte da altri con questo medesimo fine mi fanno ora abbandonare del tutto la primitiva speranza.

È noto come Dante venisse in Ravenna nel 1320 dalle parti di Verona invitato e poscia cortesemente ospitato da Guido da Polenta, guelfo di parte ma di sì generoso animo, che con le sue cortesie vinse o certo temperò quello del profugo ghibellino oramai stanco dal lungo errare e sempre maggiormente inchinevole a pensieri di religione e di pace. Ed in Ravenna pare che il poeta divisasse di rimanere infine al termine della vita. Ivi tosto pose mano agli ultimi canti del Paradiso, a voltare in rima i Salmi, il Credo e l'altre preghiere cristiane, dolendosi di avere speso per lo addietro tanta fatica in cantare d'amore:

Io scrissi già d'amor più volte in rime
    Quanto più seppi dolci, belle e vaghe
    E 'n pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe
    Perch' io conosco avere speso invano
    Le mie fatiche ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor, omai la mano
    A scriver più di lui io vo' ritrarre
    E ragionar di Dio come cristiano.

Lettera attribuita a Dante su quella ambasceria.

V. L'infelice esito della ambasceria a Venezia ci è spiegato da una lettera attribuita a Dante e pubblicata nel 1547 da Antonfrancesco Doni, ma da molti scrittori giudicata apocrifa, poichè il Doni per letterarie menzogne fu sopra ogni altro conosciuto e famoso, come quegli che finse

autori, librerie ed accademie che non furono mai. La somma degli argomenti a favore o contro la autenticità di questa epistola si può trovare nella illustrazione fattane da Pietro Fraticelli (1).

Tra le molte ragioni del non crederla vera, vi ha pur quella della data, che è del 1314. Fu possibile o probabile allora l'ambasceria di Dante? Ebbe per solo scopo il fare omaggio a Giovanni Soranzo eletto doge, già da diciotto mesi, come un passo della epistola potrebbe far dubitare?

Conchiude il Fraticelli col preferire l'opinione che la tiene per vera; e per vera vorrebbe pure averla il Balbo (2), ove la data dal 1314 fosse portata al 1321.

Ad ogni modo riporterò questa epistola oramai tanto celebrata, affinchè ciascuno possa a piacer suo o crederla vera o soltanto tradotta dal latino, o ammirarla come ben simulata, e dilettarsene come più gli talenta.

Epistola VIII.

Al Magnifico Messer Guido da Polenta Signor di Ravenna.

Ogni altra cosa m'arei piuttosto creduto vedere che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio: *Minuit praesentia famam*, acciocchè io mi valga di quel passo di Vergilio. Io m'avea fra me medesimo immaginato di trovar qui de' nobili e magnanimi Catoni e que' rigidi censori de'depravati costumi, insomma tutto quello che essi, con abito pomposissimo simulando vogliono far credere alla Italia, misera ed afflitta, di rappresentare in sè stessi; e forse che non si fanno chiamare *Rerum dominos gentemque togatam?* Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreg-

(1) Dante, *Opere Minori*, Barbèra, 1862.
(2) *Vita di Dante*, lib. II, cap. 16.

giata, e tanto crudelmente vessata da questi uomini, nuovi distruttori delle leggi antiche ed autori d'ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra come l'autorità mia giungendo alla presenza di sì canuto e maturo Collegio volli fare l'ufficio mio e l'ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme collo imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e anderà sempre declinando: credendo forse in questo estremo angolo sedere in maestà sua per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno, ma oimè! che non altramente giunsi nuovo ed incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dalla estrema ed occidentale Tile anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma s'io fossi venuto da' favolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la facondia romana in bocca: perchè non sì tosto pronunziai parte dell'esordio ch'io m'avea fatto, rallegrarmi in nome vostro della novella elezione di questo Serenissimo Doge (1): *Lux orta est justo et rectis corde laetitia* che mi fu mandato a dire o che io cercassi alcuno interprete o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce, la quale fu loro poco più familiare e dimestica che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, seminai, nel fertilissimo campo d'ignoranza di quelli, abbondantissimo seme di meraviglia e di confusione. E non è da meravigliarsi punto che essi il parlare italiano non intendano perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi in questo gentilissimo terreno, altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi insieme col fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi questo breve av-

(1) Gio. Soranzo.

viso della Legazione che per vostra parte ho eseguita, pregandovi che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate a simili imprese, più non vi piaccia mandarmi, dalla quale nè voi riputazione nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni per pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito, e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra.

Di Vinegia alli 30 marzo 1314

l'umil. servo vostro
DANTE ALIGHIERI fiorentino.

Ma come poteva non essere inteso il latino dal Senato Veneto, che in latino scriveva le sue deliberazioni, in latino dava suoi ordini e le commissioni ai suoi oratori?

Il Rossi accenna che le ambascerie del Poeta furono più d'una, quasi di lui si valesse Guido da Polenta in ogni rilevante negozio con la Repubblica, e che al ritorno di questi viaggi infermò e morì.

Non trovandosi negli storici maggiori notizie, nè un documento che porti il nome di Dante, non ci rimane che ad esaminare alcuni atti che certo furono contemporanei a quelle ambascerie. Non è forse verisimile che in queste si trattasse delle medesime cose?

Fatti contemporanei all'ambasceria di Dante.

VI. Circa il 1320 le relazioni dei Ravennati coi Veneziani incominciarono a farsi ognora più frequenti, ma sempre meno amichevoli; le contese inasprirono, senza frutto scambiavansi le ingiurie: fu portata la cosa al Maggior Consiglio e la pace non fu conchiusa se non nel 1322.

Certo Dante ebbe parte nel cominciamento di questa contesa, ma pur troppo non si possono fare compiute ricerche che nei volumi V e VI detti *Misti del Senato*, che trattano degli anni 1317-18-19-20; negli Archivi di Venezia non rimangono che gl' Indici.

E così nè a me nè ad alcun altro fu mai possibile di ritrovare memoria dell'ambasceria di Dante a Venezia nel 1320. Forse il fine della sua venuta potrebbe desumersi da un atto registrato in Commemoriale II, pagina 110 t. - 1321. - Risposta del Doge agli Oratori di Ravenna: *Circa bona intromissa per Ravennates quae sunt Venet. relaxanda tempore guerre.*

Giova però toccare di volo di altri documenti inediti di questo tempo che rimangono negli Archivi di Venezia.

Il primo (1) del 17 agosto 1321, è una commissione data dal Doge Giovanni Soranzo ad un Nicolò de'Marsigli, perchè si rechi a Cecco degli Ordelaffi Capitano di Forlì, che per un Giacomo de'Bianchi suo messo avea proferito di romper guerra ai Ravennati nemici della Repubblica e gli risponda che questa l'avrà molto caro e gliene sarà sempre grata; anzi lo ecciti ad incominciare la guerra con la sua gente quanto più presto si può. Lo avverta inoltre che gli sono già stati spediti tremila fiorini d'oro per incominciare a pagare trecento cavalieri che esso Ordelaffi dovea tenere a soldo contro i Ravennati per conto della Repubblica, la quale non verrà ad accordi coi primi senza che anche l'Ordelaffi sia ascoltato e compreso nel trattato di pace. Vada poscia a Pandolfo Malatesta podestà di Rimini, e dettegli cortesi ed amichevoli parole gli esponga l'ingiuria fatta ai Veneziani da Guido da Polenta e dai Ravennati, col prendere le loro navi col ferire i marinari Veneti e con la uccisione del capitano e di un suo compagno, senza alcuna giusta causa mentre le due genti viveano in perfetta pace ed alleanza; con lusinghe e minacce persuada a Pandolfo di non lasciar passare per il suo contado ajuti ai Ravennati. Si rechi da ultimo al Podestà di Cesena ed a lui ripeta le cose dette al Malatesta.

(1) Doc. V.

L'altro documento (1) è l'accordo fra l'Ordelaffi ed il Marsigli messo dei Veneziani, stipulato in Forlì il 22 agosto dello stesso anno 1321, pel quale l'Ordelaffi si obbliga ad assoldare trecento cavalieri oltre i suoi duecento che già aveva per romper guerra ai Ravennati « danneg- « giandoli, distruggendoli, desolandoli, consumandoli, in « ogni modo ». Entro un mese promette di trovarne duecento, entro un altro compire il numero voluto.

Il terzo (2) è tratto dai Commemoriali, e si riferisce al 20 ottobre 1321, trentasei giorni dopo la morte di Dante. - Non si vede se e con qual fortuna siasi venuto alle mani, ma che indovinato il desiderio dei Veneziani di aver pace, i Ravennati mandarono alcuni ambasciatori a Venezia senza facoltà di conchiuderla, ma solamente per esplorare l'animo della Signoria, la quale risponde: « Dacchè non avete facoltà di conchiudere nulla « andatevene addietro e ritornate con commissione di « acconciare le cose per lo meglio, e piuttosto che chie- « dere voi la pace qui in Venezia, fatela chiedere dai no- « stri sudditi che sono in Ravenna, da'nostri alleati, e « specialmente dai Forlivesi ».

Che poi causa o pretesto della guerra fosse l'inimicizia co' Forlivesi per cagione de' confini, lo prova più chiaro una pergamena dell'Archivio comunale di Ravenna riportata in un lungo indice del Fantuzzi:

Anno 1322..... *Presenti i Prudenti e Savii signori Tomasino di Gaggio notajo, Giovanni dei Badai notajo, Guidone de'Badai ed altri molti di Ravenna ed Enrico Morosini e Marco Cornaro Ambasciadori dell'illustre ed eccelso signore Giovanni Soranzo doge di Venezia, si composero i dissidj fra i Ravennati ed i Forlivesi insorti per ragione di confini del territorio di ciascuno. Cecco degli Ordelaffi Capitano presedeva a'Forlivesi e ser Guer-*

(1) Doc. VI.
(2) Doc. VII.

rero de Palago notajo e sindico, difendeva le ragioni del Comune di Ravenna. Essendo poi risultato che i Forlivesi aveano usurpato una parte del territorio di Ravenna, i sullodati ambasciadori si adoperarono che fossero ristabiliti gli antichi confini ponendo inoltre colonne di marmo per cansare in avvenire i litigi che allora erano stati cagione di aperta guerra, ed allora la pace fra questi due popoli fu ristabilita (1).

VII. Esaminate per tal modo le poche carte contemporanee alla dimora di Dante in Ravenna, vedute le quistioni che allora si trattavano, non si dovrebbe andar lungi dal vero dicendo che per lo assalimento di una nave veneziana e per la uccisione del suo capitano comandata, o non punita da Guido, la repubblica di amica gli si fe nemicissima ed a'suoi danni strinse alleanza coi Forlivesi che volevano entrare ne' confini de'Ravennati; che Guido atterrito sperò salute dalla eloquenza e dall'autorità del poeta, famoso oramai in ogni parte d' Italia. Tale fu la cagione dell'andata di Dante a Venezia che allora parve tanto più opportuna trattandosi di quistioni con gli Ordelaffi, giacchè Dante era stato *notario* o segretario di Scarpetta degli Ordelaffi Signore di Forlì circa il 1307. Ma gli animi de' Veneziani troppo erano inspriti dalla recente ingiuria delle navi assalite e della uccisione imputata al Polentano, e l'ambasciatore non fu esaudito nè forse lasciato parlare. Nè torna inverosimile che per vendicare con nuova villania l'oltraggio sofferto da Guido, al suo ambasciadore fosse impedito il ritorno a Ravenna per mare, e che Dante costretto a prendere suo malgrado la via di terra, pieno l'animo di dispetto, affranto dalle fatiche del viaggio per lo caldo grande dell'agosto e per l'aere che allora suol farsi così maligno lungo quel lido dell'Adriatico, in-

Mala accoglienza fatta in Venezia a Dante, che torna a Ravenna e vi muore.

(1) I Ravennati s'accordarono il 2 aprile 1322 co' Forlivesi e il 4 maggio del medesimo anno fecero pace coi Veneziani. Doc. VIII e IX.

fermasse di febbre vicino a Chioggia, e giunto a Ravenna ancor più stanco e sconsolato, vi ammalasse gravemente di una fiera polmonite. Allora Pietro suo primogenito, Iacopo secondo figliuolo, e fors' anche la figliuola Beatrice si raccolsero intorno al suo letto, ed in mezzo a loro passò di vita il 14 settembre 1321. Beatrice rimase poi monaca in Ravenna nel convento di Santo Stefano dell' Uliva, e per lei, ventinove anni dopo la morte di Dante, la Repubblica di Firenze consegnava al Boccaccio dieci fiorini d'oro.

Il voler dire di più sull'ambasceria di Dante senza trovare nuovi documenti altro non mi parrebbe che indovinare.

Capitolo VII.

Gli ultimi Polentani. Il Dominio Veneto loro tutore ed erede. Prime cospirazioni in Ravenna a favore del Dominio Veneto.

Nuovo Trattato di Commercio nel 1328. — Contese e rappresaglie. Nuovi accordi sul sale, 1336. – I Veneziani, i Fiorentini ed i Ravennati alleati contro Mastino della Scala. — Tirannide di Bernardino da Polenta. — Governo mite di Guido. — Obizzo prigione dei Carraresi. — Sostitnisce il Dominio Veneto alla sua discendenza mascolina nel possesso di Ravenna. — I Veneziani mandano a Ravenna un Podestà ogni anno. — Mantengono Obizzo in pace col Legato pontificio. — Indole di Obizzo. — Beatrice da Polenta sorella d'Obizzo. Obizzo raccomanda ai figli nel testamento l'obbedienza al Dominio Veneto. — Ostasio. — Il Piccinino, vinto Ostasio, lo costringe ad allearsi col Duca di Milano (marzo 1438). — È abbattuto dovunque il Leone di San Marco ed inalzato il Biscione dei Visconti con dolore del popolo (aprile e maggio 1438). — Prima deliberazione del Senato di procurare l'acquisto di Ravenna (26 giugno 1438). — Prima congiura in Ravenna a favore dei Veneziani (autunno 1438). — Prudenti parole di Ostasio. — Tumulti, uccisioni, sedizione de' contadini, pestilenza in Ravenna. — Seconda cospirazione. — Ravenna offerta dai congiurati è accettata dal Senato Veneto. — Come i soldati Veneti dovevano entrare in Ravenna. — Un villano annunzia che s'appressano i nemici. — I cittadini corrono alle mura. L'impresa va a vuoto. — Fuga e supplizi de' cospiratori. — Uccisione di Iacopo de' Raisi. — Sevizie e crudeltà. — Innocenti mandati a morte. — Ostasio teme nuove cospirazioni.

I. Con un novello trattato di commercio consimile agli antecedenti, e stretto l'11 luglio 1328 (durevole per dieci anni), i Veneziani continuarono a limitare ancor più i diritti dei Ravennati compensandoli in parte a danaro (1), **Nuovo trattato di commercio.**

(1) Doc. X, *Pactum novum Ravennae*, Pacta III, ch. 208.

ma perchè i patti furono tosto violati, Ostasio fu dalla Repubblica severamente richiamato alla fede promessa per mezzo d'un Ser Benedetto Marini, il quale tenuto a bada un mese e non mai esaudito, condannò il signore di Ravenna nei danni e nelle spese (1).

Contese e rappresaglie.

D'ingiuria nacque ingiuria, offesa da offesa. Alcuni Veneziani venuti per nave a Ravenna nel 1332, commisero quante più rapine e violenze poterono, e 'l doge Dandolo si rifiutò a pagare le somme pattuite in compenso alle franchigie concedute alla Repubblica, allegando, che i patti erano sempre violati. I Ravennati ebbero ricorso allora a Bertrando dal Poggetto Legato pontificio, il quale s'adoperò quanto seppe co' Veneziani a pro de' Ravennati, ma potè ottenere soltanto che d'ambe le parti fossero mandati oratori a Ferrara e la quistione rimessa nel giudizio del signore di quella città. E questi tentò ogni mezzo per comporre la lite, ma tutto fu vano, e fra Venezia e Ravenna la concordia fu rotta, nè l'essere eletto l'anno seguente (1333) Francesco Michiel patrizio Veneto ad arcivescovo di Ravenna, valse a ripristinarla.

Nuovi accordi sul sale 1336.

Novelli accordi furono poi ristabiliti nel 1336 circa i sali di Cervia che i Ravennati non potevano ricevere senza lettera dell'uficiale veneto che vi risiedeva, nè spedire fuori del territorio senza licenza del Vicedomino Veneziano che stava a Ravenna. Il sale che allora possedevano poteva essere spacciato soltanto *pe' campi di Romagna.* Al Vicedomino non era lecito di consentire che il sale fosse spedito a Bologna o verso la Lombardia, dichiarandosi che *tutte le terre, acque, valli e fiumi che sono oltre il territorio e distretto d'Imola, di Lugo, di Bagnacavallo e della città di Ravenna per cinque miglia verso le parti di Lombardia, si intendano di Lombardia* e che un ufficiale veneto sarebbe mandato a Ravenna a fare osservare i nuovi patti sul sale (2).

(1) Il 14 luglio 1329, cod. 212.

(2) Doc. XI, *Pactum novum Ravennae*, Pacta III, ch. 220-221.

II. In quello che i Veneziani così facilmente s'accordavano coi Ravennati per le saline di Cervia, erano entrati in aspra contesa con Mastino Della Scala signore di Verona che teneva occupate quelle di Chioggia e di Padova. E con esso Mastino erano allora in aperta guerra i Fiorentini per il possesso di Lucca, ed accortisi che l'impresa era grande e piena di pericolo, per mezzo di alcuni loro mercanti che usavano a Venezia, persuasero il Senato a stringersi in alleanza con essi, e la lega fra Venezia e Firenze fu pubblicata « in uno medesimo dì 15 Luglio .... in pieni Parlamenti con grande festa e allegrezza in ciascuna di dette cittadi (1) ».

I Veneziani, i Fiorentini, i Ravennati alleati contro Mastino della Scala.

In questa lega, siccome città oramai ancella a Venezia, entrò pure Ravenna, e ne partirono trecento cavalieri scelti e bene armati a spese di Ostasio da Polenta, il quale riceveva e cortesemente ospitava quanti accorrevano a quella impresa, adoperandosi che sicuri e senz'alcun disagio giungessero a Venezia. E tra per l'essere impedito il cammino di Lombardia e per la fama delle liberalità di Ostasio, moltissimi passarono da Ravenna per andare a Venezia a prendere le armi.

Mastino, abbandonato poi da' suoi fedeli e disperando di rompere a forza la lega dei Fiorentini, riuscì a discioglierla con l'ingegnoso accorgimento di sodisfare a tutte le dimande de' Veneziani che accettarono la pace.

« Per la qual cosa i Veneziani ingannarono e tradi-
« rono i Fiorentini e gli altri allegati, chè avevano giu-
« rato e promesso di non fare mai niuno accordo senza
« la volontà di tutti gli allegati (2), ... più consigli se-
« greti si tennero in Firenze o di prendere o di lasciare
« la detta pace ». E furono mandati ambasciatori a Venezia per ottenere migliori patti. « Ma i perfidi estratti del
« sangue d'Antenore traditore della sua patria di Troja,

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 49-50.
(2) Gio. Villani, lib. XI, cap. 90.

« seguendo il loro pertinace proponimento, non si vol« lero ismuovere. E così si fermò la sforzata e non « volontaria pace.... a dì 24 gennaio 1338 ». Queste poche fra le molte parole che il Villani ha su questa alleanza, mostrano quanto grande fosse lo sdegno dei Fiorentini contro ai Veneziani, i quali in tutti questi negozi non ebbero altre ragioni che « *ego volo*, *ego* « *jubeo* » ciò è: « così vuole messer lo doge e il Comune di « Venezia » (1).

Ostasio, siccome signore di Ravenna, di Cervia e di Lugo, accettò pure la pace (2). Reduce poi da un viaggio a Milano, spirava sulla soglia del suo palazzo di Ravenna il 14 novembre 1346.

Tirannide di Bernardino da Polenta.

III. A lui successe Bernardino suo figliuolo, che i fratelli Lamberto e Pandolfo nelle carceri di Cervia fece miseramente perire. E sotto il suo governo Ravenna rimase deserta delle sue più nobili e doviziose famiglie, le quali il tiranno sospettoso e crudele procurava di spengere o di cacciare « non meno per cupidigia di usurpare « i loro beni che per tema che per alcun tempo non gli « fossero avverse, il perchè a suo tempo in Ravenna « altro che artefici minuti e villani non si vedeano » (3).

Governo mite di Guido.

Governò Ravenna per dodici anni, e morto che fu a dì 10 di marzo 1359, ebbe signoria il suo figlio Guido principe mite e benefico il quale a coloro che erano stati banditi per la crudeltà del padre, riaperse le porte della patria e ne cacciò quelli che delle sevizie passate s'erano fatti consiglieri e ministri (4). Era per questo venuto in grande amore ai cittadini, ma da'scellerati figliuoli fu segretamente tratto alla prigione ed alla morte, in sul fini-

(1) Giovanni Villani, lib. XI, cap. 90.

(2) *Ratificatio D. Hostasii de Polenta*, 1339. Pacta V, ch. 71.

(3) Matteo Villani, lib. VII, cap. 13.

(4) Durante la Signoria di Guido, comperavansi tuttavia schiavi a Venezia. Il Fantuzzi accenna: *Decem Instrumenta Domini Guidonis de sclavis emptis in Civit. Venet.*, tom. III, pag. 282.

re del 1380, o nel gennaio del 1390. - Anche Guido, avea governato come Vicario della Chiesa la città di Ravenna, la quale con le cento e una sue ville contava 3234 focolari: Cervia ne avea 250, Polenta 41, Villamelsa 40, Cuglianello 27: fra dazi, gabelle e collette, da Ravenna soltanto, Guido riscuoteva più di 25,000 lire. E per tale Vicariato riconoscendosi vassallo del Pontefice ne pagava 388 *per i fumanti*, ciò è 26 danari per focolare (1) oltre il censo annuo di 3000 fiorini d'oro (2).

Nondimeno Guido si disse e sempre si mostrò obbedientissimo della Signoria Veneta, alla quale ebbe ricorso per consiglio anche quando venticinque fanti dei signori di Forlì, assalita una nave veneziana, la condussero nel porto di Ravenna ed i marinai trassero prigionieri a Forlì (3).

IV. Spento Guido, Obizzo suo figliuolo ebbe il governo; strinse un trattato di commercio co' Fiorentini il 31 maggio 1390, e fu alleato dei Veneziani contro i Carraresi. Ed andando con quattro patrizi veneti a comporre una lite insorta fra Pietro da Polenta (che militava nell'oste veneziana) ed Antonio dell'Aquila, caduto in un agguato de'nemici, fu condotto prigione a Padova dinanzi al Carrarese che lo mandò in orrido carcere, dal quale al dire d'alcuni si liberò pagando ottocento ducati e promettendo di partirsi dal campo dei Veneziani. Altri poi dicono che non ne uscì se non quando i Veneziani presero Padova e strangolarono il Carrarese (4). Ad ogni modo Obizzo tornò a Ravenna dove de' suoi fratelli, trovò superstite il solo Aldobrandino, e non volendolo compagno nella signoria, lo fece mettere a morte. E poco dopo il fratricida era riconfermato dal Papa nel Vica-

Obizzo prigione del Carraresi.

(1) Ved. Passerini, *Da Polenta Signori di Ravenna* (*Famiglie celebri Italiane*).
(2) Fantuzzi, *Mon. Rav.*, tom. V, pag. 91.
(3) Il 17 marzo 1384, *Commemoriale* VIII, pag. 9'.
(4) Rossi, pag. 600.

riato di Ravenna per dieci anni, riducendo il censo da 3000 a 1500 fiorini d'oro, e condonando le somme non ancora pagate, e dal Senato ancora veniva onorato del titolo di patrizio veneto per sè e per i suoi successori.

Sostituisce il dominio Veneto alla sua discendenza mascolina nel possesso di Ravenna.

V. Così di giorno in giorno la famiglia da Polenta, e tutta Ravenna con essa, maggiormente s'assoggettava ai Veneziani: e tale vassallaggio può dirsi avere avuto principio nel 1406, come si rileva da due documenti del 12 e del 20 novembre di quell'anno. Nel primo Obizzo elegge i suoi rappresentanti per trattare con la Signoria (1); nel secondo si legge come Obizzo andò di persona a Venezia per offerire la città quando la discendenza mascolina fosse venuta meno nella sua famiglia. La Signoria risponde, che contraccambiando a lui quasi a figliuolo tanta benevolenza, pregava Iddio che gli concedesse prole mascolina a cui potesse lasciare il suo stato, cosa che più d'ogni altra sarebbe stata gradita alla Repubblica. Ma poichè in caso contrario gli era piaciuto di disporre a suo favore de' suoi dominii, la Repubblica accettava l'offerta, e le sembrava utile di dichiararne le condizioni ed i modi, con istrumento autentico, *e di far concorrere in questo atto la espressione della volontà dei cittadini di Ravenna.* Per questo, nominati i rappresentanti delle due parti, fu convenuto:

1.° Che il Doge ed il Comune di Venezia avrebbe mantenuto il signor Obizzo da Polenta e tutti i suoi discendenti nel possesso de' suoi Stati, difendendoli da ogni nemico.

E se mai avvenisse (nol voglia Iddio) che egli si morisse senza lasciare figliuoli maschi legittimi o naturali, ma lasciando una o più figliuole legittime o naturali, e la signora Elisa sua moglie ovvero altra che a que' giorni potesse avere, la Repubblica l'avrebbe per raccomandata, e procurerebbe di maritare le figliuole secondo il decoro del nome veneto e della casa da Polenta.

(1) Doc. XII, Cod. 167.

2.° Che la Signoria si obbligava a mandare sin d'allora ogni anno a Ravenna un podestà scelto fra i patrizi veneti nel Maggior Consiglio. Abiterebbe nel Palazzo di Giustizia del Comune (1), ed avrebbe dal signore di Ravenna *la paga consueta del podestà, cioè cinquanta ducati d'oro al mese*, mantenendo del suo la consueta famiglia, cioè un Vicario giurisperito, un *Milite* o Capitano di Giustizia, otto famigli e tre cavalli. Infino allora, per accordo fatto nel 1353 da Bernardino suo avo, i podestà di Ravenna erano stati eletti dal Legato pontificio. Potestà veneto a Ravenna.

3.° E viceversa i rappresentanti di Obizzo da Polenta promettono che se questi fosse venuto a morte senza figliuoli maschi, la Repubblica diventerebbe signora della città di Ravenna, del suo territorio e di quanto Obizzo possedeva, promettendo che i Ravennati avrebbero prestato quel giuramento di fedeltà e di obbedienza che i fedeli e legittimi servidori sogliono prestare ai loro signori.

E tanto era stabilito sotto pena di ventimila ducati d'oro, con le consuete garanzie sulle sostanze delle due città e su quelle de' loro cittadini (2).

Così i Polentani tiranni di Ravenna la donarono alla Repubblica veneta; così pe' Ravennati di servitù nacque servitù.

VI. Ma come potevano i Polentani cedere Ravenna città della Chiesa che aveano in vicariato dal Papa?

A que' tempi tante erano le discordie nella Chiesa, e tale la confusione nella mente de' popoli che aveano perfino veduto tre pontefici alla volta, che Obizzo, considerata la incertezza della fortuna e la variabilità delle cose umane, a nessuno avea obbedito, nessuno avea offeso, e non essendosi brigato di sapere per sè nè d'insegnare altrui quale fosse il vero pontefice, se ne era stato raccolto e sicuro sotto l'ombra della Repubblica veneta.

(1) *In Palatio Juridico Communis Ravennae.*
(2) Doc. XIII, cod. 38.

I Veneziani mantengono Obizzo in pace col Legato pontificio.

E dalla Repubblica fu soccorso ancora quando ebbe ordine dal Legato pontificio di far sequestrare a Carlo e Pandolfo Malatesta, a Giorgio Ordelaffi, a Giangaleazzo Manfredi ed a' loro sudditi, tutti i beni mobili che aveano nel suo dominio e poi di rompere guerra a tutti loro insieme, sotto pena di essere privato dal Pontefice del vicariato di Ravenna. Chè la Signoria veduto Ostasio atterrito e confuso, gli fece animo a rispondere al Cardinale, dicendosi prontissimo ad obbedire in tutte le cose possibili, ma che non potea sequestrare i beni di costoro, chè dopo le correrie fatte per l'appunto dalle genti del Papa, tutti i forestieri s'erano fuggiti portando via le coso loro. E quanto al comando di rompere guerra, lo consigliò a dire apertamente che la misera condizione di Ravenna era nota ad ognuno, che egli era povero signore, impotente a far guerra ad alcuno, e capace appena di provvedere alle cose sue in tempo di pace; e se anche avesse forze molto maggiori, ove tentasse le volute novità, sarebbe tratto in estrema rovina, e che ciò non poteva essere la volontà del Pontefice e della Sede Apostolica del quale era devotissimo figliuolo (1).

Così i Veneziani insegnavano ad Obizzo il modo di destreggiarsi col Legato pontificio, al quale mandarono un messo ad avvalorare le sue ragioni ed a persuadere il Legato di lasciarlo in pace e di non accender novelle discordie in Romagna.

VII. Era Obizzo amante delle feste, e con esse soleva rallegrare ogni tanto Ravenna e procacciarsi distrazioni in mezzo ai dolori della gotta. Vago sempre di romore e di spettacoli, non a Ravenna, ma a Bologna, a Ferrara ed a Venezia come in luoghi più popolosi e più lieti, passava la maggior parte dell'anno.

Ma in nessuna parte trovava tanta cortesia come a Venezia, dove il Doge e quegli accorti patrizi, forse per

(1) *Commissionum Secretarum Liber*, ch. 115.

arte politica, circondavanlo d'ogni maggior segno d'onore. Nè per la sua assenza rimanevano impacciati i negozi in Ravenna, anzi andavano assai più prosperi ed espediti condotti da Beatrice sua sorella che sposata già ad Alberigo da Barbiano conte di Cunio, rimasta vedova, era tornata alla casa paterna. Sottoscrivea gli atti del governo: ***Beatrix de Polenta Cunii Comitissa,*** ma molte lettere erano pure firmate da Ostasio figlio di Obizzo insieme al podestà veneziano. Beatrice sorella di Obizzo.

Era Beatrice donna di mirabile e perseverante coraggio, e pe' suoi consigli sarebbesi forse rialzata la casa da Polenta nell'opinione de' Ravennati, se il Senato veneto non avesse di continuo impedito l'adempimento dei suoi arditi e generosi consigli, ed indirizzato Obizzo sempre per la via più pavida e servile. E così passando di festa in festa, di sollazzo in sollazzo, accompagnato da multiformi e svariate paure, e sempre tenendosi stretto alla Repubblica veneta, come naufrago all'ultima trave, pervenne Obizzo al fine della vita il 25 gennaio 1431. Il suo testamento è del 20 giugno 1410, del quale nomina esecutori i procuratori di San Marco: lascia eredi i suoi figliuoli: « Con questa condizione espressamente apposta, che.... « giammai e in nessun modo si partano dai comandi « dell'autorità, dal consiglio del serenissimo Dominio di « Venezia, altrimenti sieno in tutto e sull'istante privati « di questa eredità, la quale perverrà al detto illustrissimo Dominio.... al quale lascia totalmente la tutela, la « cura, la protezione e 'l governo di detti figliuoli, e se « questi moriranno senza discendenti succederà a loro il « Dominio Veneto » (1).

VIII. Era stato sepolto da poco Obizzo quando comparve in Ravenna Gerolamo Caotorta mandato dal Senato veneto con titolo di Provveditore e con ordine di vegliare che Ostasio figlio di Obizzo, non si dipartisse Ostasio.

(1) Doc. XIV, cod. 169.

dai precetti paterni. Ostasio, e per l'indole incerta e per gli esempi de' suoi maggiori e per la dura necessità delle cose, s'accontentò ad essere principe di Ravenna di nome soltanto; il Provveditore veneziano la governava a suo senno. Nè senza l'autorità e l'aiuto del Consiglio dei Pregadi osò dimandare al Papa la conferma nel vicariato e la licenza di sposare Ginevra di Giangaleazzo Manfredi. Dimandò ancora se poteva andare in persona a Bologna a dissipare i sospetti che per maliziose voci sparse contro a lui nella Curia romana, potevano essere insorti nell'animo del Legato pontificio, e i Pregadi risposero che se credeva l'andare fosse senza pericolo, facesse ciò che più gli piaceva (1).

E così contento delle esteriori apparenze di signoria, e governandosi a senno dei Veneziani, tranquillamente visse sino al marzo del 1438 quando Niccolò Piccinino, generale del Duca di Milano, (che fra Imola e Castel-Bolognese avea quattro anni innanzi disfatte le soldatesche dei Veneziani e dei Fiorentini e poscia avea violata la pace del 1435), comparve dinanzi a Ravenna e impose la taglia di tremila fiorini d'oro.

Ostasio chiama a consiglio alcuni cittadini; a questi non pare doversi obbedire a sì arrogante minaccia, e tosto mille e mille voci gridano di esser pronte ad ogni più disperata difesa. – Il Piccinino, vedendosi negato il tributo, dà il guasto ad una parte del territorio, assale poscia l'isola di Palazzolo infelicemente scelta dai Ravennati per mettere bestiami, biade ed ogni loro più preziosa cosa al sicuro. – Gli aiuti mandati dai Veneziani erano deboli e scarsi; nondimeno le genti del Piccinino che si avvicinavano all'isola sopra travi sorrette da botti, già tornavano addietro, quando, ferito nella faccia il capitano Maffeo Molini (nel quale i Ravennati ponevano la loro maggiore speranza) e i combattenti vedutolo ricon-

(1) Senato *Secreta*, Reg. XII, ch. 151,

durre in città così malconcio, ruppero le schiere fuggendo da ogni parte, e il Piccinino fatto un supremo sforzo, s'impadronì dell'isola.

Ostasio, fra il timore del Senato veneto e la paura dei nemici che venivano liberamente sino alla città, non sapeva che si fare: prevalse poscia lo spavento del pericolo imminente, ed incominciò a trattare la pace col Piccinino. I negoziati condotti da Ostasio con pavida esitanza, furono assai lunghi, e fu conchiuso:

Il Piccinino, vinto Ostasio, lo costringe ad allearsi col Duca di Milano.

1.° Che Ostasio rimanesse signore di Ravenna.

2.° Che entrasse in alleanza col Duca di Milano.

3.° Che d'ora innanzi riguardasse i Veneziani come nemici, e come tali li cacciasse tutti da' suoi dominii.

4.° Che pagasse al Piccinino 3000 fiorini d'oro.

5.° Che i Manfredi avrebbero restituito ad Ostasio le castella che gli aveano prese.

Così Ostasio fu costretto a dipartirsi dalla obbedienza e dalla fede ai Veneziani ed insieme dalla via così costantemente mantenuta da' suoi avi.

E col proprio erario e con l'avere dei cittadini e con lo estorcere quanto seppe ai villani (condotti già a nuova disperazione dalle ripetute correrie di gente d'arme), pagò i tremila fiorini al Piccinino, il quale avutili, senza punto curarsi di obbligare il Manfredi a restituire ad Ostasio le mal tolte castella, lasciato buon presidio, si partì da Ravenna.

X. Frattanto il Polentano faceva abbattere e cancellare dai muri le insegne della Repubblica e 'l leone di S. Marco, del quale da più anni erano in Ravenna moltiplicate le immagini, ed in luogo di quelle facea mettere l'arme de' Visconti con la biscia; biscia che davvero avealo d'ogni parte avvinghiato.

Ma questa mutazione di parte e di insegne era malamente veduta dai cittadini, usati oramai alla vista del leone veneto ed assuefatti al governo ed alle usanze dei Veneziani. Narra lo Spreti che un tale Ilario da Parma fabbri-

catore di carra, il quale senza esser costretto da alcuno e mosso da cieco furore con sommo studio rompeva e cancellava le insegne di S. Marco, morì di improvvisa morte insieme a tutta la famiglia e che il fatto fu tenuto dal popolo quale segno della giustizia celeste.

XI. Queste cose avvenivano nell'aprile e nel maggio del 1438. - Nel giugno, Maffeo Molini, guarito forse della ferita, chiede al Senato di poter venire a Venezia per comunicargli cose di gran rilievo sui fatti di Ravenna; ed il Senato considerando che molto importava di venire in chiaro di quanto su di ciò riferivasi da varie parti, manda un messo al Molini sopra una barca armata, dicendogli che non può permettergli di lasciare i luoghi che ha in guardia, ma che parlasse liberamente con l'inviato il quale dovea tornare il più presto possibile (1).

Deliberazione del Senato di procurare l'acquisto di Ravenna.

Nel giorno medesimo (era il 26 di giugno) si trova un'altra segreta deliberazione del Senato, la quale dice (2):

« Essendo qui venuto un tal cittadino di Ravenna, « offrendo di dare in mano al nostro governo quella città, « e convenendo al Dominio nostro di procurare questo « acquisto, specialmente perchè si sente dire che si tratta « di darla in mano d'altri mentre *a noi potrebbe esser* « *molto necessaria per ragione del sale*, e volendo an- « cora taluni dare questa terra al Magnifico Signore di « Faenza, ma la maggior parte dei cittadini volendo il « nostro Dominio,.... fin d'ora sia deciso di dover ben « attendere a questa impresa di Ravenna e che 'l colle- « gio provvegga di apparecchiare quattrocento fanti nel « modo che gli parrà migliore, non levandoli però dal- « l'esercito ».

di sì	131
di no	0
non sinceri	3

(1) Senato *Secreta* Reg. XVI, ch. 120.
(2) Doc. XXI, Senato *Secreta*, Reg. XIV, ch. 120 t.°

XII. Ma più che al di fuori l'apparecchio facevasi dentro dalle mura di Ravenna. Chè stanchi del debole e pur grave governo di Ostasio fatto vassallo al duca di Milano, i Ravennati incominciarono a bramare il dominio dei Veneziani. In sul finire dell'autunno erasi formata una congiura di gentiluomini, e Francesco Monaldini, fervido cospiratore, andato segretamente a Venezia a nome di tutti, promise al Doge Francesco Foscari di aiutare i Veneziani nell'acquisto di Ravenna, purchè sollevasse i cittadini da alcuni tributi più gravi e concedesse loro di poter esportare liberamente il grano per dieci anni dal giorno in cui i Veneziani sarebbero rientrati nella città.

Ma la cosa non potè esser tanto segretamente condotta che qualche notizia non ne giungesse ad Ostasio, al quale fu detto che da molti cittadini si macchinavano grandi novità, che la signoria dei Polentani era divenuta odiosa, e che si cercava un novello governo. Udito questo, Ostasio chiamati intorno a sè alcuni cittadini e dette loro le cose a lui riferite, li pregò a palesare liberamente se tale era l'animo loro: giacchè egli non avrebbe sofferto mai di governarli loro malgrado. « Io sono uno « di voi, diceva egli, e cittadino e Ravennate come voi « siete, a nessuno quanto a me sta a cuore la comune « prosperità: che se per lo mio governo non la potete « ottenere, farò bene in modo che d'altra parte vi venga ». Commossi da così benevole parole, que'cittadini gridano ad una voce « di non volere altro principe che lui, e così « Iddio lunghi anni a' suoi sudditi lo conservasse! »

Prima congiura a favore dei Veneziani.

XIII. Ma da sì belle proposte ognora più discordavano i fatti. Che per privati odj e per gare cittadinesche si erano accesi gli animi di molti: più d'ogni altro ceto la bassa plebe mostravasi sconvolta ed infiammata, sì che i nobili erano da essa vilipesi ed assaliti: di dì in dì, cadevano morti di coltello i migliori, i più chiari cittadini, e furti, rapine erano di giorno e di notte impunemente commessi; l'autorità delle leggi e de' magistrati

Stato di Ravenna.

caduta sempre più in basso, era ridotta a niente. Dolor grande, spavento grandissimo n'aveano tutti i buoni, ma nè sapevano, nè certo potevano porvi riparo.

S'aggiunse poscia la rivolta de'contadini quando Ostasio con durissimo bando volle esigere da loro la somma di danaro sborsata già al Piccinino. E levatisi a rumore entrarono a torme in città, e minacciosi ed armati occuparono tutta la piazza. Ne li cacciarono i cittadini stessi: molti rimasero nelle loro mani, e quali furono impiccati per la gola, quali gittati in carcere vi trovarono ancor più misera fine. Così i cittadini accortisi di non aver più maniera alcuna di governo, si fecero giustizia da sè medesimi.

Nuovo e peggior flagello fu quello della pestilenza, e nel mese di settembre Ostasio se n'andò in Argenta per fuggire i pericoli del contagio e della vacillante signoria. Intanto Forlimpopoli, Bologna, poi altre terre di Lombardia erano cadute in mano al Piccinino, e vedendo i Veneziani come la fortuna fosse loro sempre nemica, s'erano alleati a Francesco Sforza avverso già al Visconti perchè dopo avergli promessa in isposa la sua figliuola Bianca non gliel'aveva ancor data. Lo Sforza mosse dal Piceno e risalendo per Fano e Rimini conduceva in Lombardia le sue schiere oramai tanto agguerrite, per combattere il Piccinino. E giunto che fu in Romagna si sparse voce che voleva insignorirsi di Forlimpopoli, riprendere Ravenna e restituirla ai Veneziani. Di queste voci Ostasio prese grande spavento, e quando si seppe che Forlimpopoli era già caduto nelle mani dello Sforza e che niuno poteva impedire che la rapace compagnia si avviasse verso Ravenna, parve ai cittadini d'essere del tutto perduti.

Seconda cospirazione.

XIV. E tosto tutti coloro che il debole governo di Ostasio incolpavano di tanti mali, e che unica salute vedevano nella protezione dei Veneziani, si adunarono, ed il convegno riuscì a congiura di cui Francesco ed

Obizzo Monaldini, sebbene di famiglia molto beneficata dai Polentani (siccome dicono gli scritti inediti del Carrari), Matteo Balbi, Giacomo Tombesi, furono i capi. E Francesco Monaldini con alcuni altri (de'quali non trovo il nome) parte allora segretamente, e presentatosi al Senato Veneto, gli offerisce la città. Il Senato l'accetta, fa entrare nelle navi cinquecento fanti, e li spedisce al porto di Pirotolo lontano da Ravenna circa sei miglia.

L'accordo coi congiurati era poi questo, che i soldati si avvicinassero alla città di notte e quanto più potevano silenziosamente, e si fermassero a Santa Maria della Rotonda: alcuni pochi di loro si ponessero in agguato presso la Porta Anastasia (oggi detta Porta Serrata) che era la più vicina alla chiesa suddetta ed al mare e che soleva essere aperta in sul fare del giorno. Come la città dovea essere presa.

Era pure stabilito che dentro la città presso questa porta, stesse una mano di cittadini d'accordo coi Veneziani, aspettando il momento opportuno. Così la porta sarebbe stata presa di fuori e di dentro, ed i fanti entrando liberamente per essa, a gran voce ed a suono di tromba avrebbero gridato di avere presa la città per la Repubblica veneta.

XV. Ed ecco che i fanti mentre notte tempo cheti, cheti, dal porto Pirotolo verso la Rotonda,

Ibant obscuri sola sub nocte per umbras,

incontrano alcuni contadini che andavano colle carra a far legna nella pineta, ma in luogo di fermarli li lasciano andare; e uno d'essi, poscia che si fu allontanato, mutata direzione, per vie traverse ritornò in città ed annunziò che gran numero d'armati si avvicinava. L'imminente pericolo è annunciato ad Ostasio, sorpresi tutti, altri ne sono infiammati a combattere, altri atterriti, per tutta la città s'ode un rumore d'armi, un risuonare di ferri, chi esce a mostrarsi, chi fugge a nascondersi, e non si sarebbe

potuto dire con certezza se nell'universale il coraggio prevalesse o la paura. Ad alcuni sembra sia stata annunziata una festa, agli altri la morte, e come nell'Ariosto:

S'odon rammaricare i vecchi giusti
Che si eran serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi giovani robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Spregiando la ragion dei più maturi
Di quà di là, vanno correndo ai muri.

Così le mura e le porte furono tosto ben guernite di armati, e l'ingegnoso consiglio di prender Ravenna, senza contrasto, tanto saviamente trovato dai senatori veneti, i più accorti e maliziosi uomini che allora fossero, per opera di un villano tornò a niente.

Come l'impresa andò a vuoto.

Ma sebbene sì bella occasione fosse perduta, nondimeno trovandosi uniti ed armati presso alla città, i fanti dei Veneziani vollero tentare l'impresa. Era ormai giorno, e le fanterie s'accostarono bene ordinate alle mura gridando che venivano a liberare la città, e che la Signoria non avrebbe rifiutata alcuna domanda.

I Ravennati dall'alto delle mura guardavano e tacevano, e la porta rimaneva chiusa. Presso ad essa, al di dentro, impaziente dell'esito stava Francesco Monaldini con coloro che se il negozio fosse andato secondo il disegno, dovevano aprirla. Ma invece dovette tornarsene poi a Venezia coi soldati che ne aveva condotti.

In questo, Obizzo Monaldini suo fratello che era uno de' principali cospiratori, tentava ogni via perchè il suo disegno non andasse a vuoto, e messosi a parlare assai calorosamente in sulla piazza, consigliava, persuadeva e pregava la moltitudine che gli facea cerchio d'intorno acciocchè fossero aperte le porte ai Veneziani e si accettasse tanto mite e giusta signoria. E ben lo dicea

con grande ira di non essere esaudito, conoscendo uno ad uno coloro che lo avrebbero fatto assai di buon grado: ma nessuno l'osava per paura di Ostasio. Alla perfine uno degli astanti trasse la spada minacciando Obizzo, se non finiva la calorosa arringa e chiunque palesemente avesse osato dargli ragione. L'oratore confuso e sgomento interruppe il suo dire, lo ripigliò poscia senza tanta foga, e da ultimo pavido ed incerto si tacque: la folla per varie parti si disperse.

XVI. Obizzo, visto che il tentativo avea preso una così cattiva piega da potersi facilmente voltare in suo danno, con pochi giovani volle fuggire a Cesena; ma sorpreso per via dalla notte, si fermò in un piccolo borgo del contado di Forlì che era in sulle ripe del Ronco, e che ora è da gran tempo scomparso. Non era abitato che da contadini, ma a costoro era già pervenuto qualche romore delle novità ch'erano state in Ravenna, della congiura, delle infiammate parole che il Monaldini avea dette nella piazza ed udito il nome del profugo, incominciarono a vilipenderlo come traditore della sua città, e legatolo lo lasciarono nelle mani della signoria. Fuga e supplizi de' cospiratori.

I magistrati di Forlì incominciarono dall' interrogarlo, dal pregarlo a palesare i congiurati, lo minacciarono poscia, e non ottenendo alcuno effetto, lo misero ai tormenti. Allora passando d' uno in altro più atroce dolore, l' infelice palesò l'accordo coi Veneziani, la congiura ed il nome di tutti i cospiratori.

Le confessioni del Monaldini furono tosto annunziate ad Ostasio, il quale fece rinchiudere i congiurati in durissimo carcere. Nel più orrendo e primo di tutti, entrò Matteo Balbi; e come il seppe Giacomo Tombesi che sentivasi le medesime colpe, incominciò a fuggire or qua or là nascondendosi: finalmente ritrovato (1) e preso, fu insieme al Balbi posto ai tormenti. Ma a nessuno de' due

(1) *In vaporario plebei cujusdam nomine Homitioli.* Rossi, pag. 624.

il dolore potè vincere la costanza dell'animo, e con meraviglia d'ognuno sempre si tacquero. Finalmente uno per mano del carnefice fu costretto a bere il veleno, ma non essendone morto, fu mandato in bando: all'altro fu mozzata la testa.

Nè il Monaldini per non essere stato di così risoluto animo fu più fortunato, chè riscattatosi per danaro dalle mani dei Forlivesi, riparò a Venezia dove trovato un tal Giovanni Pisagnoli da Bagnacavallo antico famigliare di Obizzo Polentani padre di Ostasio, bandito esso pure, tratto dalla somiglianza dell'origine e della condizione, andò ad abitare con lui. E un giorno il novello amico improvvisamente gli è addosso con un ferro e non lo lascia che morto. Furono le promesse di Ostasio che mossero l'iniquo a sì vil tradimento? Non si sa certo: nè si conosce la fine del Pisagnoli il quale secondo il Carrari rimase impunito, e secondo il Rossi, poco dopo pagò il fio di tanta scelleratezza.

Uccisione di Iacopo Raisi.

XVII. Intanto le uccisioni orribilmente continuavano in Ravenna. Era Iacopo de' Raisi giureconsulto, cavaliere e cittadino, al dire dello storico Spreti, onoratissimo, ed in que'calamitosi giorni da una parte stava adoperandosi per dissuadere Ostasio dal seguire i consigli di alcuni furibondi che pareva volessero trascinarlo a nuove e maggiori sevizie, e dall'altra per distogliere altri già fieramente inaspriti contro al principe, dal levarsi a più sanguinosa ribellione.

Ritornava egli una sera dal cortile di Ostasio, e con Gelfo Tizzoni da Sant'Agata medico e con Petrino Malio, uomini quant'altri mai queti e pacifici, si avviava a casa sua. Nel traversare la piazza alcuni si accostano al Raisi dicendogli volergli dare alcune gravissime nuove senza testimoni. E così allontanatolo dai compagni, trassero i ferri e l'uccisero.

Molto si ragionò per la città sulla causa di sì audace uccisione; fu anche detto che il Raisi soleva sparlare della

onestà di Ginevra moglie di Ostasio, e che d'averla contaminata calunniava un fiero ma onorevolissimo cittadino il quale risaputolo, quella sera avrebbe aspettato e senz'altro ucciso il calunniatore. Salito poscia in palazzo avrebbe narrata la cosa ad Ostasio, dicendosi geloso custode dell'onore del suo principe, e così avrebbe ottenuto perdono del misfatto e grazie e lode per la sua fede.

XVIII. Pochi esempi basteranno a mostrare come intanto acceso e tradito ad un tempo dalla brama di vendetta, Ostasio continuasse ad imprigionare e tormentare, ad impiccare alla cieca. Un tal Marveli semplice contadino fu accusato d'avere cospirato a pro dei Veneziani e d'aver discorso alla porta della città con Francesco Monaldini; posto a' tormenti, l'infelice confessò ciò che gli accusatori volevano, e fu tosto impiccato per la gola. Si trovò poscia che era innocentissimo, e che di Veneziani non s'era mai dato pensiero; il Monaldini stesso dichiarò di non avergli parlato mai. Accusato della medesima colpa un tal Martellino ottimo uomo, è messo ai tormenti e tolto da questi orribilmente straziato, è mandato in esilio, dove tosto affievolito dai dolori sofferti e inasprito dalla ingiuria, viene a morte. Poco dopo la sua innocenza si fa palese.

Innocenti mandati a morte.

Alla brama di vendetta erasi aggiunto nuovamente nell'animo di Ostasio il tormentoso sospetto di nuove macchinazioni a suo danno e che la procella non fosse finita.

E di vero n'avea preparata un'altra egli stesso e da sè medesimo avea richiamato il fulmine sopra il suo capo.

Capitolo VIII.

I Veneziani acquistano Ravenna. Esilio e fine della Famiglia da Polenta.

Terza cospirazione. — I Veneziani rientrano in Ravenna. — Ostasio si finge loro amico. — È mandato a Ravenna un Provveditore Veneto (16 agosto 1440). — Ravenna è in massima quiete. — I Veneziani e la loro parte temono che Ostasio non si accosti di nuovo al Duca di Milano. — Il Senato, dopo varie proposte invia il Marcello a Ravenna ad investigare le cose (24 ottobre 1440). — Il Marcello trova i cittadini stanchi dei Polentani e desiderosissimi del dominio veneto. — Il Senato delibera di non lasciar passare Ravenna in altre mani (10 novembre 1440). — Il Marcello festeggiato in Ravenna mostra somma discrezione. — Richiamato a Venezia, conforta Ostasio a non lasciar Ravenna. — Ostasio vuol seguire la moglie a Venezia malgrado i consigli di Niccolò d'Este. — Il Senato vieta ad Ostasio di ritornare a Ravenna e lo confina a Treviso (febbraio 1441). — Ravenna si dà al dominio veneto (24 febbraio 1441). Il Senato accetta la dedizione della città. — Vuole giustificarsi presso il Papa ed assicurarsi dei vicini. — Ostasio tenta di ricorrere al Duca di Milano. — È rinchiuso come traditore nella rocca di Treviso. — I Ravennati ad istigazione del Senato chiedono sia confinato a Candia (17 marzo 1441). — Incerta fine di Ostasio morto nell'esilio di Candia insieme al figliuolo — Sospetti e tradizioni sulla fine di Ostasio e del figliuolo ultimi dei Polentani. — Vicende di Ginevra moglie di Ostasio. — Ottiene dal Senato di ritornare in Italia. — È tenuta prigioniera. — Il Senato la soccorre come poverissima (1447). — Termina oscuramente la vita in Venezia.

Terza cospirazione.

I. Moltiplicatisi alla cieca i tormenti, le condanne, i supplizi, risaputosi più e più volte la sera che innocenti erano gli impiccati della mattina, l'universale de'cittadini incominciò a maledire in cuor suo e il Piccinino e 'l Duca di Milano e Ostasio e la progenie tutta de'Polentani

22

ch'erano stati cagione della partenza dei Veneti e di tante morti, di tante lacrime. In tal sentimento convenivano tutti oramai, e per questo la terza congiura fu più efficace e fortunata delle due prime.

I congiurati si aprirono a Nanne Carlone mercante, veneziano il quale sebbene uomo zotico e di basso affare, pure era d'ingegno assai pronto e sagace, e spesso per ragione del suo commercio solea venire a Ravenna: a que' giorni pare che vi fosse per ordine del Senato. – E molti ragionavan con esso del modo di liberarsi dalla dominazione del Duca di Milano e ritornare sotto quella della Signoria Veneta, la quale avrebbe saputo tenere in freno Ostasio, che poste le mani nel sangue, parea forsennato, nè più sapeva trovare confine al sospetto, nè numero alle condanne.

Il Carlone persuadeva i Ravennati a star saldi in questo proponimento, ed essi che lo amavano grandemente si misero nelle sue mani. E la perspicacia e la rettitudine del Carlone era talmente nota alla Signoria Veneta che essa pure tutto commise alla sua fede.

II. E secondo gli accordi presi, un naviglio veneto condotto da Donato Donati con elette soldatesche entra nel porto di Ravenna.

I Veneziani rientrano in Ravenna.

Il Donati scende dalla nave, scende Nanne Carlone, scendono a poco a poco tutti gli uomini d'arme, ed avviatisi alla città, giungono alla porta Anastasia, porta che i Polentani facevano diligentemente custodire poichè dicevano essere stato profetato che per essa un giorno sarebbero entrati i loro nemici (1). Dinanzi a questa porta le schiere veneziane si fermano, si riordinano; l'alfiere inalza le insegne di S. Marco, i tubatori danno fiato

(1) I Veneziani divenuti poscia padroni della città, per essere più cauti dei loro antecessori la fecero murare, e per questo anche oggi, sebbene riaperta nel 1511 da Papa Giulio II, conserva il nome di *Porta Serrata*. I cospiratori procurarono che il vaticinio si avverasse forse per ottener maggior fiducia dal popolo.

alle trombe, i soldati levano altissime grida e fuggite le guardie, tutti entrano nella città. La quale si commove come per incanto, si fa gente, si leva rumore, alle insegne militari fraternamente rispondono dalle finestre altre insegne veneziane infino allora tenute nascoste, e le voci dei soldati e delle trombe son coperte dal clamore del popolo che grida: *Viva San Marco!*

III. Assordato da sì ingrato romore, colto da tanto grave caso, Ostasio, come 'l potè fra 'l crescente tumulto meditò seco stesso che consiglio tenere: e siccome a cacciare i Veneziani non avea nè tempo nè forze, si dispose a far buon viso al leone di S. Marco che ardimentoso e famelico era tornato a stendere gli artigli sul suo debole principato. Narrano gli storici ravennati che Ostasio corso innanzi al Donati lo abbracciasse e con voce tremante gli dicesse che col cuore non si era staccato mai dall'amore, nè dalla fede della Signoria Veneta: che suo malgrado ed a gran forza era stato costretto ad obbedire al Visconti ed al Piccinino, che dura necessità l'aveva sforzato a fare ciò che non avrebbe mai voluto, e che grande consolazione gli era di rivedere finalmente le insegne di San Marco; e che il Donati con finissimo accorgimento mostrasse di creder sincere le parole di Ostasio confortandolo a stare di buon animo, chè malgrado tutto, per il sommo amore che il Senato gli portava sarebbe rimasto in Signoria, e che in Venezia altro non s'era voluto mai che ricuperare l'alleanza della città vicina e la benevolenza del suo principe (1). **Ostasio si finge loro amico.**

Così oltre ad ogni speranza del Polentano la cosa andò quieta.

IV. Ma l'autorità di Ostasio era al tutto caduta, nè si voleva obbedire che ai Veneziani; quanto essi comandavano pareva utile e provvido; ogni legge, ogni costumanza veneta imitabile e buona. – Il Donati scrisse al Senato **È mandato a Ravenna un Provveditore veneto.**

(1) Ved. Rossi, Spreti, Carrari

come felicemente fosse andata l'impresa e dimandò che fosse mandato un Provveditore. Il 16 d'agosto (1440) il Senato con segreta deliberazione stabilì di eleggere un patrizio perchè andasse Provveditore a Ravenna per un solo mese, « e con quel magnifico Signore e con quella « magnifica Signora studii la maniera di mantenere « quella città nella obbedienza nostra » (1). E tosto in mezzo a così felice disposizione degli animi giunse il Provveditore, e da quel giorno Ostasio nulla potè più fare senza ch'egli vi assentisse.

Quiete in Ravenna.

L'accortezza ch'ebbe il Provveditore veneto nel comandare e la volontà dell'obbedire che avevano i cittadini, fece sì che « ne seguì nella città molta quiete e « tranquillità (scrive il Carrari), massime essendo poi « mandati magistrati giustissimi dal Senato a Ravenna « che tutto il paese assicurarono ».

Così i Veneziani sapevano farsi accetti ai cittadini e non far premere il giogo che sul collo di Ostasio, solo principe e solo schiavo. Il quale non tardò a bramare in cuor suo e poscia a manifestare con segni non dubbi che gli era assai più gradita la protezione del Duca di Milano, e che appena ne avesse trovato il modo, sarebbesi districato dai Veneti e ricondotto alla obbedienza del Duca. E di questo ne andarono per la città voci dapprima vaghe ed incerte, e poscia ognor più frequenti, sì che nel popolo entrò gran timore che quel tempo di pace finisse tosto e ricominciassero i lagrimevoli giorni dell'arbitrio di Ostasio. Se ne commossero oltremodo quelli che aveano avuto mano nel ridonare la città ai Veneziani, presentandosi alla loro fantasia le carceri, i tormenti, i supplizi.

Proposte in Senato.

Così dalla quiete Ravenna passò in poco d'ora al sospetto ed all'inquieto timore. - Pervenutone avviso nel Se-

(1) Senato Secreta, Reg. XV, c. 35 t.

nato Veneto si pensò di non dover metter tempo in mezzo, ed il 24 d'ottobre 1440 « considerando che bisogna star « molto in guardia per le voci che corrono sulla città « di Ravenna, la quale come ognun vede tanto conver- « rebbe al nostro dominio » fu proposto di scrivere al capitano Giacomo Antonio Marcello oratore presso il Legato papale in Romagna:

« Poichè ci scrivete che il Legato vi ha detto che « Sigismondo Malatesta è venuto a lui con due cittadini « di Ravenna e gli ha data la notizia che i Ravennati « non intendono di stare più a lungo sotto il loro Signore « ed hanno deciso di prendere un partito, avendo noi « quella città carissima e non meno di qualsiasi altra « che abbiamo in Lombardia, udito il Consiglio dei Pregadi « vi comandiamo di andar subito a Ravenna con Michele « da Cotignola e la sua gente d'arme. È nostra inten- « zione che il nobil Giovanni Leoni nostro Provveditore « vi renda ragione e faccia l'ufficio di Potestà, e che voi « attendiate alla custodia della città consigliandovi con « esso pe' negozi politici. Vogliamo inoltre che appena « sarete in Ravenna con que' cauti e prudenti modi che « sapete, ci diate a conoscere come là vanno le cose. « E se capirete che questi tumulti anderanno innanzi « perchè i cittadini hanno in odio quel loro Signore, « e che la sua presenza è dannosa, gli manifestiate « l'intenzione che abbiamo di conservare la città che « vediamo agognata dai principi circostanti. E che sap- « piamo dall'altra parte che molti cittadini diffidano di « lui, per lo che a contentare i cittadini sudetti, e per- « chè non v' ha dubbio che tutti avranno molto maggior « riguardo a tentare novità mentre la custodia della città « è nelle nostre mani, che se le cose continuano come sono « al presente, a noi sembra bene che egli venga a Ve- « nezia e vi rimanga infino a che queste cose non sieno « sedate e sia tornata la tranquillità. Con tali ragioni e « con altre che saprete trovare, persuadetelo e procurate

« che venga a Venezia e voi rimanete a custodire Ra-« venna.

« Se poi vedrete che la presenza di Ostasio non è « nociva, non ditegli nessuna di queste cose e lasciato « pure che rimanga a Ravenna ».

Tale si era la prima proposta, ma Francesco Loredan e Paolo Corner consigliarono di scrivere invece al Marcello in altra forma. Ed eccola in compendio:

« Vi comandiamo che avute le presenti, andiate quanto « più presto potete a Ravenna con i cenciquanta o i du-« gento cavalieri di Michele da Cotignola, e, se non li « avete ancora potuti avere, corriate a Ravenna coi vo-« stri uomini d'arme. Là chiedete a Giovanni Leoni no-« stro Provveditore se ha avute le chiavi delle porte « della città, secondo che abbiamo scritto a lui e richie-« sto ad Ostasio. E se non le avesse ancora, brigatevi « di averle, se le ha già avute, o appena ricevute, pre-« sentatevi al magnifico signor Ostasio e ditegli che egli « ben vede ed intende da sè il termine, i pericoli nei « quali la sua città si ritrova, che vediamo princi-« palmente avere origine nella diffidenza che tutti o « almeno moltissimi cittadini hanno di lui. Che egli deve « sapere inoltre che i principi circostanti sono tutti in-« tenti ad insignorirsene, e che per accontentare i cit-« tadini, e perchè è certissimo che ciascuno avrà ben « maggiore riguardo a tentare qualsiasi cosa se noi « difendiamo la città che stando le cose come ora stanno, « ci sembra bene che egli venga a Venezia e vi si trat-« tenga alcun poco. Procurate di indurlo a venire, e voi « rimanete a guardia della città: il Leoni renda giusti-« zia e faccia l'ufficio di Podestà consigliandosi con voi « per le cose di politica ». -

Letta in Senato questa seconda proposta, si levò Andrea Barbo dicendo essere miglior consiglio di scrivere al Marcello di andare subito a Ravenna, di informarsi colà dello andamento delle cose ed inviarne minuta re-

lazione. Quanto a dargli altri comandi si aspettasse la sua lettera (1).

E così fu fatto per allora: le altre istruzioni gli furono probabilmente scritte dipoi.

V. Il Marcello giunse tosto in Ravenna e di subito i cittadini di ogni ordine e segnatamente quelli che abitavano i borghi, come più cupidi di novità o più impetuosi ed insofferenti, gli furono attorno dicendogli quanto fossero stanchi del dominio di Ostasio, come l'avessero ad un tempo in disprezzo ed in irreconciliabile odio, e giunsero a chiedergli più volte clamorosamente ed in pubblico che alla perfine si risolvesse a tor di mezzo quella vana parvenza del governo dei Polentani, cagione di continui tumulti e fonte d'ogni confusione.

Il Marcello inviato a Ravenna.

E lo pregavano acciocchè la Repubblica, ricevuta Ravenna in fede, le concedesse quiete e pace sicura: nella chiesa dello Spirito Santo furono tenute più adunanze di gentiluomini nelle quali si acclamava al Marcello, alla Repubblica Veneta.

Il Marcello vedendo che le cose precipitavano assai più di quello che i suoi Signori pensassero, nei primi giorni di Novembre scrisse al Senato che se non provvedeva tosto, la città correva gran pericolo di andare in altre mani, poichè i cittadini erano risoluti di non obbedire più ad Ostasio in nessun modo, sì che il 10 Novembre 1440, il Senato deliberò di mandarvi tosto duecento fanti e di tentare tutti i modi possibili perchè cacciato Ostasio, il possesso di Ravenna che tanto conveniva alla Repubblica non venisse a mano dei suoi nemici.

Il Senato delibera l'acquisto di Ravenna. 10 novembre 1440.

Questa segreta deliberazione ebbe 122 voti favorevoli, due contrari; uno de' senatori non volle votare (2).

VI. Continuavano intanto in Ravenna le manifestazioni di affetto e di soggezione al Marcello ed alla Repubblica, e 'l Marcello per provvedere alla propria fama

(1) Senato Secreta, Reg. 15, c. 48 t.
(2) Doc. XV, Senato Secreta, Reg. 15, c. 50 t.

ed a quella della Signoria che l'aveva mandato, se ne mostrava sdegnoso e contrario. Vietò le adunanze politiche nella chiesa dello Spirito Santo, e poi, ora con mansuete parole, ora con aspre minaccie e talora a viva forza impedì ogni clamorosa dimostrazione a favore della Repubblica. Ma i cittadini pe' quali era nuovo spettacolo tanta rettitudine e tanta integrità, ad una voce lo acclamarono *Padre della Patria.*

Moderazione del Marcello.

Allora egli, fermo nel suo proposto, ordinò con severissimo bando che d'allora innanzi niuno fosse ardito di tentar qualsiasi novità e che delle cose avvenute, nessuno più parlasse.

Intanto il Piccinino procurando di riacquistare Ravenna al Duca di Milano, avvicinava dalle parti di Faenza le sue schiere, le quali una notte furono scorte fra le tenebre da un soldato che stava a guardia di Porta Adriana, e che con un colpo d'archibugio avvisò del pericolo. Il Marcello che da qualche tempo stava all'erta, corse in piazza; ragunò tutto il presidio, ed acconciamente dispostolo in vari luoghi della città, aiutato anche da'cittadini che unanimi presero le armi e volonterosi gli obbedirono, potè respingere gli assalitori accorsi a quanto pare più a tentare la fortuna che ad arrischiarsi in dubbio e sanguinoso combattimento.

Trovavasi allora il popolo unito e cominciato il bollore negli animi e moltiplicato dal fuoco del combattimento e dalla gioia della facile vittoria, grande era la volontà e molto acconcia l'occasione per gridare ciò che ciascuno avea in cuore, e la città si sarebbe empita nuovamente del grido: *Viva San Marco! Viva Marcello nostro Signore!* Ma per la paura del recente divieto nessuno fu ardito di incominciare.

VII. Dopo alquanti dì i capi della fazione che ancora si diceva fedele ad Ostasio, siccome narra lo Spreti scrittore contemporaneo, andarono al Marcello, per iscuoprirne l'animo ed il maggiore di loro, « noi sappiamo, » gli

disse, « che gli avversari nostri vogliono dare la città al « Senato Veneto ed in ciò grandemente si ingannano, chè « non lo possono. Chè non è già in loro potere ma bene « in nostra facoltà, che tutto possiamo presso Ostasio ed a « nostro senno governiamo lo Stato, di dare la città a chi « vogliamo. E per questo noi, quand'anche occorresse di « dar morte ad Ostasio nostro Principe, promettiamo la « città al Senato Veneto ».

A tali parole (siccome almeno leggiamo nello Spreti e nel Rossi) stupiva ed inorridiva il Marcello, il quale se prima non avea gradito o avea mostrato di non gradire la commozione del popolo a suo favore, a questa proposta « di tradimento « non temo già di ripetere a voi, » rispose, « ciò che ho tante volte affermato in privato ed « in palese, che 'l Senato non mi ha mandato per com« piere siffatte cose, ma per mantenere Ostasio nella « obbedienza alla Repubblica e per conservarlo nel suo « seggio salvo e sicuro da ogni torto e da ogni oltrag« gio. Ecco quello che il Senato Veneto caldamente desi« dera ».

E quelli si ripartirono rassicurati da queste parole, che forse riferirono al loro signore confortandolo a non temer più del Marcello nè degli intendimenti della Repubblica.

VIII. Le cose continuavano tranquille, ma o non piacesse al Senato la buona fede del Marcello o gli paresse che troppo indugiasse a cogliere un frutto già maturo, o per altra ignota cagione, il Marcello fu richiamato a Venezia. Il Marcello è richiamato a Venezia.

Gran dolore n'ebbero i cittadini, ed Ostasio che più che dalle parole, dai fatti s'era avveduto dell'integerrimo animo del Marcello e come alla discrezione, alla rettitudine sua doveva oramai la conservazione dello Stato, non poteva darsi pace per essere abbandonato da lui che oltre ogni aspettazione sua gli era divenuto padre e protettore, tanto più che si era sparsa la voce che il Senato

avrebbe mandato in sua vece un Capitano d'animo cupido e fiero e particolarmente avverso alla stirpe dei Polentani.

E venuto il dì della partenza molti cittadini vollero accompagnare il Marcello alla nave: accompagnavalo ancora Ostasio e camminando del pari, ogni tanto senza proferir parola voltavasi a guardarlo con gli occhi bagnati di lacrime. Le quali vedendo, « cessa dal piange-« re » disse il Marcello, « e sta'di buon animo che presto « siccome io spero tornerò qui e di nuovo saremo insieme ».

« Anzi « rispose Ostasio » prima che quindici dì sieno « passati, io verrò in Venezia a trovare voi e 'l Senato « vostro ».

Il Marcello conforta Ostasio a non andare a Venezia.

A queste parole il Marcello tacque, ma poichè si furono tutti alquanto dilungati dalla città, si fermò, e presa la destra di Ostasio e condottolo in disparte con dieci cittadini che credeva ad esso Ostasio più devoti, così disse: « Gentiluomini onorati, al vostro Signore che « piangeva per il mio partire ho raccomandato poco fa « che stesse di buon'animo chè presto sarei ritornato, « ed egli mi ha risposto che sarebbe venuto a Venezia « entro quindici dì. Ora poi, - continuò guardando fisso « nel volto ad Ostasio - per ogni cosa che avvenga, chia-« mo questi gentiluomini in testimonio che se voi parti-« rete di qua non lascerete mica le chiavi della città « vostra ad un Marcello. E se voi non vi riconciliate « con le genti vostre e non operate altramente da quello « che insino ad oggi avete fatto, è spedito il caso vo-« stro, nè sperate di ritornare mai più nel dominio, di « conservare più a lungo la signoria. Che se farete a mio « modo non vi pentirete mai. Con questi valentuomini che « di tale verità sono ben persuasi, attendete a mettervi « in pace co'cittadini al di dentro, a quetare i banditi al « di fuori, e tenete bene a mente che i signori vicini « e massime quelli di Faenza vostri parenti, altro non « sperano che di cacciarvi dalla signoria. Ed i cittadini,

« medesimi, non dico i fuorusciti, ma quelli che tuttora « abitano la città ed il contado, trovandosi oppressi, « irati di vedervi governare tanto male, non potendo far « altro darebbero a chiunqne la patria ».

Con tali paterni ammonimenti il Marcello prendeva commiato da Ostasio, e le sue parole, sebbene dette in segreto, il giorno appresso erano ripetute per tutta la città.

Ho riportato fedelmente quanto narra Desiderio Spreti, il quale se non ci riferisce il vero discorso del Marcello, nondimeno è da credere che siccome contemporaneo ci tramandi il modo nel quale poco dopo l'udiva ripetere.

IX. Era da pochi giorni partito il Marcello, quando Ginevra Manfredi moglie di Ostasio fu consigliata di andare a Venezia per meglio curare la malferma salute, come si disse, o per altra cagione. Ostasio, per vedere da vicino che cosa la Signoria intendesse di fare delle cose di Ravenna, ed ardendo di cocente e segreto amore per una gentildonna ravennate che seguiva Ginevra in quel viaggio, finse di non poter comportare l'assenza della moglie, e per star vicino all'amata, volle partire.

Ostasio vuol seguire la moglie a Venezia e perchè.

Questo fatto, negato poscia quando della rovina de' Polentani si volle accagionare non la pochezza loro ma soltanto l'arte e la doppiezza del Senato Veneto, è riferito da un contemporaneo di Ostasio, il quale scrive di non voler nominare quella gentildonna (1). Così da una piccola cagione nacque grande effetto.

Chè Ostasio, insieme alla moglie ed al suo figliuoletto Girolamo, lasciò Ravenna ignaro di non doverla mai più rivedere. E giunti che furono tutti a Ferrara, il Marchese Niccolò d' Este cortesemente ricevutili, ammonì, pregò Ostasio a non procedere oltre, dicendogli che ciecamente correva in mano de' suoi nemici. Ma non smovendosi egli

(1) *Quam in praesentiarum minime nominare constitui.* SPRETI, lib. III, pag. 55.

a queste parole, anzi mostrandosi sempre più voglioso dell'andare, il Marchese gli proferse di custodirgli il figliuolo intanto che tornasse, e per tal modo sperava di salvare, se non la persona, almeno la stirpe di Ostasio. Ma a Ginevra, per funesto amore di madre, non resse l'animo di lasciare l'unico figliuoletto, e senza avere ascoltati gli amichevoli avvisi, con molto riferire di grazie, Ostasio prese commiato dal Marchese e sano e salvo giunse co' suoi a Venezia.

X. Ma ivi giunto, è da credere che presto mostrasse intenzione di ritornare a Ravenna e da due atti del Senato si raccoglie che la Signoria cercava intanto di assicurarsi il dominio della città e che diniegavagli il ritorno.

Il Senato vieta ad Ostasio di tornare a Ravenna.

Infatti il 10 febbraio 1441 fu deliberato di mandare a Ravenna dugento fanti quanto più celeremente si poteva, e di scrivere al Provveditore che appena giunti questi fanti, e prima ancora se gli pareva necessario, facesse uscire di Ravenna e mandasse a Venezia tutti coloro che gli parevano sospetti e non pienamente fidati, e così mutasse tutti i custodi delle porte affidandone la guardia a genti sicure. Ed oltre a questo fu deciso di trattenere Ostasio in Venezia per alquanti giorni se mai fosse venuto a prendere la licenza per andare a Ravenna. Votarono per il sì 117, pel no 8, si astennero 7 (1). E nel giorno stesso fu ordinato di scrivere al Provveditore di Ravenna che « se il magnifico signore Ostasio giungesse « a Ravenna senza licenza e lettere nostre » non gli permettesse di entrare in città (2).

Undici giorni dopo (il 21 febbraio) il Senato delibera:

Ostasio è confinato a Treviso.

« Che la Signoria provvegga acciò che il magnifico « signore di Ravenna con la moglie, il figlio e ser Pe- « drino suo cancelliere vadano a Treviso per rimanere

(1) Senato Secreta, Reg. 15, c. 65.
(2) Ibidem.

« in quella città di Treviso finchè non sarà altramente « comandato. Gli altri Ravennati poi che sono stati rele- « gati vadano a'confini loro assegnati. Sia poi esaminata « la condizione di coloro ai quali il confine per anco non « fu assegnato, e dal Collegio sieno designati i luoghi « come parrà ad esso Collegio, fuori di Venezia nelle no- « stre terre, e stieno separati e non uniti ». Votarono di sì 71, di no 24, si astennero 6 (1).

XI. Il 24 di febbraio (cioè tre giorni dopo che Ostasio era stato confinato a Treviso) celebravasi in Ravenna la festa di S. Mattia, ed una mano di gentiluomini, scelto appunto quel giorno per avere in pronto gran quantità di popolo che si levasse agevolmente a rumore, prese le armi, corse in piazza, gridando *Viva S. Marco!* E secondo la loro speranza dalle vie e dalle piazze dove stava ozioso, il popolo accorse e lieto e volenteroso si unì al tumulto, le grida s'accrebbero, e non insorgendo nessuna voce contraria, anzi mostrandosi tutti d'un cuore e d'una volontà, con universale allegrezza la Repubblica fu proclamata protettrice e signora della città.

Tumulto in Ravenna che si dà al Dominio veneto. 24 febbraio 1441.

Immantinente in nome del popolo e del Comune fu scritto al Senato che « dubitando del ritorno di Ostasio, « avendo inoltre molte e gravissime ragioni per dolersi « della sua mala signoria e per allontanare gli imminenti « pericoli che li circondavano, i Ravennati si erano de- « terminati a porre la loro città sotto l'imperio e la pro- « tezione della Repubblica ».

I messi, partiti forse nella mattina medesima del dì 24 andarono assai spediti e viaggiando dì e notte furono a Venezia certo non più tardi del dì 26. Chè noi troviamo come in quel giorno il Senato accettasse la città così rispondendo: « Comprendiamo le vostre giuste ed oneste « ragioni e come spontaneamente, *mentre noi non lo cer-* « *cavamo,* vi siete sottomessi al governo ed al dominio

(1) Senato Secreta, Reg. 15, c. 69.

Il Senato accetta la dedizione della città.

« nostro. Per questo, secondo il desiderio vostro, di buon « grado vi accettiamo pronti a proteggervi in ogni tempo « ed a difendere la città vostra come una delle più care « che abbiamo ». Votarono di sì 89, di no 15, si astennero 6 (1).

XII. Tale si fu la risposta del Senato: manifesta era l'utilità dell'acquisto di Ravenna, propizio il momento, favorevolissimo il popolo, nè oramai v'era modo o pretesto per indugiare.

Nell'acquisto di Ravenna i Veneziani finora erano andati assai a rilento, essendo la Signoria pubblicamente riconosciuta per tutrice dei Polentani. E sebbene usati a ricorrere ad ogni più iniquo mezzo per accrescere il loro dominio, pure aveano conosciuto che usurpare a' pupilli il principato sarebbe stato esempio nuovo e scandalo assai grande. E per questo mentre valendosi del favore di fortuna deliberavano di scrivere ai Ravennati accettando la città, vollero difendersi da ogni contumelia prima ancora che alcuno potesse accusarli. Ed in Senato fu proposto di scrivere il caso di Ravenna ad Orsato Giustiniani oratore a Firenze, mandandogli una copia delle lettere che sul fatto istesso erano state scritte da Vittorio Dolfin Provveditore e dal Comune di Ravenna, perchè « *se alcuna cosa fosse* « *detta contro il nostro onore* egli possa e al cospetto del « Sommo Pontefice e degli altri che conoscerà giustificare i « diritti nostri ». Votarono di sì 80, di no 3 (2). Ed ai Signori di Faenza e di Forlì fu scritto: « Avrete udito a « quest'ora il caso di Ravenna. Quel popolo ha voluto « in ogni modo sottoporsi alla obbedienza nostra, e do- « vendo ora noi stringere così intime relazioni coi Ra- « vennati, vogliamo essere bene informati da voi se i « Ravennati possano essere sicuri dalla Magnificenza vo- « stra e dai vostri sudditi; per questo vi scriviamo: as-

E si giustifica presso il Papa ed i vicini.

(1) Senato Secreta, Reg. 15, c. 60.
(2) Ibid. c. 69.

« sicurateci della intenzione vostra su di ciò, chè co-
« nosciutala, vedremo quello che ci converrà di fare ».

XIII. Ostasio intanto, risaputa la ribellione e l'accettazione di Ravenna, e vedendo sè privato del dominio e posto in bando, pensò che unica via di salvezza era per lui il Duca di Milano sempre avverso ai Veneziani; incominciò dunque a trattare con esso e si dispose a raggiungere l'esercito ducale. Ma per questo disperato sforzo preparò egli medesimo l'estrema sua rovina. Chè scopertesi le sue pratiche, e forse raggiuntolo mentre si fuggiva da Treviso per seguire le armi del Duca, la Signoria si decise a trattarlo d'ora innanzi come ribelle e a punirlo come traditore. E per questo fu fatto rinchiudere con la moglie e col figliuolo non pur nella città come prima, ma dentro la rocca di Treviso sotto buona guardia che nè il dì nè la notte lo perdesse di veduta.

Ostasio vuole ricorrere al Duca di Milano. È rinchiuso nella rocca di Treviso.

E nel tempo stesso con molto artifiziosa malizia fu suggerito ai Ravennati che fra le cose che si disponevano di chiedere alla Repubblica, vi ponessero la relegazione di tutta la famiglia dei da Polenta nella remota isola di Candia.

E tosto un Padre Biagio, abate della chiesa dello Spirito Santo (dove tante volte s'erano adunati i cittadini per trattare della dedizione della città) Giacomo Balbi dottore di leggi, Giuliano Monaldini e Francesco del Sale giunsero da Ravenna chiedendo al doge Francesco Foscari la concessione di diciassette capitoli. Tali richieste furono presentate al Senato il 17 di marzo 1441. La prima diceva:

I Ravennati ad istigazione dei Veneziani chiedono che sia relegato a Candia.

« Si degni il Serenissimo Dominio Vostro di mandare
« in Candia il Signore Ostasio da Polenta con la moglie
« e col figliuolo perchè alcun sospetto non possa insor-
« gere in avvenire nella città di Ravenna, attesa la ma-
« lizia di lui, della moglie sua e de' consorti loro i quali

(1) Senato Secreta Reg. 15, pag. 69.

« ogni giorno cercherebbero di rendere sospetti i citta-
« dini al nSereissimo Dominio Vostro ».

E il Senato delibera:

« Si risponda che siamo contenti di compiacerli in « questa ed in tutte l'altre cose che per noi sono possi- « bili. E comandiamo fin d'ora che il Magnifico Signore « Ostasio, la consorte ed il figlio suo per mezzo della « prima buona nave che anderà a Candia sieno mandati « e relegati in quell'isola, ed acciocchè possano vivere, « abbia il Signor Ostasio dalla nostra Camera di Candia « quattromila iperperi all'anno, cioè ottocento ducati « d'oro che riceverà sempre anticipati di sei in sei mesi, « e fin d'ora si comandi al governo di Candia che appena « è giunto, subito gli dia due mila iperperi perchè possa « provvedersi delle cose necessarie. E di più sia loro pa- « gato il tragitto co'cavalli con le cose e gli arnesi loro ». Votarono per il sì 81, per il no 21, si astennero 9.

« E caldamente si raccomandi al nostro Podestà e « Capitano di Treviso che anche se occorre per ciò fare « qualche spesa, per alquanti giorni faccia ben custodire « di dì e di notte il detto Signor Ostasio, la moglie, il « figlio suo, perchè non possano fuggire » (1).

La decima dimanda dei Ravennati era « che coi beni « così mobili come immobili di Ostasio, di sua moglie e « di suo figlio, fosse soddisfatto a tutti quelli che giu- « stamente dovevano avere qualche cosa da loro ».

« Si risponda » delibera il Senato « che intendendo « noi che a ciascuno sia dato ciò che è suo, comande- « remo che a ciascuno sia fatta ragione coi beni immo- « bili di quel Signore » (2).

L'undecima dimanda era pure accordata « Che i beni « così mobili come immobili del predetto Signore Ostasio, « di sua moglie e di suo figlio fossero tutti venduti accioc-

(1) Senato Mar., Reg. 1, c. 24 t, e ved. FANTUZZI, T. III, pag. 139.
(2) Ibid.

« chè *giammai potesse rimanere nella città alcuna me-*
« *moria di loro* ».

XIV. Manifesta era in queste dimande più che la paura, l'odio contro il principe cacciato e prigioniero, odio che i Veneziani accortamente dettavano e favorivano e pur compiacendolo sempre co'fatti, a parole mostravano di temperarlo.

Nello incrudelire contro i da Polenta una sola cosa frenavali, il biasimo de' principi e delle genti che la Repubblica proteggitrice e tutrice vedevano spogliare ed incarcerare i suoi pupilli. E per questo forse i Signori Veneti non osarono mandare Ostasio in Candia tanto presto come avrebbon voluto, trovandosi che il 19 aprile fu proposto in Senato: « Che *per l'onore del nostro Dominio* e
« per molti altri rispetti si debba soprassedere nel man-
« dare a Candia il Magnifico Signor Ostasio da Polenta
« la moglie ed il figlio suo. E si comandi al nostro Po-
« destà e Capitano di Treviso che li tenga nel nostro
« castello di Treviso sotto buona custodia finchè altra
« deliberazione non sia presa da questo Consiglio » (1).

XV. Ma il Senato, sebbene trattenuto un istante quasi da segreto pudore prima di risolversi a mandare in bando una delle più chiare famiglie dominanti in Italia che con fiducia trasmessa da padre in figliuolo, s'era pubblicamente e ciecamente raccomandata alla sua fede, pure non mutò animo, ed Ostasio dopo essere stato rinchiuso per circa due mesi nella rocca di Treviso, con la moglie Ginevra de' Manfredi e il figliuoletto Girolamo (che allora avea soli quattro anni) fu condotto sopra una nave che faceva vela per Candia.

Così, scomparsa la crudel veduta di Venezia e lasciate le sue avare lagune, i tre infelici esuli, piano piano a seconda del vento andavano scendendo lungo il lido orientale d'Italia.

(1) Ibid., Senato Secreta, Reg 15, c. 77 t.

E sulle lontane spiagge scorgevano poi le verdissime pinete che distese in lunga riga facevano corona alla patria, la quale obbediente per oltre cento e sessanta anni alla loro stirpe, ora avea voluto cacciarla per sempre e mutando il nome alle vie, spezzando i marmi ov'era scolpita l'aquila, sperava d'impedirne ogni ricordanza nelle menti dei posteri, non sapendo che pel ricetto accordato a Dante il nome dei Polentani sarebbe rimasto in sommo onore presso il futuro popolo d' Italia.

Così i miseri naviganti avessero potuto ripetere anche allora col divino poeta:

> Ravenna sta com' è stata molt'anni,
> L'Aquila da Polenta la si cova
> Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni! (1)

E Cervia apparve tosto: Cervia dalle ricche saline dalle quali aveano incominciato le rapine de' Veneti: dopo Cervia cessò la veduta de'pini, e con essi scomparvero da' loro sguardi le tanto care e tanto mal perdute contrade.

XVI. La relegazione a Candia fu, secondo che alcuni credono, coperta e quasi onestata con dare ad Ostasio il governo di quell' isola e gli ottocento ducati come stipendio; ma dalle deliberazioni del Senato apparisce come Ostasio vi fosse mandato in bando a richiesta de' Ravennati e come spogliato di tutti gli averi, quella pensione gli fosse accordata non per uficio che avesse a sostenere, ma per provvedere il necessario alla vita.

Sospetti e tradizioni sulla morte di Ostasio e del figliuolo

Di Ostasio niente altro si sa: quel ch'egli fece ne' tristi giorni dell'esilio, e perfino l'anno della sua morte è caduto in oblio. Era già passato di vita insieme al figliuolo nel Maggio del 1447 come si rileva dalla licenza di tornare a Venezia conceduta e Ginevra sua vedova.

La morte di Ostasio tornò tanto bene a rassicurare il dominio dei Veneziani in Ravenna, e la fine quasi contemporanea del figlio parve cosa tanto strana e pro-

(1) Inf. C. XXVII.

fittevole ai nuovi dominatori che fu creduto che la Signoria Veneta avesse fatto morire di veleno il padre insieme all'innocente figliuolo. E certo v'è ragione bastevole per sospettarlo, ma per difetto di prove lo affermare ed il negare è malsicuro del pari (1).

XVII. Rimane a dire di Ginevra da Polenta figliuola di Giangaleazzo Manfredi Signore di Faenza, ovvero, secondo il Rossi, di quell'Astorre che nel 1405 ebbe mozzo il capo per comando del Legato Pontificio. Vicende di Ginevra Manfredi.

Questa Ginevra che i contemporanei descrivono come bellissima, era d'animo tanto forte e virile che se 'l governo di Ravenna fosse sempre stato nelle sue mani, i Veneziani avrebbero per lo meno dovuto impiegar tempo assai più lungo per insignorirsene, chè anche con artifizioso pretesto di protezione era assai malagevole il toglierle di mano il potere e menomare presso il popolo la sua autorità.

Così nell'anno 1438 essendo assente Ostasio e governando essa per lui con grande soddisfazione de' cittadini che sentivansi condotti da mano più ferma e da volontà più retta e più sicura, i Veneziani temendo forse che il Duca di Milano prendesse Ravenna in vece loro, offerirono più volte e sempre con maggiore istanza a Ginevra di

(1) Vincenzo Carrari dice nel suo manoscritto che Ostasio sopravvissuto alla moglie e al figliuolo si ritirò in un convento, e racconta di aver fatto cercare la tomba di Ostasio da alcuni soldati che andavano in presidio all'isola di Candia e specialmente da un Capitano Ascanio Bnonamico alfiere sotto il Colonnello Francesco Lunardi. Presentatisi questi soldati al monastero di S. Francesco e cercando la tomba di Ostasio e qualche notizia della sua fine, fu loro raccontato come fosse morto nel modo seguente:

Erano i frati venuti notte tempo alle mani tra loro, « ed Ostasio che « nel convento abitava, per caso s'era levato per fare i suoi servigi della « natura, ma quei frati pensando che fosse loro nemico, tosto lo assalirono « con bastoni » e durarono a percuoterlo fieramente nella testa, finchè non l'ebbero steso morto. Sepolto poi senza pompa alcuna, della sua tomba non rimaneva vestigio.

Per questo fatto crudele diceva che commossa la Signoria Veneta tolse il convento a' frati Conventuali e lo dette agli Osservanti di San Francesco. Ma di fronte ai documenti che provano come Ginevra sopravvivesse al marito, non è da credere che Ostasio si ritirasse in un convento e vi trovasse così misera fine.

mandarvi un presidio a tutela della città e della sicurezza del suo governo, ma essa presaga dell'avvenire, temè l'aiuto più d'ogni nemico, e rifiutò il presidio. La Signoria rinnovò poscia le offerte, le preghiere; alcuni cittadini voleano persuadere Ginevra ad accettare l'aiuto come necessario; ma essa temendo che i Veneziani entrati che fossero suscitassero una ribellione, stette ferma: la Signoria non potè farle forza ed essa seppe mantenere la città libera e tranquilla.

XVIII. Ma, dopo che la fortuna fu così crudelmente mutata, veduti morire in esiglio il marito e 'l figliuolo, la Signora di Ravenna supplica i Veneziani di lasciarla tornare in Italia e ne ha licenza; ma perchè i Manfredi sono nemici della Repubblica, si ordina di tenerla prigione.

« 1467, 27 Maggio.

Ottiene dal Senato di ritornare in Italia. È tenuta in prigione.

« Dovendo la magnifica consorte del fu Signor Ostasio « da Polenta, e sorella dei Signori di Faenza che già « lungamente stette relegata a Candia ritornare in que- « ste parti poichè ne ha avuta licenza, considerate le « condizioni del tempo presente in Ravenna e la volontà « dei Signori di Faenza che stanno co' nemici nostri, ap- « pena sarà arrivata questa Signora, per autorità di « questo Consiglio sia onestamente sostenuta, perchè non « possa andare in quelle parti di Romagna se non quando « piacerà a questo Consiglio. E si scriva e si comandi ai « Rettori nostri di Zara e d' Istria che quando la Signora « predetta giungerà alle loro contrade la ritengano con- « venevolmente e di ciò ci diano sollecito annunzio » (1).

Liberata, è soccorsa dal Senato come poverissima.

XIX. E Ginevra discesa dalla nave è trattenuta in prigione, e liberata poscia dopo aver promesso di rimaner sempre a Venezia, si trova in grande povertà. La Repubblica ne sente quasi vergogna e 'l Senato le concede un piccolo aiuto in danaro con la deliberazione seguente:

(1) Senato Secreta, Reg. 17, pag. 142.

« Ultimo Giugno 1447.

« Essendosi alla magnifica Signora Ginevra già consorte del magnifico Signore di Ravenna, la quale lunga-« mente stette confinata a Candia, dopo la morte del « marito gli furono assegnati già di provvisione 2000 iper-« peri all'anno dalla nostra Camera di Candia per il « suo vitto; questa Signora qui ritornata dice ora che « non intende di partirsi da questi luoghi nostri e che « sopra tutto desidera di vivere e morire sotto l'ombra « nostra. *E convenendo all'onore dello Stato nostro,* « *stante la povertà sua e considerate ancora molte altre* « *ragioni che questa Signora non si muoia di fame,* gli « sieno dati dal nostro uficio del sale ducati XX *per sol-* « *do* al mese a beneplacito del nostro Dominio. E per-« chè meglio possa provvedere alle sue necessità si « paghino dall'uficio del sale a' nostri governatori in « nome della predetta que'cento ducati che essa prese a « cambio dal nostro governo di Candia » (1).

Vive oscuramente in Venezia e vi muore.

Così Ginevra da Polenta, a poco a poco dimenticata visse povera ed oscura in Venezia e si ignora quando ivi giungesse al termine della travagliata sua vita.

(1) Senato Parte Mar., 1447.
Cum M. D.na Ginevra olim consors M. D.ni Ravennae quae diu steterit Candiae ad confine et post mortem mariti sui sibi taxata fuerint ipp. 2000 in anno de provisione a camera nostra Cretae pro victu suo: quae D.na huc reversa dicit quod non intendit discedere de locis nostris imo sub umbra nostra vivere et mori. Et faciat pro honore Dominii nostri attenta paupertate sua et multis aliis respectibus consideratis providere quod ipsa domina fame non pereat. Vadit pars quod ab oficio nostro talia dari debeant dominae istae duc. xx per soldo in mense ad beneplacitum nostri dominii, et ut necessitatibus suis melius valeat providere solvi debeant gubernatoribus nostris introitum ob officio nostro salis nomine praedictae illi ducati centum quod ipsa domina accepit ad cambium a regimine nostro Cretae. Ult.° Iunii 1447.

Capitolo IX.

Ravenna, colonia Veneta.

Il Papa si querela con i Veneziani per l'occupazione di Ravenna. — I Veneziani chiedono al Papa di conservare Ravenna come Vicari della Chiesa (17 agosto 1442). — Nuovi lamenti del Papa (1445). Il Senato espone le cagioni che lo condussero ad occupare Ravenna. — Il Papa dopo undici anni di querele concede Ravenna in Vicariato ai Veneziani (1451). — La Signoria concede ai Ravennati le loro dimande, espresse in sedici capitoli. — Dà ricompensa ai cittadini che si sono adoperati a suo favore. — Stabilisce riforme nel Magistrato (1441). — Cangia gli antichi Statuti municipali della città (1457). — Minute indagini per scuoprire e cacciare i cittadini pericolosi (1442). — Le porte di Ravenna sono ridotte a quattro. — Nessun Ravennate è posto mai a custodirle. — Tortura. — Privilegi de' cittadini veneti in Ravenna. — Agli uffici pubblici partecipano tutti i Ravennati. — Niccolò Soderini muore a Ravenna. — I Ravennati non possono andare a studio fuori del Dominio Veneto. — Prepotenza degli ufficiali, presunzione dei cittadini Veneziani. — Richiami del Comune. — La Signoria vieta ai nobili veneti di entrare ne' Consigli della città soggetta. — Il presidio veneto molesto ai cittadini. — Contribuzioni militari. — Rapacità delle soldatesche. — Vani ordini della Signoria per tenerle a freno e sollevare la città. — Il Senato decreta la edificazione di una ròcca in Ravenna (1456). — Per erigerla, il Senato ordina di abbattere il Tempio di S. Andrea de' Goti protetto dagli antichi statuti. — Opinione del Troya. — La nuova ròcca. — Monumento a Dante. — Abbellimento della città — Nobiltà, cittadinanza. — Coltura della canapa. — Leggi contro i falsificatori delle monete. — Vicende degli Ebrei. — Stato delle Chiese. — Condizione e potenza dei cherici. — Indole del Governo.

I. Il togliere Ravenna ai Polentani era assai più facile che sottrarla all' antichissimo dominio della Chiesa rimanendo in pace col Papa, il quale come vide i suoi Vicari imprigionati e banditi, mosse fiere querele ai Veneziani che gli risposero con molte caute e moderate

parole, senza dargli speranza veruna; e il Papa vedendo che per lamenti non avrebbe mai riavuta la città, tentò di ricavarne danaro vendendola ai Veneziani, i quali non la vollero, e chiesero invece di esserne fatti Vicarii, d'averla quasi a pigione. E la proposta del Papa si rileva dal rifiuto che i Veneziani ne fecero con secreta deliberazione del Senato, il 17 agosto 1442, la quale dice:

I Veneziani chiedono al Papa Ravenna in Vicariato.

« Che sia risposto all'egregio signore Biondo da Forlì, « segretario e nuncio apostolico, il quale, come fu annun- « ciato a questo Consiglio, espose al Serenissimo Doge « per parte del Sommo Pontefice che sua Beatitudine « sarebbe stata contenta di cedere a noi la città di Ra- « venna, purchè fosse sborsata una buona somma di « danaro, la quale quanto maggiore si fusse, tanto più « accetta riuscirebbe a Sua Santità, e noi saremmo tanto « più sicuri che la città ci rimarrebbe in perpetuo... (1).

« .... Che la volontà e disposizione nostra sarebbe, « come di devotissimi figliuoli della Santa Chiesa, di « fare sempre tutte le cose al Sommo Pontefice grate ed « accette, ma che supplichiamo sua Beatitudine che si « degni di considerare il lunghissimo tempo durante il « quale noi siamo stati in guerra, e le innumerevoli e « continue spese che abbiamo fatte e tuttora facciamo, « le quali in vero si furono e sono tali e tante che per « nessuna guisa possiamo fare quello che Sua Bea- « titudine vorrebbe. E si degni di avvertire che egli ha « altri vicarii, i quali, così per dire, non sono della no- « stra riputazione, e ci pare che la Sede Apostolica non « dovesse essere meno contenta d'avere per suoi vicarii « noi che gli altri, non credendo che il dominio nostro « soddisfi il popolo di Ravenna meno del passato. *Impe- « rocchè sotto il dominio nostro tutti coloro che vogliono*

(1) .... *exposuit eius Beatitudinem fore contentam nobis concedere civitatem Ravenne, nobis exbursantibus aliquam bonam pecuniarum summam, et quanto maior esset Sanctitas sua esset magis contenta quod magis securi essemus quod perpetuo nobis remaneret ....*

« *menare onesta vita possono starsene liberi e sicuri, sì* « *che in poco tempo, siccome speriamo, si vedrà quanto* « *sarà stata beneficata quella città. E per questo sup-* « *plichiamo Sua Beatitudine che si degni di concedere* « *a noi Ravenna in Vicariato* ».

Votanti pel sì . . . . N. 61
» per il no . . . . » 30
Si astennero . . . . » 10 (1).

Nuove querele del Papa. I Veneziani ottengono Ravenna in Vicariato.

II. Nel 1445 il pontefice ripete i lamenti, la condanna per la usurpazione, il comando di restituire la città, e il Senato il 26 d'aprile deliberò che: « Al reverendo « Padre signor Giovanni da Rieti protonotario ed oratore « apostolico, il quale ha detto che noi teniamo la città « di Ravenna senza alcun titolo, e che tutti coloro i « quali la tennero per l'addietro l'hanno sempre riconosciuta dalla Chiesa e che vuole immediata risposta, si « dica che noi sempre siamo stati ed intendiamo essere « devotissimi figliuoli del sommo Pontefice e della Chiesa, « e che se abbiamo presa la detta città di Ravenna, questo abbiamo fatto non già per ambizione di dominio, « ma sforzati di provvedere alla sicurezza del nostro Stato, imperocchè, come tutti capiscono, la spesa che « in essa facciamo è di gran lunga maggiore dell'entrata che ne ricaviamo, e che nientedimeno noi siamo sempre disposti a convenienti ed onesti accomodamenti e « scriveremo le intenzioni nostre al nostro oratore » (2).

Ma la quistione non fu terminata sino al novembre del 1451, come si vede da una deliberazione segreta del Senato che dice:

(1) *Nam sub nostro dominio omnes bene vivere volentes secure et libere stare possunt et in parvo temporis spatio videbitur, ut speramus, quanto civitas illa bonificabitur. Et propterea supplicamus quod dignetur Beatitudo sua eam civitatem in vicariatum nobis concedere.* Senato Secreta, Reg. 15, carte 135.

(2) *Et nichilominus quod semper fuimus et sumus ad convenientia et honesta bene dispositi, scribemus oratori nostro intentionem nostram.* Senato Secreta, Reg. 16, c. 171.

MCCCCLI, 10 novembre.

« Siccome il reverendissimo signor Cardinale di San
« Marco quando fu qui prima di andare a Vicenza, disse
« che nel ricevere dal sommo Pontefice il permesso di tra-
« sferirsi in queste parti, Sua Santità gli commise di
« dirci e di ricordarci che noi teniamo la città di Ra-
« venna la quale è della Chiesa, e che Sua Santità è
« obbligata a provvedere, e che per l'onor suo non poteva
« fare a meno di fare a noi parlare di ciò: ed avendo
« eziandio aggiunto il Cardinale che ne' colloqui avuti col
« sommo Pontefice s'era avveduto che Sua Santità era
« molto bene affezionata al nostro Dominio, sì che egli
« avea fiducia che se noi avessimo voluto attendere a
« questo, Sua Santità sarebbe inchinevole a concederci
« la detta città in feudo per censo conveniente, e che
« se questo accomodamento ci piace lo diciamo e dichia-
« riamo la nostra intenzione, se poi ci paresse di non
« dovere rimestare questa faccenda egli avrebbe detto al
« Papa di non averne fatto alcun cenno con noi. . . . ».

« Al suddetto reverendissimo Cardinale si risponda:
« Che abbiamo inteso quanto così elegantemente ci ha
« detto sulla quistione di Ravenna, e tanto più lo rin-
« graziamo dell'umano ed affettuoso modo con cui ha
« parlato, e dichiariamo di parlare con la Reverenza sua
« così apertamente come con un nostro vero cittadino,
« e di aprirgli tutto l'animo.

« E per questo vogliamo ricordargli che già or sono
« passati molt'anni al tempo della buona memoria di Papa
« Giovanni, il magnifico signor Obizzo da Polenta, che
« allora dominava Ravenna, si fece nostro raccomandato,
« inalberò la nostra bandiera, ed in Ravenna ricevette
« e ritenne un Podestà da noi mandato. E noi abbiamo
« difeso Obizzo, come fu notissimo al predetto Pontefice,
« a' suoi successori, a tutto il mondo, ed allora Sua

« Santità e successivamente tutti gli altri Pontefici se ne « stettero taciti e cheti.

« Avvenne poi che il medesimo Obizzo nel suo testa- « mento ordinasse che, venendo a mancare i suoi eredi, « ovvero dipartendosi essi dalla devozione al Dominio « nostro, a noi pervenisse la signoria della città. Succe- « dette poscia Ostasio, che sempre abbiamo riguardato « come figlio, e con nostre proprie e molte spese l'ab- « biamo tenuto per più anni in signoria, che se così « non avessimo fatto, i suoi vicini gli avrebbero tolta la « città.

« Ma egli, immemore ed ingrato a tali benefici, si « accordò col duca di Milano che era nostro nemico, e « durante la lega di Ostasio col detto duca, la città fu « come una spelonca di ladroni, imperocchè da essa « uscivano alcuni corsari che infestavano questi mari e « tutti derubavano. Alla perfine i cittadini s'insignori- « rono del dominio della città e mandarono a noi loro « oratori supplicandoci ad accettarlo, ed espressamente « protestando *che si sarebbero sottoposti al dimonio « d'inferno piuttosto che ritornare al duca di Milano o « sotto il dominio dei da Polenta* (1).

« Per la qual cosa noi abbiamo ricevuta quella città « e con grave spesa la riteniamo, chè le sue rendite « non bastano alla metà delle spese, ma pure *ci è ne- « cessaria principalmente per poter navigare con sicu-*

(1) . . . *civitas . . . tempore quo ipse Dominus Ostasius cum dicto duce fuit spelunca latronum, nam ex ea exibant aliqui robatores et haec maria vexabant et omnes derobabant, et tandem cives dominium civitatis assumpserunt et ad nos miserunt oratores exorantes ut illam civitatem accipiemus, protestantes per expressum quod potius demonio infernali se submitterent quam redire sub dicto duce et sub Domino de Polenta: quamobrem eam civitatem accepimus quam gravi cum expensa retinemus, cum eius introitus medietati expensarum nullatenus sufficiant, et est nobis necessaria potissime ut per haec maria tute navigari possit et ne ad manus perveniret eorum qui statum nostrum aliqualiter molestare possunt.*

« *rezza per questi mari* e perchè non cada in mano « di coloro che in qualsivoglia maniera potrebbero re- « care danno allo Stato nostro. A vostra Reverenza è « ben noto che vi sono molti i quali tolsero terre della « Chiesa o se le tengono, e che non fecero nè mai fa- « ranno quanto noi abbiamo fatto per la Chiesa di Dio, « e che, siccome veri figliuoli del sommo Pontefice e « della Chiesa, siamo pronti di fare ove sia bisogno.

« Ma *ad ogni modo noi intendiamo di metterci in* « *buona regola in ogni cosa nostra*, e riponendo nella « Reverenza vostra quella fiducia che riponiamo nei no- « stri migliori cittadini, siamo ben contenti che se ella « giudica che questo negozio si possa di leggieri con- « durre alla nostra conchiusione, voglia giustificare il « nostro operato agli occhi del sommo Pontefice, ed in- « cominciare una pratica per comporre la cosa; e, per « aprirle tutto l'animo nostro, *dichiariamo che ci con-* « *tenteremmo di riconoscere il possesso di Ravenna dal* « *serenissimo Pontefice in feudo, e pagare un censo* « *annuo di due in trecento ducati* (1).

« Se poi la Reverenza vostra capirà che per tal modo « nulla si possa conchiudere, non vorremmo che tal qui- « stione venisse suscitata ».

Votarono per il sì	N.	111
» per il no	»	1
Si astennero	»	5 (2).

Il Cardinale nel proferirsi mediatore fra il Pontefice e la Repubblica, chiedeva protezione per sè, licenze e

(1) ... *honestare placeat factum nostrum apud Romanum Pontificem et ingredi praticam et rem componere et optare, et ut totam mentem nostram ei declaremus contentaremus eam* (civitatem) *recognoscere a Summo Pontifice et ecclesiam in pheudum et de censu dare singulo anno ducatos ducenti in* 300. *Si vero non intelligeret hoc modo posse concludere, contenti erimus ut materiam non promoveat.* I Polentani pagavano per il Vicariato di Ravenna. del contado e di altre terre tremila florini: e se la offerta dei Veneziani è tanto inferiore, probabilmente si è perchè si riferisce al Vicariato della città solamente.

(2) Senato Secreta, Reg. 20, pag. 92.

privilegi per un Pietro da Noceto primo segretario apostolico e suo amico. Il Senato lo compiacque, e fattoselo vie più benevolo l'ebbe protettore e strenuo difensore presso la Curia Romana. E la quistione fu accomodata secondo i desideri dei Veneziani, i quali poterono mantenere in pace il dominio di Ravenna come feudatarii della Chiesa. E così dopo undici anni dalla dedizione della città, ogni litigio col Papa parve finalmente terminato.

La Repubblica concede ai Ravennati ogni loro dimanda.

III. Intanto per procacciarsi e mantenersi la benevolenza dei Ravennati, la Repubblica avea concedute tutte le loro domande, le quali, oltre quella del bandire i Polentani, furono:

Di far sì che l'Arcivescovo abitasse in Ravenna e parte de' suoi redditi impiegasse a riparare la Chiesa cattedrale e l'episcopato.

Di riacquistare i castelli di Russi e di Bagnacavallo compresi già nel territorio di Ravenna.

Di esentare per dieci anni i Ravennati da certi dazj.

Di togliere le saline che stavano presso la città e corrompevano l'aria.

Di voler fare la guardia diurna e notturna della città, a spese della Repubblica come veniva fatta a Padova, a Verona e nelle altre città soggette al Dominio veneto.

Di concedere la libera esportazione di ogni maniera di biade dal porto di Ravenna a quello di Venezia.

Di lasciare a profitto del Comune tutto il danaro che veniva delle condanne criminali per potere con esso riparare le strade, le mura ed i condotti d'acqua.

Di accordare esenzione dai tributi reali a quei forestieri che venissero ad abitare Ravenna.

Di scrivere al marchese Niccolò d'Este a favore di certi uomini di S. Alberto, e per riavere certa valle Laconia da lui occupata, e che apparteneva al territorio di Ravenna.

Di accordare ai cittadini di Ravenna i privilegi di cui godevano i Veronesi, i Padovani, i Vicentini, i Trivigiani.

Di consentire che abitassero in Ravenna Ebrei acciò dessero danaro ad usura in ragione di cinque danari ogni lira a' cittadini, e di sei danari ai forestieri.

Tali domande si trovano divise in sedici capitoli: furono presentate al doge Francesco Foscari dal padre Biagio, abate della chiesa dello Spirito Santo, dal dottor Giacomo Balbi, da Giuliano de' Monaldini e da Francesco del Sale, oratori di Ravenna (1).

IV. Grandissima fu l'allegrezza de' cittadini quando seppero che tutte le dimande erano state concedute: moltiplicarono le pubbliche dimostrazioni di ossequio alla Repubblica, la quale intanto procurava di non lasciare senza premio coloro i quali con buone o con male arti si erano adoperati a suo favore. Infatti il 31 marzo 1441, il Doge Foscari scrisse al provveditore Dolfin che era stato deciso nel Consiglio dei Pregadi di dare cinque lire al mese ad undici cittadini che in vari modi aveano prestato il loro aiuto. E questi erano: *Tomaso Morigi* - *Giovanni de Scala* - *Giovanni Ruboli* - *Bartolommeo Strigoni* - *Francesco de Lodesco* - *Evangelista Miserocchi* - *Antonio Renzi* - *Andrea Cavedoni* - *Giovanni Siboni* - *Ticlo* e *Giorgio Zanzolini*.

Ricompense ai cittadini che avevano cospirato a favore dei Veneziani.

Non era cosa da farsi alla scoperta, chè la lettera dice: *ma per ora fatelo soltanto destramente, perchè non ne nasca scandalo* (2).

E qui potrei arrecare molti e molto curiosi esempi della sollecitudine dei Veneziani nel ricompensare coloro che aveano cospirato a lor vantaggio: la loro gratitudine durava a lungo, e talora era preziosa eredità ai figliuoli dei loro partigiani.

Così si legge in una lettera del 20 gennaio 1467 al Podestà e Capitano · « Il dì 11 nel Minore ed il 18 ottobre « nel Maggiore Consiglio si decise: Attesa la supplica di

(1) Ved. Senato Mar., Reg. 1, carte 24 t. FANT., T. III, N. 139, 17 marzo 1441.

(2) Codice veneto nella Biblioteca Classense di Ravenna.

« Antonio di Forestieri ravennate che, ci ricordò la fede « di suo padre verso di noi, essendo stato di coloro i « quali al tempo di Ostasio da Polenta, quando questi « si era accostato al duca di Milano, volevano dare la « città nelle nostre mani, e per ciò fu fatto impiccare « dallo stesso Ostasio, e siccome *dopo la presa della « città, noi abbiamo beneficati in più modi coloro che « erano stati nelle congiure per darcela,* eccetto che « lui, che era fanciullino, ed ora è vecchio ed ha biso- « gno del nostro aiuto, ordiniamo che sia ora esentato « da ogni tributo reale e personale della città e del di- « stretto, e sia trattato come il nostro fedele Antonio « Gallina che è nello stesso caso » (1). Nell'anno 1441 avvicinandosi il tempo della seminagione de' grani, i Ravennati che durante l'anno aveano atteso a cospirazioni politiche piuttosto che alla coltura de' campi, si trovarono affatto sprovvisti di semente, ed ebbero ricorso ai Veneziani per aiuto. E questi mandarono mille staia di grano al Provveditore di Ravenna, perchè le desse a coloro che n'aveano necessità, col patto di restituirle alla prossima raccolta (2).

I Veneziani prestano il grano per la sementa del 1441.

Così i Veneziani studiavansi non pur di mostrare quanto era utile di averli aiutati in sul principio, ma ancora quanto sempre profittevole a tutti fosse il loro governo.

V. E come videro che i cittadini, sempre lieti della mutazione avvenuta, correvano a distruggere ogni cosa che rammentasse i da Polenta, e che spezzando le pietre dove era scolpita la loro aquila credevano di ben meritare del Comune, come videro mutato il nome alle porte, e per amore di imitazione chiamare di S. Giovanni e Paolo la porta Adriana, e torre S. Marco la torretta Polentesia che era lì presso, pensarono che non

(1) Codice veneto della Classense.
(2) Senato Mar., Reg. I, carte 60, 19 settembre 1441.

era da perder tempo nel profittare di questo favor popolare che doveva essere breve, per fare novità assai più rilevanti. E però senza indugio, finchè ogni cosa venuta o fatta da' Veneziani tornava ai cittadini tanto gradita, stabilirono che dal Consiglio Ravennate sei fossero deputati a comporre il Magistrato dei Savi, che si eleggessero ogni tre mesi, e tre fossero scelti dal Consiglio, tre designati dalla Repubblica. Ciò fu nel 1441. Dal 1483 in poi, i Savi non furono eletti che ogni quattro mesi: quattro sceglievane il Consiglio, due soltanto il Potestà dei Veneziani.

Riforme nel Magistrato.

Cessato poi il loro governo, i Savi chiamaronsi *Conservatori*, ed il loro capo *Gonfaloniere:* furono eletti ogni due mesi ed erano otto: quattro nobili e due popolani (1510).

Nondimeno, malgrado la mutazione del governo, la città era retta da antichi statuti e secondo antiche consuetudini alle quali i Polentani aveano dato forza ed autorità di leggi: queste furono da me in compendio secondo il mio potere, or già sono più anni, descritte. Non differiscono molto da quelle che dal secolo XIII al XV governavano le altre minori città d'Italia più o meno libere all'interno dai tiranni, più o meno indipendenti al di fuori dalle genti vicine: ma i Veneziani conobbero a prova che quelle leggi, quelle consuetudini troppo erano disformi dalle loro, e profittando, come dissi, del favore popolare, facilmente poterono riformarle, accomodandole alle loro usanze ed ai vantaggi del loro dominio.

Riforma degli Statuti.

E così circa il 1457 fu composto un novello Statuto chiamato lo *Statuto veneto* che in breve dovrebbe essere pubblicato (1) per intero.

VI. Nel gennaio del 1442 credendosi che Niccolò Piccinino fosse a Bologna, ed ignorandosi quello che avea

(1) Lo pubblicherà il canonico Antonio Tarlazzi negli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.*

in animo di fare, furono mandati rinforzi al presidio di Ravenna con ordine al Provveditore di stare bene attento alla custodia della città, dandogli facoltà, se mai gli cadesse qualche sospetto sopra alcun cittadino di Ravenna e specialmente su di quelli banditi già e poi ricondotti in patria, di cacciarli *con qualunque pretesto* (1) e mandarli a Venezia, e così di cacciare tutti quelli che gli pareva, acciocchè la città stesse, sotto l'ubbidienza dei Veneziani, docile e sicura. E di poi fu deliberato di eleggere in Senato un nobile che andasse a Ravenna ed insieme al Provveditore diligentemente esaminasse e ricercasse quali fossero i cittadini pericolosi, per farli uscire tutti quanti (2).

Si cacciano i cittadini pericolosi.

Nelle pubbliche carte, i Ravennati sono sempre chiamati e designati come *fedelissimi* e *devotissimi*, ma dalle disposizioni segrete apparisce quanto si dubitasse della loro fede.

Le porte son ridotte a 4 e non mai affidate a guardie ravegnane.

Le porte della città furono ridotte a quattro, cioè a porta Adriana, a Porta Sisi, a Porta S. Mamante, a Porta Gaggia. L'antica Porta Anastasia anche in oggi detta Serrata perchè murata da'Veneziani, non fu riaperta che nel 1511 da Giulio II. Così la difesa della città era più facile, ed a guardia di queste porte non erano messi mai cittadini nè uomini d'arme congiunti a gente cittadina.

(1) . . . . *volumus ac vobis mandamus cum nostro consilio rogatorum ut solita cum prudentia vestra stare debeatis sub bona custodia et attendere cum diligenti cura ad conservationem illius civitatis, et quod Nicolaus Picininus est, ut dicitur, Bononiae et ignoratur quid sit facturus, contenti sumus, vobisque damus libertatem quod, si res se restringeret, et antiqua vobis crideret scintilla suspicionis de aliquibus civibus Ravennatibus et specialiter de illis qui relegati fuerunt et cum nostra licentia Ravennam redierunt possitis sub illo colore qui vobis videbitur extrahere, et huc mittere et relegare etc.*

(2) . . . . *Diligenter examinent et intelligant illos qui viderentur male stare in illa civitate nostra et illos extrahant de dicta civitate eo meliori modo quo sibi videbitur pro securitate status nostri, etc.* Senato secreta, Reg. 15, carte 109 t., 24 gennaio 1441 (m. v.) 1442.

« Ci avete annunziato (scrivea il Senato il primo settembre 1445 a Benedetto da Mula, Podestà e Capitano) « che Pietro da Trivigi nostro Conestabile a Porta Sisi « ha sposata una ravegnana, e che voi per le istru« zioni ricevute non osate ritenerlo senza nostro ordine, « quantunque lo abbiate per fedele e sufficientissimo, e « sebbene la donna che ha tolto sia affatto priva di paren« tado, (*nudissimam affinibus*) e che i figli del primo marito « sieno nostri pensionati per l'aiuto prestato al nostro « governo. Per queste ragioni vi autorizziamo a lasciare « il detto Pietro a custodia della Porta Sisi, sebbene abbia « sposata una ravegnana » (1). La medesima circospezione durava ancora nel 1461, venti anni dopo l'acquisto della città. Eravi allora un tal Pietro *de Pedemonte*, uomo ingegnosissimo a fabbricare polvere, apparecchiare bombarde, a provvedere quanto era necessario alla rôcca, ma avea per moglie una ravegnana, e per ciò dovea tenersi come sospetto. Fu bisogno di un'apposita lettera del Doge, perchè potesse esser fatto maestro bombardiere (2). Da tali eccezioni appare manifesta la regola severa.

Rispetto dovuto agli ufficiali Veneti.

Nè dimenticavasi di cogliere ogni occasione per fare che gli ufficiali veneti venissero rispettati e temuti. Così nel 1444 si trova, che un Pietro Pentelli è condannato a sei mesi di carcere ed a quattro anni di bando per certe parole (*ob certa verba*) dette al Provveditore veneto. Dopo 3 anni fu graziato (3).

Tortura.

Nel 1447 il doge Foscari scriveva ad Andrea Leoni, Podestà e Capitano: « Mi dite che non avete nessuno « costì per far legare gli uomini alla tortura, se non un « certo Zenochiello, il quale si rifiuta a questo uficio, se « non ha venti soldi al mese. Ma siccome non conviene

(1) Cod. veneto nella Classense.
(2) Ibid, 18 febbraio 1460 (m. v.) 1461.
(3) Ibid.

« che eserciti gratuitamente questo mestiere, dategli pure « questi venti soldi » (1).

Nobili Veneti esenti dai tributi reali.

VII. Fra le molte dimande che in vari tempi il Comune fece alla Signoria, si ritrova ancora: « Che i soli « nobili veneti fossero esenti dai pesi imposti dal Comu- « ne sui beni immobili: ma che ogni forestiero che ne « comperasse nel territorio di Ravenna, non potesse come « per lo innanzi esserne esente ».

La Signoria annuì, riserbandosi la facoltà di accordare speciale dispensa a chi meglio credeva per mezzo dei suoi ufficiali.

Distribuzione de' pubblici uffici.

Parimenti chiesero che essendo tutti i cittadini di Ravenna degni e capaci de' pubblici, uffici per l'avvenire tutti dovessero parteciparvi di mano in mano, sì che chi avesse tenuto un ufficio per un anno, per i due anni seguenti non potesse ottenere quello stesso nè alcun altro. E i Veneziani assentirono a questa novella regola, purchè si potesse derogarvi (2).

Facile è a congetturare quali disordini avessero fatto bramare questa mutazione.

Trovo ancora un lunghissimo documento del 1472 nel quale si spiega come i Veneziani estorcessero in Ravenna 2000 ducati per la guerra contro i Turchi.

Niccolò Soderini pensionato dai Veneziani muore a Ravenna.

Due anni dopo (1474) moriva esule in Ravenna quel Niccolò Soderini, cavaliere fiorentino che, assunto già con gran favore popolare alla carica di Gonfaloniere di Giustizia in Firenze, e tenutala senza effetto notevole, s'era poscia armato contro Piero de' Medici, e fuggito ai Veneziani, avea tentato di sollevargli contro i Fiorentini. Ora Bernardo e Lorenzo suoi figliuoli, esposta alla Signoria la grande miseria da cui erano travagliati, ottennero la condonazione di un debito di 25 ducati che avevano con la Camera di Ravenna e le due paghe che aveva il padre (3).

(1) Cod. veneto n lla Classense.

(2) Pasquale Malipiero a Vitale Lando. Codice Classense.

(3) Codice Classense.

Il Machiavelli così ricorda la fine di questo suo concittadino: « Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna (1468) « dove con una piccola provvisione avuta dai Viniziani « invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed ani- « moso, ma nel risolversi dubbio e lento: il che fece che « Gonfaloniere di Giustizia ei perdè quella occasione del « vincere, che dipoi, privato, volse racquistare e non « potette » (1).

A Niccolò Soderini era stata data sepoltura nella Chiesa di S. Francesco e sulla sua tomba leggevasi:

Nicolao Soderino Equiti Florentino
Exuli innocentissimo filius
In memoriam posuit. 1474.

VIII. Non credo dover tacere come, durando il governo veneto, i Ravennati non potessero andare a studio fuori dei dominii di Venezia; come nel 1454 fosse ristabilita la pena di cinque ducati per tutti coloro che, essendo nati in terra veneta, andavano a studiar fuori, sapendosi come ***nonnulli praesumptuosi ad alienas partes accedunt et bonificant aliena loca.***

I Ravennati non possono andare a studio fuori del Dominio veneto.

Tanto deliberavasi nel 1454. Quattro anni dopo fu stabilito nel Consiglio dei Pregadi che un suddito veneto che fosse andato a studio in parti d'Italia non soggette a Venezia, e vi avesse subìto pubblico o privato esame in diritto civile o canonico od in medicina, non potesse avere nel Dominio veneto i privilegi dei dottori, non potesse essere consultore legale nè rettore, nè pubblico ufficiale del governo, ed ogni atto fatto da lui come uomo di legge fosse nullo. E così non poteva essere giudice nè vicario. Se addottorato in medicina, non poteva essere condotto ad esercitare come dottor fisico o chirurgo in alcuna parte del Dominio veneto, e, condotto per errore

(1) *Istorie Fiorentine*, Lib VII, 20.

era in obbligo di restituire il salario. Questa legge riguardava anche coloro che già erano fuori a studio, ed accordava loro un mese per tornare. Era irremissibile, e se violata portava una pena di 500 ducati (1).

IX. Intanto il giogo dei Veneziani andava sempre aggravandosi sul collo de' Ravennati, e non tanto per mala volontà o per severe leggi della Repubblica, quanto per lo presuntuoso arbitrio e per le angherie de' suoi ufficiali. E la cosa giunse a tanto, che il Comune mosse fieri lamenti per suoi oratori, come si vede da un lungo documento del 26 Giugno 1488 (2).

Ma l'oltrepotenza de' cittadini veneti era ancora più rovinosa ed incomportabile di quella degli ufficiali, ed in sul finire del XV secolo, pareva che quanti veneziani aveva in Ravenna, altrettanti fossero i suoi tiranni.

E di questi presuntuosi trascorsi de' suoi cittadini finì per lamentarsi e per temere lo stesso Consiglio dei Dieci. E sapendo in fra l'altre cose che i nobili veneti aveano la pessima usanza di volere entrare a forza ne' Consigli municipali delle città soggette e lì macchinare ad utilità loro ed a favore de' suoi, con danno, con scandalo ed incessanti richiami dei sudditi, decise *che d'allora innanzi nessun nobile veneto potesse entrare, nè star presente nè dare voto ne' consigli delle città soggette*, se però non fosse Podestà o Rettore o Provveditore durante il tempo della sua carica, o consigliere, ovvero originario della città stessa.

Si vieta a' nobili veneti d'entrare abusivamente nel Consiglio.

« Che se un veneziano sarà di tanta audacia da volere entrare, il Podestà deve cacciarlo, e se resiste, deve pagare cento ducati » (3).

Il presidio veneto molesto ai cittadini.

X. Il presidio veneto, ancora, composto di gente assoldata e raccogliticcia, insubordinata e rapace, dava gran pensiero alla Signoria che lo pagava, ed ai cittadini che lo mantenevano, infinite molestie. Nel 1460 frequentissi-

(1) Cod. Classense.
(2) Ibid.
(3) Ibid., pag. 490.

me erano le diserzioni tra i fanti; i pochi che rimanevano occupavano tutti gli alloggi preparati per l'intiero presidio, prendevano impunemente paglia e legne da' poderi dei cittadini non soltanto per usarne, ma ancora per venderle. E ciò si rileva dalla lettera che il Doge Malipiero scrisse a Giovanni Falier, Podestà o Capitano perchè ponesse un freno a tali abusi.

Nell'anno seguente (22 gennaio) lo stesso Doge scrive a Vitale Lando, novello Podestà, raccomandandogli che i soldati non stessero disseminati per tutta la città con sì grave incomodo dei cittadini, ma raccolti il più possibile nei quartieri per loro preparati, e che, come tutti i soldati veneti in Lombardia, aveano diritto di avere quattro carra di paglia per ciascuna lancia all'anno (il carro era di cento libbre), un carro e mezzo di legna al mese ne' sei mesi d'inverno, un carro solo nei mesi di estate. Ogni quattro fanti poi un carro al mese indifferentemente. - Che i sudditi si intendevano obbligati a portare a loro spese le legna e la paglia alle case dei soldati, dacchè non era possibile di costringere i soldati ad andare ai boschi a provvedersene.

Nel 1465, dopo nuove contese sullo stesso argomento, due uomini d'arme di un Agostino da Martinengo si presentarono alla Signoria per chiedere che fossero loro mutati gli alloggi perchè disadatti e funesti ai cavalli, chè già ve n'erano morti moltissimi (*quippe equis suis incommoda sinistraque sint in quibus eorum plerique interierunt*).

Del modo di mantenere cavalli la Signoria veneta non si intendeva forse troppo e non rispose neppure. Fu scritto al Podestà di Ravenna che tutti questi lamenti non potevano avere altra cagione che la smania de'soldati di lasciare gli alloggiamenti militari per tornare a stare sparsi per tutta la città, con grande incomodo de' cittadini. « E « che mai? In tutte le altre città il presidio sta nella « cittadella e vi comandiamo espressamente di obbligare « i soldati a starvici. E quanti più cavalli ci terrete

« tanto maggior piacere ci farete. Ne fa compassione la « misera città! » (1).

« Abbiamo ordinato che i nostri uomini d'arme si « spandessero nell'estate per tutto il territorio » (scrive il Doge Barbarigo al Podestà Marco Bragadin nel 1490) « ma essi non ne hanno voluto far niente, cosicchè la « città infelice non solo è sottoposta a pesi gravissi- « mi, ma ha l'aria corrotta dalla immondezza dei cavalli « e le case guaste e devastate » (2). Ed insiste acciò i soldati vadano pel territorio dove staranno meglio e più facilmente otterranno le vettovaglie che debbono avere.

Si ordina la edificazione di una Rocca.

XI. Rilevanti sono le memorie che si riferiscono alla edificazione della Rocca, che sguernita e disadorna anche oggi si vede.

L'ultimo giorno dell'anno 1456 fu proposto in Senato:

« Tutti coloro i quali intendono quanto importante « sia la città di Ravenna per il nostro Stato, giudicano « necessario di fare un fortilizio in quella terra nostra. « Ma il dubbio cade se questo fortilizio debba farsi « dove ora è stato ordinato e piccolo, o grande in qual- « che altro luogo. Bisogna intender bene questo negozio. « E per questo l'anderà parte che quanto prima si deb- « bano mandare due Nobili nostri a Ravenna, i quali in- « sieme a Pietro Brunoro nostro Rettore ed altri uomini « in tal materia periti, debbano ben esaminare e chiarire « questa quistione del fortilizio e con quelle conclusioni « che potranno aver fatte, subito ritornino al cospetto « nostro.

« E fin d'ora sia deciso: Che questo fortilizio debba « farsi in quel modo che questo Consiglio delibererà al « ritorno di questi nostri Nobili. E che dimani nella mat- « tina dal Collegio, con obbligo di giuramento, immedia- « tamente sia eletto il Nobile che sarà obbligato a par-

(1) Cod. Classense.
(2) Ibid.

« tire il giorno dopo. - Si scriva intanto al Rettore di « Ravenna che per questo fortilizio nulla faccia senza « nostro comando ». Votarono per il sì 96, per il no 5, si astennero 4.

Si delibera poi di terminare un piccol forte già incominciato fra due porte della città. E finito quello, di por mano al grande (1). Fu mandata alla Signoria una mostra in legno del lavoro da eseguirsi, ed il 15 gennaio 1457 fu proposto in Senato .... *chon el nome del Spirito Sancto e l'andara parte che in la dicta città sia fabricà una citadella chon la soa forteza . . . zoe nel sito dove i chiama la torre de porta nova redugando in quadro fino al chanton che se chiama gambatorto . . . Et perche si per la compreda de le piere, marani fature et altre spexe necessarie el se haverà bisogno de bona suma de danari, el sia prexo et ordenado che tuti i denari che per questo solo anno se scodera a quella chamera per cadaun muodo dal datio nostro del sal sia depudadi a questa fabrica. . . . . . Et perchè appresso el luogo che se ha a fabricar questa forteza ne é una grande antigaia che fo una giexa de goti la qual non ruinando saria una bastia a questa forteza, anche le piere de quelle bonamente fara tute le fondamente de questa forteza pero el sia comeso al dito nostro podesta quelle quanto più presto el puo fazi ruinar* (2).

Si ordina di abbattere la chiesa di S. Andrea dei Goti, protetta dagli antichi Statuti.

XII. Questa *grande antigaia che fo una giexa*, in meno rozze ed ignoranti parole era il tempio di S. Andrea eretto da re Eutarico nel 517, e comunemente chiamato S. Andrea de'Goti, il più mirabile lavoro che sotto il loro regno fosse stato mai fatto. Sorgeva presso l'antico campo di Coriandro e forse fu la chiesa del vescovo ariano Raimondo. Era poi rimasto presso tutte le genti famoso e ab antico carissimo a' cittadini.

(1) Senato Secreta, Reg. XX, pag. 112.
(2) Senato Mar., Reg. V, c. 180 t.

E nel 1254 essendo Tomaso da Foliano di Reggio Podestà del libero Comune, era stato ordinato per speciale statuto « che la chiesa de' Goti non possa essere distrutta « nè sia in alcun modo in tutto od in parte danneggiata « da alcuno: e se alcuno sarà ritrovato distruggerla o « farla distruggere, paghi per pena cinquanta soldi di Ra- « venna (1). E lo stesso dicasi degli altri antichissimi edi- « fici ». Ma intanto il trovare ricordata la sola chiesa dei Goti è chiara prova che questa, almeno nell'ammirazione e nell'affetto de'cittadini, primeggiava sopra gli altri tutti.

E che questa venerazione non fosse ancora spenta, ne è testimonio lo storico Spreti, il quale, sebbene ammiratore presso che cieco di quanto faceano i Veneziani, pianse al vedere quella crudele distruzione, e scrisse pochi giorni dopo: *Adest et Gothicum templum quod Ghoti licet Ariane haeresis labe infecti sub Sancti Andreae nomine summopere comptum et suis tunc edificiis admirabile construxere. Sed id nuper solo aequatum ac funditus deletum vidimus: praeclarum autem opus et multorum annorum labores arx munitissima quae modo tanta Venetorum impensa erigitur paucis nuper diebus absumpsit.*

Allora forse, al vedere ruinare quelle volte da novecento quarant'anni famose presso ogni gente civile, i cittadini s'accorsero quanto le leggi del loro Comune, all'antica patria davano essere e vita.

Opinione del Troya. Crede il Troya che questo antico tempio avesse l'arco ad ogiva e la sua distruzione attribuisce al gusto mutato degli Italiani, che ricondottisi ad ammirare le cose greche e romane, e compresi di novello stupore al vedere il Brunellesco innalzare in Firenze la maravigliosa cupola di S. Maria del Fiore, dispregiavano ogni avanzo de'secoli barbari. Allora « la chiesa gotica di Raimondo sì com'ella era il

(1) . . . *quod Ecclesia Gothorum non possit destrui nec destruatur ab aliquo modo vel in parte vel toto, et si quis inventus fuerit destruere et destrui facere solvat pro banno suo qualibet vice L sold. Rav.* CCCXLVIII. FANT., *Mon. Rav.*, Statuti di Ravenna, pag. 118.

« più antico, parve ancora il più disgraziato modello d'ogni « architettonica bruttura » (1).

Il 25 maggio 1457 al cospetto di grande moltitudine di popolo, Pietro Giorzi patrizio veneto e Podestà e Capitano di Ravenna gittava nella fossa tre monete, una d'oro, l'altra d'argento ed una terza di rame, e su quelle l'arcivescovo Bartolomeo Roverella poneva la prima pietra della rôcca. L'opera condotta a termine da Vitale Lando e da Giacomo Ceraso, fu chiamata *Rocca di Brancaleone*. Presso a questa fu fabbricata quasi a maniera di borgo la cittadella, popolata dipoi con que' Dalmati che fuggiti per paura delle correrie dei Turchi, aveano riparato a Venezia. E la nuova rôcca innalzata con molta spesa e fatica, riuscì tanto bella da fare non già perdonare, ma almeno dimenticare guardandola, la distruzione dell'antico tempio de'Goti; e su di essa fu posta una iscrizione in oggi scomparsa, che diceva: Si pone la prima pietra della Rôcca.

Senatores veneti D. Pa. Mar.
Arcem hanc Brancaleonem
Invictissimam Deo favente
Erexerunt Praetore et Capitaneo
Ioanne Faledro Insigni et
Optimo Patricio.

Nondimeno mutati i tempi, la rôcca, come prima necessaria, parve poscia del tutto inutile, e come tale fu distrutta in gran parte nel 1735 per gittare un nuovo ponte sul Ronco e sul Montone riuniti e per murare la Chiusa. Così le pietre istesse in vario modo disposte, passarono a formare un ognor men insigne edificio.

Nel 1474 furono regolate le fiere che si facevano in Ravenna (2), e nel medesimo anno si trova ordinata dal Doge una esatta descrizione di tutte le cose e di tutti i

(1) Troya, *Storia d'Italia del medio-evo*, lib. XXXIV, c. XXXIX.
(2) Cod. Classense.

beni immobili posseduti dal clero e dai cittadini veneti in Ravenna (1).

Si rinnova il monumento di Dante.

XIII. Nel 1483, Bernardo Bembo Pretore veneto rinnovava la tomba di Dante coll'opera di Pietro Lombardi, del quale rimangono le sculture e gli ornamenti all'interno: la forma esterna fu disegnata da Camillo Morigia architetto ravennate, che quel monumento restaurato già dal Card. Corsi nel 1692, riedificò quasi per intero nel 1789, essendo legato il Card. Valenti Gonzaga di Mantova.

Nell' interno del piccolo tempio a mano diritta si legge:

Exiqua tumuli Dantes hic sorte jacebas
Squalenti nulli cognite pene situ
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Etruscis
Hoc tibi quem in primis te coluere dedit. .

Anno Sal. M. CCCC. LXXXIII VI Kal. Iun.
Bernardus Bemb. Praet. aere suo. pos.

E sull'avello vedi scolpiti questi versi che, forse a torto, si dicon di Dante:

Iura monarchiae superos phegetonta lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quum genuit parvi Florentia mater amoris.

Abbellimento della Piazza.

Era in quel tempo la piazza maggiore coperta di male erbe, fra le quali, a poco a poco s'erano formati due sentieri; ma nel 1484 tutta la piazza fu lastricata, e vi furono erette le due colonne, insigne opera di Pietro Lombardo, che ne ornava il basamento di ben finite sculture e sull'una poneva la statua di S. Apollinare protettore della città,

(1) Cod Classense.

sull'altra quella di S. Marco patrono e simbolo della Repubblica veneta. Ma tornata la città nel 1509 sotto il dominio della Chiesa, fu calata la statua di S. Marco che rammentava l'antica signoria, ed in suo luogo fu innalzata quella di S. Vitale. Così ai nostri giorni fu rimossa la statua di Clemente XII cho era stata posta dipoi fra quelle due colonne.

Vie e pozzi pubblici.

Troviamo ancora che nel 1498 erano state già selciate le vie con grande spesa e che era stata posta una tassa di venti soldi sopra i carri ferrati pei quali questa selciatura era guasta. Nell'anno medesimo la Signoria concedette facoltà di scavare ogni anno almeno un pozzo ad uso di Venezia avendo il popolo gran necessità di acqua, chè nell'estate quelle de' fiumi erano putride per la macerazione delle canape e del lino.

Nobili e cittadini nuovi.

XIV. Il numero de'nobili ravennati s'accrebbe poi nel 1468 quando Federigo imperatore andando a Roma per sciogliere un suo voto, giunse a Ravenna dove ricevuto con grande onore, alcuni cittadini nominò Cavalieri altri fece Conti. Non ritrovo quanti questi fossero, ma trovo che uno di questi due titoli toccò a Francesco de'Bracci dottore di leggi, a Giovanni Abbiosi medico, ad Ostasio ed a Perino Rasponi, a Bartolommeo ed a Baldo Ghezzo, ad Obizzo Aldovrandini, ad Ostasio Raisi, a Romualdo Sassi, a Matteo Balbi, a Taddeo dal Corno, a Malatesta Monaldini, a Pietro Piccinini, a Francesco, Maso e Bernardino Artusini, a Guidarello Guidarelli, a Pietro Fioroni detto Grossi. Ritornato l'anno seguente da Roma, aggiunse a costoro un Francesco di Melchiorre Vizani nobile bolognese che avea preso stanza a Ravenna (1).

Intanto procacciando di godere i privilegi de' cittadini e di sfuggire gli obblighi loro, molti abitando fra la città e la villa procuravano di sfuggire i pesi e di raccogliere

(1) Ved Rossi, pag. 639.

i vantaggi e di questa e di quella. Ma la cosa andò troppo innanzi: chè troppi furono coloro che impararono il giuoco e che lo facevano sì alla scoperta che nel 1487 fu stabilito che coloro che andavano ad abitare nel contado perdevano la cittadinanza. Allora molti de' più agiati abitatori del teritorio trassero alla città, la quale s'accrebbe de'borghi di Porta Sisi e di Porta Adriana ed i suoi contorni di paludosi e boschivi divennero ben coltivati ed ameni.

E sulle condizioni del contado e dell'agricoltura ben pochi documenti rimangono. - Si trova che nel 1456 (8 maggio) fu concessa la legge *lodevole e salutifera* per cui ciascuno che raccoglieva frumento dovea consegnarne tre staia al Comune per aiutare i poveri e per qualsiasi bisogno futuro (1).

Rilevante è quel documento che contiene i capitoli da introdursi per la coltura e lavorio delle canape, della quale si chiama *introductore* un *Piero Piemontese* (2).

Cultura della Canapa.

La cultura della canapa stava molto a cuore della Signoria veneta, che promuoveva ed incoraggiva con ogni mezzo, anche mandando la sementa dall'arsenale di Venezia sino a Ravenna perchè fosse distribuita fra gli agricoltori. - Era necessario ai Veneziani lo avere grande quantità di canapa pel mantenimento de'loro navigli, e dispiaceva loro d'aver sempre ricorso per essa ai Bolognesi; credendo che il territorio di Ravenna potesse esserne ferace quanto quello di Bologna, e, come già non risparmiando spese nè fatiche erano riusciti ad ottenere ottima canapa in quel di Treviso, così speravano di poter fare nell'agro ravennate (3).

Durante il dominio Veneto, i Ravennati non esercitarono alcun commercio, come essi medesimi dichiaravano nel 1509 a Papa Giulio II. Furono poi talmente afflitti dal

(1) Cod. Classense.
(2) Ibid., 8 novembre 1468.
(3) Cod. Classense.

flagello delle monete false, che nel 1454 fu ordinato di tagliare la destra, di cavare gli occhi e di esigere, potendo, mille ducati da chi ne portava o spendeva (1), ma invano; finalmente dopo molte leggi che tutte tornarono inutili come erano crudeli, il Doge Barbarigo ordinava al Podestà Marco Barbo: « Che volendosi togliere di mezzo « tutti gli aiuti ai detestabili fabbricatori di monete false « e sapendosi che tutte le arti degli alchimisti vanno a « finire in questa fabbricazione, nessun cherico o laico « osi più occuparsi di alchimia o tenere fornello a ciò o « stampo da fabbricare oro od argento sotto pena di un « anno di carcere e poi del bando; l'accusatore avrà « cinquecento lire sui beni dell'accusato o dal fisco ». — E qui sono notevoli le parole seguenti che addimostrano come anche a que' giorni rimanevano vestigia della antica schiavitù: . . . *et si idem accusator fuerit servus vel serva, sit liber seu libera ab omni vinculo servitutis, si vero fuerit famulus vel famula scripta, remaneat libera ab omni obligatione patronorum.*

Monete false.

Vestigio di antica schiavitù.

Ma anche questa lettera, sebbene letta e pubblicata a suono di tromba in capo alla piazza maggiore di Ravenna e presente grande moltitudine di popolo, fu senza effetto, chè nell'anno stesso si ritrova un'altra lettera del Doge medesimo al medesimo Podestà nella quale si lamenta che queste monete false sempre più abbondino (2).

XV. La quistione delle monete ci condurrebbe a parlare della condizione degli Ebrei, i quali chiamati dal Comune perchè dessero danaro a frutto, vennero, e con varie concordie stabilirono le regole di questo mercato. Furono obbligati di portare un O sul petto per distinguersi dai Cristiani, e di tanto in tanto furono percossi, cacciati e talvolta anche uccisi dal popolo. S'io non riporto per minuto queste vicende si è perchè in esse la storia di

Condizione e Vicende degli Ebrei.

(1) Cod. Classense. (2) Ibid.

Ravenna è del tutto consimile a quella delle altre terre d'Italia in quella età.

Il popolo aizzato da' predicatori non dava loro riposo; e la Signoria, non intendendo per nulla che fossero oltraggiati qualora non si dipartissero dalle regole scritte nei lor capitoli, intervenne in loro favore il 9 settembre 1491, scrivendo al Podestà: « Noi provvederemo a che nissuno li « insulti, massime i predicatori, valendoci delle facoltà ac- « cordateci dalla buona memoria di Papa Martino. Ba- « date adunque che nessuno li molesti. Ammonite que- « sto predicatore (forse alludevasi a fra Bernardo da Fel- « tre) a nostro nome, ed ammoniteli tutti, che per quanto « cara hanno la nostra grazia non offendano i Giudei « nelle loro prediche, nè con cenni nè con coperte allu- « sioni voltino loro il popolo addosso spingendolo ad as- « salirli. Correggano piuttosto i vizi ed i peccati e non « persuadano alla gente di insorgere contro gli Ebrei. « Ammonite poi i cittadini a non prestar fede a questi « predicatori, chè non consentiremo giammai che per tali « mezzi siano infrante le leggi nostre » (1).

È atterrata la Sinagoga.

Alla perfine, istituito in Ravenna il Monte di Pietà, non parve più necessario di chiedere danaro agli Ebrei, ed un Giovan Batista Spreti dottore di leggi ed un Ghelfo Tizzoni medico, furono mandati a Venezia per ottenere dal Senato che gli Ebrei fossero cacciati o almeno fosse loro vietato di prestare danaro. - E il Senato volendo togliere di mezzo una cagione di futuri tumulti, udite ancora le ragioni di alcuni Ebrei accorsi a Venezia, ordinò che più non dessero danari ad usura e che fosse atterrata la sinagoga.

Ma gli Ebrei rimasti furono veduti sempre di mal occhio: nel 1513 il Consiglio Municipale ordinava che fossero tolte dieci lire a quelli che non portavano il segno giallo, e chi non potesse pagarle fosse frustato per tre volte in

(1) Cod. Classense, cap. 943-44.

piazza pubblicamente senza remissione nè pietà. Gli Ebrei abitavano il Ghetto, che dalla via di S. Giovanni e Paolo va agli orti di casa Pasolini.

XVI. Rimarrebbe a dire alcun che de'cherici e delle chiese di Ravenna durante il dominio veneto: abbondano i documenti, ma tutti ripetono le viete e ben note querele che oramai da più secoli erano mosse contro agli ecclesiastici in ogni parte d'Italia. Condizione delle Chiese. I cherici.

La Chiesa cattedrale e l'episcopio andavano in rovina, e in rovina andava pure l'autorità de'cherici abbassata dallo spettacolo de' loro costumi.

Nel 1447 il Comune deliberò supplicare il sommo Pontefice acciocchè provvedesse alle chiese di Ravenna *che andavano in desolazione,* ed allora il Senato per compiacere la città scrisse all'orator veneto presso la Curia romana, acciocchè intercedesse a favore de' Ravennati ed a tutto potere si studiasse di giovare i negozi loro (1).

E nel 1449 Francesco de' Bracci ed Antonio de' Calbi come oratori del Comune esponevano al Senato i richiami de'cittadini contro a'cherici, i quali contravvenivano di continuo alle concordie stabilite coi laici circa i beni enfiteutici, e lo pregavano a comandare a'suoi ufficiali di costringerli ad osservarle per la pace del paese, e di scrivere al Papa per farle mantener ferme.

Chiedevano in pari tempo che il Comune fosse compensato per le spogliazioni fatte da Sigismondo Malatesta generale de' Veneziani al tempio di S. Apollinare in Classe e si provvedesse a che una chiesa tanto famosa non andasse in rovina.

E il Senato promise di scrivere al Papa ed ai Cardinali in favore de' Ravennati, promise di adoperarsi a tutto potere acciocchè gli arredi tolti a Classe fossero restituiti almeno in danaro, e intanto fu scritto al Provveditore in Ravenna che vegliasse alla conservazione di

(1) Sen. Mar., 18 agosto 1447.

quella insigne basilica. Ma alla sua distruzione cooperava l'Abate del monastero, il quale nell'anno seguente (1450) vendette al medesimo Sigismondo Malatesta (che voleva ornare la chiesa di S. Francesco in Rimini) i marmi di cui erano incrostate le muraglie, per duecento monete d'oro.

Marmi di S. Apollinare in Classe venduti dall'abate.

Il Papa intanto avea unito il convento di Classe a quello di Rimini; ma ciò dispiacque a' Veneziani che ordinarono al Podestà Benedetto Venier che non lasciasse prender possesso ad alcuno del cenobio Classense, e tanto si adoperarono presso il Papa, che le cose furono ricondotte allo stato di prima.

E dalla cupidigia de'cherici che d'ogni più antica e preziosa cosa avrebbono fatto denaro, vediamo spesso difendersi i cittadini, ricorrendo all'autorità della Repubblica. Così nel 1474 quando sotto colore di voler comperare beni stabili, aveano già carpito al Papa il permesso di vendere una gran tavola d'argento che stava nella basilica Orsiana, il Doge, uditi i richiami dei cittadini, scrisse al Potestà Diedo che si meravigliava molto di questa nuova malizia, e che vigilasse, acciocchè tanta turpitudine non fosse commessa (1).

Vietasi l'esportazione dei marmi antichi.

Nel 1467 fu vietata ogni esportazione di antichi marmi da Ravenna, e nel 1469 era rinnovato tale divieto dal Doge Moro, il quale scrisse al Podestà che lo spedire fuori marmi tolti da' pavimenti o dalle pareti degli edifizi, era assolutamente vietato, poichè il Senato avea risaputo con grande meraviglia come molti marmi fossero stati venduti a stranieri da' preti e da' frati.

Ravenna, come ogni altra città in que' tempi, tanto abbondava di frati e di monache, che queste società religiose che si dichiaravano separate dal mondo, per il numero, per le ricchezze loro, vi acquistavano invece tanta importanza che formavano parte rilevantissima della società

(1) Cod. Classense Ved. Rossi, pag. 630.

umana, nè potevano essere immuni da' suoi vizi e da'suoi disordini. I quali circa il 1460 erano moltiplicati a segno che la Repubblica credette di fare atto di buon governo ponendovi freno, come attesta una lunga lettera del Dogo Pasquale Malipiero al Podestà di Ravenna, nella quale ha in mira principalmente i frati, i cherici e gli altri cho prepotentemente entravano nei conventi delle monache, e contiene per queste ultime molte e minute disposizioni disciplinari. Si riconosce in questa lettera che le monache non ponno fare a meno del predicatore, ma per far cessare una fonte di frequenti disonestà, si comanda che il predicatore abbia passato il sessantesimo anno, e che se conduce seco un compagno, questi non sia più giovane, e per impedire tutte le disonestà che per lo innanzi si commettevano nelle sagrestie e dietro gli altari prima o dopo la predica, si stabilisce che il pulpito sia collocato fuori del coro, e che il predicatore non entri mai nella sagrestia (1).

Ma la licenza de'cherici protetti da privilegi anche ne' tempi posteriori era giunta a tale, che i Veneziani ebbero ricorso al Papa per potere stendere la mano su di loro, accordandosi con ciò che un sessant'anni dopo il Guicciardini di Romagna scriveva a Roma: « Non so come si possa governare senza autorità sopra i cherici ». E il Papa, annuendo in parte alle giuste istanze de' Veneziani, ordinò per un suo Breve che, attesi gli eccessi de'cherici di prima tonsura, questi in certi casi determinati e speciali non potessero più sfuggire il giudizio secolare (2). Nondimeno la tonaca pareva sempre buona difesa, ed il costume di indossarla dopo aver commesso un delitto durava e cresceva, sì che il Doge Andrea Vendramin in una sua lettera del 17 maggio 1447 al Potestà Leoni, mandò ordini assai risoluti e severi contro i banditi ed i condannati che si facevano cherici.

(1) Cod. Classense; 8 settembre 1460.

(2) Ibid.; Cristoforo Moro a Niccolò Giustiniani. Segue il *Breve*.

Il Codice veneto nella Classense.

XVII. L'indole del Governo Veneto potrebbe essere desunta da un minuto esame de' numerosissimi documenti di quella età che si ritrovano specialmente in quella raccolta che è nella biblioteca Classense e che è conosciuta sotto il nome di *Codice Veneto.* Ivi si vede come ogni ordine, sia politico, sia militare, sia edilizio, partiva da Venezia: e come l'autorità del Podestà e Capitano fosse assai limitata. Nel 1442 parve alla signoria di fare assai dando facoltà al Provveditore di far grazia per tutti que'reati che non importavano una pena maggiore di 25 bolognini, acciocchè i Ravennati non fossero per ogni minima causa costretti al lungo e disagiato viaggio di Venezia (1).

(1) Senato Mar. Reg. 1, c. 90, 27 aprile 1442.



CAPITOLO X.

Amministrazione della colonia. - Il dominio su Ravenna origine delle sconfitte di Venezia nel 1508. - Ravenna è restituita ai Pontefici. - Decadimento di Venezia. - Ravenna e Venezia nel Regno d'Italia.

Cenno sulle finanze. — Il *Quattrino* di Ravenna. -- I Romagnuoli sono esclusi dalla milizia. — Pubblica Sicurezza. — Capitano *ad vetita Ravennae* (1451). — Si vieta l'uso della maschera. — Il *Giudice de' malefizj* (1470). — Niccolò Pasolini ottiene pel Comune i proventi delle condanne (1489). — Alcuni Ravennati capitani negli eserciti veneti. — Il Dominio veneto si estende in Romagna (1503). — Guido Pasolini. — È presa Faenza. — Ripetuti contrasti fra la Repubblica e Papa Giulio II (1503 1505). Tregua. — Lega di Cambray (1508). — Prime sventure dei Veneziani. — Rotta d'Agnadello. — I Pontificj riacquistano la Romagna. — Alessandro Pasolini li introduce in Faenza (1509). — Assediano la rôcca di Ravenna. — Come l'avessero dai Veneziani. — Pace fra il Papa e la Repubblica (1510). — Filippo Gordi, Pasolino Pasolini oratori di Ravenna a Papa Giulio (1509). — I Ravennati non vogliono soldati stranieri (1511). — Papa Giulio e 'l Cardinale Alidosio in Ravenna. — Statua di Giulio rovesciata a Bologna. — Il Duca d'Urbino a Ravenna. — Ferisce mortalmente il Cardinale Alidosio (24 Maggio 1511). — Morte dell'Alidosio. — Giudizj sopra di lui. — Suo teschio visibile a Ravenna. — La Santa Lega. — Gastone di Foix. — È ucciso in battaglia (11 Aprile 1512). — Grande uccisione nella giornata di Ravenna. — Virtù del Cardinale de' Medici. — Ravenna viene a patti. — È saccheggiata (12 aprile). — Le cospirazioni per rimettere il governo dei Veneziani, vanno a vuoto (1523). — I Veneziani richiesti dal Comune mandano genti a Ravenna contro gli Spagnuoli (1527). — Il Rinuccini castellano rifiuta di ricevere i Veneziani. — Le milizie venete, ucciso il Rinuccini, s'impadroniscono della rôcca. — I soldati veneti incrudeliscono. — Agostino Abbiosi orator del Comune a Venezia. — Si ristabilisce il Governo veneto. — Si chiede che i Rasponi siano mantenuti in bando. — Si ottien grazia per Antonio Artusini. — Il Papa richiede Ravenna. — Il re d'Inghilterra si adopera invano per fargliela restituire. — La restituzione di Ravenna è promessa al Papa da Carlo V nel trattato di Barcellona (1529) — Pace delle Dame. — Pace di Bologna fra il Papa

ed i Veneziani (25 Dicembre 1529). — Amnistia generale. — Il governo papale si mostra mitissimo. — Nuova servitù d' Italia. — Anche Venezia decade rovinata dai possessi di terraferma, massime di quel di Ravenna. — Come i Veneziani tenessero la colonia nel modo opposto a quello con cui oggi l' Inghilterra regge le sue — Nota caratteristica del governo veneto. — Non riusciva mai a proteggere i Ravennati dalle violenze de' suoi cittadini e dei suoi soldati — La Signoria non osò mai cedere Ravenna perchè i Veneziani che aveano possessioni nel territorio non lo permettevano — Fortune di Venezia e di Ravenna nelle età che seguirono. — Ravenna riunita al Regno d' Italia nel Giugno del 1859. — Il Conte Giuseppe Pasolini di Ravenna va a Venezia Commissario di Vittorio Emanuele II Re d' Italia, nell' Ottobre del 1866.

I. Ravenna ebbe così dai Veneziani un governo un poco più ordinato e moralmente meno peggiore di quelli che lo precedettero.

Cenno sulle finanze.

Le finanze pubbliche pare che fossero regolate dapprima secondo il seguente computo preventivo delle entrate e delle spese che il Doge Francesco Foscari indirizzò a Benedetto da Mula Podestà e Capitano il 18 Dicembre 1444, e che io riporto dal Codice veneto nella Biblioteca Classense di Ravenna.

.... Praeterea ad informationem vestram mittimus vobis hic insertum computum unum in quo notati sunt introitus illius Civitatis et etiam taxa expensarum ibidem fiendarum supra quam taxam de cetero solvere et facere debeatis expensas praedictas sicuti particulariter super computo predicto notatum est.

INTRADA DE RAUENNA.

La Gabella per noi è affictata (*Tassa fissa e distinta dalle eventuali*).	Lire	2500
Datio del vin a spina	»	1600
Datio della copula	»	1100
Datio della massina (*Dazio sulla macinazione dei Cereali*).	»	1300
Datio della beccaria	»	1200
Datio della pescaria	»	860
Datio delle porte	»	660
Per pascolo delle bestie forastiere	»	480
Datio zeude (*sic*) pignoli et pigne	»	300
Datio de leguame da ovra	»	335
Datio della conduta entrata de uini	»	325
Datio della conduta entrata d'uva	»	180
Datio de' contrati (*Tassa sugli affari*).	»	260

Datio de cerami et pelizame	Lire	125
Officio de le bolete	»	150
Officio di.....	»	180
Datio di fundinave	»	42
Datio del passo di pmor (*sic*)	»	250
Datio del passo de S. Gervaso	»	275
Datio del passo de S. Alberto	»	95
Bolete de S. Alberto	»	70
Datio de la taverna di Porto	»	31
Intrada del sal se vende a grosso e menuto	»	300

S.ª 12918 (*sic*)

Intrada de Rauenna dee dar resta netta de spese ordinarie. Lire 6687

SPESE DE RAUENNA.

Per 3 comestabili a le porte page 5 a L. 25 al mese per cadauno, monta all'anno	Lire	900
Per page X de note a L. 2 per cadauna per 6 barisei con 1.º omo a L. 4 per uno al mese all'anno	»	240
Per messer lo Podestà et Cap. de Rauena	»	1680
Per il suo Vicario ad 10 oro al mese	»	284
Per due officiali alla guardia	»	144
Per due famei al dito Officio	»	66
Per 1 m.º al relogio (*cioè per uno maestro all'orologio*).	»	55
Per 1 campanar	»	72
Per 1 official al sal	»	60
Per 1 official alla Gabellota	»	30
Per 1 cavalier d.... da 1 noder et per piazar	»	120
Per el Tesorier el mese L. 12, per el med.ª in gabella L. 4, per el piazer L. 3, per trombetier L. 3, viene all'anno	»	264
Per due cauallari	»	144
Per 1 m º marangon	»	72
Per 1 official de S. Alberto	»	48
Per spese de caualari et corieri taxade all'anno	»	100
Per spese di cere, oro, carte offerte	»	1000
Per cittadini de Rauenna creditori de'concassi (*sic*) taxado	»	50
Al mese per.... tra loro	»	600
Per certo porto intrade	»	687

S.ª 12918 (*sic*).

Spesa de Rauena all'incontro dell'haver de pagar. . . .
lanze 17 Romane in Rauenna

Per lanza	»	3672
Per Zentil de Fermo Conestabil	»	3360

Ventitrè sono i cespiti di entrata e ventidue i titoli di spesa: ma in questo prospetto incompleto le somme non tornano, nè si vede come con questi dati si calcolasse una rendita netta di lire 6687. Certo l'effetto non rispose in questo alle speranze, chè il 26 Aprile del 1445, cioè circa quattro mesi dopo, i Veneziani (e a quanto pare sinceramente) si scusavano presso al Papa della occupazione di Ravenna tenuta per difesa del loro Stato e non per ambizione, « imperocchè, come tutti capiscono, la « spesa che in essa facciamo è di gran lunga maggiore « all'entrata che ne ricaviamo » (1).

A tempi quieti non pare che i Veneziani gravassero Ravenna con soverchi tributi, ma se alcuna pubblica necessità li stringeva, ben riuscivano ad estorcere ai cittadini ciò che volevano, a spogliarli degli averi con poca giustizia e nessuna pietà.

Il valor del danaro mutava di continuo e con esso la quantità del tributo. Per rappresentare quanto è possibile il valore della lira veneta di quel tempo con le lire moderne d'Italia, veggo preso spesse volte per norma il valore attribuito in quegli anni allo zecchino, che valeva circa lire venete 5, 10. Lo zecchino oggi corre intorno a L. 12 d'Italia che approssimativamente sogliono agguagliarsi a lire venete 24.

Il *Quattrino* di Ravenna.

Nel 1442 fu coniato il *quattrino* ovvero *obolo di Ravenna*, dove da una parte si vede di faccia S. Apollinare patrono di Ravenna, mezza figura che benedice in abito vescovile con la iscrizione intorno: S. APOLI-RAVEN. E dall'altra il leone di S. Marco chiuso da un cerchietto, e si legge: S. MARCUS VENETI (2).

(1) Cap IX, II.

(2) Vedi PADOVAN CECCHETTI, *Nummografia Veneziana*. pag. 97. LAZZARI, *Le monete dei possedimenti veneziani ec.* - *Venezia e le sue Lagune*, I, II, 67.

Un magistrato supremo col nome di Podestà e Capitano era mandato dalla Signoria a governare Ravenna, la quale vide succedere in tale dignità cinquantaquattro patrizj veneti. Questi furono:

I cinquantaqua'tro Podestà e Capitani Veneti in Ravenna (1441-1500).

Nicola Memo e *Vittore Delfino*, Provveditori il 17 Dicembre 1441.
Giovanni Leoni, Provveditore il 6 Febbrajo 1443.

Benedetto da Mula, Podestà e Capitano il	1° Dicembre	1443.
Antonio Marcello	18 Marzo	1446.
Andrea Leoni	15 Marzo	1447.
Nicolò Sanuti, Provveditore.		
Stefano Trevisano, Podestà e Capitano il	3 Giugno	1448.
Maffeo Contarini	5 Giugno	1449.
Domenico Diedo	. . . . . .	1450.
Benedetto Venier	3 Ottobre	1451.
Marino Malipiero	27 Giugno	1453.
Davide Contarini	9 Dicembre	1454
Lorenzo Soranzo	3 Gennaio	1455.
Pietro Giorgi	30 Aprile	1457.
Marino Malipiero la 2.ª volta	8 Giugno	1458.
Giovanni Faliero	24 Febbraio	1460.
Vitale Lando	25 Giugno	1461.
Pietro Grimani	26 Ottobre	1462.
Giovanni Mocenigo	26 Marzo	1463.
Giacomo Giorgi	16 Agosto	1465.
Filippo Corrario	7 Gennaio	1466.
Nicola Giustinian	31 Gennaio	1467.
Zaccaria Barbaro	30 Agosto	1468.
Andrea Diedo	16 Ottobre	1470.
Antonio Dandolo	14 Dicembre	1471.
Francesco Diedo	4 Maggio	1473.
Luigi de Legge	16 Maggio	1474.
Pietro Barbaro	7 Gennaio	1475.
Antonio Marcello	22 Settembre	1475.
Nicola Leoni	10 Luglio	1476.
Benedetto Soranzo	20 Gennaio	1477.
Onfredo Giustinian	29 Aprile	1478.
Nicola Duodo	4 Settembre	1479.
Bernardo Bembo	24 Febbrajo	1481.
Baldassare Trevisan	13 Luglio	1483.
Batista Vallaresso	12 Giugno	1484.
Giovanni Donati	15 Giugno	1486.
Marco Barbo	14 Ottobre	1487.
Troilo Malipiero	15 Dicembre	1488.
Marco Bragadin	15 Dicembre	1489.
Girolamo Donati	22 Settembre	1492.

Andrea de Legge	8 Marzo	1494.
Andrea Zancani	6 Luglio	1495.
Cristoforo Moro	31 Ottobre	1496.
Lorenzo Giustinian	23 Giugno	1498.
Luigi Venier	6 Marzo	1499.
Francesco Capello / *Cristoforo Moro* } Provveditori		1499.
Antonio Soranzo, Podestà e Capitano il	26 Settembre	1500.
Cristoforo Moro la 2ª volta.	22 Novembre	1501.
Giorgio Vinciguerra	2 Marzo	1502.
Leonardo Marcello	29 Luglio	1503.
Giacomo Trevisan	9 Gennajo	1504.
Francesco Capello	30 Marzo	1506.
Lorenzo Capello	27 Ottobre	1507.
Luigi Marcello	6 Luglio	1508.
Pietro Lando / *Francesco Marcello* } Provveditori		1509.
Luigi Marcello, Podestà e Capitano		1509.

Dai provvedimenti di pubblica sicurezza si vede chiaro che i Veneziani credevano difficile il governare la Romagna

Terra ferace e popolo feroce (1),

e che sempre andavano studiando nuovi modi per assicurare il loro dominio che sentivano malsicuro ed incerto. E per togliere del tutto le armi di mano ai romagnuoli, vollero che i capi delle milizie rifiutassero tutti quelli che si fossero presentati per farsi scrivere tra i fanti, e perchè alcuni di Cotignola e de' luoghi vicini erano stati accettati, il 25 Febbraio 1451 fu scritto da Venezia che immantinente fossero licenziati, *non possendo aliqualiter scribi facere nec remittere sub dictis comestabilibus aliquem romagnolum* (2).

I Romagnuoli sono esclusi dalla milizia.

(1) *Terra ferax populusque ferox ac corde frequenti*
Terribilis, semperque furens civilibus armis.

(Iter Julii Pontificis Romani, per Hadrianum Card. Sancti Chrysogoni, 1508).

(2) *Senato Mar.*, Reg. 4, c. 31 t.

Ed in Ravenna che i Veneziani custodivano non come città ma quasi come fortezza, vedemmo che i guardiani delle porte non solo non potevano essere cittadini, ma neppure imparentarsi con questi.

Ogni maggior diligenza e severità era in pari tempo adoperata per impedire i delitti di sangue col terrore della pena, ma l'effetto poco rispose al buon proposito; e di questo vorrei trattare in altro studio che ho già in pronto, sui varj governi che la Romagna ebbe in quella età. Ricorderò solo come nel 1451 moltiplicatisi i contrabbandi, i furti, le uccisioni, per crescere la vigilanza fu nominato un Capitano *ad vetita Ravennæ*, con quindici uomini a piedi e quindici a cavallo, e che questa proposta discussa nella medesima seduta del 25 Febbraio 1451, insieme a quella che comandava la espulsione de' romagnuoli dalle soldatesche, fu anch'essa approvata a voti unanimi (1).

Capitano *ad vetita* 1451.

Il 24 Marzo 1463 il Doge Cristoforo Moro acconsentendo alla proposta del Consiglio Municipale vietava l'uso della maschera, che, tolta ad imitazione dei Veneziani, mirabilmente serviva a nascondere gli uccisori (2).

Maschere vietate.

E dopo un lungo e rilevante carteggio col Podestà Giovanni Mocenigo (*relate ad homicidas, fures etc.*) (3) il 6 Settembre 1464, il Doge Moro mandò a Ravenna un secondo Capitano *ad vetita*, il quale fu poi abolito nel 1470, quando i cittadini ottennero che la giustizia venisse amministrata per mezzo di un *giudice de' malefizj*. Questo giudice avea quaranta lire *de' piccoli* al mese, ed un profitto sulle condanne, le quali pe' frequenti delitti facevano arricchire lui e portavano buona entrata alla Signoria. E parendo che questa non si curasse più come per lo passato dei lavori edilizj necessarj alla città, nel 1489 essendo Doge Agostino Barbarigo, Nicolò Pasolini andato a Venezia dimandò che il Comune potesse esigere i danari delle

Giudice *de' Malefizj*.

Niccolò Pasolini ottiene pel Comune i danari delle condanne (1489).

(1) *Senato Mar.*, Reg. 4, c. 31 t.
(2) *Cod. Veneto*, Bibl. Classense.
(3) *Ibid.*

condanne de' malefizi per riparare le mura, cavare le fosse ed acconciare le vie della città; ed il Consiglio dei Pregadi con deliberazione del 20 Agosto 1489 accordò questo privilegio, scrivendo in pari tempo a Troilo Malipiero Podestà e Capitano, che vegliasse, acciocchè que' danari non fossero dal Comune convertiti ad altro uso.

Gurlino Tombesi capitano negli eserciti veneti.

In sul finire del secolo, malgrado l'antica legge che escludeva i romagnuoli dalle soldatesche, troviamo alcuni ravennati fra i capitani degli eserciti veneti. Così Gurlino Tombesi nel 1495 pugnò con molto onore sul fiume Taro contro le genti di re Carlo VIII, incendiò le fortificazioni dei Francesi a Novara, difese contro ai Fiorentini la libertà di Pisa, e poichè Antonio Fabbri suo concittadino e capo del presidio veneto a Modone, cadde difendendo la città assalita da Bajazzette, il Tombesi fu mandato dalla Signoria contro ai Turchi ai quali ritolse molte isole dell'arcipelago greco. Morì poi a Ravenna il 25 Aprile 1501 per le ferite riportate nell'assalto di Cefalonia, ed i Veneziani con pubblico decreto assegnarono un'annua provvisione a' figliuoli maschi di lui e dotarono di una libbra e mezzo d'oro le sue figliuole (1).

(1) Il suo epitaffio fu trasportato dalla chiesa di S. Nicolò all'oratorio di S. Carlino, ed è questo:

Tombesius Guirlinus erat patriaque Rhavennas
Inclitus Eoo notus et hesperio
Præfectus peditum fidus Venetique Senatus
Robur erat Pisis extitit una salus
Qui magnum Alcidem superasset et Hectora durum
Sed pater omnipotens traxit ad astra virum
A. S. M. D. I. VII. K. Maii
Ste. G. Fr. Aere suo P.
Ant. Bonf. Car.

Si ricordano ancora Cesare, Giacomo e Marco Grossi. Cesare fu governatore di varie fortezze di Lombardia, nel 1527 prese la rôcca d'Imola e poi, gia vecchio, si ridusse in patria con una annua pensione assegnatagli dalla Repubblica. Marco fu mandato nel 1509 con duecento *cappelletti* veneti contro Giulio II, combattè nelle guerre del 1512, fu capitano di cavalleria in quelle di Lombardia, primo salì all'assalto di Parma e fu ucciso combattendo presso Vicenza.

II. Ridestavasi intanto fra Veneziani e Pontefici l'antico contrasto per il possesso della Romagna, che si fece poi ognor più accanito ne' primi anni del secolo decimosesto. Regnante Papa Alessandro VI il presidio veneto a Ravenna fu cresciuto di mille fanti e cinquecento cavalli, fu preso Russi, si ebber le castella di Val di Lamone, fu assalita indarno Cesena. Persuasi poi da Guido Pasolini che condusse la pratica e propose dare *un qualche beverazo al Castelan* (1), (un tal Ramiro Spagnuolo che volle poi duemila scudi all'anno e la condotta di cinquecento cavalli), i Veneziani il 26 Novembre 1503 ebbero la rôcca di Faenza (2). Ma non potendo avere la città, perchè il popolo invece di obbedire al Pasolini che l'avea esortato a venire incontro al Provveditore Cristoforo Moro *col nome di Crispto e del Vanzelista Missier San Marco*, corse invece alle armi per difendere il dominio del Pontefice, i Veneziani abbandonata quella impresa assalirono Fano, presero Rimini e Forlimpopoli. Ritornarono poi sotto Faenza, la quale, dimenticata dal Papa, abbandonata dai Fiorentini, battuta già dalle artiglierie venete, divisa da una nuova congiura di Guido Pasolini per far entrare i Veneziani, a loro si rendeva il 19 Dicembre 1503, ottenendo una piccola provvigione pel giovinetto Francesco Manfredi ultimo discendente degli antichi suoi principi.

Guido Pasolini

Faenza presa dai Veneziani.

Papa Giulio chiede tosto la restituzione di Rimini e di Faenza (3); i Veneziani la negano, ma decidono di non prendere nè Imola, nè Forlì, nè altre terre di Romagna per non irritarlo troppo. E quando si avveggono che nondimeno il Pontefice tratta una alleanza a' loro danni con

Contese col Papa.

(1) Vedi MARIN SANUDO, *Diarii*, 28-29 Ottobre, e 1.° Novembre 1503; riportati nelle *Memorie Storiche della Famiglia Pasolini*, Doc. IV. SISMONDI, *Histoire des Republiques Italiennes*, pag. 159, vol. VII.

(2) *Comm.* XIX, pag. 26.

(3) Per tutta questa parte di storia, vedi *Secreta*, pag. 106, 115, 123, 128, 131, 138, 147 (3, 20, 29 Ottobre 1503) *Cronaca Priuli* alla Marciana, pag. 191. *Comm*, XIX, pag 19. SANUDO, pag. 211, 289, 426 (19, 23 Dicembre 1503) ec. ec.

Massimiliano imperatore e con Luigi XII re di Francia, mandano oratori a questi principi, dichiarando che non hanno già tolte queste città alla Chiesa ma « a quell'assassino, a quell'anima disperata del Duca Valentino »: volessero dunque persuaderne il Papa ed abbonirne l'animo. Ma fu indarno: chè nel 1504 Papa Giulio con le più acerbe parole intimava ad Antonio Giustiniani oratore veneto la restituzione delle città di Romagna e, come al solito, non esaudito, quando poi gli fu annunziata la venuta degli ambasciatori veneti per fargli omaggio, neppur li volle vedere. - Che devozione è mai questa? - esclamò il Papa. - Chi mi ha restituite le mie città?

I Veneziani, desiderosi di pace, offersero di restituire i possessi più recentemente acquistati, tenendo Faenza in vicariato. Rispose il Papa che di quanto aveano usurpato in Romagna non avrebbe lasciato loro neppure una torre e che avea pur buona speranza di toglier loro innanzi di morire anche Ravenna e Cervia che tenevano da tempo più lungo, ma non meno ingiustamente di Faenza (1). Troppo debole per domarli a viva forza, il Papa si indusse poi a lasciarli in possesso di Rimini e di Faenza, ricevendo da loro Porto Cesenatico, Savignano, Santarcangelo, e sei altre castella. Anno 1505.

Ma questa fu tregua e non pace, chè tre anni dopo Papa Giulio riusciva a collegare ed a voltare addosso ai Veneziani il re di Francia, Massimiliano imperatore e

Lega di Cambray.

re Ferdinando di Spagna. Questa fu la lega di Cambray, prima impresa in cui dopo le Crociate si accordasse quasi intera l'Europa civile; lega formata come diceva il manifesto dell'imperatore (5 Gennaio 1509), « per far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine i dan- « ni che i Veneziani hanno cagionato..... poichè era « necessario chiamare ciascuno a giusta vendetta per « spengere, come incendio comune, l'insaziabile cupi-

(1) Guicciardini, Lib. VI.

« digia dei Veneziani e la loro sete di ingiusta domina-
« zione ».

E dividendo le spoglie future dei Veneziani, al re di Spagna furono assegnate le Puglie, a quello di Francia la Lombardia, all' imperatore il Veronese, al duca di Savoja il regno di Cipro, la Romagna al Papa.

Ma il Papa mandò una notte Costantino Cominates epirota ad avvertire Giovanni Badoero orator veneto a Roma che la lega era fatta, ch'egli se ne sarebbe però staccato, se la Repubblica gli restituiva Rimini e Faenza. I Veneziani atterriti, cedere al nemico più debole non vollero, a disarmare gli altri non riuscirono, e gli apparecchi di difesa furono tardi e sfiduciati.

III. E di qui incominciano le sventure per Venezia. Scoppia nell'arsenale il magazzino delle polveri, un fulmine apre la rôcca di Brescia, una nave che portava a Ravenna diecimila ducati d'oro per le paghe dei soldati si perde in una fortuna di mare, e finalmente un incendio distrugge gli antichissimi e gloriosi archivj della Repubblica. Prime sventure dei Veneziani.

E poichè tarda ed inutile riuscì l'offerta di Rimini e di Faenza al Papa, i Veneziani continuarono ad assoldare nuove genti, ma non ragunarono più di un cinquemila e seicento inesperti soldati. I capi delle compagnie degli stati ecclesiastici, per le censure minacciate dal Papa, non si mossero.

Il 15 d'Aprile i Francesi prendevano Treviglio, e il Papa fattosi animo, scagliava contro ai Veneziani il sacro fulmine della scomunica (fulmine che a que' tempi cadeva con sì spaventoso fragore) e proclamavasi impaziente di tingere del loro sangue tutte l'armi della Chiesa, se pure entro ventiquattro dì non gli restituissero la Romagna coi frutti godutivi dal dì della usurpazione. I Veneziani continuarono a tener alta la fronte, ed il 14 Maggio ebbero la famosa rotta di Vailà o d'Agnadello dove i fanti romagnuoli di Naldo da Brisighella fecero prova di valore mirabile e quasi tutti rimasero uccisi. Sconfitta d'Agnadello.

E Caravaggio, Bergamo, Brescia, Crema, Cremona, Pizzighettone e le fortezze di Peschiera si arresero ai Francesi, che in sì breve tempo acquistarono quanto era loro assegnato dal trattato di Cambray; sicchè l'Ariosto nel Canto 33.°

« Vedete, dice poi, di gente morta
« Coperta in Giaradadda la campagna
« Par ch'apra ogni cittade al Re la porta
« E che Venezia appena vi rimagna ».

I Pontificj in Romagna.

Allora si mosse anche Francesco Maria della Rovere, duce dell' oste papale e nipote del Papa. Diè il guasto al contado di Cervia, assalì Brisighella, dove con crudele uccisione degli abitanti prese vendetta delle gagliarde fanterie di là partite a difesa dei Veneziani; s'impadronì di Solarolo, di Granarolo; ebbe Russi per accordo e poi anche Faenza per l'ajuto d'Alessandro Pasolini che levò il popolo a rumore e favorì l' ingresso dell'esercito pontificio. I suoi congiurati, formata *la setta de' Compagnazzi,* si raccoglievano segretamente nell' oratorio che è sotto la sagrestia della Cattedrale, dove solevasi riunire a' suoi spirituali esercizj la compagnia dei *Battuti del Beato Nuvolone.* Ma la cosa non procedette così alla cheta, perocchè venutone qualche sentore al Provveditore veneziano, egli con pubblico bando comandò che niuno più ardisse di girare armato e fece entrare in città tutta la cavalleria che era accampata nei dintorni. Lungi però dal trattenerlo egli accelerò il male, perchè vedendosi scoperti i congiurati, tentarono in varj modi, specialmente col dare occasione a risse coi soldati, di metter nuovamente l'armi in mano al popolo, e durando il romore, procurarono che *alcuni putti* correndo in piazza gridassero: *Viva la Chiesa!* Queste voci suscitarono gran tumulto, chè a queste, senza sapere d'onde venissero, accorsero tanti armati

Alessandro Pasolini li introduce in Faenza.

che in poco d'ora tutta la piazza luccicava e risuonava di ferri. Continuando poi le grida e crescendo il bollore degli animi, i cittadini, fatto impeto contro le guardie del Palazzo, le sgominarono in un momento: il Provveditore perdutosi d'animo si ritirò nella rôcca, la quale guernita di scarso presidio, promise di arrendersi, se fra quindici dì non fosse soccorsa. Così il Pontefice riacquistò Faenza ed ebbe prigioniero lo stesso veneto Provveditore (1).

Dopo questo, il Cardinale Alidosio, Legato Pontificio, donò ad Alessandro Pasolini, che era stato principale autore di questo fatto, molti beni che appartenevano ai Manfredi antichi signori di Faenza, e Papa Giulio confermò la donazione. Intanto quel Guido Pasolini che nel 1503 avea dato in potere dei Veneziani la rôcca e poi la città di Faenza, caduto in mano dei pontificj, non fu mai più riveduto, nè mai si seppe novella alcuna di lui.

Accostandosi poi il Duca d'Urbino a Ravenna, la città, al dire del Guicciardini, non fe' resistenza, e così il Papa riacquistò facilmente il tanto sospirato possesso di Romagna dove ai Veneziani, più non rimaneva che la rôcca di Ravenna. Il Duca mandò un trombetta ai Provveditori, ch'erano Pietro Landi e Francesco Marcello, intimando la resa, ma il trombetta senza aver potuto ottenere udienza tornò indietro.

Assediano e prendono la rôcca di Ravenna.

Allora il Duca pose il campo alla Rotonda, di dove tentò più volte di espugnare la rôcca con le artiglierie, ma non riuscendo, incominciò l'assedio. Il 19 di Maggio ricevette dal Duca di Ferrara trentadue cannoni; il presidio veneto ogni dì era più sfiduciato, e la difesa non poteva essere nè gagliarda nè lunga.

Si narra che i Veneziani, disperate le cose loro, per non aver tanti nemici, deliberassero di cedere i dominj

(1) Guicciardini, Lib. VIII, cap. II; Tonduzzi, par. 3.ª; e *Memorie Storiche della Famiglia Pasolini*, pag. 23-25.

di terraferma, e che un Giacomo Caroldo fosse mandato in Romagna a restituire al Papa la fortezza di Ravenna purchè fosse data la libertà a tutti i prigioni, e che tutto il presidio ne uscisse con le artiglierie.

Ma questa cessione narrata da contemporanei autorevolissimi come il Guicciardini ed il Machiavelli, non è poi ben provata da documenti, anzi il Sanudo ne' suoi *Diarii* (1), dice che il 18 Giugno 1509 fu proposto in Senato di scrivere ai Provveditori di Romagna di alzare le insegne papali e di ritirarsi, ma che il partito fu respinto; e che solo più tardi per mezzo del Cornaro e del Grimani cardinali veneziani, fu fatta al Papa l'offerta della restituzione (2); e questo parrebbe più verosimile. E mentre il Papa ripetendo vieti lamenti prendeva tempo a risolversi, avvenne che il presidio veneto cedè spontaneamente la rôcca di Ravenna « de sorte che la Signoria di Venecia « restò ad un tratto spennacchiata non altrimenti che la « cornachia d' Isopo » (3).

I Pontificj, violando i capitoli della resa, tennero dapprima prigioni i governatori veneti, nè permisero che fossero portate via dalla rôcca le munizioni. Le navi venute a caricarle furono spogliate dal popolo, e 'l presidio, salvando ciò che potè, tornò a Venezia (4).

Allora i cardinali Cornaro e Grimani si misero attorno al Pontefice dicendogli che poichè la restituzione di Ravenna e della Romagna era stata fatta entro il termine dei ventiquattro dì, egli doveva togliere l' interdetto alla Repubblica; ma Papa Giulio per timore de' troppo potenti alleati si rifiutava, dicendo che questa restituzione non era stata spontanea nè completa. Ne seguì grande mormorio

(1) VIII, pag. 227.

(2 ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, pag. 217-218.

(3) Storia di Milano di Giovanni Andrea Prato 1499-1519. (*De rebus Mediolanensibus sui temporis*). Ved. *Arch. Stor. Ital.*, T. III, pag. 276.

(4) GUICCIARDINI, Lib. VIII.

contro al Papa in Venezia, dove Lorenzo Loredan figliuolo del Doge andava dicendo che oramai erano da accettare le proferte di aiuto fatte dal Turco contro a Giulio *non già Pontefice ma carnefice*. Ma invece la Signoria mandò lettere al Papa, per le quali « lo pregava con grandissima « sommessione che si degnasse ammettere sei ambascia- « tori de' principali del Senato per ricercarlo supplichevol- « mente del perdono e della assoluzione » (1).

Queste parole lusingarono Papa Giulio; udito il Concistoro, accettò le lettere, ed il 24 Febbraio del 1510 ribenediceva la Repubblica nelle persone degli ambasciatori veneti prostrati a' suoi piedi nel portico di San Pietro. Pace fra i Veneziani ed il Papa (1510).

IV. Così dopo avere obbedito per sessantotto anni ai Veneziani, Ravenna era tornata sotto il Pontefice, e per esso Obizzo Alidosi fu suo primo governatore, mentre a tutta la contrada, ancor chiamata Esarcato di Ravenna, era preposto Francesco Alidosi Legato Pontificio e Cardinale di Pavia, il quale, richiesto da oratori del Comune, diè licenza che si celebrassero di nuovo in Ravenna gli ufici divini impediti fin'allora dall' interdetto che avea colpito ogni terra soggetta ai Veneziani.

Ad implorare poi il solenne perdono del Pontefice, fu mandato dal Comune quel Filippo Gordi (che fu poi sì miseramente trucidato dai sicari nel 1513) e Pasolino di Nicolò Pasolini, poeta e uomo d'armi come tanti gentiluomini italiani di que' tempi. E benignamente accolti dal Papa, essi seppero sì ben dipingergli la miseria della patria loro appena liberata dal giogo dei Veneziani, l'ammirazione e l'affetto de' Ravennati per lui, la necessità di inaugurare con atto di generosità luminosa il principio del governo della Chiesa, che Papa Giulio lasciatosi commovere, concedette tutte le loro dimande, fra le quali quella che non la Camera Apostolica, ma il Comune di Ravenna per di- Pasolino Pasolini e Filippo Gordi oratori di Ravenna a Giulio II.

(1) Guicciardini, Lib. VIII.

ritto di eredità acquistasse tutti i beni dei Polentani incamerati già dal governo veneto (1).

Nè qui so tacere come poi nel 1511 il Comune, fra le molte, facesse al Papa la dimanda « Che i soldati destinati alla custodia di Ravenna sieno italiani e non ultramontani, e che la città non abbia obbligo nè possa esser mai costretta a ricevere ultramontani » (2).

Le soldatesche straniere avevano dunque fama di più burbanzose e rapaci. Ma già si cominciava a sentire che come il francese ed il tedesco, uno ancora era o dovea essere anche il popolo italiano; il Medio Evo era finito, e l'ombra della torre comunale più non segnava i confini della patria.

Giulio II a Ravenna.

V. Ma i primi anni del governo papale furono per Ravenna miseri e travagliati. Chè nella primavera del 1511 vide rifuggirsi in porto il naviglio veneto vinto e sconquassato dalle navi che il Duca di Ferrara aveva sul Po, quindi giungere il Papa medesimo che atterrito dalle mosse dei nemici, era scappato da Bologna: poi il Legato Francesco Alidosio fuggitone anch'esso per annunziare al Papa

(1) Era tra questi il Molino pubblico fuori la porta San Mamante, dove leggevasi questa curiosa, memorabile e molto saggia iscrizione:

Hieronymus Donatus Praeses a fundamentis instauravit
Institor Molendinarius diligenter molas et reliqua instrumenta
Curato. Frumenta citra dolum malum et supinam indiligentiam
Servata et molita restituito, praeter cuppulam nihil eximito
Si quid dolo malo exemeris, triplum reddito
XL nummum exsolvito, collum et manus ambas
In Columbarium conclusas per diem legitimam teneto
Seu heus tu qui molenda frumenta contuleris
Edicto ne fidito, nec ob id securus accedito
Manus oculatas habeto, et scito Institores Molendinarios
Ex edicto puniri posse, non corrigi. M. CD. XCIII.

Secondo il FABBRI che la riporta nelle sue *Memorie Sacre*, pag. 232, *Columbarium* era una specie di berlina, di ceppi a cui erano posti i mugnai frodolenti.

(2) FANT., *Mon. Rav.*

che per colpa del Duca d'Urbino suo nipote, *giovinastro inesperto,* l'opulenta città era perduta. E pure egli stesso n'aveva la maggior colpa, perchè date le armi in mano ai partigiani dei Bentivogli ch'erano nell'oste francese, questi, in luogo di difendere le porte, le aprirono ai nemici. Era allora in Bologna sulla facciata di San Petronio una gigantesca statua di bronzo opera di Michelangelo e che rappresentava Papa Giulio in atto così fiero, che questi vedutala appena modellata, aveva detto: - Ma questa figura benedice o maledice? - Ella minaccia Bologna e l'ammonisce a restarvi fedele, rispose Michelangelo, sapendo quanto il Papa si compiacesse dell'aver riacquistata quella ricca e popolosa città. Ora poi, quasi a dileggio di questa baldanza, narrava il cardinale che entrati i nemici, ed infuriando il popolo contro ad ogni memoria della dominazione papale, quella statua era stata rovesciata, messa in pezzi: la testa gittata, rotolata per piazza e data poi al Duca di Ferrara, che avendola chiesta in cambio di artiglieria, avea mandato un doppio cannone che per sei dì aveva tirato contro la fortezza tenuta ancora dagli ecclesiastici (1).

E mentre il Papa per queste novelle si dibatte fra l'ira e 'l dolore, ecco si vede dinanzi il nipote Francesco Maria della Rovere, Duca d'Urbino, che venuto a Ravenna ed avvisato dai cortigiani della calunnia del cardinale, vuole scolparsi. L'ordine di questi fatti non è uguale in tutti gli storici. Certo è però che il Papa avea l'animo tanto gonfio ed infiammato dall'ira, che gli disse in sul viso ogni più acerrima contumelia, « e apparecchiandosi egli umilmente di rispondergli, nol volle udire e villanamente sel cacciò dinanzi » (2).

Il giovane Duca partito così senza poter aprir bocca, si avviò a piedi con otto famigli alla dimora del cardinale, e l'incontrò mentre ne usciva a cavallo di una

(1) *Mémoires de Fleuranges,* Tom. XVI, pag. 83.
(2) Bembo, Lib. XI, pag. 298.

mula, senza porpora, con un mantello ed un cappello nero alla spagnuola. E procedeva in mezzo ad una sessantina delle sue guardie con Guido Vaina suo cognato, e seguito da numeroso stuolo di curiosi, si recava a desinare dal Papa nel convento di San Vitale.

Uccisione del Cardinale Alidosio (1511).

Il Duca entrò risolutamente con alcuno de' suoi fra i cavalli delle guardie, le quali riconosciutolo, per rispetto gli fecero luogo; ed avvicinatosi al cardinale come per parlargli in segreto, appena gli fu vicino abbrancò con la manca mano la briglia della mula ed impugnata la spada con la destra gli vibrò nel fianco un colpo così gagliardo che il cardinale stramazzò a terra. E tosto un Benedetto Giraldo detto Mandolfo, capitano di cavalleria che era al seguito del Duca, d'un colpo di scimitarra fe' balzare dal capo del cardinale un orecchio ed un brano di gota; sopravvenne Filippo Doria che lo percosse in più parti; finalmente il Duca medesimo aggiungendo da capo colpo ai colpi e ferita alle ferite, trapassatogli il petto con la spada lo lasciò in terra quasi finito. Era il mezzodì del sabato 24 Maggio 1511.

E tutto avvenne così repentinamente ed inaspettatamente, che, fosse sbigottimento, fosse rispetto o paura del Duca ch'era generale dell'esercito ecclesiastico e nipote del Papa, nè Guido Vaina, nè alcuna guardia dell'Alidosio si mosse, e il Duca con quel misurato passo col quale era venuto, tornò al suo albergo, dove, salito a cavallo, fuggì ad Urbino.

Intanto il misero cardinale tutto grondante di sangue era stato portato da' suoi staffieri nella casa di Antonio Cavalli che era la più vicina, dove Altabella madre, e Caterina moglie di Antonio con pietose parole di conforto gli furono intorno per le lunghe ore della sua dolorosa agonia. Antonio Cavalli nella sua memoria manoscritta non fa menzione che della madre: *il Cardinal di Pavia ferito dal Duca d'Urbino fu fatto portare da Messer Antonio Cavallo in casa sua et ivi morse, e mentre li era racco-*

mandato l'anima da Madonna Altabella madre di Messer Antonio con un Crucifisso in mano, lui pigliò il Crucifisso in mano dicendo più volte PROPTER PECCATA MEA, PROPTER PECCATA MEA.

E così percosso come si è detto in sul mezzodì, il cardinale fra acerbi patimenti continuò a vivere quasi sino a sera, quando dopo ripetuti segni di contrizione alle ore ventidue miseramente spirò (1).

Non è certo che il Papa accorresse a confortarlo negli estremi momenti, solo si sa che due ore dopo la morte dell'Alidosio era già in via per Roma e che al nipote, che presto assolvette dall'omicidio, avea surrogato il cardinale Giovanni dei Medici nel comando delle armi della Chiesa.

Una piccola croce che oggi ancora si vede segnata sopra una pietra, fu posta nel muro presso il quale l'Alidosio cadde ferito, e poi non sono molt'anni fu aggiunta una lapide dove si legge:

Qui
ferito a morte
da Francesco Maria della Rovere
Duca d' Urbino
Cadde Francesco Alidosio
Cardinale
il 24 Maggio del MDXI
Fremente di sdegno
Giulio II. P. M. (2)

(1) Vedi GINANNI nelle *Memorie Storiche della Famiglia Alidosia*, pag. 94-96; GUICCIARDINI, *Istorie*, Libro VIII; FABRI, *Effemeridi sacre di Ravenna;* ANTONIO MARIA SPELTA, *Istoria del Vescovi di Pavia*, pag. 447 e seg.; MANZONI nell'*Historia Episcoporum Imolensium;* CARRARI VINCENZO *Storia della Romagna* (manoscritto) Tom. III, pag. 588; LEANDRO ALBERTI *Descrizione d' Italia* pag. 264; SANSOVINO, *Storia delle famiglie illustri d'Italia;* PAOLO MASINI, *Bologna perlustrata* pag. 197; ALFONSO CIACCONIO *In Iulio II*, pag. 1377; FERDINANDO UGHELLI nell'*Italia sacra;* CARLO SIGONIO, *Episc. Bonon.*, Tom. IV. pag. 221; ALIDOSIO *Vescovo di Bologna* pag. 60; MATTEO VECCHIAZZANI, *Storia di Forlimpopoli* pag. 658; VIZZANI, *Storia di Bologna* pag. 380 e GIROLAMO ROSSI, Lib. VIII, pag. 658.

(2) È del Cav. Filippo Mordani.

Giudizj sull' Alidosio.

Il Guicciardini fa giungere l'Alidosio a Ravenna quel medesimo dì che vi fu morto, e lo dice « Cardinale degno « forse per tanta dignità di non essere violato, ma de- « gnissimo per i suoi vizj enormi ed infiniti di qualunque « acerbissimo supplizio » (Lib. IX).

E il Giovio: « Veramente vituperoso sacerdote e più « scellerato di tutti gli altri uomini, perchè egli fu che « col suo traditore e ribaldo ingegno acquistò quella rotta « a Giulio ed al Duca d' Urbino » (1).

Finalmente anche il Bembo lo condanna come: « uo- « mo cattivo e di rea vita, appo il quale nè fede, nè re- « ligione, nè secura, nè casta, nè santa veruna cosa era « giammai » (2).

Suo cadavere.

Il cadavere dell' Alidosio fu sepolto nella basilica Orsiana, e quando nel secolo andato se ne disfece il pavimento per murare la chiesa cattedrale moderna, a due palmi romani dal pulpito lo si ritrovò, ma sciolto in fango perchè quel luogo era sottoposto all'acqua; il cranio solo era ben mantenuto con tutti i denti e con i segni delle profonde ferite. E nella biblioteca comunale di Ravenna ognuno può ora vedere, come io vidi più volte, il teschio dell' infelice cardinale al quale auguro che il divino giudicio sia stato più benigno che non fu quello degli uomini.

VI. Si pensi ora come si vivesse in Ravenna nel 1511, dopo tanta atrocità di fatti e fra tanta commozione di cose. Ma questo non era per la città che *il principio dei dolori,* questi erano i segni forieri del temporale.

« Oh! misera Ravenna! T' era meglio
« Ch' al nemico non festi resistenza,
« Che a te dinanzi fosse Brescia speglio
« Che tu lo fossi a Rimini e Faenza! »

come dice l'Ariosto.

(1) *Vita di Leone X.*
(2) Lib XI pag. 299.

Chè il 5 Ottobre di quel memorabile anno essendosi stretta la *santa lega* fra il re di Spagna, l'imperatore, Enrico VIII d'Inghilterra, il Papa ed i Veneziani contro ai Francesi dominatori d'Italia e capitanati da Gastone di Fois, questi in poco d'ora per avere ricacciate ai loro monti le soldatesche svizzere calate in Lombardia, liberata Bologna dall'assedio dell'esercito spagnuolo ed ecclesiastico, rotti fra l'Adige e il Mincio i Veneziani e ritolta Brescia, acquistò il titolo di *fulmine d'Italia*, e questo fulmine dovea scoppiare e cadere ne' campi di Ravenna

Battaglia di Ravenna (1512.

Accampatosi il 10 d'Aprile fra il Ronco ed il Montone e trovandovisi diviso da Ferrara perchè i Veneziani erano padroni del Po, « *Messeigneurs*, disse a' suoi capitani, *vous* « *voyez le pays où nous sommes et comment les vivres nous* « *defaillent.... Cette grosse ville de Ravenne nous fait* « *barbe d'ung costé, les ennemys sont à la portée d'ung* « *canon de nous.* Veneziani e Svizzeri minacciano il Ducato « di Milano, il Re mi spinge a combattere, tutto pensato, « mi pare di dover dar battaglia » (1).

Il dì seguente Gastone uscì del quartiere che il sole era già levato, e vedendolo molto rosso: « *Regardez Messe-* « *gneurs*, disse a'cavalieri che avea intorno, *comme le soleil* « *est rouge.* E, *Il mourra aujourd'hui quelque prince ou* « *grant cappitaine*, risposegli un tale Haubourdin, *il fault* « *que ce soit vous ou le visroy* » (2). Gastone ne rise, e raccomandato a' suoi l'onore della Francia, tutto armato (fuorchè dal gomito al guanto a dimostrazione d'ardimento per amor della sua dama) si mosse e fu il primo uomo d'arme che rompesse la lancia contro i nemici (3).

(1) *Très joyeuse, plaisante et récreative histoire composée par le loyal serviteur, de faicts, gestes, triomphes et prouesses du Bon Chevalier sans Paour et sans Reproche, gentil seigneur de Bayart.* (Nouvelle Collection de Mémoires pour servir à l'Histoire de France, etc., par M. MICHAUD et POUJOULAT. Paris, 1837, pag. 576).

(2) Ibid., pag. 577.

(3) *Mémoires du jeune adventureux Marechal Fleuranges.* Tom. XVI, pag. 4.

E qui io non starò a descrivere questa tanto famosa e micidiale battaglia.

Il Cardinale dei Medici.

Il cardinale Giovanni de' Medici che fu poi Papa Leone X, molto bene provò in quella giornata non come esperto capitano, nè come ardito cavaliere, ma come pietoso ecclesiastico. Chè trovatosi là dove più ferveva la mischia, rifiutò di porsi in sicuro, ed intrepido rimase in mezzo al pericolo confortando e raccomandando a Dio le anime di quanti gli morivano intorno. Nè volle mai arrendersi a cavalieri francesi, solo più tardi si indusse a darsi prigioniero a Federigo Gonzaga, perchè nobilissimo italian capitano (1). Era il cardinal de' Medici su d'un cavallo turco e l' 11 Aprile del seguente anno nell'andare a S. Giovanni in Laterano a prendere la corona di Sommo Pontefice « Fecesi portare nella pompa » dice il Giovio « da quel me-« desimo caval turco su 'l quale fu preso a Ravenna, il « quale avendo riscosso per danari dai nimici ebbe tal-« mente caro che dapoi fino all'estrema vecchiezza volle « che con gran diligenza fosse pasciuto ».

Sulla colonna eretta nel 1557 là dove cadde Gastone, e che in questo secolo fu trasportata sulla riva diritta del Ronco, si legge che gli uccisi furono quasi ventimila; nel Guicciardini solo diecimila. Terribile fu il macello fatto dalle artiglierie del Duca di Ferrara e per tutta quella giornata si combattè con tanto feroce accanimento, che uomini con le gambe mozze furono veduti continuare in ginocchio a rotare la spada. Spaventevole fu poi l'aspetto del campo coperto d'uccisi e di feriti quando nel silenzio della notte si udivano fra le tenebre le fioche grida de' morenti.

L'Ariosto ci dipinge la miseranda strage, là dove dice:

« Io venni dove le campagne rosse
« Eran del sangue barbaro e latino

(1) Giovio, *Vita di Leon X*; Rossi trad. del Landoni.

« Che fiera stella dianzi a furor mosse,
« E vidi un corpo a l'altro sì vicino
« Che senza premer lor, quasi il terreno
« Per molte miglia non dava cammino ».
....
....
« Nostra salute, nostra vita in questa
« Vittoria suscitata si conosce
....
« Ma goder non possiam nè farne festa
« Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
« Che in veste bruna e lagrimosa guancia
« Le vedovelle fan per tutta Francia » (1).

E qui, continuando con l'Ariosto, aggiungeremo che

« Quella vittoria fu più di conforto
« Che d'allegrezza: perchè troppo pesa
« Contra la gioja nostra il veder morto
« Il Capitan di Francia e dell' impresa »;

Infatti ne fa pietà il vedere Gastone cadere fra gli ultimi dopo che già la giornata era vinta. Chè ostinatosi ad inseguire le fanterie spagnuole, ferito, rovesciato dal cavallo, i nemici gli furono addosso. *Ne le tuez pas! C'est notre visroy, le frère à votre Royne!* gridò Lautrec, ma troppo tardi ed invano. *Le gentil prince se trouva si mal accompagné qu'il y fut tué,* scrive Bajardo due dì dopo ad un suo zio (2) ed incolpa i cavalieri francesi che l'avean seguito di non aver saputo campare da morte il loro principe. *Quoy que ce feust, le povre seigneur y demeura,* conchiude l'autor della vita di Bajardo, *après avoir eu plusieures playes, car depuis le menton jusqu'au fronc en avoit quatorze ou quinze et par la monstroit bien le gentil prince qu'il n'avait pas tourné le doz* (3). In un Codice intitolato: *Successi della Guerra d' Italia massime di Venezia*

Morte di Gastone di Fois.

(1) C. XIV, St 7. Vedi anche C. XXXIII, St. 35-41.

(2) Laurent des Allemans. *Escrit au camp de Ravenne ce 14 jour d'Avril,* V. Histoire de Bayart.

(3) Ibid. pag. 580.

dal 1509 *al* 1513, *descritti in lettere a diversi dal Gelini* (1), una se ne trova scritta da Venezia il 30 Aprile 1512 a M. Batista de Porti in Villa Verla, dove si descrive Gastone come giovinetto di ben formata persona, biondo di capelli, « di guardatura Regale et quasi divina » d'indole mansueta, cortese e liberale così che non era usato di assidersi a mensa se qualche amico non vi avesse invitato, com'era costume di quel Ciro Minore di cui parla Senofonte. E nella descrizione di Gastone e in molti particolari della battaglia si accorda con gli altri documenti contemporanei. Aggiunge poi molti fatti leggiadri piuttosto che verosimili, riferendo forse le voci che in que' giorni s'eran diffuse.

La mattina del 13 d'Aprile, siccome scrive Bajardo nella lettera citata di sopra, duecento uomini d'arme partirono dal campo francese per accompagnare il corpo di Gastone a Milano « con tanto onore funebrio (dice il Prato) « che fu una meraviglia inaudita ». Il suo corpo fu sepolto in Duomo accanto ai Duchi di Milano a mano sinistra dell'altare maggiore fra un pilastro e l'altro. Alle sue esequie fu cantata una canzone di Messer Diomede da Po riportata dal Prato nella quale si deplora che morte abbia colto il più bel frutto di Francia:

« Nel più bel fior della sua verde etade ».

Intorno alla tomba di Gastone furono appese le quindici insegne militari ed il vessillo pontificio preso alla battaglia di Ravenna. Ma tutto fu tolto il 5 di Luglio, quando, partiti i Francesi da Milano « il bon Papa Julio volse le sue cose tolte et avelle » come dice il Burigozzo nel principio della sua cronaca di Milano dove racconta come gli Svizzeri ritornati dalla impresa di Francia entrarono in Duomo e strascinato giù il drappo d'oro che ricopriva la tomba di Gastone, ne insultarono vilmente anche il cadavere che

(1) *Arch. Com. Rav.*, Cod P. N. 101, ep. 12, c. 118.

fu poi nuovamente sepolto all'entrata del coro, non accordandosi in ciò pienamente col Prato nel quale si legge: « il di vigesimo quarto di esso mese (Luglio) da Sviceri « fu tirato suso il corpo suo con gran sprezzo, et como « cane portato sul bastione al Castello: et ultimamente fu « reposto per alcuni discreti homini a S. Marta, dove di « presente giace ancora ».

VII. I Ravennati paventando l'entrata dei vincitori in città, si arrendono salve le vite e gli averi, salvo il ventiquattrovirato a tutela dei cittadini, salvi i privilegi conceduti dal Pontefice: lecito di portar fuori robe ed animali segnati con una croce bianca, nessuno sarebbe entrato in città armato, salvo il Duca di Ferrara e Pandolfo Malatesta. Si obbligano poi a dare vettovaglie ai Francesi ed a pagare mille ducati d'oro. Ravenna viene a patti coi Francesi.

Marc'Antonio Colonna, che ancor tenea la rôcca, avea dissuaso il Consiglio dal venire a patti, dicendo: « Come volete trattare con sicurezza co' Francesi assetati ora di vendetta e per natura loro impetuosi e sulfurei? » E ben avea detto il vero, chè essi pian piano penetrarono per le aperture fatte nelle mura dalle loro artiglierie, e la città ne fu tosto piena. Incominciarono i saccheggi, le vie le piazze, le case, perfino i monasteri e le chiese si empirono di urli, di strida disperate, qua e là comparvero incendj; già da ogni parte correva il sangue, e d'ora in ora crescevano le rapine e le violenze più sacrileghe e più feroci. Sacco di Ravenna 12 Aprile 1512.

Era questo sacco contro ogni ragione di guerra, contro al volere de' capitani che aveano avuto la città in fede: ed accorso la Palissa succeduto a Gastone nel comando dell'esercito francese, pubblicò un bando generale e s'adoperò quanto potè perchè si finisse il saccheggio, ma nulla valse. Saputo poscia come una mano di Francesi penetrati a viva forza in un monastero di monache stavano tormentando con ogni strazio quelle misere vergini, indirizzatosi colà con pochi armati che aveva obbedienti, quanti Francesi

vi trovò dentro tutti fece immantinente impiccare per la gola alle finestre del monastero medesimo. Lo spettacolo di ben trentaquattro impiccati spaventò i soldati che a poco a poco tutti uscirono dalla città (1).

Il sacco dato da' Francesi nel 1512 è uno de' fatti capitali della storia municipale di Ravenna, e gli storici cittadini di quella età ne lasciarono descrizioni piene di spavento e di prodigiosi racconti (2).

Il Colonna quattro giorni dopo cedette la fortezza di Ravenna. E rimase ne' Ravennati così grande odio pe' Francesi, che fra l'altre grazie, chiesero poi al Papa che fosse demolito il convento di S. Mamante che avea servito di quartiere a quelle efferate soldatesche.

I Francesi ebbero poi le città d'Imola, Forlì, Cesena e Rimini. Ma già la fortuna lor mostravasi ognor meno benigna e l'esercito spagnuolo e pontificio rientrava in Ravenna nei primi di Giugno del 1512. I Francesi poi fino all'Agosto del 1516 non dettero pace all'Italia, quando la contesa incominciata sotto Papa Giulio II e regnante Luigi XII, terminò essendo Papa Leone X e re di Francia Francesco I.

Cospirazioni a favore dei Veneziani, 1523.

VIII. In mezzo a tanti perturbamenti, gratissima rimaneva in Ravenna la memoria della pace goduta sotto la Signoria Veneta, la quale vi aveva molti amici. E nel 1523 morto appena Papa Adriano VI, Ostasio Rasponi da un mercante bergamasco che viveva a Ravenna fe' dire alla Signoria Veneta che se mandava gente armata avrebbe potuto riavere la città. La Signoria disse che non l'avrebbe fatto, e 'l bergamasco, nascosta la risposta negativa entro una scatola d'odori, la consegnò per Ostasio ad un certo Scarsellino. Costui giunse a Ravenna quando il cardinal Giulio de' Medici era già eletto Papa col nome di Clemente VII, ed Ostasio veduto che non era tempo da tentare novità, tanto più che la notizia palesatasi a

(1) MURATORI, *Annali*, T. XI, pag. 97.
(2) ROSSI, Lib. VII.

Venezia s'era divulgata per Ravenna, gittò ogni colpa addosso allo Scarsellino e andava dicendo d'avere già fatto scrivere al Papa su di questa pratica, egli poi non saperne altro perchè tutta era di Scarsellino. E lo dette nelle mani del governatore amico suo, dal quale fu mandato poi nella rôcca di Faenza comandata da Francesco Teodoli, partigiano del Rasponi. Poco dopo si udì che lo Scarsellino vi era morto per una caduta.

Ma allorchè Francesco Guicciardini venne a Ravenna come Presidente di Romagna, concedette un salvocondotto per scuoprire la cosa, ed interrogatone il mercante bergamasco, questi gli confessò che Ostasio gli avea dato quella commissione. « Se la cosa è vera » conchiude il Guicciardini (1) « bisogna che non mandassino a Roma le lettere « vere, ma ne facessino delle finte ed è da credere che « facessino ammazzare Scarsellino nella rôcca di Faenza, « chè male si può credere altrimenti ».

IX. Quando poi, presa e saccheggiata Roma, fatto prigioniero il Pontefice nel Maggio del 1527, le soldatesche spagnuole infestavano la Romagna, i Ravennati non osando neppure di andare a raccogliere le mèssi già mature e temendo che gli Spagnuoli s' impadronissero della città, assoldarono in fretta alcuni armati, ed Agostino Ruboli capo del Magistrato, chiese aiuti a Francesco Guicciardini Legato Papale, il quale disse che troppi luoghi aveva da difendere e che non poteva guernire meglio Ravenna; ma, secondo il Rossi, gli diè lettere pel Vescovo di Pola perchè più facilmente ottenesse soccorsi dai Veneziani alleati del Papa; lettere che il Rossi dice di avere cercato molto senza aver trovato mai (2).

E 'l Ruboli andò a Venezia, e il Senato non potendo riflutare al Papa gli aiuti, inviò a Ravenna cento cavalli con una lettera del doge Gritti che dichiarava di mandarli per conservare Ravenna al Pontefice. Ravenna occupata dai Veneziani, 1527.

(1) Opere inedite. *La Presidenza di Romagna*, p. 107, 108. 12 Sett 1524.
(2) Pag. 692.

Ma da un passo del Guicciardini pare doversi inferire che egli non acconsentì mai a questa occupazione, e che i Veneziani colsero il destro per fare il loro vantaggio a danno del Papa loro alleato: « Avuta intelligenza coi guelfi « di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla « per timore di quelli di Cotignola, appropriarono a sè « quella città, ed ammazzato furtivamente il Castellano, « presero anche la fortezza, pubblicando volerla tenere a « nome di tutta la Lega, e pochi di poi occuparono Cervia « ed i sali che erano del Pontefice » (1).

Castellano per il Papa era Andrea Rinuccini fiorentino, uomo accorto, il quale biasimava questi aiuti dei Veneziani, e per ciò venne in sospetto ai Ravennati quasi fosse comprato dagli Spagnuoli. Richiesto di cedere alle milizie cittadine e veneziane la difesa della rôcca, il Rinuccini per prender tempo disse sì, ma voler prima certa quantità di danari. Il doge Gritti, informatone, rispose al Magistrato: « mandiamo ad Alessandro Gavardi, « uficiale delle paghe quattrocento monete d'oro perchè le « diate al Castellano se davvero vi consegnerà la fortezza. « E mandiamo costì Giovanni Tiepolo, il quale, se vi « piace, entrerà nella rôcca dichiarando tenerla per il « Papa ». Ma indugiando il Rinuccini a consegnarla e crescendo il sospetto che fosse d'accordo con gli Spagnuoli, il Naldi capo delle milizie venete ed il Magistrato si consigliavano come impadronirsene per forza o per inganno, e disponevano intorno a quella molte guardie e spie. E queste lor condussero tosto ben legato uno che aveano veduto notte tempo uscir dalla rôcca: interrogato, costui si palesò per un tal Davide, ravennate, mercante d'olio, pagato dal Rinuccini e da lui mandato quella sera a cercar aiuti contro i Veneziani da cui temeva un assalto. Allora, lasciate passare pazientemente tre notti, quando par verosimile che il Rinuccini aspetti l'arrivo de'rinforzi, fatte grandi

(1) Lib. XVIII

promesse a questo Davide e minacciatolo di morte se non obbedisce, lo mandano alla porta della rôcca che si apriva sul Montone, facendolo seguitare da molti uomini d'arme. Il Rinuccini si desta, sentendo gente armata che si avvicina, fatto il computo del tempo, crede che sieno i soccorsi aspettati. Impazientissimo corre in camicia all'entrata del castello, dove, riconosciuta la voce di Davide, avuta da lui la parola d'ordine, abbassa il ponte, apre le porte.

E sull'istante un Pier Girolamo d'Ancona, per ordine avuto dal Naldi, assalitolo, lo passa con la spada. Il Rinuccini ferito a morte si ritrae, e giunto alla cisterna che era nel mezzo del cortile interno della rôcca, sentendosi venir meno, si appoggia al parapetto e cade; i soldati veneti gli sono addosso, e l'onoratissimo castellano finisce di vivere prima assai che que' feroci, fra le liete grida che proclamano signora la Repubblica di S. Marco, finiscano di percuoterlo. Uccisione di Andrea Rinuccini castellano

Pier Girolamo, uccisore del Rinuccini, fatto capitano de' veterani, s'insignorì poi insieme a Cesare Grossi della rôcca d'Imola, ma fu ucciso mentre stava per entrare vittorioso in quella di Cotignola. Davide visse agiatissimo col ricco stipendio che i Veneziani gli assegnarono per tutta la vita.

Imbaldanziti poi dalla facile vittoria, i soldati veneziani trascorsero a licenza tale, che il Magistrato ebbe ricorso al Nunzio Pontificio a Venezia, di dove il 25 Giugno del 1527 partiva Bartolomeo Contarini con incarico di frenarli e di adoperarsi con ogni mezzo per la quiete della città (1).

X. In sul finire del 1527 Agostino Abbiosi fu mandato a Venezia per trattare vari negozi (2): amene, dilettevoli sono le lettere che di là indirizzava al Magistrato e che tutte si conservano nell'archivio comunale di Ravenna. Agostino Abbiosi oratore a Venezia 1527.

(1) *Senato Secreta*, pag. 46.
(2) *Senato Mar.*, Reg. XXI, c. 69.

Nel Febbraio del 1528 furono mandati oratori alla Signoria con varie domande, per le quali si mirava a far rivivere tutte le leggi che aveano vigore prima del 1508 quando la città era tenuta dai Veneziani, chè delle cose istituite sotto il governo dei Papi niuna si voleva conservata tranne il bando, al quale i Rasponi erano stati condannati per opera di Francesco e poi di Giacomo Guicciardini suo fratello, quando erano stati Presidenti di Romagna. Udite con qual graziosa rettorica il Magistrato chiedeva il mantenimento di quella condanna:

Si chiede che i Rasponi sieno mantenuti in bando.

« *Atteso ch'ogni mala radice se debe eradicar acciò* « *non pulluli et non contamini le bone herbe del Zardino, et* « *essendo notorio per longa et luctuosa experientia quanto* « *sia stato nocivo alla cità de Rauena la casada de' Ra-* « *sponi, acciò prefata città habia a viver in pace e unione* « *e non li sia dato occasione alli heredi delli offesi da* « *ditti Rasponi bramar et far vendeta, se supplica che* « *ditti Rasponi banniti et soi sateliti per li ministri di* « *Santa Chiesa non sieno remessi, ma quelle condenna-* « *tioni in omnibus habiano ad obserrarsi nè siano aliquo* « *modo retratati* ».

Respondeatur « *Che noi siamo desiderosi della quiete* « *di questa magnifica città e però non siamo per smorar* « *alcuna cosa ultra quello è fin hora seguito ne la ma-* « *teria delli Rasponi* ».

« *De parte*	149
« *De non*	7
« *Non syncere*	9 (1).

« *Non fuit ballottatum. Ideo non fuit registratum* ».

Chiedevasi ancora che venisse distrutta la torre de' Rasponi in Savarna, quale « *receptaculo di malfattori* (2) « *donde infinite fiate ne è seguita la morte di varj huomeni sì cittadini come forestieri et mercatanti et clerici* ».

(1) *Senato Mar.*, Reg. XXI, c. 75.
(2) Ibid.

Ricordando poi i molti sagrificj fatti e 'l molto sangue de'cittadini sparso per l'ambizione e l'onore della Repubblica, i Ravennati chiedono per grazia che Antonio Artusini profugo, il quale per aver ferito nell'Agosto del 1517 Obizzo Monaldini, era stato condannato nel capo (un po' in fretta a quanto pare) da Alvise Foscari incompetente a giudicarlo, perchè capo delle milizie soltanto, mentre la giustizia era nelle mani dei giudici pontificii: *Unde per debito de justitia e per conservation de quela città et altri honesti respetti.... se suplica che Vostre Illustrissime Signorie se degnino tal atroce sententia.... tagliar vel saltem suspender in tutto o in parte come a quelle parerà esser più conforme alla justitia equità e per sattisfattion de quella Comunità la quale hauendo fatto dono et holocausto de tante anime et homini a Vostre Illustrissime Signorie, piglia fidutia obtenerne una per singular gratia, la quale iterata vice et genibus flexis humiliter domanda et supplica esser exaudita* (1).

E la grazia per Antonio Artusini.

La Signoria restituì all'Artusini i beni confiscati e gli permise di dimorare a Venezia, ma quando nel Settembre del 1528 si dimandò il suo ritorno per affidargli i negozi del Comune, la Signoria rispose alla *carissima Comunità* che *per convenienti respetti* non poteva consentire che l'Artusini tornasse a Ravenna dove era stato giudicato reo di omicidio (2).

XI. Intanto il Papa, tornato libero, cominciò a scuoprire qualche cosa de' suoi pensieri e mandò l'Arcivescovo Sipontino a Venezia a lamentarsi che fossero state occupate e tuttora si ritenessero terre della Chiesa, ed a chiedere al Senato che gli fossero quanto prima restituite le città di Cervia e di Ravenna.

Querele del Papa.

« Fu al Senato Venetiano grandemente molesta tale « richiesta del Pontefice » come dice il Paruta « perchè « conosceva tale istanza fatta a tempo e con maniera così

(1) *Senato Mar.* Reg. XXI, c. 75. (2) Ibid., c 104, t.

« importuna » significare che il Pontefice voleva alienarsi del tutto da loro, mentre in molti era fermo proposito di non allontanarsi in modo alcuno dall'amicizia del Papa.

Quistioni in Senato.

Domenico Trevisan tentò di persuadere il Senato a restituire le città al Papa provando che era cosa in sè giusta ed alla Repubblica in mezzo a tanta incertezza di cose assai vantaggiosa massimamente per non inimicarsi i potenti alleati del Pontefice: « Ma di grazia » diceva « come « crediamo noi che il re di Francia o il re d' Inghilterra « sieno per intendere questa cosa che ricercati dal Pon- « tefice di fargli la consignazione di Ravenna e di Cer- « via l' habbiamo negata o prolungata? La fortuna della « Repubblica non è ancora così ben formata dopo tante « procelle, che dobbiamo porci in questo pelago senza « temere nuovi pericoli ». I Senatori erano rimasti incerti e già si disponevano alla restituzione, quando Alvise Mocenigo sorse a persuadere il contrario, dicendo fra l'altre cose: « per spazio di cento anni siamo stati legittimi e « quieti possessori di queste città ed una d' esse abbiamo « rinnovata e riedificata a nostre spese: le abbiamo rioc- « cupate quando il Papa era già partito dalla lega e po- « tremmo ora tenerle perchè devono essere nostre per non « restituirle mai. Ma si hanno a restituire queste città alla « Chiesa? Facciasi, ma facciasi in tempo, in modo che « abbiamo qualche maggior sicurtà che la nostra pia in- « tenzione verso la Sede Apostolica porti sicuro effetto, in « modo che per questa consignazione si possa venire ad « una pace universale ». « Fece il parlare di questi » continua il Paruta « grande sospensione d'animo ne' Se- « natori inchinando chi all' una chi all'altra sentenza, e « finalmente fu deciso di rispondere al Pontefice che il Se- « nato era desideroso di pace e che mandava come amba- « sciatore per appianare tutte le altre difficoltà Gasparo Con- « tarini ». Ma questi ricusava la restituzione dicendo: Che la Repubblica avea occupato Ravenna e Cervia a richiesta de' governatori pontificj e che tuttora come alleata del Pon-

tefice le manteneva, nè poteva restituirle finchè tanto incerte erano le cose di Europa.

Per tutto quell'anno, che era il 1528 « il Pontefice non cessò dalle solite sue instanze » per riavere Ravenna e Cervia, ed il re di Francia desiderosissimo di farselo amico, mandò un oratore a Venezia per richiederle. Ma il Senato rispose di avere avuta Ravenna da Obizzo da Polenta quando già da quattrocento anni non era più direttamente governata dalla Chiesa, ed avere poi avuto Cervia per testamento di Domenico Malatesta con gravezza di molte opere pie; che tuttora continuava ad adempire la volontà del testatore, e che il far desiderare queste città al Papa era un mezzo per tenerlo *in ufficio*, cioè al dovere, ed impedire che si alleasse con l'imperatore.

Pratiche del re di Francia per far riavere Ravenna al Papa.

E giunto a Roma, l'oratore francese andava proponendo diversi modi per accomodare la cosa, o che si dessero quelle città in feudo alla Repubblica con qualche ricognizione come era stato fatto di altre terre della Chiesa, ovvero si deponessero in mano al re di Francia perchè ne facesse ciò che voleva. Queste proposte non erano nè accettate nè rifiutate del tutto dal Senato Veneto, il quale rispondeva ricordando i suoi meriti verso la Chiesa, dicendo di confidar molto che la prudenza di Papa Clemente avrebbe saputo trovare qualche onesto e ragionevole temperamento.

L'anno seguente, continuando il pericolo di una guerra generale in Europa, i Veneziani (che nella guerra aveano già speso cinque milioni d'oro), esortarono il Papa ad adoperarsi quanto sapeva per impedirla, promettendo che quando si dovesse venire ad una pace universale, la Repubblica avrebbe mostrato il suo buon volere nella quistione di Ravenna e di Cervia. Ma l'ambizione di dominare la Romagna era uguale nel Papa e nei Veneziani e per questi il possesso di Ravenna erasi fatto importantissimo, anche perchè molti nobili veneti vi aveano possessioni vastissime di dove in quell'annate tanto scarse mandavano alla Domi-

nante grandissima copia di grano. Questa esportazione che i cittadini volevano impedita, fu poi limitata, dovendosi lasciare a Ravenna il grano che occorreva per la seminagione (1).

Enrico VIII d' Inghilterra tenta invano di fargliela restituire.

Enrico VIII d' Inghilterra, per aver seco il Papa nella lega col Re di Francia contro Carlo V, prometteva di fargli restituire Ravenna dai Veneziani, e 'l Papa sentendosi diminuito ne' danari, nelle forze e nella opinione universale, alieno oramai dai contrasti, v'entrò a malincuore, persuaso che i Veneziani avrebbero trovati sempre nuovi ed artifiziosi pretesti per mantenersi in Ravenna. Infatti, il re d' Inghilterra, desiderosissimo di amicarsi il Papa perchè gli permettesse il divorzio con Caterina, invano mandò a Venezia due messi per trattare della restituzione, e per quanto anche egli stesso per sue lettere dichiarasse di avere impegnata già la regale sua parola, nulla ottenne, e Ravenna rimase dei Veneziani.

Trattato di Barcellona.

Ma finalmente nel Trattato conchiuso a Barcellona fra Clemente VII e Carlo V il 20 Giugno 1529, fu stabilito anzitutto che l' imperatore per pace o per guerra avrebbe persuasi e costretti i Veneziani a restituire al Pontefice le città di Ravenna e di Cervia.

Poco dopo Teodoro Trivulzio comparve a Venezia con ordine del re di Francia di farsi consegnare Ravenna e Cervia e di tenerle fino a tanto che per questo negozio non fosse trovato qualche accomodamento, dicendo che ciò era fatto per spingere il Pontefice a dichiararsi favorevole alla Francia. Ma il Senato rispose che questa quistione doveva essere risoluta insieme a tutte l'altre nella conchiusione della pace universale: e perchè dubitava forte delle intenzioni del re di Francia, scrisse a Lodovico Faliero ambasciatore in Inghilterra che ottenesse da quel re antico amico della Repubblica, che vegliasse acciò che nella dieta di Cambray nulla fosse macchinato a suo danno.

(1) *Senato Mar.*, Reg. XXI, c. 104, t.

Il 5 d'Agosto dopo lunghi e segreti abboccamenti fra Luisa di Savoia e Margherita d'Austria, era conchiusa a Cambray la pace detta *delle Dame* tra Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore. Pace delle Dame.

L'imperatore trovavasi già col Papa a Bologna per trattare la pace universale; ma la quistione del possesso delle città di Romagna non era ancora definita coi Veneziani: e questi erano incerti e discordi, volendo gli uni che l'imperatore come alleato comune terminasse il negozio, gli altri trattare col Pontefice medesimo sperando con qualche ricognizione alla Chiesa di poter mantenere Cervia e Ravenna, o di amicarsi il Papa cedendogliele direttamente. Prevalse l'opinione di trattare col Papa per farselo amico « ma essendosi trovata nel Pontefice la so-« lita durezza, il Senato, non volendo per alcun tempo « essere accusato che per suoi particolari interessi havesse « interrotto il ben comune della Cristianità e conturbata la « sperata tranquillità d'Italia, trattandosi di una pace « universale, assentì finalmente di restituire al Pontefice « le città di Ravenna e di Cervia, salve le ragioni della « Repubblica » (1).

E il 25 Dicembre di quel memorabile anno 1529 Papa Clemente e Carlo V in Bologna piena di popolo e di pubbliche feste fecero pace coi Veneziani i quali restituirono Ravenna e Cervia al Pontefice, col patto che le private proprietà appartenenti ai sudditi veneti non fossero tocche, che fosse accordato universale ed assoluto perdono a tutti i cittadini che avessero cospirato o combattuto a favore della Repubblica o che con parole o con fatti avessero offeso il Papa o l'imperatore: che finalmente nessun'altra restituzione fosse loro richiesta. Pace di Bologna. Ravenna restituita al Papa (1529).

Intanto, accorso tremante a Bologna, veniva il Ruboli a gettarsi a' piedi del Pontefice, ed implorando pietà mostra-

(1) Paruta, pag. 355, 356.

va le lettere dalle quali appariva che egli per consiglio del Nunzio pontificio a Venezia avea domandato aiuto alla Repubblica, e solo perchè come alleata conservasse la città alla Santa Sede. Ma il Papa accoltolo con molta benevolenza, lo trattenne a lungo e lo fe'cavaliere.

E i Ravennati che timorosi aspettavano le vendette papali e andavano indovinando i nomi de'cittadini che per essere stati amici ai Veneziani avrebbero veduto impiccati alle forche, come videro invece salvo il Ruboli, ribenedetta la città con Breve del 24 Gennaio 1530, nel quale il Pontefice prometteva di avere i Ravennati tutti senza accettazione di persone *in luogo di figliuoli carissimi* (1), ed il governo in ogni suo atto mite e benigno, pieni di inusitata allegrezza, cessarono per un poco dalle ire di parte e divennero tutti concordi nella devozione al Pontefice.

Carlo V è coronato a Bologna.

XII. E posando la corona del regno di Lombardia (22 Febbrajo) e poi quella dell'impero sul capo vittorioso di Carlo V, Clemente VII poneva il giogo sul collo dell'Italia, la quale se a Carlo Magno, se ad Ottone il Grande, imbarbarita sì ma tuttora gagliarda, avea contrastato allegando i diritti della Chiesa, i privilegi dei principi, le antiche franchigie delle sue città, ora invece rimaneva tutta in piena balìa di Carlo V e poi sino ai giorni nostri soggetta alle preponderanze straniere.

Decadimento di Venezia.

E Venezia medesima, dove s'era ridotta quanta forza e quanta grandezza rimaneva all'Italia, che popolata (al dir del Sanudo) di cento ottanta o cento novantamila abitanti, alla Lombardia soltanto vendeva ogni anno merci pel valore di due milioni e mezzo di ducati, ma che delusa nel vedere tutti i grandi commerci indirizzarsi all'America, da gran tempo avea mutata la sua politica ed adoperati i suoi tesori nel prepararsi uno stato in terraferma,

(1) Arch. Comun. Rav. Prot. B 1530.

in questo stato dal quale sperava novella grandezza aveva trovato la fine dell'antica potenza. E questo si vede specialmente manifesto nel suo dominio di Ravenna che forse fu la città più lungamente desiderata, più caramente acquistata, più faticosamente mantenuta, più ostinatamente difesa e che, come spesso si vede nelle cose umane, fu l'origine della sua rovina.

Ma lo stato di Venezia non era unione di popoli congeneri e concordi, Venezia non era la città capitale per accordo ed utilità delle altre, ma come la si designava negli atti pubblici, *la Dominante*.

Come avesse governata la colonia di Ravenna.

Così carpita Ravenna, i Veneziani a poco a poco le tolsero ogni autonomia municipale, cangiarono i suoi statuti, i suoi gloriosi monumenti conservarono od abbatterono a loro senno: usarono dei diritti, delle forze e perfino degli averi dei sudditi, vi mercanteggiarono, vi arricchirono a dismisura. Ma la misera colonia non aveva parte in questa prosperità, anzi ne era di continuo impoverita. E per ogni minima cosa bisognava mandare a Venezia oratori che incominciassero col solito *se supplica*. Per questo i Ravennati appena usciti di mano alla Signoria veneta, confessavano a Papa Giulio II di dover provvedere come potevano alla loro miseria perchè non erano usati a mercatura veruna (1). Contrario a quello di Venezia è l'esempio che ai giorni nostri ci dà l'Inghilterra rimasta proteggitrice piuttosto che dominatrice delle sue colonie, più o meno libere, ma ognora più popolose e fiorenti.

Nondimeno il governo veneto era molto migliore nelle intenzioni che negli effetti. Così vediamo il Senato punire i cittadini veneti che senza essere consiglieri entravano ne'Consigli delle città soggette e lì per forza o per astuzia imponevano il loro volere, e ci restano lunghe serie di provvedimenti contro le soldatesche venete del presidio di Ravenna. La Signoria le pagava, ma non riusciva ad ot-

(1) FANT., *Mon. Rav.*, tom. V, pag. 433, 12 maggio 1511.

tenere che abitassero il castello rispettando le case, le robe e le persone dei cittadini.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà dei Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Di rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi (1).

Checchè adunque si dica del grande accorgimento di quel Senato e del misterioso potere del Consiglio dei Dieci, la nota caratteristica del governo veneto (e solo una monografia come la presente formata in gran parte sui documenti autentici può rivelarlo) era di riuscire a tutto, fuorchè a frenare i soldati ed i propri cittadini che vi abitavano e v' arricchivano col commercio de' grani, e che temendo la confisca da un novello governo strepitavano, minacciavano i Senatori se cedendo alle querele del Papa e de' suoi alleati, abbandonavano Ravenna.

Così per avere estesa una troppo avara dominazione in terraferma e specialmente in quel di Ravenna, i Veneziani si trovarono addosso tutta l' Europa civile nè ebbero modo di ritrarre il piede dal temerario passo. Ben lo dice il Machiavelli nel suo *Asino d'oro:*

« San Marco impetuoso ed importuno
« Credendosi aver sempre il vento in poppa
« Non si curò di rovinare ognuno.
« Non vide come la potenza troppa
« Era dannosa e come me' sarebbe
« Tener sott'acqua la coda e la groppa.
« Spesso uno ha pianto lo stato ch'egli ebbe
« E dopo il fatto poi s'accorse come
« A sua ruina ed a suo danno crebbe ».

(1 Ariosto, C. XXXVI, 3.

Infatti la fortuna dei Veneziani incominciò a volgere in basso, e d'allora in poi rinunciando all'antico ascendente nelle cose d'Europa essi si fecero cauti e prudenti conservatori non della grandezza, ma soltanto delle istituzioni loro che per dugentosettantasette anni riuscirono a mantenere, finchè nel 1797 col Trattato di Campo Formio Napoleone I li mise nelle mani degli imperatori d'Austria.

Venezia e Ravenna nelle età che seguirono.

Ravenna rimase poi così scarsa di operosità, di ricchezze e di popolo, che oggi ancora girando per le deserte sue vie, ne torna a mente malgrado nostro quel verso sfiduciato:

Funditus occidimus, neque habet Fortuna regressum! (1)

Nondimeno, per l'antica sua gloria il nome di Ravenna è conosciuto appo ogni gente erudita e civile..Convengono molti a contemplare i mosaici, i marmi, i sarcofagi delle sue basiliche, avanzi quasi unici di una età che lasciò sì poche vestigia in Europa; ma nulla ha Ravenna che tanto commova il viaggiatore, suscitandogli nell'animo vive immagini dei tempi che furono, quanto il nome e l'aspetto delle vetuste sue tombe. Questo provò il Gregorovius nel 1863 quando per una via silenziosa e remota discese nella chiesa de' SS. Nazario e Celso, dove rischiarata da una fiaccola vide in mosaico l'immagine del Redentore giovinetto senza barba, quale appunto lo rappresentavano i primi Cristiani; dove tre grandi sarcofagi marmorei da quattordici secoli racchiudono le ossa di Galla Placidia imperatrice figlia di Teodosio Magno, e quelle di Costanzo e di Onorio II imperatore romano; sicchè egli non esitò poi di scrivere che questa chiesetta sotterranea era *uno de' più notevoli monumenti del mondo* (2). E la Rotonda di Teodorico che segna il passaggio fra l'età dei Romani e quella dei Barbari, sorge ancora intatta, isolata in mezzo

(1) Virg., *Aen.*, Lib. XI.

(2) *Wanderjahre in Italien von* Ferdinand Gregorovius. *Vierter Band. Leipzig, Brockhaus*, 1871.

agli orti che sono fuori le mura. Anche la triste signoria degli imperatori di Costantinopoli ci torna a mente dinanzi all'avello dell'Esarca Isacio, che par dimenticato presso una porta della basilica di S. Vitale. Finalmente in luogo men remoto, rifatto tre volte in cinque secoli, conosciuto anche dal popolo, e di recente aperto, onorato, ripulito alla meglio, troviamo il sepolcro di Dante, poeta e quasi profeta del rinascimento della civiltà in Italia.

E quanto alle antiche relazioni di Ravenna con Venezia non potendone ritrovare il principio, dovemmo risalire allo studio delle origini delle due città che vedemmo non contemporanee, ma certo consimili: vedemmo ancora come tali relazioni divenissero ognor più frequenti, si moltiplicassero in mille guise, come Venezia a poco a poco riuscisse di far sua Ravenna nel 1441, come la restituisse nel 1509 a Giulio II e ripresala poi, la abbandonasse per sempre nel 1529.

E d'allora in poi cessa ogni speciale relazione fra Venezia e Ravenna (1), la quale più o men volentieri rimase

(1) Aggiungerò che nel 1553 Tomaso Giannotti Rangoni medico ravennate di molto grido e soprannomato *il Filologo*, riedificò quasi a sue spese la Chiesa di S. Giuliano di Venezia coi disegni di Iacopo Sansovino e di Alessandro Vittoria. La facciata fu eretta tutta a spese del Rangoni « e serve « più di monumento a lui che a mostrare l'ingresso del tempio santo di « Dio. E infatti sulla porta è seduta la immagine di Tomaso fusa in bronzo « dal Vittoria come si vede appiè della statua ove il prefato artista lasciava « il nome, e negli intercolumnj di fianco scolte sono due iscrizioni dettate « dallo stesso Tomaso ebrea l'una, greca l'altra, e nelle quali si dice aver « egli composto molti libri di varia scienza, aver trovato egli il modo di « protrarre l'umana vita oltre a 120 anni, aver eretto del suo questa fab« brica, aver egli con la sapienza sua resi illustri i ginnasi di Bologna, « Roma, Padova, il che mostra tutto peccar di superbia, questi segni e « questi caratteri offendendo così la maestà del luogo santo » (Vedi *Venezia e sue Lagune*). Questo Rangoni dal doge Girolamo Prioli fu fatto cavaliere e Guardiano grande della scuola di S. Marco: visse ottanta quattro anni, « e vivo e morto ebbe onori a cui non giunse (come scrive il « Mordani) nessun ravegnano nè prima nè dopo di lui ». Fu sepolto con pubblica pompa di esequie nella chiesa di S. Giuliano. Ma la gloria di cui in vita pareva tanto superbo, non ebbe molto durevole dopo morte; e 'l Mordani ito a Venezia nel 1858 scrive di sè stesso che « questa volta fu sol« lecito e diligente nel cercare le memorie de' suoi illustri concittadini, e del

sotto al dominio dei Pontefici, che per mezzo di Cardinali Legati, Presidenti, Legati e Pro-legati la governarono sino al 13 Giugno 1859, quando partito il Pro-legato Achille Maria Ricci, Ravenna già insorta volle congiungersi alle provincie unite a preparare il novello Regno d' Italia. Ravenna e Venezia nel Regno d' Italia.

Il quale non fu poi compiuto che nel Giugno del 1866, quando gli Austriaci sgomberarono da tutte le provincie venete, e così finì per l' Italia la triste età delle preponderanze straniere.

Il Conte Giuseppe Pasolini di Ravenna, Senatore, nominato Commissario di re Vittorio Emanuele II nella città e nella provincia di Venezia, vi giungeva il 20 d' Ottobre 1866, e poscia che in virtù del plebiscito anche Venezia fu riunita all' Italia, v' instaurava il governo nazionale.

E lieto d' avere scorto nel caro nome paterno un nuovo ed ultimo anello fra le due città delle quali mi sono

« Rangoni prima che degli altri: ma gli recò dolore grandissimo il sentire « che le ceneri e l'ossa di lui erano state disperse; e ne vide la vuota urna « nel cimitero che fu de' Padri Somaschi, appresso Santa Maria della Salute. « In assai chiese cercò i dipinti di Matteo Ingoli che in Venezia condusse « quasi tutta la vita e vi morì. E nel palazzo dei Dogi ammirò i bassi rilievi « di marmo pario dove sono Amori che portano lo scettro di Giove e la spada « di Marte, lavoro greco di gran bellezza, trasportati da Ravenna quando i « Veneziani ebbero la signoria della città. Rivide la chiesa e 'l cenobio di San « Michele di Murano dove stette il Passi (*scrittore mordacissimo*) allorchè, « esperto e disingannato delle cose umane, volle ridursi alla quiete e al si- « lenzio del chiostro. Rivide nella Riva degli Schiavoni la casa che fu del Pe- « trarca, ricordando ch'ivi, nel 1364 il grand'uomo raccolse ad ospizio il gio- « vane Malpaghini e gli fu più che maestro amico e padre amorosissimo « (*Appendice alle Prose*, pag. 69-70) ».

« *Matteo Ingoli* pittore ravennate, uscito dalla scuola di Luigi dal Friso, « di un pennello tutto precisione, tutto industria » (Vedi *Venezia e le sue Lagune*), dipinse in *S. Giovanni e Paolo*, la gran tela dell'ara massima rappresentante la Ascension di Maria e una gloria d'Angeli recanti la Croce: in *S. Sebastiano*, sei quadri che rappresentano azioni di S. Anna e la Vergine sua figlia, opere assai languide e deperite: in *S. Lucia*, un S. Filippo in abiti sacerdotali: il dipinto è sulla porta della sagrestia.

Ricorderemo da ultimo col Mordani che il ponte sul quale Fra Paolo Sarpi fu ferito di pugnale e lasciato per morto, tolse il nome di *Ponte Diedo* da una famiglia ravegnana.

studiato di descrivere le antiche relazioni, con esso prendo commiato da'miei lettori Veneziani e Ravennati (se pure n'avrò), pregandoli che in grazia di quello mi perdonino se sol con sì povera ed imperfetta fatica ho saputo mostrarmi erede dell'affetto a Venezia e della devota sollecitudine per la mia terra natale.



NOTIZIE SULLE RACCOLTE

DEI

DOCUMENTI STUDIATI E DA PUBBLICARSI

VENEZIA

Archivio Generale dei Frari.

Senato Mar. Senato deliberazioni Mar.
Rubriche Registri 7 — 1448-1639.
Registri Num. 247 — 1440-1796 an. v.
Filze Num. 1286 — 1545-1797.

Le parti dei Senato vennero distribuite in volumi differenti secondo che risguardavano le città e i territorii della Terraferma veneta, — detti perciò *Terra;* il Dogado (Estuario di Venezia) la Dalmazia, l' Istria e il Levante (*Mar.*) e gli affari politici (*Secreti*).

Libri dei *patti* (Pacta).
Pacta Indice antico 1050-1409 — 1.
» indice. 1538 — 1.
Patti 883-1496, vol. 7.
Pacta Ferrariae 1330-1393, vol. 1.
» » 1191-1538, vol. 1.
Pacta Tergesti 1370-1371, vol. 1.
Exemplum Libri pactorum Austriae, Tergesti, Paduae cum confinibus Janue et traditio Tarvisii Ducibus Austriae 1370-1381, vol. 1.

I Libri *Blancus et Albus*, i sette libri dei patti, quelli di Trieste, di Ferrara e di Cremona, negli ultimi tempi della Repubblica Veneta erano considerati come *collezioni storiche*.

Non v' ha un ordine esatto nella serie dei documenti che vi furono copiati. Approfittando di alcune carte vuote, s' introdussero nei volumi scritture e *memorie* diverse.

Gl' indici, estratti dall' esemplare dei patti che si conserva nel R. Archivio di Corte e Stato in Vienna, furono pubblicati dai Thomas nel 1855. (Tafel e Thomas: Indici dei libri Pacta I-VII et Albus o Blancus nel « Der Doge Andreas Dandolo », Monaco, 1855). Quella copia fu eseguita nel Secolo XVII, e venne ceduta al governo austriaco per virtù del trattato internazionale, 14 luglio 1868.

Commemoriali. — Anni 1295-1787, vol. 33.
Indice antico dei commemoriali.
» dei commemoriali, rubriche ec.

Nei Commemoriali si trascrissero dal 1295 al 1797 Atti diplomatici, ducali, bolle, carte notevoli, *memorabilia*. Sono trentatrè volumi, quasi tutti in gran foglio di pergamena.

Il Sig. Prof. A. S. Minotto ne intraprese un regesto in latino: nell' anno 1870 ne fu cominciato uno in italiano dal Sig. Riccardo Predelli e si continua.

NB. Quattro volumi di « *Memorie antiche importanti* » possono supplire in parte al *vacuo dei commemoriali* e contengono notizie su « relazioni di Castiglia, case regnanti, fortezze, precedenze diplomatiche e cose storiche dei Regni ».

Misti. Senato Misti indice 1293-1440 — v. 4.
» » Vol. I. (mancano le prime 100 pagine) 1300-1302, vol. 1.
» » dal Vol. XV al LX, 1332-1440, vol. 45.
Repertorio, vol. 2.
Rubricario dei *Misti*, vol. 1.

Misti del Senato « continentes res terrestres et maritimas » erano sessanta, i primi tredici andarono bruciati; contenevano gli atti dal 1293 al 1331.

Secreti. — Secreta consilii Rogatorum (1) (lettere A, B, R), e cap. 1345-1397, v. 5.

Senato Secreti, 1401-1630, v. 134.

Dopo questa serie le Deliberazioni del Senato (*Secreta Consilii Rogatorum*) si suddividono nelle due grandi serie di *Corti* e *Rettori* fino al 1797.

Rubrica generale del Senato Secreti, 1401-1630 — vol. 10.

Sindicati. — *Commissioni* o *mandati*, e *lettere credenziali* per circostanze straordinarie.

(dal Libro *Il R. Archivio Generale di Venezia*)

Diarii di Marin Sanudo. La copia fatta eseguire dalla Repubblica, fu portata a Vienna e lo spoglio da me incominciato rimase incompleto.

Rimane alla biblioteca Marciana l'originale', che è di difficilissima interpretazione.

(1) Nelle Rubriche *Secreti Consilii Rogatorum* nei due primi Volumi 1401 e seg. alla voce *Romandiola* havvi indicazione di *Parti* relative a Ravenna.

ESTRATTO DALLE RUBRICHE

DELLE

Deliberazioni (o Parti, o Decreti) del Senato Mar. 1440 al 1550.

Ravenna, Cesena et Romandiola



VOLUMI.

Nonus 1460.

Potestas Ravenne incipi facere debeat ad laborandum domos stipen: castri cui operi deputentur pecunie datiorum et fiant fossei et scarpe. Carte 79

Pecunie damnorum datorum que perveniunt in comunitatem non possint impendi nisi in reparationem murorum castrorum et turrium. » 107

Potestas et Capitaneus Ravenne habeat facultatem banniendi certos scelestos homines et dandi ei taleam. » 157

Capitula comunitatis Ravenne pro Guado seminando. » 193

Decimus 1474.

Datiarii gabelle grosse Ravenne restaurari possint a libr. 800 bononie infra. » 11

Scriptum potestati et Capitaneo Ravenne ut de pecuniis condennationum perfici et absolvi facere debeat certam partem muri citadelle. » 18

Scribatur in curia pro renuntiatione episcopatus Ravenne. » 51

Potestas habeat facultatem banniendi et dandi taleam bartholomeo del Burgo et duobus famulis assassinis ut ibi. » 59

Melius suppleat societatem et eat Ravennam. » 103

Commissum potestati Ravenne ut det unam pagam stipendiat. » 149

XI. 1478.

XII. 1484.

Provisio ducatorum 25 in mense pro filiis Domini Thadei de imola. carte 92

Possessiones et bona contra domini Polente confiscata et venduta d. Teofilo revolvant in dominium donec aliud deliberabitur. » 96

Nec possit de eis deliberari nisi per tria quarta consilii rogatorum a 120 supra. » 96

Scribatur Potestati et Capitaneo Ravenne et successoribus suis quod e vestigio restituere debeant et deponere in deposito omnes pecunias tam de ratione camere quam ratione Comunitatis. » 178

XV. 1500.

Ravennam mittantur provisionati 400 sub spectabile Domino Lazaro Grasso. » 126

Item spectabiles Ductores Carolus Secho et Philippus Albanensis. Item pecunie. » 126

Potestas et Capitaneus Ravenne dare possit exilium cum talea iis, qui fecere ruptas in ipso territorio. » 74

XVI. 1503.

Officia civitatis Ravenne et extra fiant per collegium generale Ravenne in lib. XV T. » 88

Ordines civitatis Ravenne. » 97

XVII. 1508.

Potestas Ravenne dare possit exilium cum talea Carolo gratiano, et sotiis in lib. XVI per T. » 29

XXI. 1526.

Facultas Data Provisoris Ravenne jus reddendi tam in civili quam in criminali. » 60

Expediatur ser Aloysius Barbaro provisor Ravenne dentur ei pro duobus mensibus duc 200. » 116

Eligatur unus provisor Ravenne. » 146

Expeditio ipsius provisoris videlicet Ser Dominici De Musto. carte 149-54

Provisor Ravenne dare possit exilium cum talea interfectoribns Domini Obizi Monaidini. » 60

Item Vitali et Sotiis. » 74

Item Ludovico et Gabrieli De Rasponis. » 112

Capitnla comunitatis Ravenne. » 75
105, 114-127.

(*NB.* Nelle successive rubriche *Mar.* alla voce *Ravenna* non è indicata alcuna parte o deliberazione del Senato.)

DOCUMENTI

E

RUBRICHE DEI *SINDICATI*

CHE

SARANNO PUBBLICATI NELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO*

Documento I.

Primo Trattato di Commercio fra Venezia e Ravenna.

1234, 3 Dicembre.

Citato a Pag. 95. (*Pacta* III, ch. 50.)

La mercatura era esercitata in Ravenna ab antico da molti e ragguardevoli cittadini. Alcun negoziante fu anche Console dopo l'anno 844, e molti si ritrovano designati col nome di *chiarissimi uomini* chiamandosi *chiarissime donne* anche le mogli loro.

« Nel nono e decimo Secolo sono indicati molti negozianti e rari,
« nell'undecimo, e dopo l'anno 1088 non se ne incontra più. Si potrebbe
« quindi fissare l'epoca nella quale i Veneziani cominciarono ad
« attirare a loro il commercio di Ravenna, e consegnentemente la
« notabile sua decadenza dall'antica grandezza ».

FANTUZZI, *Monumenti Ravennati dei Secoli di mezzo*,
T. III, p. XV.

Nel 1508 i Ravennati dichiaravano a Papa Giulio II che non erano usati ad esercitare mercatura veruna.

Documento II.

Patti sul Sale. - Uficiali Veneziani mandati a Ravenna pe mantenerli.

1251, 13 Marzo.

Citato a Pag. 111. (Cod. p. 250.)

Documento III.

I Consoli di Ferrara si obbligano verso i rappresentanti di Milano, Bologna, Venezia, Ravenna, Modena e Mantova a lasciare libera la navigazione del Po.

1177, 8 Giugno.

Citato a Pag. 128. (Ducali, busta 6.)

Documento IV.

Trattato di Pace e di Commercio fra Venezia e Ravenna.

1261, 4 Marzo.

Citato a Pag. 134. (Pacta III, ch. 83, 84, 85, 86.)

Documento V.

I Veneziani inviano un messo a Cecco degli Ordelaffi, signore di Forlì, accettando l'alleanza da lui offerta contro ai Ravennati

e fanno dissuadere i Comuni di Rimini e di Cesena dal prestare aiuto ai medesimi.

1321, 17 Agosto.

Citato a Pag. 156. (Cod. 218.)

Documento VI.

Cecco degli Ordelaffi promette ajuti ai Veneziani contro i Ravennati.

1321, 22 agosto.

Citato a Pag. 157. (Cod. 217.)

Documento VII.

Prime pratiche dei Ravennati a Venezia per aver pace dalla Repubblica alleata coi Forlivesi.

1321, 30 Ottobre.

Citato a pag. 157. (Commemoriali, Vol. II, carte 110 t.)

Documento VIII.

I Forlivesi nominano i deputati per negoziare la pace coi Ravennati. Condizioni proposte dai Veneziani.

1322, 20 Aprile.

Citato a Pag. 158. (Cod. 213.)

Documento IX.

Pace fra i Veneziani ed i Ravennati.

1322, 4 Maggio.

Citato a pag. 158. (Pacta III, ch. 167.)

Documento X.

Nuovo trattato di Commercio fra Venezia e Ravenna.

1328, 11 Luglio.

Citato a pag. 161. (Pacta III, ch. 208.)

Documento XI.

Nuovi patti sul Sale.

1336, 10 e 14 Aprile.

Citato a Pag. 162. (Pacta III, ch. 220-221.)

Documento XII.

Obizzo da Polenta nomina suoi rappresentanti presso la Signoria Veneta, che le chiedano di mandare un Podestà a Ravenna;

la dichiarino protettrice della sua famiglia, e, spenta la sua discendenza mascolina, erede del Principato.

1406, 12 Novembre.

Citato a pag. 166. (Cod. 167.)

Documento XIII.

La Repubblica si obbliga a proteggere Ravenna, a mandarvi un Podestà, a difendere i da Polenta.

1406, 20 Novembre.

Citato a pag 167. (Cod. 38.)

Documento XIV.

Testamento di Obizzo da Polenta. - Raccomanda la famiglia alla Repubblica, la quale, mancando la discendenza mascolina, istituisce erede del dominio su Ravenna.

1410, 20 Giugno.

Citato a pag. 169. (Cod. 169.)

Documento XV.

Il Senato manda genti d'arme a Ravenna acciò non sia presa da'nemici della Repubblica.

1440, 10 Novembre.

Citato a pag. 187. (Senato *Secreta*, Reg. XV, car. 50 tergo.)

Documento XVI.

Breve di Papa Clemente VII col quale si congratula con la Signoria Veneta della deliberazione presa di restituire Ravenna e Cervia alla Chiesa, e promette di rispettare le proprietà private dei nobili Veneti in Romagna e di adoperarsi per la pace fra la Repubblica e l' Imperatore.

1529, 14 Novembre.

(Commemoriale XXI, pag. 92.)

Documento XVII.

Stato dei possedimenti dei cittadini Veneziani in Ravenna.

1474 (?)

(Dal Museo Correr.)

Sindicati, Vol. I. (1329-1425.)

1336, *Aprile* 9.

A Giovanni del fu Marchesino Gisi, notajo inviato al Comune di Cervia, ad Ostasio da Polenta, e al Comune di Ravenna per trattare in materia di commercio di sale. Vol. I, carte 23.

1367, *Ottobre* 20.

A Bartolomeo Ursio notaio, inviato a Guido da Polenta, signor di Ravenna, per protestare a chiedere rifacimento dei danni occa-

sionati dall' incendio della casa che la Signoria possedeva presso Primaro. Vol. 1, carte 110.

Sindicati, Vol. II. (1425-1507.)

1435, *Marzo* 10.

A Paolo Foscolo, inviato ad Ostasio da Polenta signore di Ravenna per rappresentare la Repubblica in qualità di padrino al battesimo del figlio del suddetto signore (1). Vol. II, 39 t.

1503, *Settembre* 9.

A Leonardo Marcello podestà e Francesco Venier, capitano di Ravenna; per autorizzarli ad accogliere sotto la Signoria della Repubblica i luoghi della Romagna, cart. 110.

Altro simile, cart. 110 t.

1503, *Settembre* 25.

A Leonardo Marcello, Podestà, e Francesco Venier Capitano di Ravenna; per autorizzarli a prender possesso della terra di *Russi* nella provincia di Ravenna, carte 111.

1505, Febbraio 28 (m. v.).

A Girolamo Donà inviato ad Alfonso Duca di Ferrara; per negoziare il componimento delle quistioni vertenti tra i sudditi Veneti di Ravenna e quelli del Duca di Ferrara, cart. 112 t.

(*Arch. Gen. Venezia*).

(1) Si trova che poscia fu deciso che la Repubblica non avrebbe più tenuto alcuno a battesimo. Vedi la copia dei Diari del Sanudo che era alla Marciana e che è andata a Vienna.

RAVENNA

Codice Veneto nella Biblioteca Classense.
Statuto riformato dai Veneziani. Nell'Archivio Comunale.
Lettere Ducali, Codice Membranaceo, Ibid.
Lettere di Agostino Abbiosi oratore del Comune di Ravenna a Venezia. (Rimangono nell'Archivio Comunale.)

DOCUMENTI VENETI

ESISTENTI

NELL'ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI RAVENNA

Il presente estratto è stato tolto dall' Indice generale delle Pergamene esistenti nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, avvertendo che il primo numero indica l' anno in cui fu scritta la Pergamena, la lettera maiuscola indica la cassetta ove in Archivio esiste la Pergamena stessa, ed il successivo Numero è quello col quale è intestata la Pergamena.

Venetorum Commune et Duces. Gregorius Papa IX scribit ad Episcopum Ferrariensem et Abbatem Pomposianum, illisque mandat ut diligentius moneat Ducem, et Commune Venetorum, ne permittant Frumentum, Vinum, Sal, et alia posse libere deferri ad Ecclesiam Rav., 1235. L, 5304. — Innocentius Papa IV hortatur Ducem, et Commune ut opem ferant electo Rav. pro reconciliandis hominibus in Romandiola constitutis, 1251. L, 9310. — Rainerius Zeno Venetiarum, Dalmatie, et Croatie Dux quarte partis, et dimidij totius Imperij Romani Dominus fecit Gabrielem Paulinum Procuratorem coram electo Rav. in causa cum Thoma de Foliano super Sal Cervie. 1253. G, 2859. — Coram qui Philippus electus Rav. fecit suos Procuratores Thomasinum Camerarium, et Paladinum de Argente ad transigendum pro damnis latis a Venetis in comitatu Argente occasione constructionis Castri Marcamonii, 1261. F, 2286. — Cum Commune Ve-

netiarum iniurias ferret Ecclesie Rav. Aldebrandinus Archidiaconus cum choro appellavit ad D. Papam, ut eam defenderet, 1272. M, 6018. — Cum Dux, et Commune propter excessus patratos Ferrarie, et in eius Territ: fuissent excommunicati, et Civitas supposita Interdicto deinde absoluti, et cum aliqui Clerici tunc ministraverint, Berengatius Episcopus Tusculanus scribit ad Archiepiscopum Rav. ut eos absolvat, et dispenset super irregularitate, 1313. O, 7757. — Ioannes Papa XXII mandat Aimerico de Castro Lucij Romandiole Rectori, ut puniat eos qui offenderant Venetos, ut sic impediat, ne invadant Statum Ecclesie, 1320. N, 6994. — idem Ioannes mandat dicto Aimerico, ut suadeat Duci et Communi, ne favorem impendant Fanensibus, secus procedet contra illos penis spiritualibus. et Temporalibus, 1322. O, 7441. — Dux cum Rubeis iniit pacem cum Alberto, et Mastino de Scala, 1340. E, 1631. — Innocentius Papa VI committit Fortanerio Patriarche Gradensi ut optimo se gerat in negotio cum Nobili Viro Andrea Dandolo Duce, 1353. M, 5806. — Idem Innocentius mandat dicto Patriarche Gradensi, ut strenue se gerat apud Ducem pro firmanda pace inter Petrum Regem Aragonum et Venetos, ac Ianuenses, 1355. P, 8223. — Cum Civitas Rav. esset sub Venetis fecerunt Provisorem Urbis Nicolaum Memum, 1443. Q, 8832. — Et Ioannem Leonum, 1444. Q, 8840. — Andreas Vandraminus dux scribit ad Nobilem Virum Iacobum de Medio Oratorem suum apud summum Pontificem illi commendando Archiepiscopum Rav. ut eidem in omnibus prestet opem, et auxilium, 1477. Q, 8813. Leonardus Lavredanus Dux, 1502. E, 1732. — Andreas Gritti Dux, 1534. Q, 8853.

Venetiarum Ecclesie S. Ieremie, 1220. D, 1051.

S. Marie de Formosa cuius Plebanus Philippus de Monte Martano, 1335. P, 8174.

S. Marini cuius Rector Nicolaus de Venetiis, 1341. E, 1549.

S. Nicolai cuius Prior Bonaventurinus de Ferrara, 1325. C, 620.

S. Vitalis cuius Plebanus Guelfinus de Canali, 1334. C, 740.

Venetiarum Hospitalia.

S. Ioannis Hierosolomitani cuius Prior, et Preceptor Rolandus de Gragnana, 1312. O, 1599.

S. Marie Cruciferorum cum ad inopiam redactum esset Ia. Episcopus N. scribit ad Archiepiscopum Rav. ut agat coram Cardinale ut illud sublevare velit ab onere eidem imposito, 1250. P, 8398.

Venetiarum Monasteria.

S. Clare de la Cella cuius Abbatissa Soror Maria Bondemiro et cum Bernardus qm. Abbas S. Benedicti de Padolirone deposuisset apud Moniales quamdam pecunie summam pro emendis Possessionibus de mandato Adamari Targe Decani Tulent et Apostolici Nuntii tradita est pecunia Francischino Monacho eiusdem Monasterij, 1325. C, 620.

S. Georgij nullo medio ad Ecclesiam Roman. subiectum post mortem Phillipini Abbatis Ioannes Papa XXII in eius locum elegit Morandum ex Abbate S. Cipriani de Murano, 1321. A, 27. — Bartholomeus Abbas, 1351. E, 1722. — Fidem facit se recepisse a Bonifacio de Mantua Decretorum Doctore Vicario Episcopi Torcellani 810 Ducatos auri, 1357. E, 1378. — Petrus Abbas Nuntius, et Collector fructuum, et decimarum Apostolicarum recepit ab Archiepiscopo, et Clero Rav. 80 ducatos auri, 1364. N, 6913. — Idem 80 ducatos auri ab iisdem pro decima Triennali, 1368. N, 6812.

S. Nicolai de Littore cuius Abbas Raimundus, 1351. E, 1792. — Factus Nuntius, et Collector fructuum Camere Apostolice recepit a Nejo Cardinali Rav., 258. Florenos auri pro Clero Rav., 1353. Q, 8739 recepit idem a Clero Rav., 100. Florenos auri, 1354. Q, 8743. Bernardus Abbas, Nuntius, et Collector fructuum Ecclesiasticorum in Aquileiensis, et Romandiole Provinciis, 1372. O, 7179. 1373. E, 1770. 1378. F, 1900.

Venetiarum Ducatus ad Episcopos scribit Alexander Papa III, narratque Electionem suam ad Pontificatum et schisma excitatum ab Octaviano Cardinali quem cum suis sequacibus excommunicaverat, hinc eos monet, ne illi adhereant, 1159. L, 4781.

INDICE

DEGLI

AUTORI CONSULTATI O CITATI NEL TESTO

Agnello. Vite degli Arcivescovi di Ravenna.

Alberti (Leandro). Descrizione d'Italia.

Alighieri (Dante). La Divina Commedia. – Epistole, Opere Minori.

Amadesi (Ab. Giuseppe Luigi). Cronotassi degli Arcivescovi di Ravenna.

Ammirato (Scipione). Historie Fiorentine.

Aretino (Leonardo). Vita di Dante.

Ariosto (Lodovico). Orlando Furioso.

Armingaud. Venise et le Bas Empire

Balbo (Cesare). Sommario della Storia d'Italia. – Storia d'Italia sotto ai Barbari. – Vita di Dante.

Bembo (Pietro). Delle Historie Viniziane dal 1487, al 1513. Libri dodici.

Biondo. Le Deche.

Bonoli. Storia.

Borghi. Storia d'Italia.

Bryce. The Holy Roman Empire. London, 1873.

Buonincontri. Annali.

Burigozzo. (Giovanni Marco, merciaio). Cronaca di Milano, 1500-1544. (*Arch. Stor. Ital*, Tomo III).

Cagnola (Giovan Pietro). Storia di Milano 1023-1497. (*Arch. Stor. Ital.*, Tomo III).

Canestrini (Giuseppe). Documenti per servire alla Storia della Milizia Italiana. (*Arch. Stor. Ital.*, Tomo XV).

Cantù (Cesare). Storia Universale. – Cronologia.

Capei (Pietro) Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Discorso. (*Arch. Stor.*, *Ital.*, App., Tomo II).

Capponi (Gino). Documenti di Storia Italiana dall'anno 1522 al 1530. (*Arch. Stor. Ital.*, App., Tomo I).

— Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia. (*Arch. Stor. Ital*, App., Tomo I).

Ravenna. (*Arch. Stor. Ital.*, Tomo XV).
Guizot. Histoire de la civilisation en France.

Jornandes. De rebus Geticis.

Landoni (Iacopo). Ravenna dall'anno 1500 al 1513. Volgarizzamento della latina storia di Girolamo Rossi.
Lazzari. Le monete dei possedimenti Veneziani, ec.
Lecky (William Edward). History of the rise and influence of Rationalism in Europe (London, Longman, 1873).
Leo. Storia d'Italia.
Levi Alvarès. Nouveaux Elémentsd'Histoire Générale.

Machiavelli (Nicolò). Istorie Fiorentine. - L'Asino d'Oro.
Malvezzi (Iacopo da Brescia) Cronaca. (Mur. R. I. S.).
Manzoni. Historia Episcoporum Imolensium.
Marini (Mons. Gaetano). Papiri Diplomatici.
Marziale (Marco Valerio). Epigrammi.
Masini (Paolo). Bologna perlustrata.
Merivale. History of the Romans under the Empire. (London, Longman, 1872.
Michaud et Poujoulat. Mémoires pour servir à l'Histoire de France.
— Histoire.... du bon Chevalier sans paour et sans reproche, gentil seigneur de Bayart. — Mémoires de Philippe de Comines. Paris, 1837.
Monumenta Germanicae Historiae.

Morbio Camillo. Storia dei Municipii Italiani, illustrata con documenti inediti, notizie bibliografiche e di belle arti. Milano 1836-1840 in 8vo (o altra edizione).
Mordani (Filippo). Degli uomini illustri della città di Ravenna.
Muratori (Lodovico Antonio). Annali d'Italia. - Rerum Italicarum Scriptores. - Dissertazioni sopra le Antichità Italiane.
Mutinelli. Del commercio di Venezia. Del costume dei Veneziani. - Annali urbani dalla fondazione di Venezia al 1797.

Nanni (Francesco). Il forestiere in Ravenna.

Osio (Luigi). Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi.

Padovan V. e *B. Cecchetti.* Sommario della Nummografia Veneziana.
Paleocapa. Esposizione dello stato antico, delle vicende e delle condizioni attuali degli Estuarii Veneti. Venezia, 1867.
Paoli. Fatti relativi alle mutazioni del lido Adriatico da Ravenna ad Ancona. Terza riunione degli scienziati Italiani. Firenze, 1842.
Paradin (Guglielmo). Cronaca di Savoia. Lione, 1552.
Paruta (Paolo). Storia di Venezia.
Pascasio Radberto. Vita di S. Adalardo (Mur.).
Pasolini (Pietro Desiderio). Gli Statuti di Ravenna. Firenze, 1868.
— (Serafino). I Lustri Ravennati. Bologna, 1678.



APPENDICE

Aggiungo qualche documento a dichiarazione del modo di governo della Signoria Veneta in Ravenna, specialmente per quello che riguardava la giustizia e la quiete pubblica. I documenti che riguardano la politica ed il commercio (e sono i più importanti) saranno pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, e ne ho posto di sopra un *regesto*.

Al giudice de' maleflzj era assegnato uno stipendio di quaranta lire de' piccoli al mese ed un profitto sulle condanne. Quando il reo non era preso, lo si facea bandire da ogni terra e da ogni nave veneta, era imposta una taglia sul suo capo, ed il premio di chi portava il reo ancor vivo era sempre maggiore.

Così il doge Barbarigo al Podestà Donati: « Fate « bandire in Piazza (scriveva il 1.° Dicembre 1486) che il « nostro Consiglio dei Quaranta *ad Criminale*, verificato « che Tommasino Veroterio da Venezia della contrada di « S. Raffaele, Lancillotto da Nuntia e Riccio da Bologna, « pubblici ladroni, nell'Aprile dell'anno 1484 si unirono « in società, e seguito Giacomo Tajacalze da Venezia e « Marciliano Draperio che andavano a Pesaro, li assali- « rono, uccisero Marciliano e ferirono di più ferite Gia- « como, predando loro robe e danari, comanda che sieno « banditi da Venezia, da'suoi dominj di terra e di mare, « da'suoi legni armati e disarmati. Se tornano ne'nostri

« dominj, chi proverà di averli uccisi e ne porterà i « cadaveri avrà mille lire. Se poi saranno presi vivi, « portati pel Canal Grande da S. Marco a Santa Croce « con un gridatore che gridi di continuo la loro colpa, « e da Santa Croce tratti per terra a coda di cavallo « fino a mezzo in mezzo alle due colonne, sarà loro « spiccato il capo dalle spalle e così si morrano squar-« tati; poscia i loro cadaveri divisi in quattro parti sa-« ranno appiccati alle quattro solite forche » (1).

V'era talora il diritto di liberare i banditi: il doge Barbarigo il 19 Novembre 1488, scrisse al Podestà Marco Barbo, come Domenico da Venezia Capitano *ad vetita* in Vicenza, potendo liberare un bandito di quella città avea chiesto invece di poter liberare un tal Niccolò bandito da Ravenna per puro omicidio, che già aveva ottenuta la *carta di pace* dai parenti dell' ucciso.

Questa carta di pace, necessaria perchè il bandito fosse richiamato, consisteva questa volta in un atto col quale una tale Elena moglie di un tal Tommaso da Signo con l'autorizzazione del marito da una parte, e d'un Cristoforo Tressi dall'altra, « con bacio vicendevole fece « pace e remissione per le ferite che si dicevano date a « Matteo figlio di detta Elena, per le quali egli venne « a morte e Niccolò fu accusato. Ora la pace è fatta, e « la signora Elena non cercherà più che il Podestà di « Ravenna proceda contro a Niccolò, al quale dato più « e più volte il bacio di pace, lo adotta come figliuolo, « sebbene uccisore del figlio suo, e Niccolò la prende « in luogo di madre, obbligandosi, se mai Tommaso « venisse a morire, a rimaritarla a sue spese e più a « dargli cento e dieci ducati per i funerali e per il bene « dell'anima del suo figlio Matteo da lui ucciso ».

E questa carta di pace, fu scritta nella Chiesa di Santa Maria in Porto presso il lido del mare, presente

(1) Cod. Veneto, bibl. Classense, cop., pag. 832-38.

il Vicario della Canonica Portuense ed il Conestabile della città di Ravenna (1).

Questo singolare accordo guarentiva da ogni pericolo di vendetta e di novelli delitti, e il bandito fu liberato.

Altre volte la facoltà di liberare i banditi era conceduta come premio ai delatori o scopritori di nuovi rei.

Così il 7 di Agosto 1488, il gridatore del Comune leggeva ad una moltitudine raccoltasi in Piazza al suono della tromba una parte presa nel Consiglio dei Pregadi: « Essendosi ritrovato nelle acque di Canal Gran- « de.... di faccia al traghetto di S. Felice, il cadavere di « un fanciullo maschio, ignudo, di circa 13 anni, che « esaminato dai chirurghi si trovò perforato da ferro acu- « tissimo nelle arterie principali da cui era uscito tutto « il sangue, e volendo venire in luce di tanto orrore, « si promettono allo scopritore della verità (il nome « del quale non sarà mai palesato), diecimila lire e la « facoltà di liberare due banditi per omicidio puro, e « quindicimila lire se per effetto della delazione si po- « tranno avere i rei nelle mani. E tutti questi premi « avrà pure avuti il condelinquente oltre l'impunità, la « quale sarà pur concessa al delatore se è un bandito, « purchè non condannato dal Consiglio dei Dieci. E se i « complici sono tre o più, il condelinquente che si sarà « fatto delatore, potrà liberare un socio dalla pena: a « colui il quale pur sapendo qualcosa non ne avrà fatta « denunzia, saranno inflitte duemila lire di multa, due « anni di carcere e mozzata la destra » (2).

Per privilegio o per ricompensa era adunque accordata la facoltà di liberare banditi.

Trovò poi che sino al 1488 le carceri erano guardate da un solo carceriere. « Si è presentato alla Signoria « il capitano delle carceri di Ravenna (scrive il doge « Barbarigo al Podestà Troilo Malipiero) dicendo che la

(1) Cod. Veneto, bibl. Classense, copia, pag. 879-880.
(2) Cod. Veneto, bibl. Classense, cop., pag. 867.

« fatica ed il peso del suo uficio è cresciuto molto e che « si trova in pericolo a farlo da solo, che molte volte è « stato maltrattato da'carcerati, i quali in seguito faranno « anche di peggio, e perciò chiede gli sia dato un fami- « glio per sicurezza della sua persona. Ora ben sapendo « anche voi quanto ciò sia vero e necessario il provve- » dere, attesi i meriti di Giorgio, prendiamogli pure un « famiglio, ma paghiamolo soltanto sei lire di Ravenna « al mese o meno se si può, ed egli ubbidisca a Gior- « gio come fosse pagato da lui » (1).

Negli ultimi anni del secolo XV e ne' primi del XVI, gli omicidj e le guerre private erano moltiplicate a segno, che il 23 Novembre 1505 il Consiglio del Comune stabilì novelle leggi per rimuovere i cittadini da tutti quei delitti che negli odj e nelle vendette private trovavano origine o almeno escusazione, e per costringerli a farsi difesa non del proprio, ma del braccio del potere pubblico.

Il Comune mandò poi suoi oratori a Venezia a chiedere l'approvazione di queste leggi, che furono confermate il 21 Gennaio 1506.

Ora delle condanne pronunziate al tempo de Veneziani rimangono scritte e se ne potrebbero ricordare forse più centinaia, ma il vedere come negli ultimi anni del loro dominio il Magistrato della città fosse costretto a proporre novelli statuti per impedire il moltiplicarsi delle vendette private, è chiaro segno che il governo de Veneziani sebbene fosse uno de'più accorti d'Europa e di gran lunga più retto nello amministrare le provincie che nel cospirare al loro acquisto, pure non seppe mutare nè l'animo, nè i costumi, nè la fama de'romagnuoli.

(1) Cod. Veneto, bibl. Classense, cop., pag. 909.

DOCUMENTI

(Dall'Archivio Generale dei Frari. Venezia.)

I.

Sedici dimande fatte dai Ravennati al Senato Veneto. (V. Fantuzzi, III. Num. cxxxix, pag. 426. È pubblicato con qualche diversità).

1441 *die* 17 *martii.* - *Capitula.*

Quod, ad Capitula porrecta pro parte fidelis Comunitatis nostre Ravenne, respondeatur in hac forma. Et primo ad primum, huius continentie videlicet.

Quod dignetur Serenissima dominatio vestra dominum Ostasium de Polenta eiusque uxorem et filium mittere in Candiam, ne aliqua suspictio possit ullo tempore in dicta Civitate Ravenne oriri attenta malignitate ipsius et eius uxoris, eorumque consortum qui quotidie quererent homines dicte civitatis reddere suspectos, Serenissime dominationi vestre.

Respondeatur, quod contenti sumus in hoc et in omnibus aliis nobis possibilibus eis complacere; et ex nunc sit captum quod magnificus dominus Ostasius, consors, et filius *per primam bonam navem ituram in Cretam mittantur, et relegentur in Candidam,* et ut vivere valeant, habere debeat idem dominus Ostasius a Camera nostra Crete yperperos quattuor mille in anno, quos recipiat de sex mensibus in sex menses continue ante tractum, et exnunc mandetur regimini Crete, ut eo applicato subito sibi

dare debeat yperperos duo mille, ut de necessariis sibi valeat provvidere. Et preterea *solvatur eis passagium cum equis, rebus, et arnesiis suis*

de parte	81
de non	21
non sinceri	9

Et mandetur Potestati et capitaneo nostro Tarvisii efficaciter ut per aliquos iuvenes *bene custodiri faciat die noctuque dictum dominum Ostasium, uxorem, et filium, ne abire valeant*, etiam si aliqnam expensam ab hoc facere deberet.

Ad secundum. Item dignetur provvidere quod dominus Archiepiscopus Ravenne residentiam faciat in dictam Civitatem pro utilitate Ecclesie et ipsius domus, vel saltem convertat aliquam pecunie quantitatem annuatim de redditibus et fructibus in reparationem dicte; dicatur quod in complacentiam illius fidelissime Comunitatis parati sumus instare et procurare quod Reverendus Pater dominus Archiepiscopus faciat residentiam in ea civitate aut saltem aliquid contribuat in reparatione illius ecclesie et domus Archiepiscopatus.

Ad tertium. Item dignetur recuperare *Castrum russi*, quod est de iurisditione et territorio Ravenne ut membra consolidentur cum capite, nec non etiam castrum Bagnacavalli quod detinetur per illustrem dominum Marchionem Estensem nomine pignoris ut fertur; respondeatur quod optantes commodum illorum nostrorum fidelium apti sumus pro posse satisfacere eorum desiderio.

Ad quartum. Item dignetur Serenissima dominatio vestra de solita clementia facere exemptos et immunes homines et Comune Ravenne tam Cives quam Comitatinos a quibuscumque gravaminibus tam realibus, quam personalibus, videlicet datiorum et gabeliarum cuiuscumque conditionis cum effectu non intelligendo tamen si tempore guerre, guastatores aut Cernete essent necessarie ac omnes alie res pro commodo dicte Civitatis et districtus occurrentes, exceptis etiam datio vini vendendi ad spinam, datio becharie, datio piscarie, pasculo bestiarum forensium que venirent ad pasculandum in territorio Ravenne, datio mercantiarum forensium tam in conducendo quam in extrahendo, que mercantie

intelligantur et sint proprie mercatorum forensium, et non Civium dicte civitatis et districtus, exceptis etiam datils passuum civitatis et districtus Ravenne, videlicet bullettarum sive presentationum in dicta Civitate passu primarii Sancti Adalberthi, sancti Gervasii, sancte Marie in portu, excepta etiam copula frumenti macinandi ad molendinum secundum consuetudinem dicte Civitatis, et de dictis petitis dignetur Serenissima dominatio vestra de sua benignitate et clementia gratiam facere dictis supplicantibus spacio decem annorum proxime futurorum exceptis datiis supradictis.

Et ad quintum. Item quod finitis dictis decem annis, datia et gabelle solvant secundum consuetudinem, et quod pro quolibet sestario frumenti macinandi solvatur unus bolonenus, tam ut statutum nostrum dictabat; respondeatur, quod inclinati sumus illos fideles nostros prosequi favoribus gratiosis, et omnia commoda possibilia eis semper facere contentamur, quod ab omnibus custodiis civitatuum, illi fideles nostri remaneant et sint tempore pacis libere, exempti et absoluti. Et preterea quod pro masenatura ultra copulam, solvant in perpetuum solum bologninum unum pro quolibet stario ut ditant eorum statuta. Et insuper quod ab infrascriptis remaneant per decennium liberi et absoluti videlicet a solutione pasculi animalium illorum fidelium nostrorum civium et districtualium Ravenne a solutione datii, denariorum quattuor pro stario frumenti vendendi in ea civitate, et denariorum duorum pro quolibet stario aliorum biadorum, ac a solutione datii vini tam forenses quam terrerii vendendi ad barille, et a solutione datii, bestiarum que venduntur in Civitate et forensibus inter ebdomadam.

Ad sextum. Item quod Saline que sunt iuxta Ravennam destruantur totaliter propter coruptionem aeris que venit ex eis, et quod Serenissima dominatio vestra pro usu civitatis vestre et districtus Ravenne fieri faciat in dicta civitate canipam salis, et vendatur hominibus dicte civitatis et districtus libra salis que est duodecim unciarum pro duobus quatrinis tantum sicut consuetum fuit licet tempore ducis Mediolani posita fuerit ad tres quatrinos; respondeatur, quod apti illis fidelibus nostris in cunctis

possibilibus complacere ut prediximus, contenti sumus salinas destrui facere, quodque numquam alio tempore refici possint, et quod libra salis unciarum duodecim quatrinis duobus tantum.

Ad septimum. Item dignetur Serenissima dominatio vestra de gratia speciali et clementia ipsius suis propriis sumptibus et expensis fieri facere in perpetuum custodiam dicte civitatis Ravenne tam diurnam quam nocturnam veluti fit Padue, Verone, et in aliis Civitatibus vestris attenta paupertate et impossibilitate totius populi; non cadit responsio, quia sufficienter superius ad quartum responsum est.

Ad octavum. Item dignetur de gratia speciali concedere hominibus et comunitati Ravenne tam civibus quam comitatinis liberam licentiam extrahendi de dicta civitate Ravenne et eius districtu libere quascumque quantitates frumenti et quorumcumque aliorum bladorum, quosdam homines conducere vellent Venetiis et aliis quibuscumque locis vestre Serenitati subiectis sine solutione ali cuius datii vel gabelle solvendi in dicta civitate Ravenne et hoc in perpetuum; respondeatur, quod contenti sumus quod cives et districtuales Ravenne possint libere ad eorum libitum frumenta et alia blada extrahere de Ravenna pro conducendo ea Venetias.

Ad nonum. Item quod condemnationes criminales maleficiorum, et damnorum datorum et eorum introitus exigantur per masserium comunis Ravenne et convertantur in reparationem et utilitatem dicte civitatis, maxime in reparationem stratarum et aquarum conductuum, et hoc in perpetuum; respondeatur, quod ut valeant muros civitatis, stratas, et conductus aquarum ut dicunt reparare, habeant in perpetuum omnes condemnationes criminales malificiorum.

Ad decimum. Item quod de bonis tam mobilibus, quam immobilibus domini Ostasii de Polenta eius uxoris et filii; satisfiat quibuscumque iuste ab eis aliquid habere debentibus; respondeatur, quod intendentes ut penitus cuique detur quod suum est, mandabimus ius fieri cuicumque in bonis immobilibus dicti domini.

Ad undecimum. Item quod bona tam mobilia quam immobilia predictorum domini Ostasii, uxoris, et filii vendantur totaliter,

ne unquam memoria aliqua de eis in dicta civitate remaneat; respondeatur, quod pro eorum contentamento fiat ut petitur.

Ad duodecimum. Item quod si aliqui forenses venirent ad habitandum tam in civitate, quam in comitatu Ravenne gaudeant exemptione reali et personali, spacio decem annorum incipiendo a tempore quo venirent ad habitandum dicti forenses; respondeatur quod optantes bonificationem illius civitatis, contenti sumus quod fiat ut petitur.

Ad decimum tertium. Item dignetur scribere ad magnificum et illustrem dominum dominum Nicolaum Marchionem Estensem de Ferraria, quod concedat liberam licenciam hominibus de Sancto Adalbertho qui habitabant in territorio Ravenne et propter guerram et incendia commissa in dicta villa Sancti Adalberthi iverunt ad habitandum in territorio prefati domini Marchionis, redeundi ad predictam villam Sancti Adalberthi territorii ravennatis non obstante quod fideiusserint et promiserint habitare in territorio dicti domini Marchionis cum necessitate coacti se obligaverint.

Et ad decimum quartum. Item dignetur scribere ad predictum illustrem dominum Marchionem quod per factores ipsius occupata fuit tam per duos annos vel circa quedam valis que vocatur Laconia cum pertinentiis suis, que est de iurisdictione et territorio Ravenne, ut eam restituat vel restituere faciat cum possessa tam diu fuerit *per dominos de Polenta;* respondeatur, quod scribemus ac instabimus et faciemus quicquid nobis pro eorum intentione obtinenda possibile erit.

Ad decimum quintum. Item dignetur concedere de gratia speciali quod homines civitatis Ravenne gaudeant eisdem privilegiis quibus gaudent Veronenses, Paduani, Vincentini et Trivisani etc.; respondeatur, quod eos caros habentes et disponentes ipsos prosequi favoribus gratiosis ut prediximus, contenti sumus ut libere eis fiat ut petitur.

de parte	71
de non	23
non sinceri	16

Ad decimum sextum et ultimum. Item dignetur Serenissima dominatio vestra, quod cum pro necessitatibus civitatis Ravenne

et ipsins districtus opportunum sit *habere Iudeos qui prestent ad uxuram*, concedere quod predicti Iudei possint stare in dicta civitate Ravenne ad prestandum ad uxuram, videlicet *pro quinque denariis pro qualibet libra pro civibus et districtualibus Ravenne*, et pro *sex denariis pro libra forensibus* licet consueverint prestare pro octo denariis pro libra; respondeatur quod fiat ut petitur.

de parte	57
de non	14
non sinceri	16

Forma principii litterarum snprascriptorum capitnlorum, talis fnit, videlicet.

Franciscus Foscari Dei gratia Dnx Venetiarnm etc. Et si fideiinm nostrornm supplicationes quodam natnrali nostro instinctu benigne admittere consueverimns illorum tamen petitiones gratiosius admittimns quos ferventiores, zelatores, et cupidiores augmenti nostri status per opernm experientiam esse cognoscimus.

Sane igitur cnm comunitas et populus Ravenensis qni nnperime proprio eius motu, affectione et devotione sua erga uostrum dominium sub ditione nostra sponte et liberaliter se submiserit, et snos ad nostram miserit presentiam oratores Reverendnm patrem dominum Biasium Abbatem Spiritus Sancti, ac egregios dominnm Iacobum Balbum legum doctore, Iulianum de Monaldinis et Franciscum a Sale qui nobis porrexerunt pro parte predicte Comunitatis et popnli infrascripta sexdecim capitula ad ea nostri Consilii Rogatorum solemnitate servata, respondimus prout post eorum singulum annotatum est, et primo huius tenoris.

In fine vero ipsorum capitulorom scriptum fuit ut inferius.

Mandamus igitnr nobilibus et sapientibus viris Potestatibns, Capitaneis, Provvisoribus, Rectoribus et Officialibus nostris in dicta civitate Ravenue tam presentibus qnam fnturis cum nostro consilio antedicto ut snprascriptas nostras responsiones in quantum ad eos attinent observent et faciant inviolabiliter observari facientes has nostras litteras ad futurorum memoriam registrari, et registratas eis restitui.

Datum die 20 martii 1441.

(*Senato Mar Registro*, 1 carte 24 t.).

II.

Il Senato ordina di eleggere un capitano *ad vetita* e di escludere tutti i Romagnuoli dalle milizie.

1450, *die* 25 *februarii* (more veueto) 1451.

Cum per territorium uostrum Ravenue transeant et committantur mnita cortrabanna saiis et etiam mnlta ilgnamina coudncantur extra dictum territorium ex silvis dominii uostri siue soiutioue alicuius dricti vel dacil ac etiam costi seu precii ipsorum lignaminum, uec uon multa homicidia commissa fuerint et committantur iu terra propria Raveune adeo quod delinquentes absque coutradictioue aufugierunt et fugiunt. Que omnia processerunt ac procednut pro nou habendo in illo loco personas deputatas que vadaut ad capiendum huiusmodi delinqueutes cum damno ac maximo incarico nostri dominii qnod nullatenus est tollerandnm. Et cum etiam captum et provvisum sit per hoc consilium, quod Gothoui et alie mercatioues conducte de partibus levantis, transire uou possiut per territorium Ravenne etc. Quibus omnibus tum ex necessitate, tum etiam pro honore nostri dominii sit omniuo providendum; vadit pars, quod per Collegium eligatur et eligi debeat unus capitaneus ad vetita in dicto nostro loco Raveune cum condictionibus infrascriptis videlicet. Quod habeat snb se homines quindecim ab equo, et totidem a pede, habeatque et habere debeat de stipoudio pro illis ab equo id quod datur aliis ab equo in aiiis terris nostris, et pro illis a pede stipeudium solitum dari peditibus, teneatnrque habere et tenere homines et oquos sufficientes secundum ordiues nostros et facere moustram singulo mense et quotiens per rectoros nostros Ravenue sibi mandabitur, habendo etiam dictns capitaneus cum societate sua nitra stipeudium suum predictum partem coutrabaunorum que quovislibet iuvenient etc. Et ut haec provisio fiat cum quam

minori expensa nostri dominii que possibilis sit, ordinetur et captnm sit, quod illi dno caballarii et tubeta, qui deputati sunt in dicto loco intelligantur esse in numero dictorum quindecim ab equo. Item illi sex baroerii qui ibi ad presens sunt, etiam sint et esse debeant sub dicto capitaneo in numero dictorum quindecim a pede. Pro resto autem cassentur tot ex aliis pagis que sunt deinde deputate ad custodiam illius nostre terre quot sint pro resto dicti numeri de qnindecim seu expense earum.

Et quum per ordines nostros etiam banche stipendiariornm non possunt scribi sub comestabilibus nostris Ravenne aliqui predites qui sint de Romandiola et contra dictos ordines sub dictis comestabilibus, scripti sint multi pedites de Cotignola et aliorum locorum circumstantium; captum sit, qnod anctoritate huius consilii scribatur et mandetur potestati et capitaneo, qnod dictos omnes pedites qui sunt de Romandiola cassare debeat non possendo aliqualiter scribi facere nec remittere sub dictis comestabilibns aliquem romagnolum sub pena ducatuum centum pro quolibet exigenda per Advocatores comunis, et collateralis qui eos scribet cadat de libris quinquaginta parvorum et privetur offitio suo, et addatur istud capitulum in commissione potestatis et capitanei Ravenne et registretur in officio collateralis.

De parte	135
De non	0
Non sinceri	0

(*Senato Mar. Registro* 4, carte 31 t.).

III.

Lettere Ducali di Leonardo Loredano Doge di Venezia con cui si conferma una Parte presa nel Consiglio Generale del Comune di Ravenna per reprimere nella città i crimini e le fazioni con varie e rigorose pene contro i delinquenti.

Leonardus Lauredanus Dux Venetiarum etc., Nobilibus et sapientibus viris Iacobo Trivisano de suo mandato Podestati et Mauro Gritti Capitaneo Ravennæ etc., et suis fidelibus etc., salutem et dilectionis affectum. (Nella copia esistente nell'Archivio Comunale di Ravenna.)

1505 *die* 21 *ianuarii* (more Veneto) 1506.

Ordines civitatis Ravennae.

Quum fuerint ad presentiam nostram spectabiles dominos Iohannes Baptista Spretus et Pompilius de Pretis iuris doctores oratores fidelissime comunitatis nostre Ravenne, supplicaverintque ut partem infrascriptam captam in Consilio suo confirmare dignaremur, ipsaque pars sit profutura ipsis civibus et territorio quum delinquentibus penas imponet et causas delinquendi removeat, iccirco, vadit pars quod auctoritate huius Consilii pars praedicta confirmetur in omnibus et per omnia, hac tamen conditione quod condemnationes que ob causas in parte ipsa contentas fient applicentur et vadant sicuti applicantur et vadunt condemnationes alie criminales que fiunt Ravennae Tenor autem partis suprascriptae talis est etc.

de parte	144
de non	7
non sinceri	4

Die dominico 23 novembris 1505 in pleno consilio Ravennae.

Vigente in Romagna et etiam in la Cita et territorio nostro ed

Ravenna una perniciosa coruptella conveniente ad esser meritamente quam primnm dei tuto extirpata che li homeni per sua mala natura o costumi o altramente instigadi per caldo de parenti senza altro timore et rispecto licentiosamente prouia commetter et perpetrar rixe et questione per ogni levissima presumpta causa se moveno ad offender ferrir, et quandoque amazare li altri homeni per il che tuti i parentadi dei offendente et de offeso se adunano insieme levandosi in arme et guerizando lun parentado contra l'altro con iactura ed dispendio de le persone et de le facultà et ale volte siegue che sono offesi quelli i quali non sono in aliquo culpevoli anci serano absenti et inscii del delicto commesso quantunque li despiacesse quello delicto sotto pretexto che i siano de i congionti et parentado de una de le parte, pretermesso el timor de Dio el qual dispone quod filius non portabit iniquitatem patris, et anima que peccaverit ipsa morietur. Et cum offension de la iustitia non senza incargo de chi tolerasse o dissimulasse tal pestifera corruptela et per honor de la Serenissima Signoria Nostra et del Regimento et terra nostra sia conveniente refrenar la insolentia de presumptuosi et spadacini; et necessario occorrer et extirpar tal coruptela per salute universale de tuti, quiete et riposo de li homeni da bene et che ognun viva cristianamente, pehrò cum presentia de Magnifici Signori Rectori nostri videlicet de Domino Iacobo Trivisan podestà, et de Domino Marino Gritti Capitanio, et de parere di spettabili Savii ad utilia, l'andera parte che per lege perpetua sia statuito et inviolabiliter observato.

Primo. Che se alcuno presumesse per qualunque modo, et in qualunque luogo cum sangue o senza sangue percotter, battere, ferirre, over mazzare alcuna persona, non possa, ne debia, ne presuma quello offeso ne alcuno altro de la casa, fameia, et parentado suo cussi dal canto paterno come materno et etiam transversali, ne alcuno suo complice et seguace, over amico et amici terrieri e forestieri in vendeta de la dicta persona ricevnta iniuria percotere, ferrire, o amazare alcuno altro de la fameglia, parentado, et quomodolibet coniunto et amico del dicto primo delinquente, ne alcuno suo complice et seguace sotto pena

se de tai secundo delicto non fusse seguita morte de lire 500 de bolonini et de esser bandizato per anni 10 de la Cità et territorio de Ravenna. Et non pagando la pena pecnniaria in termene de uno mese tunc immediate seqnente, sia in perpetuo bando de la Cità et territorio de Ravenna et possa impune esser offeso da ogni persona et in ogni luogo. Et pervenendo in le forze dei Rigimento li sia tagiiata una mano et cavato un ochio. Se veramente del delicto seguisse morte, sotto pena de lire 1000 de bolonini et de perpetno exilio de la Cità et territorio de Ravenna ultra la pena capitale sel pervenisse in le forze del Rigimento, et non pagando la pena pecuniaria, realmente et cum effecto in termene de uno mese tnnc sequente, possa impune esser offeso et morto in qualnnque luogo da cadauna persona, et habia taglia ducati cento doro di beni del offendente. In quo secnndo casu per cadauno offendente che intervenisse o prestasse favore a queila offesa, et non havendo el delinquente o delinquenti da pagare, se pagi la taia a chi lamazasse over conducesse in le forze dei regimento de Ravenna de le intrade di maleficii et criminali ad extirpation di cattivi, e che ognuno habi a procurare che alcuno de la parte et canto sno terriero o forestiero non presuma levarsi et offender in alcun modo alcuno ii congionti del primo deiinqnente.

Secondo. Sia statuido et ordinato che alcnno sia chi se voglia de ie persone offese et de la parte sua non ardisca, ne presuma offender el primo delinquente, ma debino star contenti et aqniescere a qnanto per iustitia sera determinato et sentenciato per il Magnifici Rectori et sne corte singula singulis congrue referendo videlicet cussi soldati como cadauno altro sia subiecto a qualunque foro se vogiia. Et se per caso aicnno ardisse voler far vendetta over offesa in la persona doi primo delinquente, qual vendetta se intendi esser facta offesa che sia la persona del primo delinquente qnomodocnmque cnm sangue o senza sangne, cnm percussione o ferita, sia punito secondo la forma di statuti de Ravenna. Dapoi non possa mai più, ne debia over presuma el primo delinquente ne alcuno altro de la fameia et parentado ut supra de cadauna de ie parte levarsi ne offender per qnaiunque modo in alcuna forma, ne el primo offeso, ne alcuno de ia famegiia,

parenti et seguaci de li offendenti et delinquenti, ne di novo etiam rioffender el primo offeso sotto tutte le dicte pene contenute nel primo Capitolo, le quali se incorrano ipso iure, et in quo casu se intende esser renonciato a tutte le parentele et coniunctione presente et future, terriere et forestiere.

Terzo. Che alcuno de famegiia, parentado, et seguaci ut supra non ardisca ne presuma dapoi le prime offese ut supra a compagnar alcuno de la sua parentella ad offender, ne a fugire o a salvarsi, ne piar arme con lui per qualunque modo sotto pena de ducati 50 doro se la offeza sera senza morte, et si la sera cum morte de ducati cento doro ultra le pene imposte per li statuti, le qual pene se in termene de uno mese non pageranno, siano bandizadi per anni dieci de la Cità et territorio de Ravenna, et possino impune esser offesi et morti in qualunque luogo, et da cadauna persona, non pagando loro cum effecto in dicto termene le condemnation ut supra, et se in dicto termene de anni dieci fusse per alcuno conducto in le forze del Regimento, li sia tagliata la mano dextra, et el presentante habia la taglia lire dusento de li beni sui, et non se trovando di sol beni, habia tal taglia dall'offitio de le condemnason.

Quarto. Che alcuno forestier non possa ni debia per alcuno modo venir in questa Cità over territorio ad offender apensate, et dedita opera ferire o amazare cum sangue over senza sangue alcuno di Citadini et homeni nostri, over altri continui habitadori de la Cità et conto nostro sotto pena se la offesa sera cum sangue et senza morte de lire mille de bolonini per cadauno et cadanna volta, et de perpetuo exilio de la Cità et territorio de Ravenna, et se in termene de uno mese tunc sequente non fusse pagata, possa esser impune offeso et morto da qualunque persona in qualunque luogo, et seguendo la morte del nostro homo offeso, sotto pena de ducati 400 doro, et de esser in perpetuo bandito de la Cità et territorio de Ravenna et de tutte le terre et luoghi de Romagna della Serenissima Signoria Nostra essendo cussi beneplacito de quella, ultra la pena capitale sel pervenisse in le forze del Regimento, et possa esser impune offeso et morto da qualunque persona in qualunque luogo, et chi amazasse dicti

delinquenti forestieri, habia de taglia ducati 50, et chi li conducesse in le forze del Regimento ducati 100 de le entrade del malefizio, se la non se potesse haver di beni del delinquente forestiero.

Quinto. Che alcuni forestieri, parenti et complici ut supra de cadauna de la parte non possino mai, ne debino in alcuno caso, ne de offesa, ne de vendeta cussi in le terre sue come in alcuna altra Cità et luogo et dominio, offendere quoquo modo, ne per si, ne per altri, alcuni di citadini et homeni nostri et altri habitanti come e dicto de sopra, sotto tutte le dicte pene, salvo el primo et secundo capituli in tutte le sue parte ut supra.

Sesto. Che de tute le pene pecuniarie la mità sempre sia aplicata al offeso et l'altra mità al Comun de Ravenna, et cadauno possa accusare et sia tenuto secreto, remanendo etiam ferme le obligation hano i maggiori del denuntiare i delicti sotto le pene contenute in li statuti, et remanendo etiam fermo el statuto et pene disponente contra quelli che fessero guarnimenti. de le qual tute pene non se possi far dono, gratia, remission, interpretation, o tempo, ma quelle siano scosse irremissibiliter, secondo la forma de la parte presente.

Et questo ordine confirmato et approbato de la Serenissima et Illustrissima Signoria Nostra sia publicato et proclamato a notitia universale de ogni persona et adiunto a statuti Criminali per sua perpetua et inviolabile observatione.

Ego Petrus Donatus Cancellarius offitii spectabilium dominorum sapientuum ad utilia Magnifice Comunitatis Ravenne ex autentico fideliter extractum et in fidem me subscripsi cum impressione sigilli predicte Magnifice Comunitatis.

(*Senato Mar. Registro*, 16 carte 97)

IV.

Dimande del Comune di Ravenna alla Signoria Veneta.

MDXXVII. XXII *Die Februarij* (more veneto) 1528.

È necessario dar expeditione alli spettabili oratori della Magnifica Comunità di Ravenna, quali già più giorni sono venuti alla presentia de la signoria nostra ad supplicare la concessione de alcuni Capitoli.

L'anderà parte, che a cadauno de detti capituli, sia per auctorità di questo conseio resposto si come se dechiarirà ad uno per uno, videlicet.

Supplicano li oratori della fidelissima et devota comunità di Ravenna che vostra Serenità se degni scrivere al suo Magnifico proveditor che non habia impedire li agenti della ditta città in distribuir et regulare le intrate sue, secondo erano soliti far nel tempo de la jurisdition eccellentissima: attento maxime che e stata dispensata la magior parte de esse intrate a beneficio et secondo la volontà del prefato proveditore, et il medemo si è per fare. In futurum del restante li avanzarà detratte le spese necessarie et satisfatti li debiti de ditta Comunità.

Ad primum Respondeatur: Che siamo ben contenti che delle intrate di essa Magnifica Comunità il proveditor nostro debba satisfare alli salarii di quelli salariati ordinarii per il modo et forma come si facea altre fiate avanti el 1508.

De parte	143
De non	1
Non sinceri	8

Supplicano che piaqua a nostra Serenità, conceder licentia e facultà ad essa Comunità distribuir li officj come sono le boliette, danni dati, porte, officij de notarii et altri soliti ad esser dispen-

sati per ditta città non obstante gratie concesse a persona alcuna inanti el 1509 sopra tali et simili offitii.

Ad secundum Respondeatur. Noi esser contenti che possano distribuir li officii delli Nodari et danni dati, come faceano avanti il 1508 non obstante alcuna gratia concessa de simil officii, come dimandano qual se intenda esser revocata possendo esser certi che etiam de li altri ne risolveremo de brevi de maniera che potrano restar cum bona satisfatione.

De parte	155
De non	2
Non sinceri	6

Attento che ogni mala radice se debe eradicar acciò non pullulli et non contamini le bone herbe del Zardino et essendo notorio per longa et luttuosa experientia quanto sia stato nocivo la città de Ravenna la casada de Rasponi, acciò prefata cità habbia a viver in pace et unione, non li sia dato occasione agli heredi de li offesi da ditti Rasponi bramar et far vendeta, se supplica che ditti Rasponi banniti et soi satelliti per li Ministri di Santa Chiesa non siano rimessi, ma quelle condenationi in omnibus habino ad observarsi ne siano aliquo modo retratati.

Ad terzum Respondeatur. Che noi siamo desiderosi de la quiete de questa Magnifica Città, et però non siamo per innovar alcuna cosa ultra quello è fin' hora seguito ne la materia delli Rasponi.

De parte	169
De non	2
Non sinceri	9

Non fuit ballotatum ideo non fuit registratum.

Che li impedimenti et culate construtte per li frati de S. Vitale nel pyrotolo, et per li frati de Classe nel Candiano, per le qual se impedisse il corso delle acque, donde ne seguita corruption de aere inundation de paese fruttifero et quod pelus est, la bocca de ditti Canali se assera in modo che non li possono intrar le barche e merci per tempo de fortuna o de bonaza siano del tutto levati et destrutti. Iuxta tenorem de le lettere Ducale de la bona memoria del Serenissimo Foscari, del Serenissimo

Barbadico et secondo il tenore del Capitolo concesso a dita cità per Papa Giulio II, nisi aliter appareat fuisse conventn inter partes facendo liberar li agenti della prenominata Comnnità, quali in executione de loro ufficio facendo destruer tali impedimenti sono stati retenuti et incarcerati dal prefato proveditor.

Ad quintum Respondeatur. Che vedute et ben intese per quel Proveditor nostro le ragion de l'nna et l'altra parte cnm tuto quelo esta terminato in questa materia deba administrar institia. Inherendosi alle lettere et decision per la Signoria fatte, et quello si observava avanti el 1508 havendo rispetto imprimis alla salnbrità de la cità et del territorio.

De parto	151
De non	1
Non sinceri	13

Attento che il stipendiarii a cavallo si trovano a Ravenna. Iterata vice, hano soccorso alla liberation de li sospetti occorsi in Cervia et ad ogni bisogno cavalcano a soccorer ditta città, et qui sentit comodum debet sentire incomodum placqua a Vostra Serenità cometter, che ditta Citta de Cervia pro concurrenti qnantitate habia a pagar le taxe a prefati Cavali stano su le stantie in Ravenna.

Ad VI Respondeatur. Chel proveditor nostro de Ravenna se informi di quello si solea servar del 1508 ne advisi particularmente perchè ne possano resolver cum fondamento sopra ciò.

Che la Comunità di Ravenna non sia astretta nlio tempore a dare le taxe a li contestabili de fantarie existenti in dita città ma siano observate le lottere Ducale sopra ciò disponente.

Ad VII Respondeatur quod fiat ut petitur, salvo che alli constabili deputati ad attender sopra quelle fabriche già data taxa per uno cavallo per cadauno.

Per evitar spesa e incomodo alla prenominata comunità et per non fastidir ora le orecchie et andentia di Vostra Serenità si degnarà scrivere al proveditor et Rottori di Cervia pro tempore esistenti che abita fide per literas D. Rectoris Ravenne de la qnantità del sale ne bisogna per uso di Ravenna habbia a darla

per il pretio solito et consueto pagato ne li anni proximi passati per li agenti de la Comunità di Ravenna.

Ad viii Respondeatur, quod fiat ut petitur, et non se attrovando al presente maggior quantità di sale a Cervia, per quelo siamo informati che circa 200 sachi, si a scritto che li siano dati.

De parte	155
De non	0
Non sinceri	5

Vedendosi cum danosa experientia che li fiumi del montone e aquedutto quali abrazano la città di Ravenna et uniti insieme fano el posto per la superchia acqua conducono non possono stare ne li loro alvei e ripe, ma ogni anno fano ropture, per il che inundano el paese fruttifero di particolari, et cum tempo se potria guastare il porto et render debile il sito de la città, ne se li puol pigliar espediente per il vario inditio e voluntà de particulari quali per suo interesse declinano del recto iuditio però Vostra Serenità se degni scrivere al moderno rettor et successori che habito maturo consilio cum periti possi et debbia ditti fium. e soi alvei condure et aptare, come torni a più utile et forteza de la città facendo pigliar le rotte fatte et havendo auctorità in tal effetto spender de li denari de la Comunità o come si deputerà per il Conseio de Ravenna.

Ad ix Respondeatur. Che havuta diligente informatione per quel proveditor nostro et maturo consulto cum l'ingegner nostro fantis, et altri periti et non suspetti, debba auditis audiendis et servatis servandis, terminar tutto quello li parrà concerner lo utile et benefizio de la città cum auctorità de far la spesa in ciò necessaria de li danari de quella Comunità, come si offeriscono provar et supplicano.

De parte	152
De non	0
Non sinceri	12

Oltra le altre comissione la fidelissima Comunità di Ravenna ansia et cupida de conservarsi sotto l'ombra di questo felicissimo stato cum quelli medemi modi et mezzi, cum quali voluntarie se li è dedicata, ha strettamente commesso che siando stato con-

danato uno suo citadino nominato Antonio Artusino per il Magnifico Proveditor messer Alvise Foscari in pena capitis, confiscationis bonorum, cum taglia vivo e morto, et de tutto il Dominio Veneto si per terra come per mare et de Venetia imputato haver comesso lo homicidio in la persona del q. ser Opizo Monaldin da Ravenna et perchè tale maleficio fu commesso del mese de Avosto, nel qual tempo la città di Ravenna non era sotto la jurisdition Veneta ma era Gubernata dalli Rettori Ecclesiastici, quali rendevano rason in Civile et Criminale, sin a mezzo Septembre abenchè li fosse prefato messer Alvise proveditor quale solum era deputato per questo Illustrissimo Senato per Regimento de soldati per la qual causa Antonio prenominato non era subietto a dito proveditor ne contra de lui se è possuto procieder, stante etiam firma la parte de lo Eccellentissimo Conselo de pregadi sopra ciò emanata perchè quella se intende sopra li subditi in quel tempo de San Marco. Unde per debito di justitia et per conservation de quela città sotto il manto de vostra Illustrissima Signoria adherendosi et alle legge de questa città, quali disponemo che non se habia procedier de gestis sub alieno imperio, stando ditto Antonio uno tra li altri citadini fidelissimi a questo Illustrissimo Senato per nome de dita Comunità per li supradetti et altri honesti respetti se supplica che vostre Illustrissime Signorie se degnano tale attroce sententia e debano tagliar vel saltem suspender, in tutto o in parte come a quelle parerà esser più conforme alla iustitia equita et per satisfattion de quella Comunità, quale havendo fatto dono et holocausto de tante anime et homini a Vostre Illustrissime Signorie piglia fiducia obtenerne una per singular gratia la quale iterate vice et genibus flexis humiliter domanda et supplica esser exaudita.

Ad x Respondeatur. Che desiderando noi semper satisfar a quella Magnifica Comunità et spettabili citadini siamo contenti in loro precipua gratificazione che Antonio Artusino ut supra condanato possa venir et stare in questa città nostra de Venetia et ducato et goder tutti li beni soi non obstante la condenation contra de lui fatto per quel proveditor nostro per l'ante ditta causa.

De parte	147
De non	18
Non sinceri	12

Perchè si trova alli confini del territorio di Ravenna appresso il fiume po nella Villa de Savarno una torre fabbricata per li rasponi in fortezza cum fosse et ponte receptaculo de malfattori, donde infinite fiate ne è segnita la morte de varii huomeni, sì citadini come forestieri et mercadanti et Clerici, causando danno et prejnditio a vicini et altre persone, acciò si possi praticar securo a quelli loci et si togli occasione alli cattivi di nocer a buoni et per ogni altro rasonevol rispetto se degni Vostra Signoria cometter al suo proveditor che faci destruer tal machina et nido equando solo, et spianandola.

Ad XI Respondeatur. Che veduto prima el loco et sito per quel proveditor nostro debia darne particular informatione cum dirne la opinione sua cum tutto quello li parerà degno de nostra notitia in questa materia, acciò possamo risolverne, si come ne parerà conveniente.

Si degnerà Vostra Signoria cometter al suo Proveditor de Ravenna che abbia a cognoscer la diferentia tra la Comunità de Cervia et li frati de S. Zuane evangelista di Ravenna sopra detto, uno spatio de terreno ditto la volta del savio confine il territorio di Ravenna et Cervia sopra quale già està judicato in contraddittorio per li Ministri de la Chiesa cum auctorità di exeguire prout de jure acciò li ditti frati non siano molestati, ne la loro possession et la Comunità de Ravenna, ne la sua jurisdition.

Ad XII Respondeatur. Che intese le ragioni de le parte citatis citandis et servatis servandis debba esser per quel provveditor nostro administrata justitia.

Che piacqua a Vostra Signoria conceder la moratoria quinquennale alli heriedi de Antonio rata, citadin et mercante Ravenate quale è stato ruinato per li andamenti di guerra et ha lassato li figlioli minori, non capaci di guberno disposti però a pagar la rata di sui debiti ogni anno alla integra satisfattione come ne la supplicatione sopra ciò poretta se contiene.

Ad XIII Respondeatur. Che quei provveditor nostro debba persuader li creditori a supportar et accomodar il dito citadin nostro cum quella forma di parole che li parerà conveniente non astringendo però alcuno contra il suo volere.

De parte	152
De non	0
Non sinceri	12

(*Senato Mar.*, Registro 21, Carte 75.)

V.

Provvedimenti di pubblica sicurezza.

MDXXVIII, *Die* VII *Septembris.*

Ex literis nunc lectis proveditoris nostri Raven: hoc consilium intellexit facinora comissa a Ludovico et Cabriele Rasponis qui una cum aliis pluribus in villa Santerni atrociter interfecerunt quendam juvenem socium factoris heredum q.m S. vinciguerre Georgii neqne non suspenderunt ad quandam salicem unum Boatum et alias violentias perpetrarunt atque comittere quotidie non cessant in illo territorio Ravenati cum maxima bonorum omnium trepidatione quibus decet nos prospiciere ut quieti ac sicuri vivere possint nec timeant sibi ad istius modi scelratis hominibus quorum temeritas compescenda est etiam pro debito iustitie illis severissimis penis quas omnino merentur ideo.

Vadit pars quod prelato provisori nostro Ravene facultas detur quod proclamatis denuo predictis Ludovico et Cabriele Rasponis aliis ipsorum complicibus ubi eorum notitiam habuerit si non comparuerit possit ponere eos in exilium de Ravena et Ravenati Ceruia cereniensi atque de omnibus terris, de omnibus terris et locis nostris terrestribus et maritimis deque hac urbe venetiarum et ducatu nostro ac de omnibus naviglis nostris armatis et disarmatis cum talea librarum quatuormilie parvorum

solvendarum de bonis dictorum delinquentum sin fuerunt sin minus de pecuniis Dominij nostri ei vel eis qui dictum aut. Ludovicum aut Cabrielem tam intra quam extra confines etiam in quolibet loco alieno vel capient, et in viribus justitie nostre presentabunt vivum vel interficient habendo fidem autenticam de occisione ipsa et quo ad alios complices. Cum talea librarum mille et quingentarum ut supra solvendarum illi vel illis qui intra confines tum aut capient unius aut presentabunt in viribus justtie nostre aut occident constando autentice occidisse aliquem dictorum complicum pro habenda notitia quorum dictus provisor habeat facultatem promittendi per proclama et vel eis qui accusaverint illos sic que habent pro accusatione ipsam veritas, libras mille quingentas parvorum ut supra solvendas etsi unus eorundem complicum accusaverit alios ita ut verum innotescat per accusationem; hujusmodi modo non sit aliquis auctorum principalium delicti erit liber ab omni pena in quam incidere debuisset ac etiam dictam taleam consequetur.

Preterea possit provisor predictus confiscare Bona prefattorum omnium delinquentium. Juxta formam legis.

De parte	156
De non	4
Non sinceri	6

Facte fuerunt littere die nona suprascripti mensi.

(*Senato Mar.*, Registro 21, Carte 112).

VI.

Nuove dimande del Comune di Ravenna alla Signoria Veneta.

MDXXVIII, *mense Febbruarij* (more veneto) 1529.

Se supplica la sublimità Vostra per la sua fidelissima cità de Ravenna che la se degni subvenirla de qualche quantità de grani

che per il malanno, et per la rotta del fiume, il recolto è stato tenuissimo, il che lo riceverà per dono et beneficio singulare.

Secundo se supplica la Celsitudine vostra che per la gran penuria et fame de la Vostra fidelissima città et contado di essa si degni commettere, circa lo alloggiare de soldati sia osservato quanto nell'ultima lettera ducale se contiene, cioè che non sia gravata de più del numero delli cento cavalli, qual peso quantunque gravissimo per li miseri et infelicissimi tempi correno se sforzerà per la sua fideltà et devotione verso questo excelso Dominio tollerare.

Tertio supplica la fidelissima sua cità che li beneficij vacanti da cento ducati in giuso siano conferidi a clerici Ravenatensi et non a gente aliena e forestiera, qual gode intrate et poco attendeno al culto divino, cum poco onor di quella cità, il che è sta confirma per triplicate lettere de Vostra Sublimità al tempo che la era sotto questo felicissimo Impero, come in esse si contiene, et per capituli concessi dal summo Pontefice.

Quarto che Vostra Serenità si degni conservare li sui cittadini fidelissimi nelli officii nelli quali li ha ritrovati, cerficandola che niuno de quelli resulta a danno o a prejuditio de le jurisditioni de Vostra Celsitudine nè de la sua camera nè intrate però in quello che non noce a Vostra Serenità ed alli Vostri fidelissimi citadini giova et resulta a honore se supplica che benigne li debba concedere.

Quinto, che Vostra Celsitudine se degna confirmar la parte presa nel Conseglio della Vostra fidelissima cità contra quelli che tentassero revocare li testamenti seu legati pii descripti in quelli.

Sexto, che essendo sta concesso el beneficio de Santo pro Paulo de li de valuta de ducate xxx per el conseglio de quella città D. Joanne Hieronimo de Brusamolini povero et da ben citadino di quella come jus patronato della dita Comunità e essendo sta dato el possesso de esso al prefato Don Hieronymo per l'ordinario come appar in le scritture presentate, vostra sublimità se degni conciederli la litera del possesso.

MDXXVIII, *Die Septimo Febbruarij.*

Venuto questi giorni alla presentia nostra il spectabile Conte Piero Orator di questa Magnifica Comunità, ne ha ricevuto la concessione di alcuni Capitoli et desiderando noi satisfar ad essa Magnifica Comunità a noi merito Carissima, abbiamo risposto a dicti capituli cum il collegio nostro cum la autorità del Senato come vedete, volemo pertanto et cum la autorità del antedicto Senato vi commettemo che debbiate osservarli quanto inferius vederete esserli sta per noi ut supra concesso et risposto a cadauno de li infrascripti sui Capituli Has autem etc.

Ad primum respondetur, che desiderando nui che quella Magnifica Città et fidelissimo populo non patiscano del viver ancor che in questa nostra città ne sia la grandissima penuria che ognuno intende, stiamo sta niente di meno contenti darli tratta pro nunc de 500 stara frumento de la parte de fuora. 22 — 0 — 0.

Ad secundum, respondetur quod fiat ut petitur. 22 — 0 — 0.

Ad tertium respondetur. Che assentendo noi alla honestissima dimanda sua procuraremo appresso la sedia Apostolica, quando il sera tempo opportuno, acciochè se ne conseguisca Votivamente il desiderato effecto. 22 — 0 — 0.

Ad quartum respondetur, che havuta più particular informatione de la qualità et conditione de tali officii qual procuraremo di havere, non mancheremo di far cosa che possa esser grata, comoda et honorevole a quelli fedelissimi nostri. 22 — 0 — 0.

Ad quintum respondetur, quod de futuri fiat ut petitur, et de preteritis veramente se farà etiam quanto porterà la justitia. 22 — 0 — 0.

Ad sextum et ultimum respondetur quod si sic est quod habeant juspatronatus fiant litere possessionis ut petitur.

Facte fuerunt littere die dicto.

MDXXVIII, *Die nono Martii. In Collegio.*

Reformata responsio ad Capitulum tertium in hanc modum Vid.

Siamo contenti che le concession che hanno da la sanctità del Pontefice in questa materia siano osservate. 19 — 1 — 0.

MDXXVIII, *Die* XI *Febbruarij. In Rogatis.*

Nobilis vir Ser Jacobus Baduarius qui de classe nuper redlit supra comitus probatus fuit lnata formam legis et remansit.

Nam fuerunt.

(*Senato Mar.*, Registro 21, Carte 126.)

VII.

Altre domande del Comune di Ravenna alla Signoria Veneta.

MDXXVIII. *De mense Septembris.*

La vostra fedelissima Comunità di Ravenna tutta inchinata ai Piedi della Vostra Serenità, confidata ne la singulare clementia di quella, supplica le infrascritte domande.

1. Prima che per esser la terra quest'anno caduta in una extremità grandissima di Biave, mai più veduta nè intesa, suplica a la vostra sublimità che a socorso et aiuto di tuto quel vostro fidelissimo populo non sia lasciato per quest'anno estrahere di Ravenna quel poco di biave che sono state raccolte, da gentil'homeni et citadini Venetiani, overo da altre persone che albergassero in Venetia ritrovandosi maximamente il formento al presente in Ravenna di molto maggiore pretio che in Venetia non è. Et essendo già la mente ferma de la vostra Serenità, che quanto sia per quella quantità che abbia a far bisogno per il seminare di quest'anno le possessioni de le dite persone che per tanta quantità non sia lassato cavar niente fuori. La qual cosa dovendo havere effetto certo che niente, overo assai poco si troverà essere quello che serà stato raccolto quest'anno sopra a la quantità do le sementa poste nel anno passato. Il perchè a maggiore utilità de li sopra diti gentil'homeni et citadini Venetiani, i quali vendendo in Ravenna il formento loro con quelli medesimi danari del for-

mento venduto di altrettanto et più se potranno fornire in Venetia et anchora di molto maggior robba per essere le nostre biave, non solamente pochissime ma tanto triste et brute quanto il più essere potessono mai et a satisfattione ancora et contento universale di tutto quel vostro fidelissimo populo. La sublimità vostra non resterà per una picola cosa di non farlo degno di tanta spetiale gratia perchè quello finalmente che sarebbe di poco et nessun momento a questa vostra inclita città di Venetia sarà a la Vostra Ravenna assai et molto gran cosa.

2. Oltre di questo la sopra dita Comunità per poterse riparare da la calamità del presente anno supplica che delle intrade che vanno alla camera et che sono amministrate dal nostro Magnifico Proveditore che il sopravanzo per quest'anno sia dato a mettersi tutto al bisogno et al sostenimento del populo et de la povertà.

3. Apresso se suplica che per essere ora il tempo acciò idoneo molto chel sia scrito al Magnifico proveditor di Cervia chel sia a noi dato al presente tutta quella quantità de sali che facia di bisogno a la terra et al contado per tutto l'anno intiero, per il pretio solito, secondo la forma de li capitoli che se retroviamo havere con la vostra Illustrissima Signoria, la quale quantità suole in tutto essere dattorno a mille et ducento sachi. La qual gratia la Sublimità vostra potrà conceder volentieri. Essendosi già un'altra fiata questa medesima stata concessa a questo febbraro proximo passato come appar per una lettera Ducale, et così venemo a non fastidire la Serenità vostra continuamente per questo et la Comunità anchora essa ritrovandose povera non sera costretta dimandare sì spesso per una simel cosa ai piedi della Vostra Sublimità.

4. Ancora se suplica che la suspension fata già doi mesi passati dal Magnifico Avogador di comun Messer M. Antonio Contarini non habia ad impedire la execution de le sententie fata una già dali offitiali de la Santa Madre Chiesa et l'altra dal nostro Magnifico Proveditor a buttar giù la chiusa fatta da Obizzo Raspo nel fiume di Raffanara fuori di ogni debito di justitia, ma con gravissimo danno del nostro Contado.

5. Se suplica ancora chel sia scrito alo eccelentissimo Signor Duca di Ferrara che i banditi et fuori usciti di Ravenna non possano stare in sul territorio suo, il qual per essere confino al nostro vengono ogni dì assassinate et morte di molte persone in su quei di Ravenna.

6. Oltre di questo supplicamo che le entrate de diti sbanditi et fuori usciti Rasponi et suoi seguaci già confiscate siano poste a la fortificatione della terra aciò chel se possa seguire l'impresa incominciata del fortificare de la città.

7. Havendo ancora la Comunità da anni 18 in xx. Godute le entrate di quattro botteghe che sono soto al palazzo de la terra, le quali entrate sono in tutto per valuta di ducati venti vel circa. I qual danari sono destinati a le spese che fanno bisogno a la cancelleria dell'offitio della Comunità, come per carta, cere, et simel cose, se suppilca chel sia scrito al Magnifico Proveditor che per lui non sia decredato a la Comunità di poter tirare le ditte entrate.

8. Appresso a questo supplicamo chel offitio che si chiama de la stimaria sia secondo il costume solito dispensato dal Consiglio di Ravenna tra noi cittadini, sicome appare per la gratia a noi concessa in una lettera ducale fata nel 1505.

9. Oltra di questo pregamo che tuti coloro che si ritroverano mandati per nome dela Comunità in puia (1) overo altrove per formenti facendosse le bollette in quelle parte de la Venetia che questi tali a la ritornata loro non siano impediti di potersene venir drittamente de Ravenna senza toccare Venetia.

10. Ancora se suplica che i Magnifici Signori Auditori novi non habiamo ad impedire che le lite cominciate in Ravenna et che dove i contrati di esse non siano fati in Venetia se habiamo ancora ad exeguire in Ravenna. Secondo la assignatione del nostro capitolo novamente concesso da la sublimità vostra sotto al felice Dominio del quale pregamo dio et la vostra clementia che ci conservi per longa ed infinita eternità de secoli.

11. Essendo seguito una sententia Bannitoria de terra et luoghi di questo Illustrissimo Dominio et etiam de la cità de Venetia et

(1) *Puglia.*

confiscatoria de beni contra D. Antonio Artusino del q. messer Andrione doctor persona qnalificata et molto affectionata et partiale di questo iuclito Dominio per el Magnifico Proveditor de Ravenna Messer Aivise Foscari per imputatione d'uno homicidio seguito nella persona dei q. S. Obicio Monaldini, fu per la nostra Comunità desiderosa de la pace et unione de la terra nostra supplicado a questo Eccellentissimo stado la revocatione de tal bando per diversi respeti et precipue che essendo comesso tale homicidio al tempo che li Judicii ecclesiastici in dita città adminiistravano justitia sì in civil come in criminal nè dito magnifico messer Alvise Foscari exercitava jnrisditione alcuna, ma solo governava le gente darme, come è notorio et però in terra tal cosa per questo illustrissimo Dominio li parve limitare per allora dita Sententia come exorbitante et devia da la rasona et restituirli primo tutti li beni ac etiam che dito D. Antonio potesse libere stare in Venetia et in tuto el Dogado. Hora de novo dita fidelissima Comunità desidera per molti respeti proficui etiam a questo Illustrissimo stado che dito D. Antonio possi ritornare a Ravenna almeno per qualche tempo, acciò se possa valer de lui ne le occorentie de importantia per esser persona de chi molto dita Comunità se fida perchè in qnesto mezzo dito D. Antonio hara via larga aperta et juridica de revocare dito Bando per via de justitia perchè così portano le legi de questo Eccellentissimo stado, come amplamente mostrarà suis loco et tempore. Abenchè quella unica rasone detta, de esser comesso el delicto del quale è imputato licet indebite sub iurisditione aliena de qua ratio haberi non debet et questa è sufficientissima causa de anullare in tnto dito bando come etiam supplica dita fidelissima Comunità alle Eccellentissime Signorie Vostre.

MDXXVIII. 1.° *Settembre in Collegio.*

Al primo se responde che essendo al presente tanta penuria di biave et havendosene in qnesta città quel mancamento che li pnò esser benissimo noto si convien far tutte le possibile operatione per proveder a un così necessario bisogno de tanto nume-

roso populo et però volemo che tutti li habitanti in questa città nostri di Venetia sì laici come ecclesiastici possano extrager li formenti sui secondo la deliberation del Consiglio nostro de x dì 23 de Zugno proximo passato, lassando però la semenza de li, ma venendone qualche quantità come speramo venirà non mancheremo di usar ogni larghezza verso di loro che ne sono carissimi.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al secondo se responde che essendo le spese di quella camera sì grande che delintrada non solamente non vi è alcuno sopravanzo ma convenimo de mese in mese mandar danari per li pagamenti de li soldati che stanno a la custodia di quella città et de altre necessarie spese, però per hora non li è modo di poter satisfar a quanto è dimandato.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al tertio. Quod fiat ut petitur.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al quarto se risponde, che daremo tal ordine ali avogadori nostri de Comun che sarà satisfatto a questo e il desiderio suo.

De parte	21
De non	1
Non sinceri	0

Al quinto se risponde che noi abbiamo già parlato al Magnifico Proveditor dello Illustrissimo Duca di Ferrara in questa materia et scriveremo etiam a sua Eccelentia in più efficace forma per satisfar al desiderio suo.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al sesto se risponde che per convenienti rispetti non ne par per hora far altra deliberatione ne innovatione circa questa materia.

De parte	21
De non	0
Non sinceri	0

Al septimo se risponde. Quod fiat ut petitur.

De parte	21
De non	1
Non sinceri	0

A l'octavo se responde noi esser contenti che li sia observato in fatto de la dispensation de simei offitii quanto altre fiate del 1505 a 19 Zenaro con il Senato nostro fu deliberato et a d'essa Magnifica Comunità concesso.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al 9, se responde che siamo contenti che possano mandar in Pugiia et in ogni altro loco a levar frumenti facendo le bolette per Ravenna, et con tal bollete condurli a Ravenna dando in nota alla Canceliaria di Ravenna, o nolizando in Puglia a li Rectori nostri li nomi de li patroni de li naviij che se li farano le sue patente.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Ai x se responde che noi ordinaremo se observi inviolabilmente quello che alli xiii de decembre de l'anno passato con il Senato fu concesso alla prefata magnifica Comunità.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Al xi ed ultimo se responde che quella carissima Comunità può esser certa quanto noi desideramo compiacerli in cadauna cosa conveniente, et lo poi haver cognosciuto che li precedenti giorni fussimo contenti in gratificazione sua donar tutti li beni sui quali erano confiscati al predito Antonio Artusino et farli gratia di poter venir, et star liberamente in questa città, il che al pre-

sente per convenienti respeti non potemo far alcuna deliberatione più oltra di quella habiamo fatto.

De parte	22
De non	0
Non sinceri	0

Facte fuerunt littere patentes. Provveditori Ravenne et successoribus. Die 2 Septembris.

(*Senato Mar.*, Registro 21, Carte 104 *tergo*.)

Lettera del Guicciardini la quale contrasterebbe a ciò che è detto a pag. 258 *sulla occupazione di Ravenna nel* 1527.

Al Vescovo di Pola.

Firenze, 2 Luglio 1527.

Ebbi iersera una di V. S. de' 25, la quale è stata prima in campo; e inteso quanto la scrive circa la suspizione nata in Ravenna delle genti della ill.ma Signoria (1), e le dimostrazioni fatte per il Governatore a questo effetto; gli dico che io ne sono stato malissimo contento, perchè quello presidio vi è più che necessario alla conservazione di Ravenna, e perchè è molto male conveniente che tanta prontezza quanta ha usata la Ill.ma Signoria, e quivi e in luogo dove è bisognato, sia interpretata sinistramente; e che dove si debbino rendere grazie infinite, si usino simili termini. Ho subito scritto a mio fratello e al Governatore, che questi modi non potriano essere peggio in proposito, e che si governino di sorte che la Ill.ma Signoria abbia a intendere, che l'animo e sincerità sua è molto bene cognosciuta; e ringrazio

(1) Della repubblica veneziana.

V. S. che tanto abbia operato che le genti non siano revocate; pregandola voglia fare intendere quanto questa cosa mi sia dispiacinta, e la provvisione che io ho fatto; confortando a continuare in questo e nelle altre cose, secondo che ricercheranno i bisogni, in beneficio della Sedia Apostolica e della Santità di Nostro Signore.

Il luogo di Ravenna proposto da V. S. per quelli Signori reverendissimi non potria a iudicio mio essere più in proposito per infiniti rispetti; però V. S. continui a farne instanza.

. . . .

Sua Santità si trova assai male contenta, perchè non ha speranza alcuna che dallo imperatore venga resoluzione che sia buona per lui, nè spera in altro che in questi soccorsi che ha inteso che vengono: pensava di avere a essere condotto presto a Gaeta, però tutto il favore che se gli può fare consiste in sollecitare le provvisioni, perchè ogni altra cosa gli sarà vana. È vero che è stato ristretto, e con molto più difficultà entra e esce, che non si faceva da principio: allegano farlo per causa della peste, ma non possono già con questa escusazione coprire delle altre inumanità e asperità che gli fanno: basta che Sua Santità non spera nella clemenza di altri più che speriamo noi.

PS. Poi che ebbi scritto il disopra, ho parlato col reverendissimo Ridolfi, quale trovo dispostissimo a unirsi con li altri, e si satisfa assai del luogo di Ravenna, e farà diligenza per persuadere li altri che sono qua: ho ancora visto ora una lettera del conte Ugo al signor Oratore viniziano, che mostra le cose di Bologna essere in non mediocre pericolo; però tanto più è necessario di sollecitare che si faccia con effetto la provvisione del mandare danari per fare fanti, altrimenti seguirà qualche ruina.

Io sono per ancora qui, nè so risolvermi allo andare in Romagna, perchè la provincia è tutta disobbediente, nè vi è modo a mantenere le guardie che sono necessarie a conservare la autorità e obbedienza; e andarvi senza speranza alcuna di potere far frutto, sarebbe somma imprudenza. Se avessi provvisione da fermarvi il piede per uno mese, spererei ridurre le cose in termine che la provincia si conserverebbe a divozione della Sede

Apostolica e della Lega, e farebbe anche reputazione alle cose di Bologna; altrimenti dubito che tutto non vada in precipizio, perchè sono avvisato che i capi di tutta dua le parti tengono pratiche di mala natura.

(V. *Opere inedite* pubblicate per cura dei Conti Piero e Luigi Guicciardini.)

INDICE ALFABETICO

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TESTO

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Introduzione.

La vicinanza di Ravenna metropoli dell'Impero, poi dei Goti, e dell'Esarcato, è forse prima causa dell'ingrandimento dei popoli Veneti.

Capitolo I.

Venezia e Ravenna sotto Carlomagno ed i primi Imperatori Tedeschi.

Capitolo II.

Delle alleanze di Ravenna e di Padova contro a Venezia. Guerre e negoziati con Federigo Barbarossa. De'navigli Veneti condotti da Arcivescovi ravennati in Terra Santa.

CAPITOLO III.

Del primo trattato fra Ravenna e Venezia e dei casi di Ravenna imperante Federigo II.

Capitolo IV.

Ravenna disputata fra Guelfi e Ghibellini dal 1249 al 1253. Secondo Trattato fra Venezia e Ravenna.

Capitolo V.

Crociata contro Ezzelino da Romano. I Veneziani contrastano ai Ravennati il possesso delle ripe del Po.

Capitolo VI.

Cenno sul mutare de' costumi in Italia nel secolo XIV. Ambasceria di Dante a Venezia.

Capitolo VII.

Gli ultimi Polentani. Il Dominio Veneto loro tutore ed erede. Prime cospirazioni in Ravenna a favore del Dominio Veneto.

CAPITOLO VIII.

I Veneziani acquistano Ravenna. Esilio e fine della famiglia da Polenta.

Capitolo IX.

Ravenna colonia Veneta.

Capitolo X.

Amministrazione della colonia. Il dominio di Ravenna è origine delle sconfitte di Venezia nel 1508. Ravenna è restituita ai Pontefici. Decadimento di Venezia. Ravenna e Venezia nel Regno d'Italia.

Appendice.

Documenti.

—





